CLASSICI ITALIANI

F. CIECO DA FERRARA

IL MAMBRIANO

III

U T E T

COLLEZIONE

DI

CLASSICI ITALIANI

CON NOTE

SECONDA SERIE

diretta da

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Volume XXIX.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)

FRANCESCO CIECO
DA FERRARA

LIBRO D'ARME E D'AMORE
NOMATO

MAMBRIANO

INTRODUZIONE E NOTE
DI
GIUSEPPE RUA

Volume Terzo

Con due tavole.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pô - 1796)

Canto 33

Perho che lui ſoſtene il colpo graue
De pinagora: che daſſeu nõ ſi moſſe
Anzi gli parue benigno e ſuaue
Riſpetto alcun de le paſſate ſcoſſe
Ma la ſua che raſſembraua un traue
Si ſtramẽte il damigel percoſſe
Che gli fa forza cõtra il ſuo uolere
Tutto in arzon piegarſe al fin cadere

Voleuaſi Niſbal mouere allhora
Ma Orlãdo il fece ritornare in drieto
E diſſe gli dapoi che Pinagora
Homo in battaglia piu di te aſueto
E ſtato uinto io uoglio che per hora
Il mẽſo tuo ualor tegni ſecreto
E che a me laſſi ſenza alcun rubore
Di queſta impreſa la fama e lhonore

Diſſe niſbal ben che fugir mi ſia
Incarco grãde fra tutte legẽti
Piu preſto uoglio acquiſtar fama ria
Che preterire tuoi comãdamẽti
Riſpoſe Orlãdo la uolunta mia
Nõ e chel nome tuo ſcuro diuenti
Ne che la gloria tua per qſto mãchi
Anci cerco che quella ſe rinfrãchi

Se retiraro ſotto un pauaglione
Cangio con lui ſopraueſte e deſtrieri
Onde Niſbal figliuol de Aſcarione
Fu cõſtretto a ueſtirſi il bel quartieri
E fatta quella tal permutatione
Orlãdo con alquãti caualieri
In loco de Niſbal fece la moſtra
Poi ſi riduſſe cõ Renaldo a gioſtra

E Niſbal che era diuentato Orlãdo
Per cõpiacer lardito paladino
Veſtitoſi il quartier cintoſi il brando
Ritorno al cãpo ſopra uaglientino
Ma Renaldo in quel tãto dimãdãdo
Battaglia uide uenire il cugino
E nol conobbe per lhabito ſtrano
Che allhor portaua il ſenator Romano

Hor nõ ſi conoſcẽdo iduo cugini
Ciaſcaduno poſe la ſua lãcia in reſta
E ne lo urtarſi ſopra quei cõfini
Il rumor fu ſi grande e la tempeſta
Che dui grã ſcogli a ſtraga uicini
Si ſpiccorno dal lito e la foreſta
Rimaſe uacua daugelli e de fiere
Si furno le pcoſſe aſpre e ſtraniere

E i troncon de le lancie andarſi in ſu
Scriue Turpin ſe le uero io nol ſo
Che bẽ tre giorni ſterno a tornar giu
Iudicate fra uoi come lando
Fatto tal ſcontro nõ ſi gioſtro piu
Perche lelmo a Renaldo ſe ſfibo
In mõ tal che di teſta gli uſci
Che Orlãdo il ſcuto i piu pte ſe apri

Anchor poco mãco che il ſuo cauallo
Nõ gli cadeſſe a queſta uolta ſotto
Baiardo in coſa alcuna nõ ſe fallo
Perche Renaldo harebbe mal cõdotto
Aſtolfo che era preſente a tal ballo
Incomincio a gridar come uno ariotto
Ecco brigate il gioſtrãte ſecreto
Alatro alatro ogniun li gridi drieto

Diſſe Renaldo io nõ potro fuggire
Linſolentia de aſtolfo che eſſo uole
Ouonque ſe ritroua farſi odire
Se nõ cõ fatti almanco con parole
E me ſprezando cerca de coprire
La ſua uergogna il che me icreſce dole
Ma pche ſtulta e queſta ſua propoſta
Io uo chel mio tacer gli ſia riſpoſta

Niſbal fe allhora dar ne le trombette
Acio che i duo cugini giungeſſero
Cõ un ſecõdo iſcõtro a magior ſtrette
E chel le noze expedire ſi poteſſero
Per ilqual ſegno orlãdo piu nõ ſtette
A inueſtigar che lãcie ſi rõpeſſero
Anzi die uolta e torno al pauaglione
Il che molto diſpiacque al ſio damone

LE OTTAVE 84-93 DEL CANTO TRENTESIMOTERZO

nella edizione veneta del 1520.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO.

Rinaldo incontra un cavalier scortese,
E al primo assalto lo distende a terra:
Questi, dolente delle avute offese,
Vinto si chiama per finir la guerra;
Poscia con arti dal demonio apprese
Lega Rinaldo ed in prigion lo serra;
Ma Licomene, che l'evento intende,
Tosto v'accorre e libertà gli rende.

1. Eolo, chiudi ormai le tue caverne,
E non lasciar spirar vento alcun grave;
Confondi tutte le tempeste iberne,
E le furie di Borea orrende e prave,
Che soglion spesso in scogli e patrie esterne
Agitar questa ed or quell'altra nave,
Acciò ch'io possa condur salvo e sano
Con la sua armata il sir di Montalbano.

2. Già era uscito, quando io vi lasciai,
Del bel porto uticense, e navigava
Verso Piraga con diletto assai;
Nè più di Mambrian si ricordava,

St. 1, v. 3: invernali.

Perchè Floria gentil, movendo i rai
Del suo bel viso, così il trasformava
In lei per le bellezze al mondo nuove,
Che non sapea più volger gli occhi altrove.

3. Costei a Timocrate e a Sofonilla
Era sorella e al re Nisbal cognata,
Di senno e di prudenza una Sibilla,
Di bellezza una Dea, sul campo armata
Qual già Pentesilea, più che Camilla,
Ne le battaglie temuta e onorata,
E in tutti gli atti suoi benigna e umana
Da innamorar, non ch'altri, ma Diana.

4. In questa nave era Namo e il re Ottone,
Tutti i regi africani e il buon Turpino,
Uggier, Girardo, Arnaldo e Salamone,
Il re di Scozia e Ulivier paladino,
Bradamante, Vivian, Gano e Dudone,
E con Rinaldo, Angelieri e Angelino,
Malagigi, Agismandro e Policardo,
Carminian, Sanson, Guido e Riccardo.

5. Gualtier da Monlion e i quattro figli
Di Namo (e il padre d' Ulivier marchese)
V'erano ancora più freschi che gigli,
Narranti al padre tutte le contese
Ch'erano state in Asia e i gran perigli
Più volte occorsi, e le magne difese
Fatte per lor contra il popol pagano
E la soggezïon di Mambriano.

6. E Namo allor narrava le sciagure
Che gli erano accadute in terra e in mare,
I sospetti, gli affanni e le paure
Del fier tiranno e il lungo vacillare
Ne la prigion fra ceppi ed ombre oscure,
Ove non era modo di campare
Per l'aspra rigidezza di Meonte,
Se giunto non vi fosse Orlando conte.

7. Più giorni navigando dispensoro
Con vari giochi e bei ragionamenti,
Tanto che a dieci leghe si appressoro
Al loco ove eran di giungere intenti;
E quivi con Rinaldo dismontoro
Dudon, Vivian e gli altri su' aderenti;
E per gire a Piraga sconosciuti,
Cangiorno sopravvesti, insegne e scuti.

St. 3, v. 5: Pentesilea, la regina delle Amazzoni; Camilla, la regina dei Volsci — v. 8: Diana, pur così avversa ad amore.

8. E con certe divise soriane,
Vestiti tutti quanti a una livrea,
S'avviavan per tempo una dimane
Verso Piraga; e Rinaldo imponea
Al re Otton che le insegne africane
Levar facesse sopra ogni galea,
E che le sue per più giorni ascondesse,
Chè non volea che Orlando il conoscesse.

9. Va, disse Otton, e reggi ben tua schiera
Ch' io farò tutto quel che imposto m' hai
Con diligenza e più che volentiera,
Sì che da me satisfatto sarai.
Così promise Namo di Baviera,
Nisballe e il re Alifarne ed altri assai;
Onde Rinaldo si partì contento,
E il Dusnamo fe' dar le vele al vento.

10. Costor per mare e quelli altri per terra,
Solleciti al viaggio incominciato;
Chi stringe il remo e chi le briglie afferra,
Chi scôr per l'onde e chi pel campo erbato,
Chi ragiona d'amore e chi di guerra,
Chi spera il pregio e chi l' ha già acquistato,
Chi si vanta non por mai lancia in fallo,
Chi di belle arme e chi d'un buon cavallo.

11. Ognun di qualche cosa si gloriava
Per non parer da manco del compagno.
Rinaldo a Malagigi si voltava:
Cugin, dicendo, assai di te mi lagno,
Che nuove avevi del conte di Brava,
Cavalier sopra gli altri ardito e magno,
E non me ne porgevi alcuno avviso,
Come s' io fossi un uom da te diviso.

12. Rispose Malagigi: Quel corriere
Che tu vedesti, io ti avviso, cugino,
Che 'l non era di Orlando messaggiere,
Ma il da me faticato Calcabrino,
Ch' io l' ho tenuto e tengo per scudiere
Da indi in qua che il figlio di Pipino
Per liberar Clarice e Montalbano
Venne in Guascogna a trovar Mambriano.

13. Esso compose le lettre antidette
In quel medesmo loco e allora quando
Per me esse furno dichiarate e lette;
Sì che, cugin, non t'andar lamentando

St. 8, v. 2: di una stessa divisa.
St. 11, v. 5: di Orlando.

Ch' io tenessi tai nuove in me ristrette:
Calcabrino le scrisse e non Orlando
Con l'apparizïon senza altro inchiostro
A posta mia giù nel tartareo chiostro.

14. Disse Rinaldo a Vivian: Noi credemo
Di gire a un torneamento festeggiante,
E pervenuti al loco troveremo
In più affanni che mai il sir d'Anglante;
E forse ben tra via colti saremo
Con qualche inganno dal re Balugante.
Rispose Malagigi: Non temete,
Chè in buon stato ogni cosa troverete.

15. Carminiano ch'era con costoro,
Pregava Malagigi che volesse
Donargli avviso del suo Sinodoro
Se qualche cosa intender ne potesse;
Onde esso gli esponea senza dimoro
Quel che poco dinanzi anco gli lesse
In Utica città magna e famosa,
Cioè che Fulvia era fatta sua sposa.

16. Quel buon padre dicea: Sia benedetto
Colui che in sempiterno vive e regna,
Poi che di me, uom pien d'ogni difetto,
S' è degnato aver cura, e non si sdegna
Del mio tardi venir nel suo cospetto,
Anzi mi mostra accoglienza sì degna,
Ch' io non vorrei per quanto scalda e vede
Il sol, trovarmi sotto un'altra fede.

17. E così ragionando, capitorno
In una larga e florida campagna;
In mezzo de la qual giunti, scontrorno
Un cavalier con bella e gran compagna,
Che per cimier portava un alicorno
Sopra l'elmo, e nel scudo una montagna;
E innanzi si mandava per staffieri
Quindici conti e trenta cavalieri.

18. Costui gli avea con tal patti acquistati
A un torneamento fatto novamente,
Che fossero tenuti ed obbligati,
Ovunque andasse o in Levante o in Ponente,
Di seguitarlo per monti e per prati
Dieci anni alle pedona fedelmente;
Onde Rinaldo per tal scortesia
Cominciò a dirgli oltraggio e villania.

St. 17, v. 4: compagnia — v. 5: *alicorno*, cavallo favoloso con un corno sulla fronte.

19. E colui gli rispose: Troppo eccedi
L'ordine, cavaliero, a dirmi oltraggio;
Ma forse hai voglia di smontare a piedi
Con tua vergogna in questo bel rivaggio.
Disse Rinaldo: Falsamente credi,
Perchè non fu mai uom del mio lignaggio,
Dappoi che il mondo è mondo, e sotto il cielo,
Che si lasciasse torcer solo un pelo.

20. Se tu non sei quel Dio che abita in Tracia,
Che fu concetto dagli oleni fiori,
Poco mi curo di questa tua audacia,
Rispose il saracin colmo di errori.
Dappoi soggiunse: A me fia dono e gracia
Il trovar, quando io sono uscito fuori
De la patria, fra via qualche barone
Che ardisca stare meco al paragone.

21. Disse Rinaldo: Quivi ne son tanti
Di quei che teco al paragon staranno,
Che se far la vorrai con tutti quanti,
Per la mia fede, ti rincresceranno.
Gridò il pagano: Quel si faccia avanti
Che manco teme, e gli altri senza inganno
Stiano a veder qual di nui me' s'adopra,
E non sia uom che una parola scopra.

22. Ancora voglio, come si richiede
A' cavalier erranti e di ventura,
Che qual di vui abbattuto si vede
Da me, perda il cavallo e l'armatura;
E che obligato sia seguirmi a piedi
Dieci anni ov' io vorrò, la cui captura
Dovrebbe spaventar, pel frutto acerbo
Che se ne coglie, ogni animo superbo.

23. Rinaldo gli rispose: Odi, germano;
Questo medesmo anche per te farassi,
Perchè agli altri ti mostri sì villano
E che non hai ben misurato i passi.
Ma pria che l'asta m'esca fuor di mano,
Destino che l'audacia tua si abbassi.
Onde sfidati senza altre contese
Furiosamente ognun del campo prese.

24. Da canto incontinente si tiraro
Tutti i compagni da ciascuna parte;

St. 20, v. 2: secondo una tradizione diversa dalla comune, Giunone avrebbe concepito Marte toccando un fiore indicatole da Flora nei campi di Oleno in Oriente.

E i duo giostranti insieme s'affrontaro
Bassando l'aste con mirabil arte,
Tal che i scudi e gli usberghi si passaro
Sino a la carne; e 'l pagan fe' tre parte
Della sua lancia e non piegò Rinaldo,
Anzi il trovò più che un diamante saldo.

25. Ma lui restò percosso in tal maniera,
Che il caval non si puote in piè tenere,
E insieme insieme su quella riviera
Caddero a un tratto il padron e il destriere.
Tornato poi Rinaldo alla frontiera
Con colui, disse: Amico, il tuo volere
Giostrar villanamente, mi procura
A levarti il cavallo e l'armatura.

26. E ben che agli altri soglia esser umano,
Magnanimo, gentil, largo e cortese,
A te m'è necessario esser villano,
Chè cortesia non merta un uom scortese.
Al qual poi rispondendo quel pagano,
Disse: Barone, el si vede palese
Ch'io son caduto non per tuo valore
Ma per difetto del mio corridore.

27. Rispose il fio d'Amon: Ahi quanto è sciocca
Questa tua scusa innanzi a chi ha veduto
Il nostro iscontro, del qual non mi tocca
Altro che onor, poscia ch'io t'ho abbattuto.
Colui si lasciò allora uscir di bocca
Che se l'avesse in tal bisogno avuto
Un suo caval nomato Vinciguerra,
Che 'l non sarebbe ruinato a terra.

28. Disse Rinaldo: O pazzo da catena,
Perchè non lo togliesti, se sapevi
Che questo era un caval di poca lena
E che con esso vincer non potevi?
Rispose il saracin colmo di pena:
Io non son uso aver colpi sì grevi,
Però mi parse che questo afferrante
Contra di te dovesse esser bastante.

29. Orsù, disse Rinaldo, fa venire
Quell'altro tuo caval del qual m'hai detto,
Chè se chiaro non sei del mio colpire,
Presto ti trarrò fuor d'ogni sospetto;
E in modo e in forma t'averò a chiarire,
Che più dir non potrai che 'l sia difetto
Del caval s'io ti abbatto, anzi farai
Voto a Macon di non giostrar più mai.

30. Ma in questo mezzo che il destrier s'acconcia,
Acciocchè il tempo per noi ben si spenda
E che a mal non ne vada una sol'oncia,
Fa che un baron de' tuoi del campo prenda
Chè il star indarno a' miei sturba e disconcia;
Così ognun brama che il suo nome splenda;
E tutti quei che da loro cercarono
Battaglia o giostra, quella ritrovarono.

31. Allora un cavalier portogalense
Si fece innanzi animoso e gagliardo,
E disse: Chi non ha le forze offense
Venga contra di me senza riguardo,
Ch'io mi discopro per far cose immense.
A la cui voce il franco Policardo,
Senza aspettar la seconda richiesta,
Imbracciò il scudo e pose l'asta in resta.

32. E riscontrati insieme i duo baroni,
Quel che gridava: Viva Portogallo!
Al primo iscontro uscì fuor de gli arcioni,
Per aver posto la sua lancia in fallo.
Quello altro che era ottimo fra i buoni,
Finito il corso e voltato il cavallo,
Disse al portogalense: Tu non dei
Combatter più, chè nostro prigion sei.

33. Rispose il cavalier: Più non combatto,
Poi che io mi veggio superato e vinto,
Anzi mi ti concedo con quel patto
Che piace a te, di onesto rubor tinto.
Pulicardo fra' suoi l'ebbe ritratto,
Dicendo: Fin che il romor non è estinto
Da tutti i canti, terminar non posso
Qual salma t'abbia a rimanere addosso.

34. Tutti gli altri compagni di Rinaldo
Dopo costui virilmente giostraro,
E non vi fu pagan che stesse saldo
Ai lor gran colpi, sì ben colpeggiaro;
Quaranta e più di quei di Ginisbaldo
Sopra quella montagna riversaro
In men d'un'ora, il che mise terrore
A ciaschedun da l'infimo al maggiore.

35. Il capitan medesmo, spaventato
Per la caduta de' suoi cavalieri,
Benchè a caval già fosse rimontato
Incontinente variò pensieri,

St. 33, v. 7: stabilire — v. 8: *salma*, peso, obbligo.

E disse al fio d'Amon: Baron pregiato,
Quando io considro questi tuoi guerrieri,
E il vilipendio de la gente nostra,
Io non ardisco venir teco in giostra.

36. Io mi ricordo ancor le tue parole,
Le quai non poco denno spaventarmi,
Quando dicevi, il che mi dolse e dole,
Che tu faresti per voto obbligarmi
A Macometto, in tutte le sue scole,
Di non mai più in giostra esercitarmi;
Sì che per non restar del tutto estinto,
Confesso che da te son stato vinto.

37. E sappi, cavalier, che nel Levante
Ho giostrato in più luoghi e per la Spagna,
E non trovai mai uom a me durante,
Se non tu che m'hai steso a la campagna.
Questo scudo levai a Belizante,
Figliuol del Vecchio de la gran montagna,
Combattendo con lui dinanzi al padre
A guerra singolar senza altre squadre.

38. L'armatura ch'io porto, anco acquistai
A un torneamento che si fece in Grecia,
Ove solo in un giorno scavalcai
Quanti baroni avea 'l re di Boecia,
Il qual re certo m'ebbe grato assai,
E tanto, che per lui ancor s'apprecia
Il nome mio; ma il voler giostrar teco,
Mi tol ciò che acquistai fra il popol greco.

39. Disse Rinaldo: L'uom che vuol far prova
De le sue forze al mondo così spesso
E acquistar ogni giorno fama nuova,
Come se Giove gli sedesse appresso,
Molte volte ingannato si ritrova
Per la troppa fidanza di sè stesso;
Il che mi par oggi incontrato sia
A te ed a tutta la tua compagnia.

40. Sì che spogliati omai questa armatura
E disponi ben tutti i sensi tui
A ricevere in te quella misura
Con la qual prima misuravi altrui.
Ginisbaldo, quantunque acerba e dura
Gli paresse tal legge, perchè lui
N'era stato cagion, nulla rispose,
Anzi fe' quanto il vincitor gl' impose.

St. 37, v. 6: il famoso fondatore della setta degli *Assassini*, già ricordato da Marco Polo; ne fanno menzione anche il Pulci e il Boiardo.

41. Quando Rinaldo il vide così pronto
A l'osservanza d'un precetto tale,
Da gentilezza stimulato e ponto,
Gli disse: Tanto del tuo onor m'incale,
Che 'l mi convien lasciar l'orgoglio assonto
E discoprire un atto liberale,
Che ti sarà un esempio pulcro e specchio
In tutta la tua età, giovine e vecchio.

42. Ogni cosa ti lascio, arme e destrieri,
A onore e gloria di cavalleria,
Con questo patto, che più per staffieri
Non abbi a usar sì fatta compagnia,
Nè li vergogni essendo cavalieri,
Come tu, a far lor tanta villania,
Ch'io non so premio più bel, nè migliore,
Come la buona fama a un vincitore.

43. E liberatol lui e le sue genti,
Incontinente fece liberare
Tutti color che a guisa di sergenti
Poco avanti l'aveano a seguitare;
E Ginisbaldo, acciò che più contenti
Potessero a lor patria ritornare,
Avendo già lasciati i fier sembianti,
Promise arme e cavalli a tutti quanti.

44. Poi invitò Rinaldo a un suo castello
Quivi presso chiamato monte Flegro,
Al qual girava intorno un fiumicello
Che facea il loco sommamente allegro.
Rinaldo s'accordò presto con quello,
Perchè già vedea il ciel torbido e negro
Per l'ombre della notte dimostrarsi,
E Febo sotto l'Ocean tuffarsi.

45. E pervenuti al sopraddetto castro,
Ginisbaldo a Rinaldo mostrò prima
Una bella figura d'alabastro,
De la qual esso facea molta stima,
Sopra un fonte in un ricco pilastro;
E disse: Questa è la bella Polima,
Unica figlia del re di Granata,
Per me singolarmente venerata.

46. Ma non potendo aver per mia sciagura
Copia di lei, sovente mi contemplo
Le sue bellezze in questa tal figura,
Nè più mi curo d'usare altro templo.
Quest'è il mio Dio, qui alberga ogni mia cura;
Guarda in che modo Amor m'ha fatto esemplo

St. 45, v. 1: castello.

A tutto il mondo per tirarmi, lasso,
Fuor di me stesso a contemplar un sasso!

47. E questi cavalier che ho liberati
Per acquistar la tua benevolenza,
Non creder ch'io gli avessi condannati
A sostener sì aspra penitenza,
Nè in così vile offizio esercitati
Se mi avesser avuto riverenza;
Ma perchè mi giuocorno di menzogna,
Gli ho poi cercato far danno e vergogna.

48. Polima un giorno, trovandomi assente
Da lei, mi lodò molto innanzi al padre
Per cavalier magnanimo e valente
E sempre intento a cose alte e leggiadre.
Costor, mossi da invidia, incontinente,
Posto da canto le fraterne squadre,
Incominciorno a variar sermone
E a dir ch'io era un codardo e un poltrone.

49. La dama, che mi vuol pur qualche bene,
Confortò il padre a farne esperimento.
Un di costor, chiamato Licomene,
Disse per la sua parte esser contento,
E così gli altri affin di darmi pene;
Onde il re fe' ordinare un torneamento,
Al qual venuti, da lor non mi tolsi,
Ch'io gli obbligai a tutto quel ch'io volsi.

50. E se tu non gli fosti sopra corso,
Dieci anni integri m'averian seguito
Prima che mai gli avessi tratto il morso
Nè un minimo piacer restituito;
Ma poi che a tempo è giunto il tuo soccorso,
Io non vo' che per me resti impedito,
Nè che l'ordine tuo manchi d'effetto,
Tanto di compiacerti mi diletto.

51. E subito che questo ebbe concluso,
A color fece dare arme e cavalli.
Poi disse al fio d'Amon: Tu che sei uso,
Per quel ch'io veggio, a punir gli altrui falli,
Non era giusto, avendomi deluso
Per invidia, aspramente castigalli?
Sì ben, disse Rinaldo, che giusto era;
Ma il perdonare è cosa più sincera.

52. E così ragionando, intraro a mensa,
Ove il colloquio in silenzio fu vôlto,
Chè come tra le tavol' si dispensa
Il cibo, ognun tende a menar il volto;
Nessun parla in quel tempo e ciascun pensa
Se il gioco ha ad esser breve o durar molto;

Ma poi che s' hanno agguagliata la pelle,
Beato quel che sa dir più novelle.

53. Ginisbaldo tentava di sapere
Il nome di Rinaldo e dove giva,
E sotto cui reggeva le sue schiere
Quando in qualche battaglia compariva.
Ma lui che occulto si volea tenere,
Nessuna cosa vera gli scopriva,
Anzi trovava nomi ignoti e strani,
Più di duemila miglia al suo lontani.

54. Quei tanti insieme cavalieri e conti
Che Ginisbaldo avea liberi e sciolti,
Mentre che si cenava, al fuggir pronti,
Di quindi cautamente si fur tolti;
E traversando per valli e per monti,
Scorrevan selve oscure e boschi folti,
Tanto che circa l'ora mattutina
Giunsero a un castel detto Malaspina.

55. Di Ginisbaldo era questo castello,
Intorno al qual non si cogliea alcun frutto;
E dentro vi abitava un suo fratello
D'aspetto e di costumi orrido e brutto;
E s'alcun forastieri in man di quello
Capitava, alla prima era distrutto;
Ma costor che sapean la sua natura,
Sopra lui rivoltar l'altrui sciagura.

56. E per rassicurar quelle dubbiose
Contrade, sopraggiunti al tristo varco,
Una gran parte di costor s'ascose
Presso al castel circa il tirar d'un arco;
L'altra più lungi in aperto si pose
Con un cavallo innanzi tutto carco
Di vestimenti, acciò che 'l pagan fello
Tanto più presto uscisse del castello.

57. Nè fallito gli venne il lor disegno,
Chè subito il ladron, vista la preda,
Uscì fuor del castel senza ritegno,
Sperando che buon fine gli succeda.
Ma l'uom che sempre esercita il suo ingegno
In offendere altrui, non sempre creda
Potersi a salvamento esser condutto,
Perchè il mal seme non può dar buon frutto.

58. Or sceso con più armati alla foresta,
Quei del caval fêr vista di fuggire.
Gli altri compagni si scoprirno in questa,
Chè non era più tempo da dormire;
E in una breve corsa agile e presta,
Senza che alcun gli avesse a contraddire,

Piacevolmente nel castello entraro,
E Marlimonte di fuora lasciaro.

59. La guardia che solea levar il ponte
Qualunque volta del castello usciva
Il soprannominato Marlimonte,
A questo tratto l'ordine falliva
Per le catene che s'eran disgionte
Dal proprio loco; e oltra ciò lo impediva
Estremamente in sì fatto lavoro,
La subita venuta di costoro.

60. Quegli altri che al principio simulorno
La fuga, pervenuti a un loco stretto,
Virilmente al nemico si voltorno,
E tutti a un tratto lo ferir nel petto,
Dicendo: Traditor, questo è quel giorno,
Che trarrà i peregrin fuor di sospetto,
E che per nostro mezzo porrà fine
A le sanguinolenti tue rapine.

61. E con queste minaccie duplicando
I colpi, prima che soccorso fosse
Da' suoi soldati, ebbe di vita bando,
Così tepidamente ognun si mosse;
E poscia che fur mossi, dubitando
Di non perir sotto quelle percosse
Che a fine avean condotto il duca loro,
Verso la rocca a fuggir comincioro.

62. Ma quei che l'avean presa poco avanti,
Gli uscirno incontra, e quegli altri a le spalle
Gli furno, onde perirno tutti quanti
Fra il bosco e il monte in fondo d'una valle;
La cui ruina assicurò i viandanti
Di tutto quel paese in ogni calle:
Ancora liberò da molti lagni,
Come udirete, Rinaldo e i compagni.

63. Posandosi Rinaldo a monte Flegro,
Molto onorato fu la prima sera;
E il dì seguente più che mai allegro
Andò cacciando per quella riviera;
E perchè il gaudio suo restasse integro,
Giunto con Malagigi a la costiera
D'un alto monte, ai compagni distante,
Con seco ragionò del sir d'Anglante.

64. E confortol che sconosciuto andasse
Sino a Piraga ove era il lor cugino,
E che quivi arrivato lo avvisasse
Incontinente pel suo Calcabrino
Come quel torneamento s'ordinasse,
E quando si dovea por in cammino.

Malagigi a ogni cosa si proferse,
Poi calò il monte e pel bosco si perse.

65. Rinaldo e Ginisbaldo in fin del giorno,
Di molta preda già onerati e carchi,
Verso l'albergo il lor cammin pigliorno,
Facendo rallentar le corde a gli archi,
E chiamare i compagni a suon di corno,
Ch'erano ancor pel bosco fermi ai varchi
Così importuni ad aspettar la fiera,
Che ancor non s'accorgean che fosse sera.

66. E radunatisi innanzi al fio d'Amone,
Chi gli appresenta cervi, chi cinghiali,
Chi un capo d'orso, e chi un piè di leone,
Chi gli mostra il turcasso senza strali,
Chi il spiedo sanguinato, chi il spontone,
Chi il can ferito da crudi animali,
Chi il caval mezzo morto, e chi si vanta
Aver scorsa la selva tutta quanta.

67. E con questa lor boria pervenuti
Al loco ove parata era la cena,
Dagli abitanti furno ricevuti
Benignamente e con fronte serena.
Malagigi in quel tanto avea prenduti
Duo gran demoni, e sopra la lor schiena
Sedendo e andando come avesse penne,
In men d'un'ora a Piraga pervenne.

68. E in quel medesmo tempo erano entrati
Felicemente i signori africani
In Piraga, ove furno venerati
Non solamente da' nostri cristiani
Ma da Marsiglio più volte abbracciati,
E così ancora dagli altri pagani;
Ma sopra tutti il roman senatore
Fu quel che si sforzò di farli onore.

69. E Malagigi, tuttavia spiando
Qual giorno il torneamento dovea farsi,
Intese chiaramente il come e il quando
E il numer di color ch'eran comparsi.
Onde a Calcabrin disse scongiurando,
Che subito dovesse appresentarsi
Al suo cugino, e avvisarlo di questo,
Che necessario gli era il venir presto.

70. Partito Calcabrino, appena fu
Tre leghe da Piraga dilungato,
Che incontro se gli fece Belzebù,
E dissegli: Ove vai, spirto affannato?

St. 66, v. 5: arme in asta con punta acuta.

Ond'ei rispose senz'aspettar più:
Io vo' a trovar quel dal leon sbarrato
Per parte del maestro a monte Flegro,
Del qual viaggio molto mi rallegro.

71. Belzebù gli rispose: Anch'io ne godo,
Perchè Pluto m'ha fatto tuo collega
A tale impresa, e discoperto il modo
Che s'ha a tener contra quel che ci lega
A posta sua, e mai non scioglie il nodo,
Che ognun di noi più volte indarno il prega;
Ma se la ci vien fatta a questo tratto,
O in tutto o in parte rimarrà disfatto.

72. E vestiti all'usanza di Granata,
L'un da padrone e l'altro da famiglio,
Finsero che Polima, dama ornata,
A Ginisbaldo rivolgesse il ciglio,
Di lui più che mai d'uomo innamorata,
Acciò che quel pigliasse il mal consiglio
Che arrecato gli avean, sotto colore
D'un sviscerato e ardentissimo amore.

73. E fattol dimandar questi malivoli
Per parte di Polima, esso si volse
Al fio d'Amon con atti assai benivoli,
E di tale ambasciata non si dolse,
Anzi gli disse: Amor con colpi frivoli
Ferì costei, quando a me meschin tolse
La cara libertade; or sì la punge,
Che l'una fiamma all'altra si congiunge.

74. E levato da mensa, il primo volo
Che fe', fu coi demoni nel giardino,
Ove soavemente il rosignuolo
Cantava sopra un verdeggiante pino;
E quindi Belzebù col pagan solo
Prese la forma d'un messer Fulchino,
Governator de la bella Polima,
Il qual era in Granata uom di gran stima,

75. E disse a Ginisbaldo: Tu ti dei
Lodar non poco de la tua fortuna,
Che dopo il molto affanno e i lunghi omei
Ti si dimostra lucida e non bruna;
Lodati ancora di tutti gli Dei
E non ti doler più di sorte alcuna,
Chè felice sei sopra ogni pagano,
E presto tel farò toccar con mano.

St. 72, v. 7: *sotto colore*, sotto sembianza.

76. Colei che prima non solea stimarte,
Adesso t'ama più che l'alma propia,
E non fa altro mai che nominarte,
Talchè niun di lei può più aver copia;
Che se a sua posta potesse parlarte,
Torrebbe avere d'ogni cosa inopia,
E già più volte al padre t'ha richiesto
Per sposo, ond'esso alfin gli ha detto questo:

77. Che s'obbliga di far quanto lei brama
Con questo patto, che preso gli mandi
Quel Rinaldo d'Amon ch'ha tanta fama,
Prima che in equinozio il sol si spandi;
E investigando circa ciò la dama
Fra magici, ha trovato che tu mandi,
Già son tre giorni, in la propria magione
Familiarmente con questo barone.

78. E non pur sol con lui, ma tutti i pari
Di Francia abitan teco in questo loco
Con altri duci e regi alti e preclari,
Che se gli pigli acquisterai non poco.
« Oimè che mi potrian costar più cari
Che non costò a Prometeo il divin foco! ».
Rispose quel, che già provato avea
Quanto in battaglia Rinaldo valea.

79. Disse il demonio: Lascia ogni timore,
Chè a tutti i tuoi bisogni ho provveduto;
E Polima, sì t'ama di buon cuore,
Oltra i consigli ancor ti porge aiuto.
Tuo' questa ampolla e spargi il suo liquore
Fra i discombenti, là dove hai seduto
A mensa, e digli come di Granata
Te l'ha mandato la tua innamorata.

80. E da questo liquor nascerà allora
Un odore aggravante in modo tale,
Che Rinaldo e i compagni usciran fuora
Totalmente dal moto naturale,
E per morti staran fin all'aurora;
Nel qual tempo potrai fargli ogni male,
E pelargli a tua posta il capo e il volto,
Che non ti sentiran poco nè molto.

81. Guarda se tu ti puoi chiamar felice,
E se in ciò ti bisogna aver paura,
Avendo oggi propizia e fautrice
Più che mai alcun altro la ventura!

St. 77, v. 6: *mandi*, da mandicare, mandiare (mangiare).

Non tardar dunque, fa quel che ti dice
L'amico, chè un bel tratto poco dura
E chi 'l lassa perir per suo difetto,
Poi spesso indarno se ne batte il petto.

82. Ginisbaldo, già tutto ingagliardito,
Accettò quanto il demonio gli offerse;
E tornato ai compagni nel convito,
Sopra la mensa virilmente asperse
Il liquor de l'ampolla, e non fu uscito
A pena fuor di quella, che ognun perse
Il sentimento, e dal sonno occupati,
Caderno come fosser trangosciati.

83. Ginisbaldo non cadde, per cagione
Che molto ben si avea turato il naso
Con certe ballottine di cotone
Pria che il liquor spargesse fuor del vaso.
Il che non seppe Rinaldo d'Amone,
Chè se si fosse avvisto di tal caso,
Innanzi che l'odor l'avesse offeso,
Dubbio non è che si saria difeso.

84. Ma essendo come morto, non si puote
Aitar, che gli legorno ambe le mani,
E Ginisbaldo il prendea per le gote
Dicendo: A questa volta i tuoi cristiani,
Che soglion congiurar tutte le rote
Del cielo al modo lor contra i pagani,
Per la mia fede, non ti camperanno,
Facciano quanto ponno e quanto sanno.

85. Legati gli altri poi di mano in mano,
Calcabrin, causa di quel tradimento,
Si fe' a l'orecchie al sir di Montalbano,
E invitol per ludibrio al torneamento,
Dicendoli che il divo suo germano
Gli avea già preparato il loggiamento,
E che dovesse, coi compagni intorno,
Ritrovarsi a Piraga il terzo giorno.

86. Rinaldo, ch'era uscito della mente
Per quel sonno infernal, cosa nociva,
Ben che il nemico de l'umana gente
Gli parlasse all'orecchie, non l'udiva,
Anzi giacea legato strettamente
Come un castrone, e 'l demonio il scherniva
Esortandol per parte del cugino
Che si mettesse subito in cammino.

87. Poichè a suo modo dileggiato l'ebbe,
A Malagigi ritornò in gran fretta,

E dissegli che presto giungerebbe
Quel Rinaldo che tanto gli diletta,
E che fra gli altri seco menerebbe
Ginisbaldo con tutta la sua setta;
Al cui detto credendo, il negromante
Non si curò di proceder più avante.

88. Il pover fio d'Amon rimase preso
Con quella sì fiorita compagnia
De la qual poco innanzi avete inteso,
Che al mondo non fu mai tal baronia.
E Ginisbaldo di lussuria acceso,
Sperando aver ciò che il suo cuor desia
Per tale inganno, a Marlimonte scrisse
Che 'l dì seguente incontro gli venisse.

89. Il messo se n'andò più che di passo
Al castel nominato Malaspina,
Ch'era fra boschi, sopra un duro sasso,
Cento stadi discosto alla marina;
E quivi giunto affaticato e lasso
Nel cominciar de l'ora mattutina,
Tre volte fe' squillar sì forte un corno,
Che al primo suon le guardie fuor saltorno.

90. E preso con gran furia il messaggeri,
Lo appresentorno innanzi a Licomene,
Ch'era il primo fra i trenta cavalieri,
E secondo soldato, un uom da bene;
Il quale accettò molto volentieri
Il messo e volse, come s'appartiene
A un prodo capitano, intravenire
Qual fosse la cagion del suo venire.

91. Colui gli die' la lettra e poi gli disse
A bocca, che l'ardito Ginisbaldo
Volea che presto 'ncontr'a lui venisse
Con tutti i suoi, acciò che il fier Rinaldo
Per qualche intoppo di man non gli uscisse,
Chè alla trappola giunto era il ribaldo
In monte Flegro, e che senza battaglia
Avean fatto una bella rappresaglia.

92. «A pieno per la lettra intenderai
Come in ciò s'è portato il tuo fratello;
E se di buon cuor l'ami, seguirai
Incontinente l'ordine di quello».

St. 89, v. 4: *stadio*, misura antica di circa 185 metri.
St. 90, v. 4: come soldato, per soldato — v. 7: *intravenire*, informarsi.

Costui che non avea veduto mai
Marlimonte, quantunque in quel castello
Fosse stato altre volte nunzio e messo,
Pensò che Licomene fosse desso.

93. Il quale, avendo chiaramente udito
L'inganno usato e la fraude commessa,
Si trasse un ricco e bello anel di dito
Ov'impronta era l'immagine espressa
Di Marlimonte, già di vita uscito,
E disse al messo: Per l'opra successa
Così felicemente a mio fratello,
Un presente ti fo di questo anello.

94. Ritornati da lui e di' che 'l vegna
Per la tal via ch'io verrò a riscontrarlo
Con una compagnia non manco degna
Di quella che solea già accompagnarlo;
E che mi allegro assai che preso tegna
Colui che tanto venerava Carlo.
Onde il messaggio prestandoli fede,
Subitamente in drieto volta diede.

95. E Licomene, adunati i compagni,
Gli disse: Io non so alcun maggior peccato
Nè vizio, del qual Dio tanto si lagni
Come di quel che mostra l'uomo ingrato,
Però non sia fra noi chi si sparagni
A soccorrer colui che ci ha salvato
Il nome e il titol di cavalleria,
Senza alcun merto, per sua cortesia.

96. Tutti i compagni gridorno: El si vuole,
Ad onta e disonor di Ginisbaldo,
Virilmente con fatti e con parole
Soccorrere ai bisogni di Rinaldo.
E prese l'arme, uscirno, in quel che 'l sole
Cominciava a parer lucido e caldo,
Fuor de la rocca a bandiere disgionte
Con l'insegne del morto Marlimonte.

97. E cavalcando via di bosco in bosco,
Scontrorno Ginisbaldo che veniva
Per un ombroso colle angusto e fosco
Fra due montagne drieto un'aspra riva,
E mostravasi tutto pien di tosco
Verso Rinaldo; il qual più non dormiva,
Anzi era desto, il cavalier gagliardo,
Ma incatenato sopra il suo Baiardo.

98. Oltra di questo ancor gli avean legati
Gli occhi con una benda dura e grossa;

E per ogni prigion dodici armati
Mandava Ginisbaldo in sua riscossa;
Ma Licomene, che avea già fermati
Tutti i compagni, non volse far mossa
Fin che scesi non furno giù dell'erta
E pervenuti in la campagna aperta.

99. Quindi partì la sua gente in due schiere
E serrò in mezzo le guardie e i prigioni
A ciò che non avessero potere
D'opprimer tanti famosi baroni;
Ginisbaldo che vide le bandiere
Del fratel, senza far altri sermoni,
Credendo certo che quel fosse desso,
Per abbracciarlo se gli fece appresso.

100. E non s'accorse mai che Licomene
Menasse quella trama, se non quando
Vivian fu tratto fuor de le catene,
Che ognun si mosse a gridar: Viva Orlando,
E quel Rinaldo cavalier da bene,
Che ci cavò di servitù e di bando!
Questo gli aperse gli occhi della mente,
Come udirete nel canto seguente.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

Per amor di Polima, Ginisbaldo
Perde la vita, e Belzebù prepara
Novello inganno ai Franchi, onde Rinaldo
Fra' suoi ritrova un'accoglienza amara;
E mentre ognuno nel pugnare è caldo,
L'arte d' inferno il buon Turpin rischiara;
Tornano in pace i prodi, e a Licomene
La face appresta, ed a Polima, Imene.

1. Perseo, rimonta sopra il tuo Pegaso
E vedi di formare un maggior fonte,
Chè 'l non ci basta l'antico Parnaso,
Nè le nove sorelle insieme aggionte;
Bisogno c' è d'un più profondo vaso
E d'altre muse più ingegnose e pronte,
A voler celebrar con vera istoria
Del nuovo Carlo la eccelsa memoria.

2. Costui in picciol tempo ha oprato tanto,
Che se 'l fin corrisponde al gran principio,
Noi lo vedremo tor la gloria e il vanto
A Cesare e Pompeo, a Fabio e Scipio,

St. 1, v. 8: Carlo VIII: ved. *Introduzione*.

E rifrancare il bel Sepolcro Santo
Ad onta di colui che il tien mancipio,
Già son molti anni, e fuor del proprio chiostro,
Profanamente in vituperio nostro.

3. E ben che il verso mio sia positivo
Quanto alla risonanza e quanto all'arte,
Se il ciel vorrà che allor mi trovi vivo,
Mestier sarà che anch'io ne canti parte;
Ma perchè di Rinaldo ora vi scrivo,
Prima di lui bisogna empir le carte:
Il che poi fatto, occuperò l'ingegno
Drieto a questo altro obbietto assai più degno.

4. Io vi lasciai che sciolto era Viviano,
E come Ginisbaldo imaginava
Che Licomene fosse suo germano,
E già quanto potea se gli accostava
Per abbracciarlo, ma stesa la mano,
Udì nomare il gran conte di Brava;
Per la qual voce tutto sbigottito,
Disse ai compagni: Oimè ch'io son tradito!

5. Questo è quel traditor di Licomene
Che con le mie proprie armi mi fa guerra:
Ancor voi altri in gran sospetto tiene,
Sì che vediamo di gettarlo a terra,
Pria che Rinaldo esca da le catene;
Chè se questo altro demonio si sferra,
Difficil cosa ci sarà il potere
Contra di lui la zuffa mantenere.

6. Onde i suoi gli risposer: Sarà buono
Occultarlo nel bosco più selvaggio,
E metter tutti gli altri in abbandono,
Se da lui pende ogni nostro vantaggio.
A Ginisbaldo fu capace il suono
Di quella voce; e pigliato il viaggio,
Verso il bosco più folto in loco strano
Guidò Rinaldo con Baiardo a mano.

7. Io so che forse alcun si meraviglia
Come Baiardo si lasciasse prendere
Da Ginisbaldo e condur per la briglia
Di bosco in bosco senza mai contendere.
Satisfar voglio a chi di ciò bisbiglia,
Acciò che non mi possano riprendere
Gl'invidi e maldicenti appuntatori
Di discrepanza con gli altri scrittori.

St. 3, v. 1: *positivo*, meschino.
St. 4, v. 6: Orlando.

8. Tutti gli autori afferman che Baiardo
Non si lasciava approssimar persona
Se non Rinaldo o alcun del suo stendardo,
Il che ancora per me si canta e suona.
Pure in quel giorno l'animal gagliardo
Mutò natura, e fu sorte non buona,
Chè Belzebù, per far morir Rinaldo,
L'avea costretto a obbedir Ginisbaldo.

9. Però nessun cristian, sia qual si voglia,
Dovrebbe mai col demonio impacciarsi,
Perchè ogni falsità da lui germoglia
E quanti errori pel mondo son sparsi;
E ben che qualche volta obbedir soglia
A chi 'l costringe, l'uom può mal fidarsi
D'un tal nemico, e se fede gli presta,
Se non è ucciso, almen schernito resta.

10. Or come Ginisbaldo ebbe nascoso
Rinaldo in loco al suo parer sicuro,
Impose a un cavaliero il più animoso
Che seco avesse in quel deserto oscuro,
Che ben guardasse il paladin famoso
Sin tanto che il contrasto acerbo e duro
In qualche modo terminato fosse;
E ciò detto, in gran fretta il caval mosse.

11. Licomene in quel tanto avea disciolti
Per forza quasi tutti i paladini;
E quei prudentemente insieme accolti
Mortal strazio facean de' Saracini;
E presto gli averiano in fuga volti,
Se 'l non fusse che sopra quei confini
Apparse Ginisbaldo, uom di gran vaglia,
Che gli fece star saldi alla battaglia.

12. E dice: Voi fuggite da coloro
Che poco innanzi eran vostri prigioni.
Per la cui voce presto si voltoro
Alla battaglia a guisa di leoni,
E tanto virilmente si affrontoro,
Che Licomene perse più baroni
De' suoi; e se non era il pro' Viviano,
Ginisbaldo il gettava morto al piano.

13. Esso sostenne sopra il proprio scudo
Al primo scontro il colpo del nemico,
Quantunque fosse dispietato e crudo,
Per non veder la morte del suo amico.
Dudon, ch'era presente al tristo ludo,
Tornandogli a memoria il nome antico

St. 13, v. 5: giuoco, latin.

E la fama de' suoi progenitori,
Tutto d'ardir s'accese dentro e fuori.

14. Ma l'esser male armato il costringea,
Lui e gli altri, a non gir troppo innanti,
Perchè quando fur presi ognun s'avea,
Per mangiar, tratti gli elmi, i scudi e i guanti;
E se qualcun di lor scudo tenea,
Come del buon Vivian par che si canti,
Esso l'acquistò quando Ginisbaldo
Si trasferì nel bosco con Rinaldo.

15. Così Ulivier di Vienna ed il Danese
Che furon quando Vivian liberati,
S'erano provveduti all'altrui spese
Di scudi e di cappelli ben ferrati
Secondo che si usava in quel paese,
Tal che potean pur dir d'essere armati;
Ma Dudon, quanto all'elmo e quanto al scudo,
Si ritrovava disarmato e nudo.

16. Riccardo similmente, Arnaldo e Guido
E tutti quei che in ultimo fur sciolti,
Eran come Dudone; però il grido
Di Ginisbaldo ne sospinse molti.
Dai quali per alquanto mi divido,
Perchè l'è necessario ch'io mi volti
A Bradamante ch'era ancor legata
Sopra il cavallo e forte stimolata.

17. Colui che custodiva Bradamante,
In tal presura se n'era invaghito,
E non cessava lo importuno amante
Di scoprirle in più modi il suo appetito;
Onde la dama disse a l'Africante:
Il desiderio tuo sarà adempito
Incontanente, se tu mi disleghi,
Senza più perder tempo a spender preghi.

18. Questo tuo Ginisbaldo m'ha in catena
Come s'io fossi una fiera silvana,
E drieto a sè sopra un caval mi mena
Con gli occhi chiusi e a tutti i miei lontana;
Il che per certo ti dovria dar pena
Se vero è quel che il tuo parlar dispiana.
Onde colui da le lusinghe astretto,
La trasse fuor di strada in un boschetto.

19. E quivi pervenuti, imaginandosi
D'avere un giorno lieto e solazzevole,

St. 18, v. 6: *dispiana*, spiega, dichiara.

Sciolse la dama, tutta via accostandosi
Al suo bel viso modesto e piacevole;
Ma quella delle ingiurie ricordandosi,
Il patirle gli fu sì male agevole,
Che subito in un batter di palpebre
Da sè rimosse ogni atto mulïebre.

20. E come poco avanti lusingando
S'era mostrata al proprio onor ribella,
Così poi che fu sciolta minacciando
Mutò insieme il color e la favella;
E disse a quel pagan: Io ti comando
Che incontanente smonti giù di sella,
E che più volte in terra genuflesso
Perdon mi chiedi de l'error commesso.

21. Colui disse: Madonna, a questa foggia
Fra voi cristiani è servata la fede?
Che maledetto sia chiunque s'appoggia
In donna con speranza di mercede!
Io t'ho scampata non da vento o pioggia
Ma da morte crudel, come si vede;
E tu maligna bestiale ed ingrata,
Non mi vuoi mo' servar la fede data.

22. Rispose Bradamante: Io non ti serbo
La fede perchè degno non ne sei;
E quanto più ti mostrerai superbo,
Tanto men copia avrai de' fatti miei.
Colui che avea del duro e dell'acerbo
In quantità, si pensò che costei
Fosse, come son l'altre femminelle,
Ricca di ciance e tenera di pelle.

23. Onde addosso gli andò di audacia pieno
Per fargli forza, e a traverso la prese.
La dama che solea mettere il freno
A gli orsi non che a gli uomini, si accese
D'un tal furor, che il bel viso sereno
Divenne oscuro, e in modo il pugno stese,
Che, se gli è ver ciò che Turpin favella,
In bocca gli fe' scender le cervella.

24. Questo meschin s'avea tratto l'elmetto
Per poterla baciar; ma l'uom che vuole
Pigliar le cose d'altri al lor dispetto,
Spesso di questi frutti coglier suole;
E però tengo di poco intelletto
Colui che non discerne le viole
Da le pungenti e venenose spine,
E che più guarda al principio che al fine.

25. Morto il pagano, Bradamante tolse
L'elmo che fu già suo, i guanti e il scuto;
E postisegli a torno, il destrier volse
Drieto a' compagni per donargli aiuto,
Tanto che in quelle parti si raccolse
Ove già molto s'era combattuto
E combatteasi ancora più che mai,
La cui venuta a' nostri valse assai.

26. Una fiamma dal vento trasportata
In qualche stoppia fra la secca paglia,
Non fa come facea con la sua spata
Bradamante quel dì giunta in battaglia:
A chi divide il capo, a chi ha spiccata
Tutta la spalla, a chi l'usbergo smaglia
In modo che del petto gli esce il core,
A chi con urti uccide il corridore.

27. Questa subita furia mise in volta
Tutta la compagnia di Ginisbaldo;
E lui medesmo in la selva più folta
Fuggì dove lasciato avea Rinaldo;
E quivi giunto, con paura molta
Alla marina il condusse di saldo
Verso un castel nomato Francariva,
Nel qual spesso abitava la sua diva.

28. E per ventura la scontrò fra via
Che da caccia tornava tutta lieta
Con più di cento dame in compagnia
Vestite qual d'argento e qual di seta;
Alla qual disse, inginocchiato pria:
Ben possa star colei che in mar racqueta
Con un sol sguardo i venti e le procelle
E che dà esempio a tutte le altre belle.

29. Così sieno adempiti sempre mai
Tutti i tuoi desideri, alma serena,
Come per Ginisbaldo oggi vedrai
Il sir di Montalban posto in catena.
Disse la dama: Io l'avrò caro assai
Più per vederlo che per dargli pena.
Onde levato Ginisbaldo in piede,
A costei ne le man subito il diede.

30. La dama il fe' condur dentro al castello
Dalle sue damigelle umanamente.
Ginisbaldo, che molto odiava quello,
Disse: Madonna, troppo sei clemente

St. 27, v. 6: incontanente.

A costui il qual fu sempre ribello
A te ed a tutta quanta la tua gente.
Quella rispose animosa e sicura:
A ognun convien seguir la sua natura.

31. Io ti ricordo, Ginisbaldo mio,
Che sempre fui e voglio esser gentile;
Però non soffrirei che atto alcun rio
Fosse usato a costui nel mio cubile.
Benchè 'l non creda in Macon nostro Dio,
E che 'l ci tenga, come hai detto, a vile,
La gloria del suo nome è tanta e tale
Che incarco mi sarebbe a fargli male.

32. Ginisbaldo confuso si distolse
Dal parlamento udendo tal richiamo,
E del presente fatto assai si dolse
Parendogli aver colto un tristo ramo;
Onde la dama incontanente sciolse
Rinaldo che aspettava un fin più gramo;
E poi che sciolto l'ebbe di sua mano,
Scendere il fece di Baiardo al piano.

33. E disse: Cavalier, non ti rincresca
Per quella cosa che più al mondo hai cara,
Se mai d'amor provasti la dolce esca,
Darmi del nome tuo notizia chiara.
Rinaldo ch'era avvezzo in ogni tresca,
Gli espose il nome e quella cena amara,
A la qual Ginisbaldo, can fellone,
L'avea tradito e fatto suo prigione.

34. La dama gli rispose: Io non ti accetto,
Rinaldo, per prigion, ma per signore,
E con fiducia in le tue man rimetto
Ciò che mi trovo e la vita e l'onore;
E quel che ti tradì per mio rispetto,
Non speri che mai più gli porti amore;
Ma tengasi del tutto abbandonato,
Chè un traditor non merta esser amato.

35. Questa parola fu sì gran ferita
A Ginisbaldo, udendo sbandeggiarsi
Da colei ch'era tutta la sua vita,
Che partitosi quindi, andò a impiccarsi
Sopra una quercia di fronde vestita,
Alla cui ombra solea riposarsi
Quasi ogni giorno la sua innamorata
Con dame e cavalieri accompagnata.

St. 31, v. 4: nella mia dimora, in casa mia.

36. Ma prima che il meschin si sospendesse,
Sopra la scorza di quell'arbor scrisse
La sua disgrazia, acciò che ognun sapesse
Perchè cagion di tal morte morisse,
E perchè nullo amante più credesse
A lusinghe che donna gli scoprisse,
Allegando che il suo prestargli fede
Fatto l'avea di tal miseria erede.

37. Presto giunse la fama di tal morte
A Polima, la qual ne curò poco,
Anzi disse a Rinaldo: Baron forte,
Giustizia al fin convien pure aver loco;
Costui era una peste in nostra corte,
Che tenea tutta la brigata in foco;
Il padre mio pauroso tollerava
Ciò che questo maligno adoperava.

38. Cinquanta e più fra conti e cavalieri
De' principali condannati avea
Che gli andassero innanzi per staffieri.
Al cui detto Rinaldo rispondea:
Dama, dicendo, io gli francai l'altro ieri;
Il che singolarmente gli piacea,
E tanto più perchè lei volea bene
In secreto e in palese a Licomene.

39. Rinaldo si obbligò che in quella sera
Glieli appresenterebbe tutti quanti
A cena seco, e con loro una schiera
Di valorosi e franchi combattanti.
La dama accettò più che volentiera
Questa proferta, e con vaghi sembianti
Pregò il barone che presto volesse
Con effetto adempir le sue promesse.

40. Rinaldo allora per consentimento
De la dama montò sopra Baiardo,
E verso il bosco più ratto che vento
Si volse in compagnia di un uom vecchiardo
Ch'avea scorso ai suoi dì più di trecento
Volte quel bosco con l'arco e col dardo,
E cercatol su e giù da tutti i canti
Combattendo or con fiere or con giganti.

41. E così cavalcando capitoro
Là dove Ginisbaldo era sospeso
A quella quercia, e per più suo martoro
Da le cornacchie crudelmente offeso;
Onde Rinaldo disse al barbassoro:
Io non mi meraviglio se già offeso

St. 41, v. 5: a quel vecchiardo.

Fui da costui, vedendo per espresso
Che 'l non ha avuto rispetto a sè stesso.

42. E mentre che in tal modo ragionava,
Un cavalier di quei di Ginisbaldo
Per dispiccarlo in quel loco arrivava,
Che tenea in capo l'elmo di Rinaldo.
Esso che il vide, presto il dimandava
Ove avuto l'avea, ma quel ribaldo
Rispose che al castel di Francariva
L'avea comprato da un che dormiva.

43. Disse Rinaldo: Adesso il pagherai
Su questa quercia a lato al tuo signore,
Perchè a dormir non mi ritroverai
Come l'altro ier, malvagio traditore.
Colui si strinse, e non parlò più mai,
Tutto in un groppo per viltà di core,
E Rinaldo gli avvinse una capezza
Intorno al collo con molta fierezza;

44. E a quella quercia subito il sospese
A lato al suo signor come avea detto,
Chè 'l tristo per viltà non si difese,
Così mancato gli era il cor nel petto.
Rinaldo dopo questo avendo prese
Le cose sue, cioè il scudo e l'elmetto,
Per far degli altri danni buon ristoro,
Entrò nel bosco con quel barbassoro.

45. E pervenuti a un poco di salita,
Rinaldo più e più volte suonò il corno,
A fin che la sua voce fosse udita
Da Vivian e dagli altri che restorno
Per quella selva d'ogni mal fornita,
Ove sofferto avea vergogna e scorno
Per Ginisbaldo, disagio e paura,
Cose molto contrarie a sua natura.

46. Da l'altro canto Bradamante snella,
Avendo superato Ginisbaldo
E tutta la sua gente iniqua e fella,
Si mise andar cercando di Rinaldo.
Viviano e gli altri accompagnavan quella,
Onde il demonio Belzebù ribaldo,
Vedendo guasto il suo tristo lavoro,
Deliberò farne un'altra a costoro.

47. E incontanente trasformò un pagano
Di quei morti in tal forma che parea
Naturalmente il sir di Montalbano;
E fra due olmi sospeso il tenea

A un alto faggio, poco di lontano
A Bradamante che il bosco scorrea
Cercando il car fratel di riva in riva,
Tanto che a questo faggio perveniva.

48. Pensa, lettor, che doglia ebbe costei
A creder che quel fosse il suo fratello,
Che s' io il volessi esprimer, non potrei,
Tante volte piangendo invocò quello!
Vivian che da la lunga udì gli omei,
Corse con più compagni in un drappello
Al suon di quella voce lagrimante,
Tutto smarrito dal capo alle piante.

49. Ma molto più si smarrì quando scorse
L'effigie del cugin sopra quel faggio,
Chè di doglia più volte si scontorse
Pria che parlar potesse il baron saggio.
Dudon, che drieto a lui spronando corse
Con Policardo, avvisti dell'oltraggio
Fatto a Rinaldo, glie n' increbbe tanto,
Che un miglio e più fu sentito il lor pianto.

50. E Bradamante, temperata molto
Per altri tempi nelle cose avverse,
Adesso si graffiava il petto e il volto,
E non sapêa fare altro che dolersi,
Dicendo: Fratel mio, chi mi t' ha tolto?
Qual fato ingiusto, o qual destin sofferse
Che il corso tuo per man d'un fraudolente
Finisse ai giorni miei tanto vilmente?

51. Già non mi dolerei de la tua morte
S' io ti vedessi esser morto in battaglia
Combattendo da uom virile e forte
Sopra Baiardo coperto di maglia;
Ma condutto ti veggio a sì ria sorte,
Che sempre al mondo viverò in travaglia;
E non sarà più alcun sopra la terra,
Che mi possa veder, se non in guerra.

52. Carminiano, il Danese e Turpino,
Giraldo, Arnaldo, Salamon e Gano,
Guido, Riccardo, Angelieri e Angelino,
E tutti gli altri ancor di mano in mano
Giunsero ove la dama a capo chino
Piangea per morto il sir di Montalbano;
E quivi in modo alzavano il lor pianto,
Che il bosco risuonava da ogni canto.

53. Rinaldo, che di lor cercando andava
Col barbassor per quella selva oscura,

Quasi a ogni passo Baiardo fermava,
Suonando il corno con mirabil cura;
Poi qualche volta tacendo ascoltava,
Tanto che udì il lamento, cosa dura,
Che faceano i compagni per suo amore,
Il che gli diede massimo terrore.

54. Dicea Rinaldo: O Dio, che sarà questo?
Io non udii più mai simil lamento
In vita mia, nè pianto così mesto,
Come quel che al presente quivi sento;
Affrettati, compagno, andiam via presto,
Ch' io dubito di qualche tristo evento.
Colui che gli era fida e buona scorta,
Si mise a traversar per la più corta.

55. E così traversando in abbandono
D'un bosco all'altro, salvi perveniro
Colà dove era il lamentabil suono
De' compagni adunati e còlti 'n giro
Sopra quel corpo che mai non fu buono,
Esistimandol per più lor martìro
Quel di Rinaldo, il qual già gli era appresso,
E nessun s'accorgea che 'l fosse desso.

56. Anzi il demonio gliel facea parere
Naturalmente il morto Ginisbaldo;
Vivian che prima il cominciò a vedere,
Disse ai compagni: Noi piangiam Rinaldo,
Che fu corona d'ogni cavaliere;
E 'l boia che l'uccise, allegro e baldo
Qua se ne vien, d'ogni vergogna scarco,
Audacemente per più nostro incarco.

57. Bradamante lasciò subito i pianti,
E fu la prima che si volse a quello,
Pensando lei e gli altri tutti quanti
Che 'l fosse Ginisbaldo il lor ribello:
Rinaldo tuttavia si facea avanti
Per abbracciarla come buon fratello;
Ma d'un tal colpo a l'elmo il ferì quella,
Che quasi il traboccò fuor de la sella.

58. Vivian da l'altra banda anche il percuote
Sì forte, che a Rinaldo il gioco spiace;
Pur tuttavia con parole divote
Cercava dai compagni impetrar pace,
Nè mai un sol fra tutti inchinar puote;
Pensate se 'l lor odio era tenace,

St. 55, v. 4: raccolti.

E se avean voglia di fargli la festa,
Che tutti il colpeggiavano alla testa!

59. Non fate, io son Rinaldo, dicea lui;
Ma nulla o poco gli valea il suo dire,
Chè addosso gli correan a quattro e dui
Disposti al tutto di farlo morire,
Gridando: Traditor, morto hai colui
Ch'era somma franchezza e sommo ardire,
Stabilissimo fulcro, scudo e lancia
Del nostro Carlo e di tutta la Francia.

60. Ben conoscea Rinaldo al minacciare,
Che da costor non era conosciuto,
E che vano restava il supplicare
In su quel punto, e lui più che perduto;
Onde volendo ai colpi riparare,
Per conservarsi entrava sotto il scuto,
E con Fusberta al meglio che potea,
Or da questo or da quel si difendea.

61. Il barbassor che il vide in sì gran stretta,
Per non ricever di tal festa inciampo,
Voltò indrieto il caval con molta fretta,
E al più presto che puote sgombrò il campo,
Dicendo: A me combatter non si aspetta
A posta di costui; però s'io scampo,
Nessun dirà ch'io il faccia per viltade
Ma per aver con lui poca amistade.

62. Ancora so che il mio rimaner seco
Gli potrebbe in tal guerra giovar poco,
Perch'io mi sento afflitto e mezzo cieco,
E per la lunga età già fatto roco;
Basta ch'io arrecherò fuggendo meco
A Polima novelle del mal gioco
Che far gli veggio; e finito tal detto,
Si fermò col caval sopra un poggetto.

63. Rinaldo, chè avea fatto mille prove
Di placare i compagni, non potendo,
Gli disse: Io me ne scuso al mondo e a Giove,
Se alcun di voi uccido combattendo,
Perchè la prima carità mi muove,
Tanto che agli altri omai più poco attendo.
E detto questo, percosse Viviano
Talmente, che per morto il stese al piano.

64. Allora Bradamante più arrabbiata
Che mai si ritrovasse alcuna cagna,

St. 63, v. 5: *la prima carità*, verso sè stesso.

Urtò il fratel sì forte con la spata,
Che risuonar fe' il bosco e la campagna.
Rinaldo che l'avea già riguardata
Più volte, visto che lei non 'l sparagna
In cosa alcuna, la percosse un tratto
Quanto mai puote col brando di piatto;

65. E dell'elmo gli uscir tante faville
Che sarian state troppe a un Mongibello;
La dama che valea per più di mille,
Non si smarrì pel colpo del fratello,
Anzi con voglie molto più intranquille
Che prima, si rivolse e ferì quello
Con sì gran rabbia, e d'un colpo sì crudo,
Che in dieci parti e più gli mandò il scudo.

66. Turpino in su quel punto alzò le ciglia
E disse verso il ciel: Io non so dove
Venga questa stupenda meraviglia
Di Ginisbaldo, che fa tante prove;
Pur dianzi sen fuggiva a tutta briglia,
E adesso con tal furia il brando move,
Che nessuno di noi, per sua potenza,
Par che sia atto a fargli resistenza.

67. E trattosi da canto alquanti passi,
Tutto divoto a Dio drizzò la mente:
Signor, dicendo, troppo regnar lassi
La superbia di questo fraudolente;
Consola i servi tuoi, d'ogni ben cassi.
Al cui prego rispose una clemente
Voce che disse: Scongiura quel morto,
Se salva vuoi condur tua nave in porto.

68. Turpin, per questo già fatto sicuro,
Si volse a quel cadavero giacente,
E tre volte gli disse: Io ti scongiuro,
Anzi comando imperativamente,
Per parte di quel Dio semplice e puro,
Che fe' tutte le cose di niente,
Presso al qual non si trovano altri Dei,
Che mi dichiari se Rinaldo sei.

69. Belzebù allora, costretto da Dio,
Entrò in quel corpo e cominciò a rispondere:
Prete, dicendo, contra il voler mio
Ti scoprirò quel che non posso ascondere:
Questo tuo Cristo ha sì posta in obblio
La forza mia, che s' io la voglio effondere,

St. 66, v. 2: donde.

L'è necessario che a lui mi ristringa,
E che al suo modo e non al mio dipinga.

70. Questo non è Rinaldo, io te ne accerto,
Anzi un pagan, non so se ti rimembra,
Che pur dianzi uccidesti nel deserto;
Rinaldo è quel che Ginisbaldo assembra;
Io ve l'aveva in tal forma scoperto
Per lacerarvi gli animi e le membra,
Acciò che insieme con le proprie mani
Vi uccideste l'un l'altro come cani.

71. Io son quel che disturba gli elementi,
E che non cerca mai se non di offendervi;
Io son quel che vi tolse i sentimenti,
E che suase Ginisbaldo a prendervi
A fin di farvi tristi e mal contenti;
E il vostro Cristo è venuto a difendervi,
Chè se 'l m'avesse lasciato seguire
L'ordine mio, nessun potea fuggire.

72. Turpin gli disse: O demonio infernale,
Per qual cagion ci sei tanto nemico?
Quel gli rispose: Perchè l'uom mortale
Posa glorioso nel mio seggio antico,
Ed io, angiol, sostanza spirtuale,
Di tenebrosa fiamma mi nutrico
Nel centro drieto a Pluto, ove non s'ode
Altro che pianti e gente che si rode.

73. L'uffizio nostro è di non far mai bene,
Ma di nuocere a tutte le persone;
E se non fosse che Dio ci ritiene,
Come io t'ho detto, legati in prigione
Sotto le indissolubil sue catene,
Ogni cosa per sè vorria Plutone;
E tu che 'l sai per scïenza e per prove,
Dimandi la cagion che a ciò mi move?

74. Turpin costrinse allora Belzebù
In virtù di Colui ch'è uno e trino,
Che si levasse con quel corpo su
In tal forma qual era il Saracino
Quando per le sue mani ucciso fu;
E che narrasse a ciascun paladino
L'inganno occulto e l'error manifesto,
E dove fosse proceduto questo.

75. Finite le parole, immedïate
Quel morto si levò che parse vivo,
E disse a quei che fuora avean le spate:
Nessun più vada contra il baron divo,

Ch'esso è Rinaldo, qual voi giudicate
In questo bosco esser di vita privo;
Ed io, ch'ero pur dianzi impeso al faggio,
Era un pagan di basso e vil lignaggio.

76. Lo spirto che vi parla non è il mio,
Ma d'un demonio Belzebù nomato,
Che per condurvi ne l'eterno obblio
M'avea in Rinaldo vostro trasformato;
E se non era la bontà di Dio,
Ognun di voi restava al fin gabbato,
E questo vi accadea per i servigi
Che gli fa far ogni dì Malagigi.

77. Per il cui detto i paladini arditi
Gettaro via le spade incontanente,
E del lor fallo avveduti e pentiti
S'inginocchiaro a Rinaldo umilmente:
Fratel, dicendo, il nostro esser smarriti
T'ha quasi fatto rimaner dolente.
Ma quel, ch'avea sentito Belzebue,
Disse ai compagni: Non ne parliam piue.

78. L'è male certo aver da far col diavolo;
Poco n'acquista al fin chi se n'impaccia,
Perch'ei sa far un dattolo d'un cavolo,
E d'un piccol festuco un stral da caccia,
E trasformarsi in Pietro, in Gianni e in Pavolo
Quando gli piace, e coprir la sua faccia
Di vari peli, e con gli occhi ritorti
Stordire i vivi e dar di fiato ai morti.

79. Allora Bradamante, conosciuto
Il car fratel, perdonanza gli chiesse,
Dolendosi di ciò ch'era accaduto,
E pregandol che a sdegno non l'avesse,
Perchè da lei non era proceduto;
Onde Rinaldo a quella si concesse
Tutto placato, dicendo: Sorella,
Non parliam omai più di tal novella.

80. Belzebù in questo con la maggior romba
Che mai s'udisse, uscì fuor di quel morto
E ritornossi in la tartarea tomba
Dinanzi a Pluto pien di disconforto;
E narrogli che il suon de l'alta tromba
L'avea confuso e superato a torto,
E trattogli di man, per farlo ereda
D'ogni miseria, la già fatta preda.

St. 78, v. 3: dattero.

81. Lasciam costui nel tartareo abitacolo
Patir supplizio di dannose pene,
E ritorniamo al fraterno spettacolo;
Ove fatta la pace, Licomene
Disse a Rinaldo: Pel divin miracolo
Ch'oggi ho veduto, seguir mi conviene
La fede del tuo Cristo santa e vera,
E lasciar Macometto e chi in lui spera.

82. E insieme con costui si convertiro
La maggior parte de' suoi cavalieri.
Turpin, Rinaldo e gli altri il benediro,
E lo accettaro più che volentieri;
Dappoi montati a caval se ne giro
A fin di trovar qualche buon ostieri;
Ma come il barbassor vide partirli,
Scese dal poggio e cominciò a seguirli.

83. Rinaldo, che l'avea veduto ascendere
Sul poggio al cominciar de la battaglia,
Vedendol poi con tal fretta discendere,
Gli disse: Amico, se Cristo mi vaglia,
Tu t'hai saputo me' di me difendere,
Chè mancar non ti veggio una sol maglia,
Nè di quella gran barba un picciol pelo,
Così benigno oggi t'è stato il cielo.

84. Colui rispose: Io mi guardai la pelle,
Rinaldo mio, non per viltà di cuore,
Ma per poter di te recar novelle
A colei che mi fe' tuo conduttore.
Disse Rinaldo: Le scuse son belle
E buone, ma potriano esser migliore;
Basta ch'io te l'accetto tutte a un modo,
E che di te stranamente mi lodo.

85. Mettiti pure innanzi, che per guida
Mi fosti dato, e quanto a questo offizio
Operato ti sei da scorta fida,
Nè posso dir che in te regni alcun vizio;
Sicchè scorgine omai ove s'annida
Colei che ci ha preparato l'ospizio;
E non perdiam più tempo a dir parole,
Chè da noi fugge, anzi è fuggito il sole.

86. Il barbassor sollecito e fedele,
Benchè l'aere già fosse oscuro e fosco,
Tanto ben seppe drizzar le sue vele,
Che salvi gli condusse fuor del bosco,
E a Francariva con dolci querele
Giunsero, ove gustorno altro che tosco,
Refrigerando i sensi affaticati
Con riposo e con cibi delicati.

87. Polima bella gli avea preparata
Una cena così meravigliosa,
Che a ogni alto imperator saria bastata,
Tanto la fece ricca e sontuosa;
La qual fu a tutti sommamente grata
Sì per veder la dama graziosa,
Sì pel bisogno smisurato e grande
Che aveano di riposo e di vivande.

88. Fra Licomene e Rinaldo sedea
La bella dama, e con lor ragionava
Di Ginisbaldo, che morto pendea
Su quella quercia; e non poco il biasmava,
Dicendo che tal fin mertato avea
Per la sua vita scellerata e prava
Non una volta, ma più volte certo,
E che Giove l'avea troppo sofferto.

89. «Costui non era altro che rigidezza,
E sino al ciel volea metter paura;
Costui non avea alcuna gentilezza,
Che temperasse l'aspra sua natura;
Costui cercava aver la mia bellezza
A inganni, con mia gran disavventura;
Costui non era uomo, anzi un demonio,
E Licomene n'è buon testimonio».

90. Rinaldo allor gli espose il gran periglio
Nel qual trovato s'era, per cagione
D'un scellerato e pessimo consiglio
Contra lui fatto innanzi al fier Plutone;
E che colui gli avea dato di piglio,
Di cui parlava, contra ogni ragione:
Il qual inganno, per divin giudizio
S'era risolto là dove ebbe inizio.

91. Ancor gli espose come Licomene
S'era per tal miracol convertito
Al nostro Cristo, fonte d'ogni bene,
E che molti de' suoi l'avean seguito.
La dama gli rispose: All'uomo avviene,
Poi c'ha provato l'uno e l'altro rito,
Se non è in tutto fuor de l'intelletto,
Tenersi a quel che gli par più perfetto.

92. E tuttavia dagli amorosi stocchi
Punta, vêr lui drizzava le sue squadre,
Onestamente ferendol negli occhi
Con guardature benigne e leggiadre;
E vacillando fra questi trabocchi,
Novelle gli arrivorno che suo padre
Era quel giorno a caccia stato ucciso,
Per andar troppo dagli altri diviso.

93. Al messo dimandò la bella figlia,
Se i suoi l'aveano ucciso, oppur le fiere.
Colui disse che alcun de la famiglia
Nè altri gli avea fatto dispiacere,
Ma che un fiero orso, grande a meraviglia,
Il trasse a un certo varco dal destriere,
E tanto il strinse col tenace morso,
Che dar non se gli puote alcun soccorso.

94. Costei non stette allor, com' è costume
De l'altre donne, a graffiarsi le guance,
Nè far de gli occhi suoi di pianto un fiume;
Anzi depose il lamento e le ciance,
E disse al fio d'Amon: Scorgi il mio lume
Tu che sei uso andar fra spade e lance,
Ch' io non saprei, in sì estremo periglio,
Ben governarmi senza il tuo consiglio.

95. Rinaldo gli rispose: Dama, io voglio,
Se 'l padre tuo non si trova altri figli,
Per veder dopo te qualche germoglio,
Che Licomene per marito pigli;
Nè temer poi che alcun ti dia cordoglio,
Nè per soverchia forza ti scompigli;
Che se bisogno fia, regina magna,
Per te combatterò per tutta Spagna.

96. Tu sai pur quel che ha fatto il nostro Orlando
A Piraga per Fulvia tua vicina,
Ch'essendo abbandonata e posta in bando
Da parenti e da amici la meschina,
Esso sen venne a lei quasi volando,
E giunto urtò la gente saracina
Con sì gran furia, che il campo e l'armata
Del tutto espulse in men d'una giornata.

97. Disse la dama: O cavalier verace,
De le proferte tue mi lodo assai,
E son parata a far quel che a te piace
Continuamente, e a non ti disdir mai,
Per l'esempio di Fulvia così audace,
E a creder tutto quel che esposto m' hai,
Chè due volte in ruina l' ho veduta,
E sempre Orlando tuo l' ha mantenuta.

98. E stando in questo tal ragionamento,
Tutta la baronia del morto re
Giunse al castel con pianto e con lamento,
Onde la dama incontro se gli fe'.
Rinaldo che avea mente al torneamento,
Cominciò presto a immaginar fra sè,
Che non era più tempo da dormire
Se si volea in tal giuoco far sentire.

99. Dopo quietato il lamentevol pianto,
Si mise in mezzo a quella baronia,
E quivi suadendo operò tanto,
Che fe' del pianto una dolce armonia;
E vestì a Licomene il regal manto,
Che poco innanzi fu del re Almachia;
E come ornato l'ebbe di tai spoglie,
Polima bella gli assegnò per moglie.

100. Il che poi fatto, disse: Assai mi duole
Che in Granata con voi esser non posso
A far quel tanto che per me si suole
In onor di colei che m' ha riscosso;
Ma un'altra volta verrò, se 'l ciel vuole,
A ritrovarvi con men peso addosso.
Così anco vi serbo a un altro canto
Il torneamento, per posarmi alquanto.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO.

Parte Rinaldo e naviga a Piraga,
Dov'apre il Conte giostra memoranda,
Nella quale il dì primo il cuore appaga
Astolfo, e di vittoria ottien ghirlanda.
Ivi giugne Rinaldo, ed alla vaga
E ricca cena è accolto; ma vivanda
Gustata non avea, che provocato
Vien pel dì appresso da un ignoto armato.

1. Tanto n'offende la gallica nebbia
Ch'è scesa giù dell'Alpi aspre e maligne,
Che il Tanaro, il Tesin, l'Adda e la Trebbia
Mostrano l'acque lor tutte sanguigne;
E ognor detto mi vien che cantar debbia
D'arme e d'amor, cose vaghe e benigne;
Ma la stagione è sì contraria al canto,
Che ogni mio verso si risolve in pianto.

2. Pur per non giunger doglia sopra doglia,
Mi sforzerò quanto possibil sia
Fuggir il pianto e star di buona voglia,
Tanto ch'io giunga al fin dell'opra mia;
Però ciascun di voi a sè raccoglia
La mente con silenzio e nessun stia
A vacillar, chè il vacillante spesso
Si scorda, non che gli altri, ma sè stesso.

3. Nel preterito canto avete udito
Come Rinaldo, il cavaliero accorto,
A Polima promise e al suo marito,
Che gli verrebbe a visitar di corto;
Onde ciascun dolente del partito,
Gli disser: Car signor, poco conforto
Riceviam noi de l'assunta corona,
Poichè la tua presenza ne abbandona.

4. Disse Rinaldo: Sappiate ch'io lasso
Contra mia voglia questa vostra segge,
Ma quel che non si può è più dur che un sasso,
Per la necessità che non ha legge;
Basta che in breve a voi drizzerò il passo,
Come il pastor che ha cura del suo gregge,
E supplirò con animo più franco
A tutto quel che nel presente manco.

5. Uscita che fu poi la bella figlia
Da le braccia a Titon, con viso allegro
Rutilando qua e là tutta vermiglia
Squarciò il vel della notte oscuro e negro;
Onde Rinaldo pose sella e briglia
Al buon Baiardo, e venne a monte Flegro
Innanzi terza con la sua brigata,
E Licomene andò verso Granata.

6. E quivi giunto con funebre onore
Venerò molto il morto re Almachia;
Il che poi fatto, senza alcun romore
Prese la non sperata signoria;
Onde in un tratto colse il frutto e il fiore
De la sua bene usata cortesia:
Il cui esempio vi mostra palese
Quanto il ciel abbia grato un uom cortese.

7. Or lasciamol goder con la sua sposa
In pace, e ritorniamo al fio d'Amone,
Che giunto a monte Flegro ebbe ogni cosa
Che chiese al castellan senza quistione;
E perchè quella stanza era copiosa
D'arme e d'insegne, l'ardito barone
A sè provvide e alli suoi cavalieri
Di tutto quel che gli facea mestieri.

8. Trentadue sopravveste alla grechesca
Trovò Rinaldo che assai gli fur grate,
Perchè le sue composte alla moresca
Gli erano state in battaglia squarciate,

St. 6, v. 3: *romore*, contrasto, tumulto.
St. 7, v. 5: *stanza*, il castello di monte Flegro.

E con questa livrea fatta una tresca
Di trentadue persone bene armate,
Riprese il suo cammin verso Piraga,
Che vista non fu mai cosa più vaga.

9. E disse al castellan che non lasciasse
Entrar persona dentro del castello,
Se Licomene o lui non gli mandasse
Primieramente il segno de l'anello:
Esso rispose ch'el non dubitasse,
Chè se ben vi venisse un suo fratello
Il qual portasse pericol di morte,
Senza segnal non gli apriria le porte.

10. Rinaldo dopo tal ordinamento
Si mise a cavalcar con molta fretta.
Lasciam di lui perchè già mover sento
Orlando e innanzi a quel gire un trombetta
Che chiama i cavalier al torneamento;
Per il cui grido ognun l'arme rassetta,
Massime quei de la prima giornata,
Ch'eran certo una bella brigata.

11. Il primo che comparse fu Arpalisto
Conte di Taragona, uom molto ardito,
E presso a lui il giovine Teomisto,
D'arme e di sopravveste ben guarnito,
Che per cimiero avea, per quel ch'ho visto,
E se non visto almen per fama udito,
Una leonza con la bocca aperta
Di varie macchie segnata e coperta.

12. La sopravveste avea di color giallo,
Il scudo bianco con tre raggi d'oro
E una coperta sopra il suo cavallo
Carca di perle che valea un tesoro;
Quell'altro che fu il primo al nuovo ballo,
Tenea su l'elmo per cimiero un toro,
E nel scudo scolpita una donzella
Sopra un delfino a meraviglia bella.

13. Drieto a costor un altro giovinetto
Del regno di Navarra accorto e saggio

St. 8, v. 5: *tresca*, compagnia.
St. 11, v. 7-8: « Una lonza leggera e presta molto Che di pel maculato era coperta ».
St. 13, v. 2: *accorto e saggio*, cfr. PETRARCA, *Spirto gentil*, v. 3 — v. 6: *uom selvaggio*, ved. F. NERI, *La Maschera del selvaggio*, *in Giorn. stor. d. letterat. ital.*, LIX.

Seguiva, nominato Dragonetto,
Bel di persona e di nobil lignaggio,
Che per cimiero avea sopra l'elmetto
Un'aquila e nel scudo un uom selvaggio
Fatto d'argento, e la sua sopravvesta
D'oro e di argento molto ben contesta.

14. E ognun di questi tre baroni avea
Seco più di cinquanta cavalieri,
Acconci tutti quanti a una livrea
D'arme, di sopravveste e di destrieri;
Da l'altra banda giunger si vedea
Verso Piraga baldanzosi e fieri
Astolfo e Argillo, in ogni cosa esperti,
Loro e i cavalli d'edera coperti.

15. Astolfo per cimier portava un carro
Carco di grilli in atto trionfale;
Quell'altro, poco men di lui bizzarro,
Avea una gabbia piena di cicale;
E giunti al campo al modo ch'io vi narro,
Orlando come capo principale,
Acciò che il gioco in pianto non tornasse,
Fe' fare un bando che ognun si fermasse.

16. Fermati che si furo, il banditore
D'Orlando a tutti fe' comandamento
Che chi non era barone o signore
Si astenesse d'intrare al torneamento,
E chi gl'intrava n'avria poco onore,
Anzi ne rimarria di vita spento;
Per il cui bando, o vogliam dir decreto,
Tutti gli abbietti si tiraro a drieto.

17. Dappoi soggiunse, per schivar le risse
E per tener tutti i giostranti al segno,
Che spezzate le lancie nullo ardisse
D'oprare altre arme che mazze di legno,
E che qualunque di lor preterisse
Tale ordine, di morte fosse degno;
Poi che colui che una volta cadesse
Di sella, rimontar mai più potesse;

18. Anzi gli convenia caduto al piano
Incontinente uscir fuor del steccato,
E ritornarsi col destrier a mano
Là dove poco avanti s'era armato.
Fatto tal grida, il Senator romano,
Tornandogli a memoria il disperato
Grandonio, per tener Fulvia secura,
A tutti i suoi fe' vestir l'armatura.

19. E da seimila combattenti armati
Mise Orlando per guardia de le donne,
Uomini in guerra ben disciplinati
E a Fulvia sua più fermi che colonne,
Che mille volte già s'eran spogliati
Loro e le mogli de le proprie gonne,
E corsi in fino all'ultima ruina
Per mantenerla in Piraga regina.

20. Finita questa tale ordinazione,
Marsilio, Balugante e Lupantino,
Cleofasto, Alifarne e Ascarione,
Namo, il padre di Astolfo paladino,
L'Argalia, Mazzarigi e Falsirone
Presero un tribunal molto vicino
A quel di Fulvia, e sopra vi montoro,
Ch'era tutto coperto a drappi d'oro.

21. Orlando fra costor già non ascese,
Anzi ste' armato in sella e ben raccolto
Per guardia delle donne e del paese,
Chè di Grandonio suspicava molto;
Perchè giurato avea quel discortese
Venir sul bel del giuoco a fren disciolto
Con cinquemila armati in un drappello
E di lui e degli altri far macello.

22. E per non esser trovato sprovvisto,
Mise le scorte in tutto quel contorno;
Ma in questo mezzo il valente Arpalisto
Venne sul campo di belle arme adorno;
E per non esser riputato un tristo
A l'intrar del steccato suonò il corno
Tante volte quanti erano i compagni
Che drieto gli seguian gloriosi e magni.

23. Astolfo che l'udì da l'altra parte,
Disse ad Argillo: Io vo' esser il primo,
E se costui che vien fosse il Dio Marte,
Io t'avviso che nulla o poco il stimo,
Anzi ho disposto per forza o per arte
Fartel veder sopra il terrestre limo,
Lui e il caval, con un sol colpo in guisa
Che i sensi perderà non che le risa.

24. Va, disse Argillo, poi che così brilli,
Astolfo mio; ma guarda che colui
Non ti faccia del capo uscir i grilli,
Chè vergogna sarebbe a tutti nui;

St. 19, v. 1: *da*, circa.
St. 20, v. 6: tribuna.

Tu credi sempre aver a far con trilli,
E che nullo uomo vaglia ai colpi tui;
Ma quel che non fa stima del compagno,
Ne suol spesso portar tristo guadagno.

25. Abbi pur cura delle tue cicale,
Rispose Astolfo, e non ti dar pensiero
Che questo Ispano mi riduca a tale,
Che i grilli mi escan fora del cimiero.
Il che poi detto, facea metter ale
Per forza di speron al suo destriero;
Arpalisto che il vide non si ascose,
Ma virilmente un'asta in resta pose.

26. E raffrontati insieme i due baroni,
I colpi de le lancie fur si crudi,
Che più d'un miglio balzorno i tronconi,
Oltra che si spezzorno ambidue i scudi;
E tal fu la percossa de' ronzoni,
Che quasi d'ogni cosa restar nudi;
Ma quel di Astolfo per esser più forte
Condusse quel del saracino a morte.

27. Arpalisto convenne andar all'erba
Per la caduta del suo corridore;
E Astolfo, ben che la percossa acerba
Gli avesse fatto perdere il vigore,
Visto che la vittoria a lui si serba,
Con la allegrezza superò il dolore;
E più ardito che mai, presa una mazza,
Correndo e urtando ognun, si fa far piazza.

28. A chi il spallazzo spicca, a chi il bracciale,
A chi fracassa il scudo, a chi il cimiere,
A chi rompe visiera, a chi guanciale,
A chi fa cader maglia, a chi lamiere,
A chi leva le piastre, a chi il fiancale,
A chi con urti riversa il destriere,
A chi di dosso trae la sopravvesta,
A chi schianta l'elmetto, a chi la testa.

29. Io vi so dir che i grilli saltavano
E che le forze in costui non dormivano;
E i circostanti che ivi dimoravano,
Per meraviglia d'Astolfo stupivano,
E con trombe e con gridi lavoravano,
Tal che le voci insino al ciel s'udivano:
Viva il baron che mai colpi non perde,
Viva colui che porta i grilli e il verde!

St. 24, v. 5: *trilli*, « più che brilli, Detto per celia », TOMMASEO.

30 Non crediate però che Astolfo solo
Al torneamento si fosse condutto;
Tanti compagni avea del cristian stuolo
Quanti Arpalisto, già mezzo distrutto,
Chè rotto il capo i membri vanno a volo,
Onde il corpo si fa languido tutto;
Così intervenne al primo combattente,
Che, perso lui, fu rotta la sua gente.

31. Allora Teomisto, conoscendo
Che 'l compagno era rotto e fracassato
E che i suoi cavalier qua e là fuggendo
L'avean da tutti i canti abbandonato,
A la sua baronia parlò, dicendo:
Seguitemi, ch'io son deliberato,
A onore e gloria della patria nostra,
Vincer colui che tanta virtù mostra.

32. Astolfo coi compagni avea già scorso
Tre volte il campo e il steccato d'intorno
Senza contrasto alcun più fier ch'un orso,
Quando Teomisto il sfidò a suon di corno,
Dicendo: Baron, chiama soccorso,
Se non che presto avrai vergogna e scorno.
Per la cui voce il magnanimo Inglese
Rinnovò il scudo e una grossa asta prese.

33. De le qual cose addobbato e guarnito,
Mosse il caval contra il nuovo giostrante,
Che sen venìa non men che il primo ardito
A fin di trarlo giù de l'afferrante;
Ma il Duca s'era tanto ingagliardito
Per la vittoria avuta poco avante
Con Arpalisto, che quasi niente
Stima Teomisto e tutta la sua gente.

34. E al scontro de la lancia in modo il colse
Fra il scudo e l'elmo sopra la gorgiera,
Che il capo a terra e i piedi al ciel rivolse
Come se stato fosse un uom di cera;
Non dimandar se a Teomisto dolse
L'esser caduto in sì fatta maniera,
Che non ardì mai più per tal sciagura
In alcun tempo vestir l'armatura;

35. E del steccato col destriero a mano
Uscì quasi piangendo a capo chino.
Le genti sue, partito il capitano,
Cominciar presto a variar destino;

St. 31, v. 8: *virtù*, valore.

Più sicuro era quel che più lontano
Si ritrovava al franco paladino;
Ma Dragonetto, del bisogno avvisto,
Venne in soccorso a quei di Teomisto.

36. Argillo, che non s'era mosso ancora,
Visto che Dragonetto se ne viene
Contra di Astolfo per farlo uscir fuora
Del torneamento con dannose pene,
Disse ai compagni: El mi par esser ora
Di far quel tanto che a noi si appartiene,
Senza aspettar che il compagno perisca
O che per troppo affanno indebolisca.

37. Voi sapete che innanzi a Fulvia bella
Ci siam vantati mantener la giostra
Un giorno integro per onor di quella,
E sempre augumentar la fama nostra;
Astolfo già n'ha tratto due di sella
De' principali, e ancora non si mostra,
Per quel ch'io veggio, nel combatter stanco,
Anzi, più che mai fosse, ardito e franco.

38. Terigi ch'era in questa compagnia,
Non aspettò che Argillo terminasse
La sua ben ordinata diceria,
Parendogli che troppo s'indugiasse;
Anzi spronando con gran leggiadria
Trascorse, a fin che ognun il seguitasse,
Là dove era comparso Dragonetto,
E d'una lancia il percosse nel petto.

39. Tanto fu grave il colpo e smisurato,
Che Dragonetto perse il ricco scudo,
Sopra il qual, come dissi, era stampato
D'argento un uom selvaggio mezzo nudo;
E Terigi quantunque in guerra usato
Fosse, lo scontro sì li parve crudo
Per l'aste che sembravano due antenne,
Che a gran fatica in arcion si mantenne.

40. Più e più volte di cader fe' segno
Or da una banda, or da l'altra piegando,
Come se perso avesse ogni ritegno,
O che l'alma lasciasse il corpo in bando;
Tal che i compagni per dargli sostegno,
Gli ricordavan come il conte Orlando
Era presente a ciò che si facea,
E che da lui schivar non si potea.

41. Come Terigi sentì ricordarsi
Il suo signor, deposta ogni temenza,

Cominciò qual fenice a rinnovarsi
D'ardir, di forza e di magnificenza,
E con la clava in modo adoperarsi,
Che nullo gli potea far resistenza;
E il primo che il provò fu Gelboino,
Di Dragonetto compagno e cugino.

42. Costui s'era disposto totalmente
Far che Terigi uscisse dall'arcione,
Non tanto per vendetta del parente
Quanto per acquistar il suo ronzone;
Ma Terigi che il vide, incontanente
Con la mazza gli diede un rivescione
A mezzo il collo con sì gran tempesta,
Che a un tratto gli spiccò l'elmo e la testa.

43. Per la cui morte si levar gran grida
Fra i Navarresi e quei di Taragona
Contra Terigi, a fin che quel si uccida,
Dietro al qual si affrettava ogni persona;
Ma il divo Argillo, come scorta fida,
Visto il bisogno, il destrier abbandona,
E via correndo dal furor portato
In un salto passò il fosso e il steccato.

44. Da l'altra parte si mosse Orgillante,
Di Cartagena marchese e signore,
Coperto a bianco lui e l'afferrante,
Che per cimier portava il Dio d'Amore,
E nel scudo una fiamma rosseggiante,
In mezzo de la qual bruciava un core,
E un breve che dicea: Sotto tai tempre
Nacqui, che per amore arderò sempre.

45. Argillo che gli vide quel Cupido
Sopra l'elmo portante l'arco e il strale,
Disse abbassando l'asta: Io mi confido
Di spiccarli in un colpo ambe due l'ale.
Quell'altro che già avea sentito il grido,
Disegno fe' sopra le sue cicale;
Onde scontrati i duo franchi guerrieri
Da gli elmi si spiccorno i bei cimieri.

46. Le cicale e Cupido andar per terra
Al primo scontro senza alcun vantaggio,
Nè fu per questo espedita la guerra,
Anzi multiplicato il loro oltraggio;
Onde poi vôlti, se Turpin non erra,
Un'altra volta sopra quel rivaggio,

St. 41, v. 3: di questo animale favoloso si narrava che, invecchiato, si accendesse il rogo, dal quale rinasceva ringiovanito.

Le lancie ancor non rotte ripiglioro
E nuovamente insieme si affrontoro.

47. Ma Orgillante che ardea tutto d'amore,
Tornandogli a memoria la sua diva,
Tra sè dicea: S'io non mi faccio onore,
Costei mi scaccierà per ogni riva,
E non vorrà che più gli sia signore;
Il cui ricordo assai lo ingagliardiva.
Da l'altro canto Argillo ponea mente
Al re Alifarne che gli era presente.

48. Così Bulsago e gli altri suoi consorti
Che stavano a mirare il torneamento,
Ma sopra tutti quel da gli occhi torti
Parea che in ciò gli porgesse ardimento;
Tal che scontrati i due giostranti accorti,
Nessun di loro al percuoter fu lento,
Ma tanto pronti e con sì ardente zelo,
Che le scheggie volorno insino al cielo.

49. Argillo in vita sua non provò mai,
Fuor quella volta che il signor d'Anglante
Ebbe a far seco, come io vi cantai,
Colpo che a questo fosse somigliante,
Nè che tanto il stringesse a patir guai;
Ma lui percosse talmente Orgillante
A mezzo il scudo in quel core affocato,
Che netto il fe' balzar fuor del steccato.

50. E secondo che recita Turpino,
Orgillante era più di trenta piedi
A la sbarra discosto in quel confino:
Chi il vide il sa, pensa tu che nol credi;
Per il cui colpo gli altri a capo chino
Diceano: Oimè, Fortuna, tu concedi
Di bei princìpi all'uomo in questa vita,
Ma spesso il fine a lagrimar ci invita.

51. E mentre che si stavano a dolere,
Argillo coi compagni s'era astretto
Facendo un sol squadron de le tre schiere
Per ostare al superbo Dragonetto,
Che volea pur la zuffa mantenere
E starsi nel steccato al lor dispetto,
Esistimando il pagano arrogante
Che nessun si trovasse a lui bastante.

St. 48, v. 3: Orlando.

52. Ma Terigi scudier che l'avea in gorga
Per quel gran colpo che prima gli diede,
Disse: Io non voglio che costui più scorga
Il valor mio secondo la sua fede,
Ma che in un tratto cadendo si accorga
Di quel che per superbia ora non vede.
Il che poi detto, ne l'ira sommerso,
Con una lancia il ferì da traverso.

53. Questo fe' lui perchè quel dì più fiate
In tal maniera era stato percosso,
Ed oltra che gli avean rotte e fiaccate
L'arme, cercavan di rompergli il dosso;
Onde, vistosi il destro, immedïate
Si volse a simil modo esser riscosso;
Il cui disegno non venne fallito,
Chè Dragonetto cadde tramortito.

54. Allora tutti i cavalieri ispani
Incominciaro a volger i calcagni
Per la caduta de' lor capitani,
Riportandone assai tristi guadagni.
Terigi e Astolfo a costor prossimani
Gridorno forte: O Saracin grifagni,
Ove fuggite voi? tornate adrieto,
Ch'el s'ha a combatter con lancie di vetro.

55. Ma quei per manco danno se n'andorno
Verso le tende dal timor portati,
Ove poi giunti l'arme si spogliorno
Da infinita vergogna accompagnati.
Astolfo in questo mezzo con un corno
Sfidò color che non s'eran provati
Ancora al torneamento, che s'armassero
Subitamente e che più non tardassero.

56. «Venite tutti quanti ch'io vi aspetto,
E non crediate ch'io mi trovi stanco
Per Arpalisto nè per Dragonetto;
Altro ci vuole a stancare un uom franco;
Benchè più volte oggi m'abbiano astretto
Nel torneamento l'uno e l'altro fianco,
Tanto mi curo de le lor percosse,
Come se ancor giostrato non si fosse».

57. Ma perchè Febo del nostro emisfero
Cominciava a sottraggere il bel raggio,
Orlando gli rispose: O cavaliero
Tanto nell'armi valoroso e saggio,

St. 52, v. 1: *gorga*, gola, gozzo: cioè non poteva inghiottire l'affronto — v. 3-4: secondo ch'egli confida, crede.
St. 54, v. 6: rapaci.

Noi ti assegnamo il trionfo primiero
Del torneamento per non fare oltraggio
A la immensa virtù che in te risplende,
La qual non poco i tuoi nemici offende.

58. E se pur brami fare esperimento
Di quei che ancora sconosciuti stanno,
Ritorna dômattina al torneamento
Che virilmente ti risponderanno;
Nulla di manco io sarei più contento,
Non so se i detti miei ti piaceranno,
Che ti astenessi doman di tal giostra
Per tua salute e per più gloria nostra

59. Rispose Astolfo: Quando io fossi certo
Di patir mille morti non che una,
Io non terrei il mio valor coperto
Essendomi propizia la fortuna;
E tu mi esorti, cugino inesperto,
Per la molta viltà che in te s'aduna,
A desister sul bel de la vittoria
Per più mio incarco e per maggior tua gloria.

60. Va, disse Orlando, e fa come a te piace,
Ma guarda ben che questa tua fierezza,
Per la qual tanto ti dimostri audace,
Non ti riduca a un'estrema bassezza:
Tu speri in cosa mobile e fallace,
Cioè in fortuna ove non è fermezza;
Tu credi per l'onor che oggi ti tocca,
Che la ti debba ognor ridere in bocca.

61. Ma rare volte all'uom conceder suole
Bel principio in un'opra e lieto fine;
Anzi se un dì gli dà rose e viole,
L'altro il trabocca ignudo fra le spine.
L'Inglese che a ogni modo giostrar vuole
Il dì seguente, e far cose divine,
Senza fare al cugin altra risposta,
Al tribunal de le dame s'accosta.

62. E quivi a Fulvia ragionando dice:
Ecco mo', serenissima regina,
Che a te ritorno glorioso e felice
Con una fama presso che divina;
E non ho perso su quelle pendice
Altro che un scudo in sì fatta ruina,
Ed io potrei con giusto sacramento
Giurar ch'io ne ho spezzati più di cento.

St. 62, v. 5: pendici.

63. Le quai cose mi fanno esser tranquillo
Ne l'animo assai più che io non ti narro:
Mira ch'io non ho pur perduto un grillo
Nè una minima parte del mio carro;
Del che non puossi gloriar Argillo,
Perchè Orgillante superbo e bizzarro
L'ha privato del scudo e del cimiero,
E poco men che tratto dal destriero.

64. Del valente Terigi non ti dico,
Ch'io il vidi quasi avvolger nel sabbione
Per Dragonetto nel campo più aprico,
Facendo insieme prova e paragone;
Pur si mantenne, chè quel colpo ostico
Nol potè in tutto spiccar de l'arcione;
Bene è ver questo, che molto mi attrista,
Che più e più volte di cader fe' vista.

65. Terigi avria voluto ritrovarsi
Fuora che quivi in ciascun altro loco,
Chè come un uom comincia a vergognarsi
E' gli par propriamente esser nel foco;
Gli occhi tien bassi e non osa scusarsi,
Anzi si va tirando a poco a poco
Lontan dagli altri e cerca di nascondersi
Per non aver totalmente a confondersi.

66. Così Terigi allor nè più nè meno
Facea per occultar la sua vergogna;
Ma Argillo che era un uom d'audacia pieno,
Disse contra di Astolfo: El non bisogna
Sparger le nube sopra il bel sereno
Ove si scerne il ver da la menzogna,
Perchè il giuoco da tanti è circuito,
Che il vincitor si può mostrar a dito.

67. Ma loda Dio che il caval d'Arpalisto
Gli scoppiò sotto il scontro de le lancie,
Chè nulla o poco sarebbe il tuo acquisto,
E forse non avresti tante ciancie.
Oltra ciò, s'io non ti avessi provvisto
D'aiuto quando impallidîr le guancie
Al valente Terigi, io ti imprometto
Che mal per te arrivava Dragonetto.

68. Fulvia per acquetar questo romore
Porse ad Astolfo una ricca ghirlanda,
E disse: Porta questa per mio amore,
Ch'io te ne prego, e ragion tel comanda.
Sofonilla dappoi per più suo onore
Dal casto petto si spiccò una banda

St. 68, v. 6: *banda*, striscia, fascia.

D'oro e di perle, e donolla a Terigi
Che per suo amor la portasse a Parigi.

69. Floria, la qual non era men gentile
De le compagne, scoperse un rampollo
De la sua gentilezza in atto umile
Per far che Argillo restasse satollo;
Onde trattosi un ricco e bel monile
Carco di gioie dal vergineo collo,
Gli disse: Cavalier degno d'onore,
Questo è il tuo premio, accettal per mio amore.

70. E se Argillo l'avesse ricusato,
Ben si potea dappoi chiamar villano,
E non mertava esser mai più accettato
In parte alcuna fra il consorzio umano;
Anzi era degno sol per quel peccato
Di abitar sempre in luogo aspro e silvano,
Ove non fosse altro che sassi e sterpi
In compagnia di venenosi serpi.

71. Ma il divo Argillo più che volentieri
Accetta il premio e contento si chiama,
Dicendo: Io non sarei buon cavalieri
Se ricusassi il don d'una tal dama;
E con questo accordati i tre guerrieri,
Orlando per accrescer la lor fama
Con tutti i regi e con la baronia
Fino all'albergo gli fe' compagnia.

72. Cembali, staffe, tamburi e busoni,
Cinfali, cornamuse e ciaramelle,
Nacchere, trombe, piffari e tromboni
S'udivan quivi e mille altre novelle;
Poi si vedean giocolari e buffoni
In quantità, che con lor bagatelle
Volteggiando qua e là per la foresta,
Facean star tutta la brigata in festa.

73. Fatti poscia all'albergo prossimani,
L'un dopo l'altro insieme dismontaro
Tutti i regi di Spagna e gli Africani,
E in un ameno e bel giardin entraro;
Là dove avuta poi l'acqua alle mani,
A una medesma mensa s'assettaro
Da tutte le delizie accompagnati
Singolarmente e molto venerati.

St. 72, v. 1: *staffa*, strumento musicale di ferro a guisa di staffa con alcune campanelle; *busone*, altro strumento antico da suono — v. 2: *ciaramella*, strumento a fiato che aveva press'a poco la forma di un clarinetto; *cinfolo*, zufolo.

74. Dodici regi fur quei che sedero
A questa mensa gloriosa e magna;
Sei d'Africa degnissimi d'impero,
E gli altri sei regnanti nella Spagna;
Del resto non vi espono il magistero,
Perchè Rinaldo alquanto mi scompagna
Da quelli discombenti, e a sè mi tira
Col canto, con l'ingegno e con la lira.

75. Malagigi era entrato in gran sospetto
Vedendo che il cugin non arrivava
Secondo che il demonio gli avea detto,
E che il termine assunto trapassava;
Per il cui dubbio il magico perfetto
Già i caratteri e il libro apparecchiava
Per richiamare il falso Calcabrino,
Quando innanzi gli apparve il car cugino.

76. Troppo fu lieto Malagigi allora
Nè si curò più d'aprire il quaderno,
Anzi disse al cugin: La tua dimora
M'avea già fatto varïar governo,
E di me stesso in modo tratto fuora,
Ch'io convenivo scendere all'inferno,
E congregare insieme per seguirti
Un infinito numero di spirti.

77. Lasciali star, rispose il fio d'Amone,
Ch'io te ne prego per l'amor di Dio,
E non pensar che senza gran cagione
Ti esorti a questo, illustre cugin mio,
Chè nuovamente l'infernal Plutone
Ha cercato di mettere in obblio
Non solamente me, ma costor tutti,
E già n'avea poco men che distrutti.

78. E recitògli ciò che gli era incorso
Da la partita sua fino a quel ponto,
E che se Dio non gli avesse soccorso,
Ch'ognun di loro a mal porto era gionto.
Onde il cugino per questo rimorso
Non fu più al gettar l'arte così pronto
Come era prima, e se pur la gettava,
Qualche estremo bisogno a ciò il forzava.

79. Posto poi fine a tal ragionamento,
Avanti che Rinaldo dismontasse,
Benchè sofferto avesse il dì gran stento,
Volse che Malagigi lo avvisasse
In che termine fosse il torneamento,
Dubitando che a lui non ne toccasse.
Esso rispose che a tempo era gionto,
E che Astolfo di sè rendea buon conto.

80. Io ti so dir che 'l s' ha fatto valere
A questa volta lui e il corridore,
E che nessuno ha potuto ottenere
Con lui giostrando, di tal gloria onore.
Rinaldo n'ebbe infinito piacere,
Come quel che al cugin portava amore;
Dappoi smontato a terra dell'arcione,
Con Malagigi entrò nel padiglione.

81. Carminiano e gli altri il seguitoro,
Ch'erano trenta e più, senza i famigli;
E giunti sotto il padiglion trovoro
Pavoni, starne, fagiani e conigli,
Diversamente acconci in vasi d'oro;
Chiaree, ribuole, vin bianchi e vermigli,
Marzapani, cialdoni e biscottelli,
Tordi, piccioni, quaglie e fegatelli.

82. Rinaldo nostro che avea cavalcato
Tutto quel giorno per alpestri rivi,
Senza prender riposo in alcun lato,
Disse a' compagni: L' è un buon esser quivi;
Oste io non vidi mai più accomodato
Di questo, e non pur sol gli uomini vivi
Dovrian venir a questa sua pastura,
Ma quei che son già posti in sepoltura.

83. Per il cui detto indifferentemente,
Secondo che in quel punto si trovorno,
Senza guardar chi fosse il più eccellente,
Tutti sossopra a mensa s'assettorno;
E cominciorno a ragionar col dente
E a ristorare il danno di quel giorno,
Nel quale avean, spogliati d'ogni quiete,
Sofferto caldo, sonno, fame e sete.

84. Or mentre che costor si ricreavano,
Circa tredici armati a poco a poco
Nel padiglione audacemente entravano,
Il che parve a Rinaldo un brutto gioco;
E chiesto quel che lor cercando andavano
Di simil ora e fuor del proprio loco,
Un gli rispose: A te non si conviene
Saper tai cose; cena e farai bene.

85. A posta di tale uomo facciam questo,
Che se un tratto sentisti nominarlo,
Per non tel provocar giresti presto,
Ovunque si trovasse, a venerarlo,

St. 81, v. 6: *chiaree*, *ribuole*, golosità già mentovate dal Boccaccio fra altri cibi e bevande cari ai ghiotti.
St. 83, v. 3: e perciò meritasse alla tavola i primi posti.

E 'l venir nostro, che t' è sì molesto,
Celebreresti, nota quel ch' io parlo,
Più che non fai la mensa sontuosa,
Alla qual non ti manca alcuna cosa.

86. Disse Rinaldo: Io non conobbi mai,
Nè conosco uom di sì fiera natura,
Che mi potesse, come detto m' hai,
Indurre a venerarlo per paura;
E sappi ch'ai dì miei con pure assai
Ho voluto provar la mia natura,
Combattendo con loro a tutti i modi,
E non c' è uom ch'ancora se ne lodi.

87. Colui rispose a Rinaldo: Io confesso
Esser ver tutto quel che per me s'ode;
Ma tu non dèi forse trovarti appresso
Poeta alcun che canti le tue lode,
Chè sei costretto a dirle per te stesso
A quei che non le sanno, il che mi rode;
Ond'io t' invito, per più accrescimento
Del nome tuo, domani al torneamento.

88. Rinaldo allora, disdegnato alquanto
Per la risposta non troppo opportuna,
Disse al pagano: Senza indugiar tanto,
Se meco vuoi provar la tua fortuna,
Io lascierò le vivande da canto
E sopra il prato al lume de la luna
Farò con teco uno scontro di lancia,
Che il simil non fu mai veduto in Francia.

89. Colui rispose: Ove non è guadagno
L'uom non si dee mai metter al periglio,
Però se questa volta mi sparagno,
Abbi pazienza e non torcere il ciglio;
Ma se doman verrai, cavalier magno,
Al torneamento, io muterò consiglio,
E virilmente mi affronterò teco,
Se pur voglia averai di giostrar meco.

90. Ma se tu hai paura ch' io non vegna,
Io ti prometto sopra la mia fede
Di venir e menar gente più degna
Che non è questa che or meco si vede;
Nota ben come sta la nostra insegna
A ciò che possi, come si richiede,
Dir come io giungo a tutta la tua schiera:
Ecco colui ch' io disfidai ier sera.

St. 86, v. 5: *pure assai*, purassai, molti.

91. Coperto vederai l'elmo e il cavallo
Da capo a piedi di giallo e di bianco,
E nel scudo alla destra in campo giallo
Un basilisco di fischiar non stanco;
Alla sinistra poi scolpito un gallo
Che gli minaccia baldanzoso e franco,
E nel mezzo un problema fra lor pende,
Il cui significato non si intende.

92. Disse Rinaldo: Una grazia ti chieggio,
Che mi dichiari il nome del tuo duce,
La cui divisa già contemplo e veggio,
Ma non discerno ancor chi la conduce.
Colui disse che innanzi al regal seggio
Avea giurato per la prima Luce
Di no'l palesar mai in alcun sito,
Chè il torneamento sarebbe espedito.

93. « Onde forse dirai ch' io sia spione
Vedendomi in tal modo gire a torno,
E tanto più che nel tuo padiglione
Entrai, sendo oscurato il chiaro giorno,
Senza l'autorità di chi è padrone,
Il che mi'arreca non piccolo scorno;
Ma l'uom non vede mai l'opre sue lorde,
Se non quando coscienza il punge e morde ».

94. Va, disse il fio d'Amon, se tu non vuoi
Albergar quivi, là dove ti manda
Il signor tuo, chè tutti quanti noi
Ti perdoniamo; e se alcun ti domanda
De' fatti nostri, risponder li puoi
Che greci siamo di stirpe onoranda,
Venuti a questa festa illustre e magna
Per esser conosciuti nella Spagna.

95. Cenate in pace, rispose il pagano,
Chè 'l mi bisogna innanzi che l'Aurora
Sia uscita da le braccia al suo Titano,
Esser là dove il mio signor dimora.
Il che poi detto, vôlto a un'altra mano,
Del padiglion uscì subito fuora;
E via spronando tanto cavalcava,
Che giunse ove Grandonio dimorava.

96. E giunto gli narrò come avea visto
Al primo scontro di quella giornata
Cader per terra il valente Arpalisto
Con gran danno e vergogna smisurata;
E dopo lui il giovine Teomisto
Perder la fama altre volte acquistata

St. 91, v. 7: proposizione, questione da risolvere.

Nei torneamenti, e balzar Orgillante
Più di tre lancie al suo caval distante.

97. Di Dragonetto disse e del cugino,
E tutto quel che gli era intravvenuto;
Soggiunse poi che Orlando paladino
Stava continuamente provveduto
D'arme e di gente sopra Valentino
Per dare a' suoi se 'l vi bisogna aiuto,
E che d'Africa aveva ivi adunata
Una potente e grossissima armata.

98. E che per dieci miglia in quel contorno
Occupa campi, stagni, boschi e sassi
Di cavalieri armati notte e giorno,
A ciò che gente in torme oltra non passi
Che lui l'intenda; «sì che il mio ritorno
Alla tua volontà non ben confassi;
Ma tal disturbo, come chiar si vede,
Dal tuo nemico e non da me procede».

99. Narrogli poi come trovato avea
Fra via lungi dal campo cinque miglia
Un padiglion che molto risplendea
Fatto di seta candida e vermiglia;
E ciò che gli era occorso ivi esponea
Al suo signor, lodando tal famiglia
Per la più bella e per la più compiuta
Che mai avesse ai giorni suoi veduta.

100. Disse Grandonio: Poi che Orlando ha presi
I passi e che da noi si guarda tanto,
L'è necessario ch'io tenga sospesi
Gli oltraggi in me medesmo per alquanto;
Ma el non si scosterà dai Piraghesi,
Ch'io gli farò tornar le nozze in pianto,
Le vittorie in sconfitte, il gaudio in guai,
E perder quanta fama acquistò mai.

101. E con questo proposito si elesse
Fuora de' cinquemila sbandeggiati
Cento compagni, e a quelli altri commesse
Che dovessero star apparecchiati,
Perchè ogni volta che comodo avesse,
Del suo nemico scopriria gli agguati;
Come nell'altro canto udir potrete,
Se al consueto loco tornerete.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO.

Rinaldo entra in Piraga sconosciuto,
Dalla sua Bradamante accompagnato:
Vanno alla giostra insieme, ed abbattuto
Resta Grandonio ed alcun altro armato.
Quindi Nisballe nell'agon venuto
Contra Rinaldo ha il suo valor mostrato:
Orlando pone termine a tal prova;
E poi Nisballe il genitor ritrova.

1. L'aere, il foco, il ciel, l'acqua e la terra,
I pianeti, le stelle, i fiumi e i fonti,
I boschi, gli antri e ciò che in quei si serra,
L'ample campagne e le colline e i monti,
Mi gridano all'orecchie: Guerra, guerra!
E tu, mia musa, vuoi pur ch'io racconti
I gesti di Grandonio a suon di lira
Nel tempo che ciascun piange e sospira.

2. I quattro mille e novecento adonche
Restorno, come Grandonio gli disse,
Nascosti per caverne e per spelonche,
E lui verso Piraga il passo affisse,
Lasciando addietro le spade e le ronche
Già preparate a fin di far gran risse,
Perchè apparendo con tale ornamento,
Cacciato l'averian dal torneamento.

3. Mazze di legno e lancie disferrate
Portò Grandonio secondo il statuto
Del torneamento e foggie inusitate
Per non esser sì presto conosciuto;
Ma Sinodoro e il gentil Timocrate,
Avanti che costui fosse venuto,
Vedendo comparir il nuovo giorno,
Subitamente l'arme addimandorno.

4. E mentre che costor vestivan l'arme,
Astolfo che era già sul campo armato,
Dicea col corno: Se alcun vuol provarme,
Venga a sua posta ch'io son preparato;
E se mai bene in giostra ebbi a provarme,
Questo sarà quel giorno a onore e stato
Di Fulvia, singolar regina nostra,
Per la qual celebriamo oggi tal giostra.

5. Al cui suono un nepote di Marsiglio,
Leonido appellato, si fe' avante
Ch'era di Bianciardino unico figlio,
Leggiadro, accorto e singolar giostrante,
Giovine d'armi e vecchio di consiglio,
Vago di aspetto e d'animo prestante,
Strenuo ne l'arme e in conversare umano
Più che nullo altro del popolo ispano.

6. D'un fino azzurro avea la sopravvesta
Parteggiata in più luoghi a stelle d'oro;
Il bel cimier che ornava la sua testa
Era un pavone, augel molto decoro,
Con una ruota aperta e manifesta
Che abbarbagliava gli occhi di coloro
Che troppo si volean specchiar in quella.
Tanto era vaga, risplendente e bella.

7. Il scudo che portava il damigello,
Avea nel mezzo un campo di verdura,
E un cerchio intorno a meraviglia bello
Tutto di gioie ricco oltra misura;
E cinquanta compagni in un drappello
A posta di costui senza paura
Venian contra di Astolfo al torneamento
Per farlo in tutto rimaner scontento.

8. E dopo questi seguiva Isolieri
Con una sopravvesta ricamata,
Ove erano retratti due cervieri
D'oro e di seta, cosa molto ornata;
E sopra l'elmo tenea per cimieri
Un scoglio, fuor del qual uscia una fata
Che si voltava con mirabil arte
Per sè medesma d'una in altra parte.

9. Il scudo aveva di color vermiglio,
E nel mezzo una sbarra bianca e nera,
Ove da un canto fermava l'artiglio
Tutta sdegnosa una crudel pantera:
Da l'altra un tremebondo e vil coniglio
Si nascondea per non veder tal fiera,
Chè ogni animal naturalmente fugge
Quella natura che la sua distrugge.

10. Drieto a costui comparse Serpentino
In compagnia del valente Pancreto
Ch'era figliuol del gran re Lupantino,
Giovane più animoso che discreto,
Il cui abito fu da pellegrino
Per dimostrare a ognun quanto sia inquieto
L'animo giovenil e pien d'oltraggio
Per gioventù che il tien sempre in vïaggio.

11. E Serpentino in forma di pastore
Volse venir quel giorno al torneamento,
Come quel che cercava fama e onore
Per ben portarsi, e non per lo ornamento,
Chè molte volte il soverchio splendore
Degli abiti, mancando il fondamento
Che a quel si converrebbe, produr suole
Sì tristi effetti, di che ognun si duole.

12. Or mentre che i giostranti si adunavano,
Le dame e i regi al tribunal giungevano,
Ed ordinatamente su montavano
Per veder quante cose indi accadevano;
Da l'altro canto col Conte arrivavano
Tutti gli armati che guardar dovevano
La festa da' pericoli e le dame,
E conservar pacifico il reame.

13. Giunti costor, le trombe d'ogni lato
Sonôn per dar principio al torneamento;
E Leonido, che s'era già appressato
A le porte del campo, entrava drento
D'ardir ripieno e di belle arme armato,
Per far de le sue forze esperimento
Col rostro Astolfo, che tutto quel giorno
Avea suonato e ancor suonava il corno.

14. Ma incontanente che costui apparse,
Astolfo lasciò il corno e prese un'asta;
Dopo volto il caval per affrontarse,
Disse fra' suoi: Se il ciel non mi contrasta,

St. 13, v. 2: *sonôn*, sonarono.

Costui che adesso vien per coronarse
De l'onor mio, parerà un uom di pasta.
E fermato in arcion con l'asta bassa,
Quanto più può spronando andar si lassa.

15. Ma prima che con lui si percotesse,
Rinaldo giunse con la sua brigata,
E con licenza di Orlando si messe
A contemplar la festa preparata,
Senza che lui nè gli altri il conoscesse;
Quantunque Namo al partir de l'armata
Avesse il tutto chiaramente inteso,
Quelle grechesche il facean star sospeso.

16. Rinaldo adunque ignorato da tutti
Presso al steccato si stava a vedere
Color che al torneamento eran condutti,
Pigliandosi di Astolfo assai piacere,
Il qual cercava augumentar i frutti
Del primo giorno, e trar giù del destriere
Leonido, che incontro gli veniva;
Il cui disegno non poco falliva.

17. Perchè riverberando il solar raggio
In quella rota, tanto fu il splendore,
Che la vista di Astolfo, baron saggio,
Perse in quel punto l'usato vigore,
E non li puote fare alcun oltraggio,
Anzi fallì per più suo disonore;
Ma lui fu colto da un colpo sì orrendo,
Che a terra ruinò, non sel credendo.

18. Per il cui cadimento si levaro
Gran gridi da ogni banda fra i giostranti,
E la zuffa maggiore incominciaro
Che fosse stata ancor da tutti i canti;
Ma quei di Astolfo presto rincularo
Chè a l'altra parte non eran bastanti,
E lui quantunque gli paresse strano,
Vuotò il steccato col destriero a mano.

19. E per più sua disgrazia gli accadette
Passar dove Rinaldo s'era posto;
Il qual visto il cugino non si stette,
Perchè lo conoscesse mal disposto,
Di dirgli: Amico, il ciel talor permette
Che questi che hanno i grilli in capo ascosto,
Escan confusi da le lor imprese,
E tu l'hai già provato a le tue spese.

St. 17, v. 2: la ruota del pavone (ved. st. 6).
St. 19, v. 4: *Perchè*, benchè.

20. Astolfo, che notò l'abito greco
Ma molto più la voce del cugino,
Gli disse: Taci e non ti azzuffar meco,
Ch' io ti sbrofferò d'altro che di vino.
Rinaldo allor tenne la lingua seco
Temendo che il loquace paladino,
D'ogni rispetto a quelfa volta privo,
Non cominciasse a toccarlo sul vivo.

21. Breve per questo fu il motteggiar loro,
Chè l'un tacette e l'altro passò via;
Ma Leonido, intento al fier lavoro,
Avea già tutto il steccato in balia,
Quando il buon Timocrate e Sinodoro
Giunsero in campo con gran leggiadria
A satisfar per quei ch'eran fuggiti,
D' insegne ornati e d'arme ben vestiti.

22. E Sinodoro per far manifesta
La sua presura, portò d'or filato
Una rete ridotta in sopravvesta,
E per cimiero un Marte incatenato
Sotto i piè di colui che mai non resta
Di perseguir quei che l' han dispregiato,
E nel scudo quell'arbor sacro e verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

23. E ciò facea in memoria e per amore
Di colei che l'avea col suo consiglio
Non solamente tratto fuor d'errore
Ma liberato da mortal periglio;
Sotto il cui lauro a fin di farle onore
A un'asta incontinente die' di piglio,
E incontro al fier Leonido si volse
Con tanta furia che di sella il tolse.

24. La ruota del pavon non era allora
Rimpetto al solar raggio, come quando
Astolfo de l'arcion fu spinto fuora
Da quel Pagan non se lo immaginando;
Il qual fe' dopo lui poca dimora,
Anzi drieto gli andò quasi volando
Col suo caval a man tutto pensoso,
E sopra ogni altro mesto e vergognoso.

25. Nulla di manco i compagni cercoro
Di mantenere il già acquistato campo,
Ad onta e disonor di Sinodoro;
Ma quel subito estinse ogni lor vampo,

St. 20, v. 4: *sbrofferò*, sbrufferò, spruzzerò.
St. 22, v. 5-6: Cupido — v. 7-8: l'alloro.

Talchè in gran fretta il steccato sgombroro
Riportandone assai dannoso inciampo,
Chè di cinquanta in un squadron serrati
Quaranta e più ne furno scavalcati.

26. Bello era certo a veder uscir tanti
Baroni insieme coi cavalli a mano
Fuor del steccato a tutti i circostanti,
Ben che tal giuoco a lor paresse strano;
Ma più bello a veder quei trionfanti
Scorrer pel campo col lor capitano,
E gridar spesso aggregati in un coro:
Viva Fulvia e il suo sposo Sinodoro!

27. Carminiano in quel punto si accorse
Che quivi era il suo caro e dolce figlio,
Onde in gran fretta da Rinaldo corse:
Signor, dicendo, più non mi scompiglio,
Anzi ringrazio quel Dio che mi scorse
Per sua pietà, mediante il tuo consiglio,
A prender l'acqua del santo battesmo
E a superar, non che altri, me medesmo.

28. Rinaldo gli rispose: Il nostro Dio
Non lascia mai perir chi in lui si fida,
Anzi il trae salvo d'ogni caso rio
Con la sua grazia, a l'uom perfetta guida;
E tu ne sei già certo, al parer mio,
Per quel nuovo piacer che in te s'annida,
Benchè niente sia rispetto al premio
Che al fin ti serba nel suo santo gremio.

29. E in questo dolce lor congratularsi,
Pancreto, Serpentino e il pro' Isolieri
Ed altri Ispani, ch'erano comparsi
Al torneamento, mossero i destrieri
Verso il steccato sol per affrontarsi
Con Sinodor e coi suoi cavalieri;
Il qual, non men che l'altre volte ardito,
Di buona voglia accettò il loro invito.

30. Ma Timocrate, compagno fedele,
Vedendo sopraggiunger tanta gente,
Disse: E' non è più tempo che mi cele;
E nel steccato entrò subitamente
Sopra un caval nominato il Crudele,
Che soffiava e mordea come un serpente,
E non volea che in l'armigera traccia
Caval se gli accostasse a dieci braccia.

31. Un fornimento avea d'oro e di seta
Il più bello che mai veduto fosse,

E una testiera che fu fatta in Creta
Al tempo che regnava il re Minosse,
Sopra la qual era Pasife inquieta,
Scolpita in che maniera si rimosse
Dal debito uso, invaghita d'un tauro,
E come partoriva un minotauro.

32. Tutta la istoria dal principio al fine
Distintamente qua parea vedersi,
Bene ordinata a certe figurine
Che parean vive in abiti diversi,
Come son ninfe silvane e marine,
Che si porgean un breve con due versi,
Il qual dicea: Chi a l'appetito serve,
Spesso fa cose illecite e proterve.

33. La sopravvesta che avea Timocrate,
Era d'un bel damasco alessandrino
Con certe colombine rilevate
Di puro argento, e per cimier un pino
Con due aquile al tronco incorporate
Leggiadramente, e nel scudo d'or fino
Un monte, fuor del quale usciva un nudo
Che si facea con le man ombra e scudo.

34. Or giunto al torneamento e dato il segno,
Come era usanza, il peregrin Pancreto
Se gli offerse pien d'ira e di disdegno
Con quell'abito in guerra dissueto,
Che 'l dimostrava di tal scontro indegno;
Ma Timocrate non si trasse a drieto
Per questo, anzi con esso si percosse
Più fieramente che possibil fosse.

35. Nel qual iscontro il caval del Pagano
Rinculò indrieto tanto che alfin cade
Lui e il padrone rovesciato al piano
Senza altramente mostrar lor bontade;
Il cui cader fu sì disconcio e strano,
Che se non era la benignitade
Del vincitor, Pancreto per tal fallo
Restava morto dal proprio cavallo.

36. Quel gli era ruinato addosso in modo
Che 'l non potea più aitarsi in guisa alcuna,
E morte gli stringea sì forte il nodo,
Che la faccia avea già livida e bruna;

St. 31, v. 3: *testiera*, parte della briglia che si pone alla testa del cavallo — v. 5: *Pasife*, che entrò nella vacca di legno e dal toro di Poseidone concepì e partorì il Minotauro.
St. 32, v. 6: striscia di carta con breve iscrizione.

Onde il buon Timocrate, guerrier prodo,
Avvisto de la sua trista fortuna,
Commise ai servi che gli eran d' intorno,
Che il dovessero aitar, e quei lo aitorno.

37. Per il qual gesto ognun generalmente
Riputò Timocrate un uom gentile,
Di nobil stirpe e d'animo clemente,
E che in lui non regnasse atto alcun vile;
Ma Serpentino, non manco valente
Che costui fosse intrepido e virile,
Si affrontò con l'ardito Sinodoro,
Ch'un miglio e più s'udirno i colpi loro.

38. Sino a le reste l'arme fracassaro
Come se fosser di vetro o di ghiaccia,
Tal che a fatica i scudi conservaro
Che non se gli spiccasser de le braccia;
Nè per quei sì gran colpi declinaro,
Anzi rivolti ognun turbato in faccia,
Incominciorno con molta tempesta
A darsi con le mazze in su la testa.

39. Io non so se i fanciulli son sì intenti
Il vener santo a batter maitin scuro,
Com'erano allor questi combattenti
A tempestarsi; ma spartiti furo,
Chè Grandonio arrivò con le sue genti
Più che nullo altro animoso e sicuro,
E sconosciuto entrò nel torneamento
Per lasciar parimente ognun scontento.

40. Costui non manco i suoi fratelli odiava,
Che la parte di Orlando in odio avesse;
E però sconosciuto si mostrava
Acciò che non fosse uom che si astenesse
Da giostrar seco; e il primo che scontrava
Fu il pro' Isolier, e ben che assai valesse,
Grandonio il giunse d'un tal colpo in quella,
Che in terra il mise con tutta la sella.

41. Fra gli altri cavalier entra Grandonio
Scavalcandone quanti ne ritrova:
Uom non sembra costui, ma un fier demonio,
Che sempre nuoce e ad alcun mai non giova;
E Branico gli è drieto, un testimonio
Che la sua crudeltà per tutto approva
Per cosa degna, e oltra ciò la difende
Col proprio sangue se alcun la riprende.

St. 39, v. 2: se non anche ora, certo non molti anni fa in Lombardia i fanciulli sonavano il *maitì* nel venerdì santo percotendo un'assicella con un pezzo di ferro che le era attaccato.

42. E dopo lui Ascalado e Silarco,
Quel che trovò Rinaldo al padiglione,
Brimo, Tiburnio e il superbo Aliparco,
Sintico, Rodameto e Cartalone,
Ed altri assai, ma in breve me ne scarco
Per venir presto a la conclusïone:
Seguìan drieto ° Grandonio e percuoteano
Tutti color che innanti gli appareano.

43. Fra i quali Timocrate riscontrorno,
Che giva scavalcando or questo or quello;
E due di lor a un tempo l'affrontorno
Per trar di sella il franco damigello;
Ma lui che vide preparato il scorno,
Virilmente rivolto a un suo donzello
Che gli era con un'asta prossimano,
Quella gli trasse subito di mano.

44. E ben che lui due percosse per una
Ricevesse, la sua fu di tal sorte,
Che Sintico, già nato in Pampaluna,
Quivi giostrando terminò per morte,
E Timocrate senza infamia alcuna
Rimase, il che a Tiburnio spiacque forte,
Ch'era stato di Sintico compagno
A tale impresa con poco guadagno.

45. Grandonio, che sentì venuto manco
Un de' suoi cavalier, pigliando cura
Di vendicarlo, percosse nel fianco
Timocrate d'una asta soda e dura
In modo tal, che il giovinetto franco
Vuotò la sella e cadde a la pianura;
La cui caduta mise gran pavento
A color ch'eran seco al torneamento.

46. Pur si riebbe il franco giovinetto
Al mêi che puote; e pigliata la briglia
Del caval, che ancor gli era ivi rimpetto,
Senza chiamare alcun di sua famiglia,
Via se ne va pien d'ira e di dispetto
Battendo i denti e crollando le ciglia,
Simile a un leo, il qual rapir si veda
Di bocca a inganni la già fatta preda.

47. Dopo ciò poco, Bradamante snella
Disse al fratel: Tu stai come un uom morto
Fra questi vecchi armato in su la sella,
E mostri ancor non ti esser accorto

St. 46, v. 2: al meglio; altrove, *me'*.

Di colui che sì forte urta e martella
Gli amici nostri, ond'io me ne sconforto;
Anzi me ne vergogno per tuo amore,
Che di fede sei fatto mancatore.

48. Come? disse Rinaldo; che parole
Son queste, che per te qua sento usarmi?
Rispose Bradamante: E' me ne duole,
E non vorrei di te mai lamentarmi;
Ma la necessità mi stringe e vuole
Che così faccia, e nessun può biasmarmi;
Ch'io vedo in giostra il basilisco e il gallo,
E tu non hai ancor mosso il cavallo.

49. Rinaldo ben si avvide in su quel punto
Come Carminian l'avea sospinto
Col bel colloquio a non si far più cunto
Di quel che al padiglion gli fu dipinto;
Onde a la sore disse: Tu m'hai giunto
Veracemente e non con parlar finto;
Ma circa a questo abbiam da rallegrarsi,
Chè quel che non è fatto può ancor farsi.

50. E incontanente lasciati i più vecchi
Fuor del steccato a veder tal novella,
Coi giovani seguì, ch'eran parecchi,
L'orme di Bradamante sua sorella,
La qual usava non belletti o specchi,
Come è costume d'ogni damigella,
Ma la armatura, la spada e la lancia,
Sì ben, quanto baron che fosse in Francia.

51. Sinodoro, che s'era poco avante
Spiccato dal valente Serpentino,
Riprese un'asta e volse l'afferrante
Drieto a Grandonio per farlo tapino;
E così andando scontrò Bradamante,
Contra la qual il giovin pellegrino
Abbassò l'asta per gettarla al piano;
Ma quella si rivolse a un'altra mano.

52. E nel volger che fe' la dama ardita
Riscontrò il fraudolento Rodameto
Che la seguia per dargli una ferita
Da valent'uomo in le parti di drieto;
Ma la pensata gli venne fallita,
Come il più de le volte è consueto

St. 48, v. 7: cfr. canto precedente, st. 91.
St. 49, v. 4: *dipinto*, rappresentato, detto: ved. la fine del canto precedente — v. 5: *sore*, sorella; *giunto*, raggiunto, colpito.

D' intravenir a color che con fraude
Voglion de l'altrui danno acquistar laude.

53. Ma Bradamante che conobbe il fatto,
Abbassò l'asta e dettegli un tal crollo,
Ch'un monte non che un uom avria giù tratto;
E cadendo il meschin si ruppe il collo.
Troppo a Grandonio dispiacque questo atto,
E giurò pel dio Marte e per Apollo
Che 'l non ritornerebbe mai indrieto
Senza vendetta del suo Rodameto.

54. E per ferir la dama era già mosso;
Ma il buon Dudon, che gli seguiva appresso,
Con una lancia in man gli corse addosso,
Onde forza gli fu voltarsi ad esso
E lasciar gir colei ch'avea percosso
L'amico suo, per difender sè stesso;
Nel quale scontro talmente si urtorno,
Che non che lor, ma i cavai si piegorno.

55. E ben poco mancò che i duo guerrieri,
Quantunque in arme valorosi e buoni
Fossero sopra gli altri, arditi e fieri,
Non uscissero fuora de gli arcioni.
Pur al fin si drizzar loro e i destrieri,
Ma fracassate l'aste in più tronconi,
Un ne giunse, cadendo a la foresta,
Al caval di Grandonio in su la testa,

56. Il qual si mise subito a fuggire,
Tanta paura ebbe di quel troncone.
Grandonio, che cercava di espedire
La zuffa, trasportato dal ronzone,
Cominciò crudelmente a maledire
Apollin, Trivigante e il suo Macone,
Vedendosi due volte in così poco
Spazio cangiar fortuna, ordine e gioco.

57. Ma Dudon, che sel vede aver perduto,
Il caval volta e fra gli altri si caccia
Là dove già per tema è conosciuto.
Ciaschedun di fuggirlo si procaccia,
Ma lui rompendo a chi l'elmo, a chi il scuto,
A chi il fianco, a chi il collo, a chi le braccia,
Tante prodezze fa di sua persona,
Che la più parte il conflitto abbandona.

58. Silarco ritrovò Grandonio allora,
E disse: Signor mio, muta destriere,
Chè i Greci, compagnia franca e decora,
Sono arrivati, io tel faccio sapere,

St. 58, v. 3: *decora*, agg., decorosa, degna d'onore.

Perchè due di costor in men di un'ora
Tanti de' nostri hanno fatto cadere,
Che non si vede altro che scavalcati
Andar pel campo confusi e scornati.

59. Grandonio, uom di natura smaniabile,
Udendosi arrecar simil novelle,
Diventò più che una fiera implacabile,
E volea giù del ciel tirar le stelle,
Cosa per certo nefanda e biasmabile;
Ma quel Signor che ogni superbia espelle,
Gliene rese condegno pagamento
Prima che fine avesse il torneamento.

60. E in questa furia mutato il destriero,
Si mise a scorrer fra quei di Rinaldo;
Ove scavalcò Ottone e Berlingieri,
Guido, Sanson, Riccardo e il franco Arnaldo,
Avino, Avolio, Angelino e Angelieri,
Che ai colpi suoi nessun potea star saldo;
E d'una compagnia, come era quella,
Cinque a fatica ne restorno in sella:

61. Cioè Vivian, Rinaldo e Bradamante
E il pro' Dudone ed Ulivier marchese.
Tutti gli altri votorno l'afferrante,
Così gli fu fortuna discortese;
Onde Rinaldo procedendo avante
Disse a Grandonio: Ei si vedrà palese,
Prima ch'io lasci il cominciato ballo,
Qual di noi saprà star meglio a cavallo.

62. Grandonio gli rispose: Se tu pigli
Del campo, presto uscirai di tal dubio.
Silarco che ascoltava i suoi consigli,
Per mostrar da Spoleti e non da Augubio,
Disse a Rinaldo: Tu mi rassomigli
A un che jersera passava il Danubio
In zoccoli a caval d'un coccodrilo,
Ch'era fuggito al Soldan fuor del Nilo;

63. E perchè un poco gli torsi il ciuffetto,
Incominciò a parlar ispano e greco,
E a dirmi incarco senza alcun sospetto,
Anzi a sfidarmi ch'io giostrassi seco;
Onde io me gli obbligai per Macometto
Di venire oggi quivi, e condur meco
Fra gli altri un cavalier di tal natura,
Che a lui e a tutti i suoi faria paura.

St. 62, v. 4: mostrarsi — v. 5 sgg.: motti pungenti di cui la conclusione è tratta da Rinaldo a st. 64, v. 1.

64. Disse Rinaldo: Per ebrio m'hai scorto;
Ma per mia fede ei non passerà troppo,
Ch'io ti farò pentir di ciò che hai pôrto
E del steccato uscir languido e zoppo.
Grandonio gli rispose: Il tempo è corto
E ancor ci resta a sciogliere un gran groppo,
E tu pur con la lingua meni vampo,
Ma il ci vuol altro a cacciarmi del campo.

65. Rinaldo senza fargli altra risposta
Al più presto che può del campo prende:
Grandonio, che non suol rifiutar posta
In giostra mai, virilmente si estende
Contra di lui, e tanto se gli accosta,
Che l'uno e l'altro si percuote e offende,
Al cui iscontro, se Turpin non erra,
Un miglio e più s'udì tremar la terra.

66. Rinaldo si convenne al suo dispetto
Piegar, tanto fu il colpo acerbo e crudo.
Ma Grandonio patì maggior difetto,
Chè il fio d'Amon gli aperse tutto il scudo
E due coste gli ruppe a mezzo il petto,
Tal che d'ogni valor spogliato e nudo
Rovinò a terra poco men che morto:
Il che fu a tutti i suoi gran disconforto.

67. Onde Silarco, che più appresso gli era,
Disse: Per mille volte sia lodato
Macon, poi ch'io non accettai iersera
La giostra con questo uomo disperato.
E senza più venir a la frontiera
Con Rinaldo, uscì fuora del steccato;
Ma Cattalone e Tiburnio smontaro
E Grandonio per morto via portaro.

68. Marsiglio che ciò vide, intenerito
Per tal caduta, disse a Falsirone:
Vedi d'intervenir chi è quel ferito
Prima ch'ei sia portato al padiglione.
Falsiron presto da molti seguito,
Per satisfar al re Marsiglione,
Al campo scese, e ritrovò che quello
Caduto era Grandonio lor fratello:

69. Il qual quantunque, giunto al torneamento,
Avesse terminato di occultarsi,

St. 64, v. 3: *pôrto*, espresso, detto.
St. 68, v. 3: *intervenire*, informarsi.
St. 69, v. 2: deliberato.

Convenne poi con suo gran detrimento
Su il più bel de la festa palesarsi,
Il che certo gli die' maggior tormento,
Che 'l non aver potuto vendicarsi
Contra di Orlando, e condoleasi molto
Di color che gli avean scoperto il volto.

70. Come Marsiglio udì tal disventura,
Disse ai fratelli: Ogni mal si conviene
A colui che disprezza e che non cura
Per sua superbia chi il consiglia bene.
Grandonio nostro è di una tal natura,
Che 'l vuol far ciò che in animo gli viene,
Giusto e non giusto, e non stimare il cielo,
Tanto che spesso gli lascia del pelo.

71. Bulsago in questo mezzo e Pinagora,
Salimbrotto e il valente re Nisballe
Corsero al torneamento, perchè allora
Tutti i Spagnuoli voltavan le spalle.
Niun più in giostra volea far dimora,
Avendo visto sopra il duro calle
Cader colui che non trovava pare
Per tutta Ispagna nè in terra, nè in mare.

72. Gli è ver che Serpentino da la stella
Non seguitò la fuga, anzi si volse
A Bradamante, stimando che quella
Cavalier fosse; e mal frutto ne colse,
Chè volgendosi a lui la damigella
Talmente il giunse, che di sella il tolse;
Onde poi fu bisogno al franco Ispano
Seguitar gli altri col destrier a mano.

73. E Sinodoro, più che mai bramoso
D'affrontar Bradamante, si scopriva
Dinanzi a quella tutto baldanzoso,
E lei se gli mostrava ancor più schiva,
Il che non poco il facea star pensoso
Vedendo che dagli altri non fuggiva,
Anzi magnificando il nome greco
Con gridi gli eccitava a giostrar seco.

74. Pur seguì tanto che al fin la costrinse
A non potersi più da lui schermire,
Là dove con parole gli dipinse
Umanamente tutto il suo desire,
Dicendo: Cavalier, nessun mai vinse
Giostra o battaglia per darsi al fuggire,
Come fai tu; ma non pensar ch'io creda
Che simil fuga da viltà proceda.

75. Degnati, cavalier, farmi sapere
La causa che ti induce e che ti move

A fuggirmi ogni volta e a non volere
Che il valor tuo col mio quivi si prove:
Se a sdegno m' hai, questo è contra dovere,
Ch' in più giostre son stato qui e altrove,
E non trovai mai più fra il popol greco
Se non tu che schivasse il giostrar meco.

76. Rispose Bradamante: Amico degno,
Non pensar che per odio o per rancore
Questo proceda, nè per ira o sdegno,
Ch' io amo tanto il tuo quanto il mio onore;
Però se del giostrar teco mi astegno,
Abbi pazienza, e mostra il tuo valore
A chi quel non l' intende, ch' io lo intendo
Prima che adesso, e so quanto è stupendo.

77. E per te stesso ciò confermerai
Quando scoperto ti sarà il mio nome,
Perchè allor chiaramente intenderai
Del fuggir mio la causa, il modo e il come;
Ma questo effetto non sorgerà mai
Fin ch' io non ho scarcate alquante some
Che qua veggio venir, non già di paglia
Ma d'uomini che veston piastre e maglia.

78. L'ardito Sinodor conobbe allora
Che questi eran Bulsago e il re Nisballe,
Salimbrotto e il famoso Pinagora,
Ch'eran venuti per mandare a valle
Quei cinque Greci vittoriosi ancora,
Ed oltra ciò per far volger le spalle
A tutto il rimanente dei giostranti,
E lor restar gloriosi e trionfanti.

79. Con una sopravvesta varïata
Di più colori apparse il fier Bulsago
Sopra una alfana grande e smisurata
Di pel morello, e nel scudo avea un drago,
Che tenea un'ala bassa ed una alzata,
E intorno a sè fatto di tosco un lago,
Che circuiva tutto quanto il scudo,
E per cimier un Etiope ignudo.

80. E drieto a lui in quel medesmo modo
Veniva Salimbrotto suo germano,
Contra del qual a fin di acquistar lodo,
Spronò la dama; e non si mosse invano,
Chè a terra fe' cader quel baron prodo.
Contra Bulsago corse poi Viviano,
E giunti insieme, talmente si urtorno,
Che ambidui a un tratto le selle vuotorno,

81. Ma levati che furno i tre baroni,
Per non cader in un più duro laccio
Dovendo del steccato uscir pedoni,
Tutti tre insieme si pigliorno a braccio
Come fratelli, e verso i padiglioni
Guidorno i lor destrier senza altro impaccio;
Il cui gesto veduto e contemplato
Da i circostanti fu molto lodato.

82. Pinagora a costor poco distante,
Vedendoli abbattuti in tal maniera,
Coperto a galle lui e l'afferrante,
Si mise con Rinaldo a la frontiera,
E per cimier un capo di elefante
Portò su l'elmo, foggia assai straniera,
E nel scudo, secondo che si dice,
D'oro e di argento una nuova fenice.

83. Rinaldo lo accettò di buon talento,
Come quel che tenea tutti gl' inviti,
E senza fare altro ragionamento
L'arme abbassorno parimente arditi;
Ma ben che fosser quanto all'ardimento
In su quel punto egualmente guarniti,
Nulla di manco quanto alla percossa
Rinaldo mostrò aver più dure l'ossa.

84. Però che lui sostenne il colpo grave
Di Pinagora, e d'arcion non si mosse,
Anzi gli parve benigno e soave,
Rispetto alcun de le passate scosse;
Ma l'asta sua, che rassembrava un trave,
Sì fieramense il damigel percosse,
Che gli fu forza, contra il suo volere,
Tutto in arcion piegarsi e al fin cadere.

85. Volevasi Nisbal movere allora;
Ma Orlando il fece ritornare indietro;
E dissegli: Da poi che Pinagora,
Uomo in battaglia più di te assueto,
È stato vinto, io voglio che per ora
L' immenso tuo valor tenga secreto,
E che a me lasci senza alcun rubore
Di questa impresa la fama e l'onore.

86. Disse Nisbal: Benchè il fuggir mi sia
Incarco grande fra tutte le genti,

St. 82, v. 3: *galle*: ha vari sensi; in Dante (*Purg.*, XIV, 43) vale « ghiande ».
St. 85, v. 7: rossore, vergogna.

Più presto voglio acquistar fama ria,
Che preterire i tuoi comandamenti.
Rispose Orlando: La volontà mia
Non è che il nome tuo scuro diventi,
Nè che la gloria tua per questo manchi,
Anzi cerco che quella si rinfranchi.

87. E ritrattolo sotto un padiglione,
Cangiò con lui sopravveste e destrieri,
Onde Nisbal figliuol di Ascarione
Fu costretto a vestirsi il bel quartieri;
E fatta quella tal permutazione,
Orlando con alquanti cavalieri
In loco di Nisbal fece la mostra,
Poi si ridusse con Rinaldo a giostra.

88. E Nisbal, ch'era diventato Orlando
Per compiacer l'ardito paladino,
Vestitosi il quartier, cintosi il brando,
Ritornò al campo sopra Valentino;
Ma Rinaldo in quel tanto dimandando
Battaglia, vide venire il cugino,
E nol conobbe per l'abito strano
Che allor portava il Senator romano.

89. Or non si conoscendo i due cugini,
Ciaschedun pose la sua lancia in resta;
E ne lo urtarsi sopra quei confini,
Il romor fu sì grande e la tempesta,
Che dui gran scogli a Piraga vicini
Si spiccorno dal lido, e la foresta
Rimase vacua d'augelli e di fiere:
Sì furno le percosse aspre e straniere.

90. E i troncon de le lancie andar sì in sù,
Scrive Turpin, se l'è vero io nol so,
Che ben tre giorni sterno a tornar giù;
Giudicate fra voi come l'andò!
Fatto tal scontro, non si giostrò più,
Perchè l'elmo a Rinaldo si sfibbiò
In modo tal, che di testa gli uscì,
E a Orlando il scudo in più parti si aprì.

91. Ancor poco mancò che il suo cavallo
Non gli cadesse a questa volta sotto:
Baiardo in cosa alcuna non fe' fallo,
Perchè Rinaldo avrebbe mal condotto.
Astolfo, che era presente a tal ballo,
Incominciò a gridar come un Arlotto:
Ecco, brigate, il giostrante secreto:
Al latro, al latro! ognun gli gridi drieto.

92. Disse Rinaldo: Io non potrò fuggire
L' insolenza di Astolfo, chè esso vuole
Ovunque si ritrova farsi udire,
Se non con fatti, almanco con parole;
E me sprezzando cerca di coprire
La sua vergogna, il che m' incresce e duole;
Ma perchè stolta è questa sua preposta,
Io vo' che il mio tacer gli sia risposta.

93. Nisbal fe' allora dar ne le trombette,
Acciò che i due cugini non giungessero
Con un secondo iscontro a maggior strette,
E che le nozze espedir si potessero;
Per il qual segno Orlando più non stette
A investigar che lancie si rompessero,
Anzi die' volta e tornò al padiglione;
Il che molto dispiecque al fio d'Amone.

94. Nisbal che il vide uscir fuor del steccato,
Drieto gli tenne tutto festeggiante;
E giunto al padiglion, con lui smontato,
Riprese le sue insegne tutte quante;
De le qual poi il giovane addobbato,
Ritornò al campo, come poco avante
L'ardito Conte se n'era partito,
Onorato da tutti e riverito.

95. Non dimandar se Ascarion mirando
Il car figliuol prendea diletto e gioia,
Credendosi che lui e non Orlando
Avesse dato al fio d'Amon tal noia!
E Sofonilla fra sè giubilando
Disse: Nisballe è un altro Ettor di Troia:
Sia benedetto quel Conte famoso
Che mi suase a pigliarlo per sposo.

96. Rinaldo che il vedea sì giovincello,
Disse contra Dudon: Com' è possibile,
Che colui che qua vien sia proprio quello
Col qual giostrai? a me par incredibile,
Chè Mambrin, Brunamonte e Chiarello,
Quantunque ognun di lor fosse terribile,
Non mi derno in battaglia mai percossa,
Che a quella di oggi equiparar si possa.

97. Ancor ti giuro sopra la mia fede,
Ch' io dubitai non si mi aprisse il petto,
E se Nisballe è di tal forza erede,
Orlando ha fatto un acquisto perfetto.

St. 92, v. 7: proposta, proposizione.

Ma in questo Sinodor smontato a piede
Senza compagno alcun tutto soletto
Venne dinanzi al sir di Montalbano
Ed umilmente lo prese per mano.

98. Signor, dicendo, più volte ho veduto
In visïon, che il caro padre mio
S'era per l'opre tue riconosciuto
D'ogni suo error, e convertito a Dio.
Narrami in grazia ciò che n' è avvenuto,
Chè di saperne ognor bramo e desio,
Disse Rinaldo: Iddio te l' ha concesso
A questa festa con due figli appresso.

99. E a dito gliel mostrò colà dove era,
Dicendo: Quello è desso, io te l'assegno,
Più bel che mai e sotto miglior spera,
Chè del Divino amor s' è fatto degno
Per abbracciar la fede santa e vera,
Medïante la qual c' è aperto il regno
Del cielo, ove si trova eterna pace:
Non so se questo pel primo ti piace.

100. Sinodoro volea già ringraziarlo
Di quella buona nuova a lui recata,
Quando ivi giunse il nepote di Carlo
Col re Nisballe e con l'altra brigata.
Ma più per oggi di lor non vi parlo,
Chè troppo lunga saria la giornata.
Ancor vi potrei fare onta e dispetto;
Tornate adunque doman ch' io vi aspetto.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Premia Fulvia con doni i cavalieri
Che nella giostra si mostrar valenti;
Poi dona a Sinodor regno e pensieri,
E a Piraga ne vien con tutte genti.
Astolfo svergognato, i detti alteri
Volge a turbar la cena ed i contenti.
Muor di velen Branico, e il Conte viene
Con gli altri tutti alle sue patrie arene.

1. Adesso che nel mar si turban l'onde,
E che l'antica madre si dispoglia
Per il tempo invernal d'erbe e di fronde,
Lassando tutti gli animali in doglia,
E a me bisogna con rime gioconde
Cantar, quantunque io n'abbia poca voglia,
E trasformare, acciò che qui non pera
L'opera nostra, il verno in primavera.

2. E come in tal stagion soglion produrre
Le ripe e i colli fior vaghi e diversi,
E provocar gli armenti alle pasture;
Così ancor io, mentre staranno persi

St. 1, v. 5: *E a me*, ecco che a me, e pure a me.
St. 2, v. 3: *provocar*, invitare, muovere.

Questi ornamenti, con rime sicure
Farò durante il ghiaccio fiorir versi
Che sommamente vi diletteranno,
E a me qualche suffragio porgeranno.

3. Io vi lasciai che Sinodor volea
Ringrazïar Rinaldo e poi mostrarse
Al padre, perchè ancora non avea
Di lui potuto ben certificarse;
E mentre che a ciò far si disponea,
L'ardito Conte nel steccato apparse
Con molti armati dietro alle sue spalle
In compagnia di Argillo e di Nisballe.

4. E giunto alla presenza del cugino,
Con tanta tenerezza si abbraccioro,
Ch' io non so orator greco o latino,
Che ben sapesse esporre il gaudio loro.
Allora Ottone, Berlingeri e Avino,
Girardo, Ivone e tutti gli altri entroro
Ove Rinaldo a Orlando facea festa,
Che gioia non fu mai simile a questa.

5. Carminiano, benchè molta stima
Facesse del figliuol, com' io v' ho detto,
Il conte Orlando volle abbracciar prima,
Come quel che al passato avea rispetto:
Signor, dicendo, al fondo da la cima
Ero caduto, e posto in gran difetto;
Tratto me n' ha l' immensa tua virtute,
Porgendo al mio figliuol vita e salute.

6. E non sapendo in che modo poterti
Ricambiar mai di un tanto benefizio,
Tre figli che mi trovo in arme esperti;
Ben costumati e netti da ogni vizio,
Vuo' che meco ti sian per servi offerti;
Degnati di accettarli al tuo servizio.
Orlando gli rispose: Per maggiori
Voglio accettarvi, e non per servitori.

7. Voltossi poscia il buon Carminiano
Al suo caro e diletto Sinodoro,
E disse: Figlio, assai mi parve strano
Quando alla patria senza te tornoro
Policardo, Agismandro e Mambriano,
Non mi sapendo dir uomo di loro
Quel che potesse esser di te avvenuto,
Ond' io mi tenni d'averti perduto.

8. Or vedi poi quanto bene è seguito
Da la perdita tua, ch' io t' ho trovato

Non in carcer, non morto, non ferito,
Ma più bello che mai e in miglior stato;
Che se tu non ti fosti in mar smarrito
Dagli altri, non aresti mai provato
Il fiero orgoglio del crudel Meonte,
Nè conosciuto Orlando, gentil conte.

9. Il qual t'ha poi, come chiaro si vede,
Salvato insieme l'anima e la vita,
E fatto degno di quella mercede
Che mostra vana ogn' gloria finita,
Dandoti il lume della santa fede,
Mediante il qual al ciel puoi far salita,
E accorgerti che Dio mai non sostiene
Un mal, che non ne cavi un maggior bene.

10. Per il passaggio che fe' Mambriano
In Francia, noi ci siamo convertiti,
E se quel non passava a Montalbano,
Alfin con lui saressimo periti;
E se 'l superbo, rigido e inumano
Meonte non avesse perseguiti
I forestieri, i popoli africani
Starebbon più che mai da Dio lontani.

11. La crudeltà che usava quell'uom tristo,
Fu cagion di condurre il conte Orlando
In Africa, onde poi n'ha fatto acquisto
Per sua virtù vincendo e perdonando,
Sì che la fede del vivente Cristo
Di giorno in giorno va moltiplicando
Ne l'Africa, ne l'Asia e ne la Spagna,
Perchè il vero da lei non si scompagna.

12. Perseverando in tal ragionamento,
Policardo e Agismandro ivi arrivoro,
E con gran tenerezza in un momento
Più e più volte il fratello abbraccioro:
Ma Bradamante che nel torneamento
S'era occultata al giovene decoro,
Alzatasi in quel punto la visiera,
Il salutò parlando in tal maniera:

13. Ben possa star il mio diletto e fido
Sinodor, non amante ma fratello;
Ben possa star colui che il nostro nido
Cercò già di occupar come ribello;
Bradamante son io, contempla il grido!
Alla cui voce vôlto, il damigello,
Poi che riconosciuta ebbe la dama,
Lasciò il padre e i fratelli e ogni lor trama.

St. 13, v. 8: *trama*, i ragionamenti incominciati.

14\. Tutto l'animo suo drizzò a costei,
Ricordandosi ancor di quella immensa
Cortesia, che altre volte ebbe da lei,
Chè un grato sempre al benefizio pensa.
Astolfo che ciò vide mosse i pèi
Verso Fulvia, per farla star sospensa;
A la qual giunto, disse: Alma regina,
Gran scandol veggio ne la tua cucina.

15\. Tu te ne stai qui di bei panni adorna
Fra queste damigelle, e non ti avvedi
Che il sposo tuo motteggiando soggiorna
Con Bradamante sopra il campo a piedi,
La qual ha voglia di farti le corna,
Anzi te l'ha già fatte, e tu nol credi;
Io l'ho veduta, volgendomi a caso,
Abbracciar Sinodor e dargli un baso.

16\. Che più? rispose Fulvia; non è questo
Il costume di Francia frequentato
Fra voi Francesi? io il vidi manifesto
Quando Orlando da noi prese commiato,
Il quale è pur, come tu sai, onesto
E sopra gli altri ben morigerato;
Nulla di manco partir non si volse,
Che primamente un bacio da me tolse.

17\. E tu vuoi mo' biasmar, per parer buono
E per esser tenuto un santa Zita,
Le cose che fra vui licite sono,
Come s'io fossi di memoria uscita?
Lasciali pur baciar ch'io gliel perdono,
E non mi tengo per questo schernita,
Anzi ho piacer che il mio sposo e marito
Sia da tal dama amato e riverito.

18\. Marsiglio in questo mezzo e Falsirone
Col regal manto e con gli aurati fregi,
Seguiti dal Dusnamo e dal re Ottone
E così ancor da gli africani regi,
S'appresentaro innanzi al fio d'Amone,
Ove poi furno parlamenti egregi,
Ed oltr'a questi lor ragionamenti,
Dolci accoglienze e lieti abbracciamenti.

19\. Quivi Rinaldo si escusò a Marsiglio,
Che s'egli avesse il fratel conosciuto,
Non l'averebbe posto in tal periglio,
Nè con tanta fierezza indi abbattuto;
Marsiglio senza intorbidare il ciglio
Disse a Rinaldo: Colui che è caduto,
Se n'abbia il danno e così la vergogna;
Scusa fra noi per questo non bisogna.

20. Tu hai fatto quel di Grandonio, che lui
Cercava far di te, Rinaldo mio;
Però non ti doler più di costui;
Mettilo ormai col silenzio in obblio.
Così Falsiron disse e gli altri dui,
Onde Rinaldo adempì il lor desìo;
Poi si rivolse in quel medesmo calle
Al re Alifarne e al padre di Nisballe,

21. E a ciascun rese il suo debito onore,
Come quel ch'era mastro di tal arte.
Dopo ciò poco, il roman Senatore,
Avvistosi che il sol giva in disparte
E che la notte occupava il splendore,
Raccolse insieme il gran popol di Marte,
E appresentossi innanzi a Fulvia bella
Con tutti quei ch'eran rimasti in sella.

22. E disse: Alma regina, io t'appresento
Sei prodi e valorosi cavalieri,
Che si sono operati al torneamento
Tutto oggi per tuo amor, loro e i destrieri,
Con tal virtù, che senza nocumento
Ritorneran questa sera all'ostieri:
Rendi a ciascuno, come si richiede
Se giusta sei, la debita mercede.

23. Fulvia ch'era magnanima, si trasse
Dal collo ventidue pietre preziose,
E pregò il fio d'Amon che le portasse
In memoria de l'opre sue famose
Sino all'albergo, e che 'l si ricordasse
Che il numer de le pietre luminose
Era conforme al numer degli armati
Ch'esso avea in giostra quel dì scavalcati.

24. Rinaldo ringraziò la dama assai
Del magnanimo dono a lui concesso,
Dicendo a quella: Io potrò sempremai
Di te lodarmi più che di me stesso,
Perchè quivi giostrando non segnai
Alcun mio colpo, e tu ne rendi adesso
Il conto chiaro, manifesto e certo,
E un premio assai maggior che non fu il merto.

25. Rispose Fulvia: Dì', Rinaldo mio,
Se vuoi che alle parole tue dia fede,
Che 'l presente che adesso ti faccio io
È al tuo gran merto picciola mercede.
Poi si rivolse in atto umìle e pio
Al re Nisballe e per premio gli diede
Del scontro che avea fatto con Rinaldo,
Un finissimo grande e bel smeraldo.

26. E poi donò un fermaglio a Bradamante
Carco di perle e un cinto d'or tirato
A l'usanza di Spagna, il più galante
Che mai fosse in quei tempi fabbricato.
Al marchese Ulivier fe' il simigliante,
Così a Dudon; e poi che ebbe donato
Liberamente a ciaschedun di loro,
Donò se stessa al gentil Sinodoro.

27. Signor, dicendo, a te per premio assegno
La mia persona e il bel scettro regale,
Il manto, il seggio, la corona e il regno,
E un popol fedelissimo e leale;
E s'io fossi atta a farti don più degno,
Per piacere a colui che non ha eguale
Di virtù in terra, già fatto l'avrei,
Tanto per amor suo grato mi sei.

28. O Fulvia mia, tu ti becchi il cervello
A creder che costui ti voglia bene,
Rispose Astolfo; e lei voltata a quello
Tutta benigna con parole amene,
Gli appresentò un magnanimo cappello,
Dicendo: Amico, questo si conviene
A te, nè minore ombra ti bisogna
A voler ben coprir la tua vergògna.

29. Astolfo, in cui solea sempre fiorire
L'audacia, ricevette allor tal scorno,
Che per vergogna cominciò arrossire,
Nè più fu ardito di guardarsi intorno;
Anzi si diede subito a seguire
Quei che a Piraga facevan ritorno,
Più assai d'ogni altro accelerando i passi,
Con gli occhi a terra vergognosi e bassi.

30. Rinaldo rise gran pezzo di lui;
Poi contra Fulvia si rivolse e disse:
Dama, più hai fatto a confonder costui
Che non fe' a lassar Circe il vecchio Ulisse;
Perchè altre volte l' Inglese fra nui
È stato punto a fin che ciò avvenisse,
E giurar ti potrei senza menzogna
Che mai più non gli vidi aver vergogna.

31. E parlando di Astolfo tuttavia,
Sinodor tolse in groppa la sua sposa;

St. 26, v. 7: liberalmente.
St. 30, v. 4: Ulisse si dipartì da Circe dopo avere dimorato un anno con lei.

Poi disse a Orlando e a l'altra baronia:
Brigata, il tempo è una veloce cosa,
E chi quel perde cade in tal follia,
Che spesso prende il ghiaccio per la rosa;
Ond' io per spender ben quel che mi resta,
Verso Piraga me n'andrò con questa.

32. Conclusïon piacevole e tranquilla
Fu questa a tutti quanti; onde Nisballe
Tolse in groppa la bella Sofonilla
Per aver qualche appoggio alle sue spalle.
Rinaldo, che per Floria arde e sfavilla,
La chiama a cènni, e quella non gli falle,
Anzi da l'altre compagne si sgroppa
E al più presto che può gli saltò in groppa.

33. Quanto a Rinaldo fosse grata e lieta
Tale compagna a vui lasso pensarne,
Chè un cieco absente dal terzo pianeta
Non ben licitamente può parlarne.
Basta che il fio d'Amon con mente queta
Se ne porta la figlia di Alifarne,
Seguendo Sinodoro e il re Nisballe
Col dardo in petto e col foco alle spalle.

34. Orlando che ciò vede se ne ride
Incontra a Bradamante e dice: Suora,
Rinaldo un giorno da amor si divide
E un altro più che mai si rinnamora;
E ben che tu ed io persone fide
Alla salute sua cerchiamo ognora
Di ritrarlo da questo van diletto,
Esso non serva alcun nostro precetto.

35. Rispose Bradamante: El me ne duole,
Però che quando l'uomo ha errato un pezzo
Fra le tenebre scure, al chiaro sole
Dovria ridursi poi e mutar vezzo,
E non coglier più spine, ma viole,
A ciò che il nome suo tornasse in prezzo;
Ma 'l si vuol dir, e tu n' hai qualche indizio,
Che il lupo perde il pelo e non il vizio.

36. Nulla di manco per coprir l'errore
Del nostro lupo che ha presa l'agnella,
Ognun di noi sopra il suo corridore
Porterà in groppa qualche damigella.
Il cui consiglio piacque al Senatore,
Tanto che lui fu il primo a seguir quella;

St. 33, v. 3: il pianeta di Venere.

Ma per aver non ben la vista istrutta
Circa di ciò, si apprese a la più brutta.

37. Non così fece Ulivier di Viena,
Ma la più bella tolse e la più vaga
Che quivi fosse, e con la mente piena
D'ardor, si mise andar verso Piraga.
Dudon e gli altri, seguendo tal mena,
Pensavan di poter saldar la piaga
Al fio d'Amon, e quando dismontaro
Più impiagati di lui si ritrovaro.

38. Astolfo ch'era pervenuto al loco,
Prima che 'l dismontasse del destriere
Volse vedere il fin di tutto il gioco,
E come Orlando ben reggea sue schiere;
Ove fisso mirando, a poco a poco
Incominciò da la lunga a vedere
I piraghesi armati, e dopo loro
Fulvia regina in groppa a Sinodoro.

39. Poi Sofonilla e Nisbal seco a paro,
Compagnia certo ben proporzionata;
E come questi alquanto si appressaro,
A scorger cominciò l'altra brigata;
Il che più che 'l cader gli seppe amaro,
Perchè vide a ciascun esser toccata
Una dama per sorte in quel viaggio,
E a lui danno, dolor, vergogna e oltraggio.

40. Guarda, dicea fra sè, chi m'ha condutto
A perdere oggi un sì felice spasso;
Guarda chi coglie de' miei stenti il frutto,
E chi mi ha d'ogni ben privato e casso!
Deh, perchè non fui io morto e distrutto
Il dì ch'io nacqui o come Scilla in sasso
Converso, anzi in un fiero basilisco,
Piuttosto che patir quel che or patisco!

41. In Africa pugnando ho sostenuta
Col figliuol di Milon fatica molta,
E non mi fu mai grazia conceduta
Di poter toccar Floria una sol volta;
E questo latro che non l'ha veduta
Mai più in sua vita, in groppa se l'ha tolta
Al primo iscontro, e il Senator romano
Il mantelleggia come suo ruffiano.

42. Ed io non mai più uso a vergognarmi,
M'ho lasciato oggi a una vil feminella

St. 40, v. 6: il famoso scoglio del mare di Sicilia.

Confonder, ch' io dovrei gire a impiccarmi
Visto ciò che mi avvien di tal novella;
Che s' io sapeva allor ben governarmi,
Rinaldo non avea mai Floria bella,
Anzi restava al fuoco un uom di stoppa,
Ed io me l'averei portata in groppa.

43. E per non rimaner scornato in tutto,
In sè deliberò di far com' quello
Che va, dopo che gli altri han colto il frutto,
A veder di spiccar qualche granello;
Onde essendosi poi al fin ridutto
Al palazzo regal splendido e bello,
Tanto aspettò sopra la mastra porta,
Che Fulvia giunse e tutta l'altra scorta;

44. E non fu a pena giunta, che l' Inglese
La tolse da caval con le sue mani.
Fulvia gli disse: Troppo sei cortese,
Famoso duca: e quel con atti umani
Gli donò un bacio all'usanza francese,
Il che fe' rider tutti i prossimani,
E vergognar la dama in tal manera,
Che più volte gl' increbbe esser dov'era.

45. Or vedi, disse Astolfo, ch' io t' ho reso
Buon cambio del cappel che mi donasti,
E ch' io non son sì da viltade offeso,
Come oggi al parer mio ti imaginasti.
Fulvia sostenne umanamente il peso
Di quella ingiuria lasciando i contrasti,
E Astolfo si voltò tutto arrogante
A Sofonilla e fece il somigliante.

46. Poi baciò Floria in groppa al fio d'Amone,
E motteggiando disse col cugino:
Cotesta non è preda da latrone
Ma da un par mio, signor e paladino.
Disse Rinaldo: Tu fai del buffone
Per poter metter con ciance a bottino
Le cose altrui; ma il tanto esser audace
Alla più parte degli uomini spiace.

47. Tu l'avrai alla barba a questo tratto,
Rispose Astolfo; e con quella il lasciava;
Poi verso l'altre dame ratto ratto
Sen giva e d'una in una le beffava.

St. 47, v. 1: « Alla barba l'avrai, becco cornuto! », *Orl. Innam.*, II, 26, 38.

Orlando al fin gli disse: O cugin matto,
Quanto de la insolenza tua m'aggrava!
Matto sei tu, disse l' Inglese a Orlando,
Che il piacer fuggi e gli altri il van cercando.

48. E chi considra ben questa tua vita,
Vedendola così austera e dura,
Presto si accorgerà che fu nutrita
Su quel di Sutri in una grotta oscura;
Onde io ti esorto a diventar romita
E a non vestir fra noi più l'armatura,
Perchè le son due gran contrarietate
Volere insieme esser soldato e frate.

49. Orlando non attese a sue parole,
Chè troppo si sarebbe dilatato;
Anzi disse ai compagni: Or su, el si vuole
Proveder che ognun sia bene alloggiato
Prima che in tutto ci abbandoni il sole,
Il qual già più che mezzo s' è tuffato,
Come veder potete, sotto l'onde,
E tuttavia fuggendo si nasconde.

50. Al cui detto concorsero i senscalchi;
Ognun commette alla sua compagnia
Che senza indugio drieto gli cavalchi
Per non venire ingombrata la via,
Chè ad ogni canto eran teatri e palchi,
Carchi di dame con gran leggiadria;
E queste per far noti i loro amori,
Spargean sopra i viandanti erbette e fiori.

51. E Fulvia col marito in gran solazzo,
Da Sofonilla seguita e da Floria,
Era già ascesa in su 'l regal palazzo
Con mirabil trïonfo e somma gloria;
Quando alla piazza corse il popolazzo,
Non per far cose degne di memoria,
Ma insolenze e pazzie come è sua usanza,
Guastando or questa ed or quell'altra stanza.

52. Tal che la piazza fu piena di fochi
E di altissimi gridi in un baleno:
Poi cominciorno a far bagordi e giochi,
E tante cose che, volendo appieno

St. 48, v. 4: Milone e Berta si erano ricoverati a Sutri presso Roma, e qui era nato Orlando: così la leggenda, raccolta in romanzi e poemi.

St. 50, v. 1: siniscalchi.

St. 52, v. 3: *bagordi*, armeggiamenti.

Trattarne, i molti versi sarian pochi,
E l'udienza pel tedio verria meno;
Onde io per non errar drieto a costoro,
Ritornar voglio al mio primo lavoro.

53. Fulvia, come io vi dissi, era salita
Su 'l bel palazzo col marito a mano,
Da Sofonilla e da Floria seguita,
E dal suocero suo Carminiano;
Col qual parlando la dama gradita,
In sala giunse il Senator romano,
E giunto, prima che d'altro parlasse,
Volle che a mensa ognuno si assettasse.

54. Marsiglio, Balugante e Falsirone,
L'Argalia, Mazzarigi e Lupantino,
Sì come impose il figlio di Milone,
Furno i primi assettati in quel confino;
Alla cui mensa Arpalisto e Dracone
Servivano, Isolieri e Serpentino,
Ed altri assai della provincia ispana,
Che a nominarli saria cosa vana.

55. Rimpetto a lor da l'altra banda sterno
Ascarion, Alifarne e Cleofasto.
Salimbrotto e 'l fratel, se il ver discerno,
Sedean con questi al nuzïal contrasto,
Nella cui mensa avea cura e governo
Timocrate gentil senza alcun fallo;
Terigi poi, Pinagora e 'l fratello
Gli servivan di coppa e di coltello.

56. E in mezzo alle due mense sopraddette
Poser quella di Fulvia, e intorno a questa
Sederno tutte le compagne elette
De la regina con ghirlande in testa;
Tra le quali fu Floria che gli stette
Appresso sempre, mansueta e onesta,
E dopo lei Sofonilla galante
Lidia, Fulgenzia, Albonia e Bradamante.

57. Sinodoro e Nisballe a fronte a fronte
Con le lor spose quivi si assettaro;
E 'l pro' Rinaldo chiese a Orlando conte
Il terzo loco, e quel non gli fu avaro
A compiacer le sue dimande pronte,
Il che ad Astolfo seppe assai discaro;
Ma poi che vide non poter fruire
Floria sedendo, si mise a servire.

58. Intorno a la cui mensa i servitori
Facean come le vespe intorno al mele

E come l'api ai rugiadosi fiori;
Nè alcun si ardia scoprir le sue quercle,
Anzi nei petti ardevano i lor cori
Più che non ardan le accese candele;
Ma il lor poco saper era sì poco,
Che il foco si credean spegner col foco.

59. E con questo accrescendo tuttavia
La fiamma che per pioggia non si scema,
A l'amor giunser sdegno e gelosia,
Invidia, odio, rancor, vergogna e tema;
Tal che se alcun nel viso impallidia,
L'altro mostrava una rossezza estrema,
E così ardenti erano i lor desiri,
Che a ogni sguardo traean mille sospiri.

60. Da i timidi venia la pallidezza,
Da i vergognosi il soverchio rubore;
Da gl' invidi il disdegno e la tristezza,
Da i troppo accesi l'odioso rancore;
Da gli audaci l'ardire e la prontezza:
E Astolfo in questo a gli altri era signore,
Che virilmente senza alcun rispetto
Con la lingua esprimea ciò che avea in petto.

61. E spesso morsicava il suo cugino,
Dicendo a Floria che non gli credesse,
Chè gli era un truffatore e uno assassino
Verso le dame in servar le promesse,
E che molte fra il popol saracino
N'avea lasciate vedove e dismesse;
E che Clarice, sua fida mogliera,
Trattava, non che l'altre, in tal maniera.

62. Disse Rinaldo a Floria: Uno invidioso
È sempre di natura maldicente,
E non può tollerar l'altrui riposo
In modo alcun perchè scoppiar si sente;
Ma l'uom che si conosce virtüoso,
Debbe far poca stima di tal gente,
Visto che questi tali hanno il supplizio
In sè medesmi del lor proprio vizio.

63. Rispose Astolfo: Chi t' ha invidia creppi,
Chè non te l' ho già io per la mia parte;
Sempre più di te al mondo intesi e seppi,
Nè mai a me potesti equipararte,
Anzi t' ho tratte le catene e i ceppi
Mille volte ai miei dì per conservarte,
Che s' io ti avessi avuto invidia, certo
Non mi sarei in tuo favor scoperto.

64. Or che cose mi den muover, Rinaldo,
A averti invidia? io non ne veggio alcuna.
Primieramente, a parlar in sul saldo,
Nudo sei cuanto ai ben della fortuna;
Poi nome porti del maggior ribaldo
Che si trovasse mai sotto la luna:
Stupratore, omicida e ladro espresso;
Tu il sai, senza ch' io il dica, per te stesso.

65. Disse Rinaldo: Ben che queste cose
Non ti possano muovere a invidiarme,
Le benigne accoglienze e grazïose
Che da Floria tutt'oggi hai visto farme,
Ti fanno dirmi parole invidiose,
Solo a fine che quindi abbia a levarme;
Ma tu t' inganni, Astolfo, e poco vedi,
Se in mio loco a tal mensa seder credi.

66. Esercita il servir, mettilo in uso,
Perchè degno non sei d'esser servito,
Anzi merti da ognun esser deluso
E come un vil buffon mostrato a dito.
Non dimandar se Astolfo torse il musc
E se da la moschetta fu assalito,
Quando fra tante e sì degne persone
Si udì a Rinaldo dir servo e buffone.

67. Appena che 'l si puote contenere
Che 'l non venisse con seco alle mani.
Rinaldo che si avea di lui piacere,
Soggiunse: Ragazzon, caccia via i cani;
Scopa la casa, arrecami da bere;
E non sdegnarti, perchè i più soprani
Baron di tutta l'Asia e i meglio nati
Si son già in mio esercizio esercitati.

68. Rispose Astolfo: In Africa ho saputo
Che il gran Gargamatan ti die' al partire
Quattordici civette per tributo
E un gufo che gli avesse a custodire;
Poi che il Soldan ti vuol mandar un scuto,
(Non passa molto che farà stupire
Tutti color che ti verranno appresso)
Il qual gli deve in l' India esser promesso.

69. Ancora intesi dir come il gran Cane
Si obbligò di mandarti ogni anno un cuccio

St. 66, v. 6: gli saltò la mosca al naso.
St. 67, v. 4: *ragazzo*, nel senso di servitore.
St. 68, v. 2: ANTONELLI legge *Sagamatan;* forse *Garamantan?*

Sino in Guascogna e tante gatte ircane
Che ti potresti fodrare un cappuccio;
Di Licomauro disse e di Tifane
Mille altre ciancie, in modo che il lor cruccio
Fu volto in scherzo e il parlar rincrescevole
Divenne più che mai lieto e piacevole.

70. E così motteggiando terminoro
La sontuosa cena ricca e magna;
Dopo la qual a danzar cominciorо
Chi a la francese, chi al modo di Spagna,
Fin tanto che il modesto Sinodoro
Si fu allettato con la sua compagna,
Con la qual consumò da uomo idonio
Pudicamente il santo matrimonio.

71. E 'l fier Grandonio in quella propria notte
Portar si fece alla città di Beto;
E quivi giunto con due coste rotte
Si lamentava in palese e in secreto
Del fio d'Amone e delle sue condotte,
Spesso dicendo: Io non sarò mai lieto
In vita mia, poichè un ladro cristiano
M' ha fatto oggi cader l'arme di mano.

72. Branico gli rispose: Se tu vuoi,
Signor mio caro, el non passerà molto
Che Rinaldo d'Amon con tutti i suoi
Sarà per opra mia del mondo tolto.
Disse Grandonio: Se questo far puoi,
Non voler aspettar ch' io sia sepolto
A vendicarmi, chè la tua vendetta
Mi sarebbe in tal tempo poco accetta.

73. Branico allora lieto del partito,
Tornò a Piraga quasi in un baleno,
E ne la corte da cialtron vestito
Intrò il ribaldo col tossico in seno
A fin di avvelenar tutto il convito;
Il che fatto averia senza alcun freno,
Tanto era alpestro e di feroce ingegno,
Se rïuscito gli fosse il disegno.

74. Costui aperse tre grosse ferriate
Poste d' intorno alla regal fontana,
Dormendo ancor il più de le brigate,
Sotto il splendor della stella Diana,
Per avvelenar l'acqua, acciò che, date
Poi le vivande, d'una subitana

St. 73 sgg.: il tentato veneficio di Branico non è forse senza riferimenti alla storia de' tempi del Cieco: cfr. BERTONI, *op. cit.*, p. 247

Morte morisser tutti i discombenti,
Ch'eran il fior degli uomini eccellenti.

75. Ma Quel che vede ogni nostro disegno
Senza alcun mezzo, non puote patire
Che un traditor di mille morti degno
Quivi facesse in un giorno perire
Il fior del mondo, anzi l'ebbe sì a sdegno,
Che, cominciando a voler espedire
Il tradimento suo, col tosco assunto
Fu dal gran siniscalco sopraggiunto.

76. Il qual, dovendo ordinare il convito,
Per tempo si levò quella mattina,
E non fu appena de la ciambra uscito
Che il passo drizzò verso la cucina;
E così andando, da molti seguito,
Vide, perchè la fonte era vicina,
Al suo cubile alzate le coperte
Da tutti i canti e le ferriate aperte.

77. Onde ripieno di ammirazione,
Al più presto che puote passò avante,
Tanto che vide in forma di cialtrone
Branico alla fontana soprastante;
Al qual disse, giocando di bastone:
Non ti vergogni, perfido viandante,
Sendo sì presso il lago e la fiumana,
Venir per acqua alla regal fontana?

78. Branico volle ascondere il fiaschetto
Del tosco, ma non puote esser sì presto,
Che 'l siniscalco, già intrato in sospetto
Per l'atto che gli parve disonesto,
Fuor de le man gliel trasse al suo dispetto,
Dicendo: Io vo' saper che fiasco è questo,
E che liquor gli porti ascoso drento.
Colui rispose: Il fin d'ogni tormento.

79. E se tu non mel credi, dammi a bere
Un picciol sorso di quel fiaschettino,
Che chiaramente ti farò vedere
Quanto il liquor sia in sè ottimo e fino.
Onde il gran siniscalco, per potere
Ridir tal cosa a Orlando paladino,
Fu in dargli il fiasco assai più che benigno,
Non intendendo il fin di quel maligno.

St. 75, v. 7: *assunto*, preso, che aveva seco.
St. 77, v. 3: *forma*, aspetto, figura.

80. Il quale avendo poscia ricevuto
Il fiasco, per non fare altro processo
Da quel che per oprar era venuto,
Incontinente avvelenò sè stesso,
Acciò che mai non fosse presentuto
Che Grandonio a ciò far l'avesse messo;
E assaggiato non ebbe il tosco appena,
Che morte il fe' scoppiar per ogni vena.

81. Allora il gran siniscalco comprese
Ciò che il maligno disegnato avea,
Onde subito a Orlando il fe' palese;
Il qual molto con lui si condolea
Che morto fosse quell'uom discortese,
Perchè più il modo intender non potea
Come nè dove avesse avuto inizio
Un tanto e sì dannoso malefizio.

82. Vero è che quella subita partita
Di Grandonio la notte, strinse Orlando
A giudicar che da lui fosse uscita
Tal crudeltà; ma in sè l'andò occultando
Per non giunger ferita alla ferita
E per poter espedir festeggiando
Le belle nozze ad onta e disonore
Di chi gli era nemico e traditore.

83. Grandonio, che avea già mandati a torno
Molti spioni, udendo il tristo fine
Di Branico, fra sè n'ebbe tal scorno,
Che al cor sentì mille pungenti spine;
E in Beto più non volse far soggiorno
Nè in altre terre a Piraga vicine;
Anzi di quindi in gran celeritade
Passò per barca all'isole di Gade.

84. Espedite di poi tutte le feste
In Piraga e i magnanimi conviti,
Orlando sotto pacifiche veste
Volse che i patti a Fulvia già stampiti,
Con testimoni e carte manifeste
Fossero confirmati e stabiliti
Dal re Marsiglio, come poco avante
S'era obbligato il fratel Balugante.

85. Marsiglio d'ogni cosa compiacette
Orlando, ed oltra le fatte promesse,
Il censo per tre anni a Carlo dette,
Acciò che guerra più non si rompesse
Fra loro, e che le belliche saette
Fosser per pace sbandite e dismesse,
In modo che l'altre armi più famose
Diventassero oscure e rugginose.

86. Dappoi Marsiglio e i signori africani
Senza esserne obbligati appresentoro
Al conte Orlando, falcon de' cristiani,
Quattro corone e dieci some d'oro
E tante insegne quanti capitani
Ne l'Africa per lui vinti restoro,
E una sella che già donò Scipione
A Massinissa in quella regïone.

87. Lascio le gran proferte, oltra i presenti,
Che furon fatte dai predetti regi
Al conte Orlando e a tutti i suoi parenti
Prima che ritornassero ai lor segi.
Ancor voglio lasciar gli ammonimenti,
Ben che fossero all'opra ornati fregi,
D'Orlando a Fulvia in quella dipartenza
Quando da lei volse pigliar licenza.

88. Tante altre cose mi restano a dire
Più importanti di queste, ch' io convegno
Restringermi per forza e via fuggire
Se giunger voglio al desiato segno.
Tutti in un giorno s'ebbero a partire
Lasciando a Sinodor la dama e 'l regno
E il dolce padre suo Carminiano,
Già per la etade al fin poco lontano.

89. Policardo e Agismandro anco restaro
Col padre e col fratel in compagnia,
E quasi un mar di lagrime versaro
Vedendo partir tanta baronia.
Pur dopo il molto pianto s'acquetaro,
E 'l figliuol di Milon prese la via
Col pro' Rinaldo e con l'altra brigata
Verso Francia per mar sopra l'armata.

90. E gli Africani simigliantemente
Ad Utica per mar si ritornaro,
Ove smontati pacificamente
Di quivi a le lor patrie cavalcaro.
Ma Timocrate, cognato e parente
Al re Nisbal, d'Orlando amico caro,
Volse a piacer con lui star qualche giorno
Prima che in Libia facesse ritorno.

91. Lasciam costoro e torniam a Marsiglio
Che a Saragozza s'era trasferito,
E l'Argalia lodava del consiglio
Che già li porse vedendosi uscito,

St. 87, v. 4: *segi*, seggi, sedi.

Mediante quel, del più estremo periglio
Che mai provato avesse in alcun sito.
Dall'altro canto dicea che Grandonio
Era una mala bestia e un fier demonio;

92. E che l'andata sua così fervente,
Sendo ferito, a l' isole di Gade,
Il facea creder certissimamente
Che lui avesse per sua crudeltade
Scorto a Piraga quell'uom fraudolente
Che portò il tosco dentro a la cittade
A fin di velenar tutto il convito,
E che per altro non fosse fuggito.

93. In questo mezzo Carlo ebbe novelle
Che al porto di Valenza erano gionte
Le genti sue, e che insieme con quelle
Si ritrovava Orlando gentil conte;
La cui nuova il levò sopra le stelle
Più che non è l'altezza d'un gran monte;
Anzi il sospinse pien di ardente zelo
Come già Paolo infino al terzo cielo.

94. Esprimer non potrei l' immenso e grande
Gaudio che Carlo sente di tal nuova,
Ch'ei stesso per Parigi il grido spande
Publicamente acciò che ognun si muova
A venerar con palchi e con ghirlande
L'esercito che ha fatto sì gran prova
Nell'Asia incontro a tanti saracini,
E la immensa virtù dei due cugini.

95. Allora tutto il popol parigino
Cominciò a ornar le strade e i casamenti,
E a preparar confetti, frutti e vino
Da rinfrescar Rinaldo e le sue genti
Quando agli alberghi lor saran vicino,
E a metter fora arazzi e paramenti
D'oro e di seta ricchi oltra misura,
E a compor cerchi e loggie di verdura.

96. Le quai loggie tenean da san Dionigi
Sino al palazzo dello imperatore;
E narrasi che il popol di Parigi
Fe' quelle loggie in men di quaranta ore,
Il che saria bastato a Malagigi,
Magico a tutti gli altri superiori,
Che in una notte, se Turpin non ciancia,
Guidò l'armata da Piraga in Francia.

St. 92, v. 8: per altra cagione.

97. Il qual loco a Valenza era distante
Copiosamente settecento miglia,
E in una notte sola il negromante
Quelle trascorse con la sua famiglia,
Ch'el non si trovò mai augel volante
Che facesse di sè tal meraviglia;
E pervenuto al porto di Valenza,
Raccolto fu con gran benevolenza.

98. Quivi concorser tutti i paesani
A venerar le sopraggiunte schiere,
Gridando: Viva Carlo e i suoi Cristiani,
Viva Rinaldo e 'l signor dal quartiere,
Salamon, Namo e gli altri capitani,
E mora chi ha in dispetto il lor piacere!
Il cui grido m'ha in modo il capo scosso,
Ch'io resto vinto e più cantar non posso.

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO.

Su carro trïonfal, colle bandiere
De' vinti re spiegate, ed il tesoro
Ch'ebbe da quei, Rinaldo e le sue schiere
Vanno a Parigi, e Orlando dopo loro.
Invido Astolfo con parole altere
Cerca al cugino di rapir l'alloro.
Ed esso ai detti dell'invidia ride,
E con Astolfo il suo tesor divide.

1. Come pel verno è spogliata la terra,
Così per primavera si riface;
Come pel gaudio il dolor si riserra,
Così il gaudio nel pianto si disface;
Come la pace manca per la guerra,
Così la guerra è strutta per la pace;
E questo accade, come chiar si vede,
Perchè sempre un contrario all'altro cede.

2. Così ancor io perchè ho taciuto alquanto,
Giudico cosa degna e non atroce
Il porre un poco il silenzio da canto,
E cominciar a discoprir la voce,

St. 1: un versetto dei *Proverbi* sentenzia: *Extrema gaudii luctus occupat;* onde il PETRARCA: « E l'estremo del riso occupa il pianto ».

Medïante la qual formerò il canto;
La lingua, ch'è prontissima e veloce,
Il dispensa con vaghi e lieti accenti
Fra quei che stanno ad ascoltar intenti.

3. Non più silenzio adunque: ragioniamo
In che maniera furno raccettati
Rinaldo, Malagigi, Orlando e Namo,
E tutti gli altri a Valenza smontati;
Chè 'l non vi si trovò uom così gramo
Nè tanto pover, che senza soldati
Volesse a casa tornar quella sera,
E tal vi fu che ne alloggiò una schiera.

4. E certamente quei Valenzïani
Non s'avrebbon potuto far più onore
Di quel che fero; tanto furo umani
Verso i soldati de lo imperatore;
Ch'oltra gli amplessi e il toccar delle mani,
Gli offerivano in segno di più amore
Arditamente tutte le lor spoglie,
Le case, i campi, i figliuoli e le moglie.

5. E stati a questo modo due giornate,
La seguente mattina s'avvioro
Verso Parigi e per tutte le strate
In quel vïaggio sempre mai trovoro
Di villa in villa le mense parate
Sontuosissimamente a posta loro,
E damigelle sotto foggia onesta
Vestite a bianco con ghirlande in testa.

6. Queste cantavan certe canzonette
A l'usanza francese, convitando
I soldati a le mense sopraddette,
Dicendo ch'eran poste al lor comando.
Rinaldo più e più volte soprastette
Con lo esercito suo magnificando
Tal gentilezza e l'aspetto di quelle
Dame leggiadre, grazïose e belle.

7. Nè mai lo abbandonaro questi onori
Sino a Parigi; e quivi pervenuto,
Incominciorno a diventar maggiori,
Perchè qua giunto, scoperse il tributo
E l'insegne di tutti que' signori,
Coi quali avea nell'Asia combattuto:
E fra le insegne certi scudi d'oro
Ove erano scolpiti i volti loro.

8. E sopra il primo ch'era il più lustrante,
Splendea l'effigie del re Mambriano
Tutta dimessa in atto supplicante
Ai piedi del signor di Montalbano;

E uno ammiraglio gli 'l portava avante,
Drieto al qual poi seguian di mano in mano
Con una bella torma di corsieri
Ventidue paggi e trenta cavalieri.

9. E ciaschedun di lor in man portava
Di dieci libbre una medaglia d'oro,
Ove da un canto sculto si trovava
Mambrian inventor di tal lavoro;
Dall'altro quel che di lui trionfava,
Cioè Rinaldo, e insieme con costoro
Otto cammelli carchi di denari
E circa ottanta segni militari.

10. Questo era il censo che il re Mambriano
Mandava a Carlo pel figliuol d'Amone;
Drieto al qual venne quello del Soldano
Con cento mammalucchi in un squadrone,
Quattro giraffe ed un cavallo indiano
Ch'avea nel fronte un groppo salamone
Di più colori e fra le orecchie un corno
Maggiore assai di quel d'un alicorno.

11. E per tanto caval come era quello,
Ben che piccolo fosse di statura,
Fidia non l'averia col suo pennello
Potuto migliorar, nè la natura
Avria saputo formarne un più bello,
Ancor che posto gli avesse ogni cura;
Ed oltra la bellezza sopraddetta,
Di corso andava più che una saetta.

12. Con tigri combatteva e con lioni,
Con serpenti, con orsi e con cinghiali,
Con lupi, con pantere e con dragoni
E con ciascuna sorte d'animali;
E ben che il fischio usassero e gli unghioni
Verso di lui con colpi aspri e mortali,
Col corno in modo tal si difendea,
Che sempre vittorioso rimanea.

13. Dodici fiaschi di balsamo puro
Mandava anche il Soldan con più cavalli
Di varie razze, qual bianco, qual scuro,
E di ventidue sorte papagalli,

St. 9, v. 8: *segni*, insegne.

St. 10, v. 6: *groppo*, nodo; anche ora nell'arte del ricamo chiamansi nodi salamoni (o salomoni) quelli formati da due cerchi pieni legati a catena.

Appresso i quali, per viver sicuro
Che 'l fio d'Amon non rinnovasse i balli
Di Marte, giunse quattro some d'oro
E una corona che valea un tesoro.

14. Or drieto il babilonico tributo
Seguiva quel del persico Tifane,
Il qual mandò, per esser conosciuto
In Francia, oltra le insegne persïane,
La propria immago sopra un aureo scuto,
Che dinotava alle genti cristiane
Come Rinaldo, un tempo a lui contrario,
L'avea fatto al re Carlo tributario.

15. E nel tributo suo fra le altre cose
Era un manto regal d'oro e di seta,
Tutto carco di pietre prezïose,
Al cui valor non si trovava meta;
E una sedia d'avorio che compose
Pigmalïon per Giove re di Creta;
La qual capitò poscia ne le mane
A Teodargo padre di Tifane.

16. Un Cretense fu quel che gliela diede
Contra il voler degli altri a tradimento.
Tifane volse poi mandar tal sede
A Carlo in Francia, avendo intendimento
Che Mambriano sotto nuova fede
Avea fatto disegno e parlamento
Con Manfredonio in parte assai secreta,
Che la tornasse nel regno di Creta.

17. Tifane adunque per non gli la rendere
Volse mandarla a Carlo imperatore,
Dicendo: Poi ch'io non la posso vendere,
Io me ne voglio almanco far onore.
Nè Mambrian fu ardito quel riprendere,
Anzi tacette per il suo migliore.
Oltra la sedia, d'or quattro somieri
Mandò Tifane e dieci bei corsieri.

18. Drieto ai quali la statua del gran Cane
Seguiva da due tartari portata,
Più bella assai di quella di Tifane,
Di maggior prezio e molto più onorata;
La qual statua tenea per ogni mane
Una corona a Carlo dedicata,
E tanti anelli che sol la metade
Valea più d'una ricca e gran cittade.

St. 13, v. 7: *giunse*, aggiunse.
St. 17, v. 6: per il suo meglio.

19. Dopo la detta statua, eran portati
Cento e cinquanta vasi d'auro fino,
Tanto mirabilmente lavorati,
Che l'artifizio lor parea divino.
E oltra i vasi ch'io v'ho numerati,
Un monte tutto quanto cristallino,
Sopra il qual si vedea tra rose e gigli
Trescar cervi, armellin, lepri e conigli.

20. Ancor vi si vedean diversi augelli
L'un dopo l'altro per le fronde assonti
In atto di cantar leggiadri e snelli,
E fra l'erbe serpenti al nuocer pronti;
Lieti boschetti e stillati ruscelli,
Amene ripe e bellissimi fonti,
Satiri, fauni, pastor, ninfe e belve,
Floridi prati e dilettose selve.

21. In cima al detto monte era un castello
Pur di cristallo, ove eran tutte quante
Le città del gran Cane in un drappello
Scolpite sopra le parti davante,
E un breve che dicea: Rinaldo è quello
Che ci fa tributari a l'imperante
Carlo, per sua virtute; e noi ci diamo
Perchè di forza e di ragion manchiamo.

22. Un elefante avea quel monte addosso
Di cristal fatto al modo ch'io v'ho detto,
E drieto agli altri senza esser percosso
Seguiva, da un pigmeo guidato e retto;
E qualunque il vedea, da sè rimosso
Per meraviglia attonito e sospetto.
Restava a contemplar come natura
Avea potuto far sì gran statura.

23. Ma quel che a ciaschedun parea più strano,
Era che un animal di tal grandezza,
Come ch'è l'elefante aspro e inumano,
Lasciasse mitigar la sua fierezza
A uno infimo pigmeo, a un picciol nano,
La cui presenza ogni animal sì sprezza,
Che natura, che invan mai non disegna,
Di averli fatti si vergogna e sdegna.

24. Or drieto a questa sì bella compagine
Seguiva con più musici in un coro
Del Tamburlano la superba imagine
Ch'era come un gigante tutta d'oro,

St. 22, v. 5: da sè diviso, fuori di sè.

Anzi tal che mai Roma nè Cartagine
Videro negli ornati templi loro
Una statua di tanta magnitudine,
Ben che n'avesser copia e moltitudine.

25. Lasciamo che la fosse grande e bella
E tutta d'oro dal capo ai talloni:
Turpin narra ancc che splendeano in quella
Due chiari e fulgidissimi carboni,
Ognun de' quali sembrava una stella,
Al cui splendor tremila e più baroni
Si potean rassettar lor arme intorno
Senza altro lume e far di notte giorno.

26. Da quattro destrier bianchi era tirata
Sopra un car di due rote a grande onore
La bella statua che io v'ho disegnata
Verso il teatro dello imperatore;
E i musici suonavan tutta fiata
Perchè il trionfo apparisse maggiore;
E dopo lor seguian più some d'auro
Sotto la insegna del re Licomauro.

27. Costui mandava oltra le ditte some
Pardi, cervier, girifalchi e falconi
E tanti altri animai ch' io non so il nome,
E però con brevissimi sermoni
Via me ne passo senza narrar come
Procedessero questi infimi doni
Mandati a Carlo, come avete oduto,
Dal re di Lidia in nome di tributo.

28. Or di Curvano è mestier ch' io favelli
Dietro alla cui immagine apparivano
Tre dromedari e quindici cammelli
Carchi d'oro e d'argento, che seguivano
L'ordine cominciato; dopo quelli
Una fanciulla alla quale obbedivano
Quattro alicorni grandi e ben cornuti,
I più belli che mai fosser veduti.

29. Learco re di Media dopo loro
Mandava a Carlo l'erculee fatiche
In argento scolpite e parte in oro
Con le divise sue moderne e antiche;
Ove si vedea l' idra, il porco e il toro
E tutte l'altre fiere a quel nemiche,
Gerion, Caco, Diomede e Fineo,
Nesso infedele e il dispietato Anteo.

St. 26, v. 2: con gran pompa.
St. 29, v. 5: l'idra di Lerna, il cinghiale d'Erimanto, il toro di Creta.

30. Narra Turpin ch'ancor vi si vedea
Il corno di Acheloo, e quella pelle
Che il divo Alcide in la selva Nemea
Trasse al leon, e mille altre novelle;
Per la qual cosa intender si potea
Quanto fossero state egregie e belle
In Grecia, in Spagna e in ogni altro paese
Le sue gloriose e magnanime imprese.

31. L'ultimo scudo, o vogliam dire insegna,
Fu quella dell'armeno Polidarco,
Immagine non men dell'altre degna,
Benchè tal servitù gli fosse incarco:
Per la ragion, perchè Turpin l'assegna,
Che, giunto in Asia, sopra il paterno arco,
Giurò più volte, e poi non stette saldo,
Di morir prima che darsi a Rinaldo.

32. Il che non è d'ascrivergli a peccato,
Sebben che tal giuramento rompesse,
Visto che lui non avea ancor provato
Quanto Rinaldo in battaglia valesse;
Anzi dal proprio giudizio ingannato,
Giurò credendo che il ciel gli dovesse
Esser propizio; ma inteso il periglio,
Come prudente varïò consiglio.

33. Costui mandava, oltra l'oro e l'argento,
Ch'eran quindici some ben calcate,
Certi cavalli geniti di vento
Che in tre anni finiscon loro etate,
La spada di Tigrane e il guarnimento
Che fu del fuggitivo Mitridate,
E un uom selvaggio di sì gran statura,
Che a ricordarlo me ne vien paura.

34. La cui grandezza, secondo Turpino,
Era trentatre cubiti a buon saggio:
Considerate mo' che bel bambino
Dovea parer costui fra rose il maggio!
Braccia avea d'orso e capo di mastino,
I pie' di serpe e il busto d'uom selvaggio,
E intorno al dorso così folto il pelo,
Che nudo andava per caldo e per gelo.

35. Di carne cruda si nutriva, e urlava
Proprio a similitudine di un cane;
E quando alcun tedioso il molestava,
Per rabbia urlando si mordea le mane;

St. 30, v. 2: il corno tagliato al fiume Acheloo che aveva assunto forma di toro per contendere ad Ercole Deianira.

Ma sì temea colui che il governava,
Che 'l non ardiva far cose inumane
Nè un minimo romore ove lui fosse,
Tanta paura avea de le percosse.

36. Dopo il tributo incatenati e mesti
Seguivan circa due mila captivi
Già stati al fio d'Amon crudi e molesti
Ne le battaglie e al tradirlo proclivi;
Fra i quali i più famosi erano questi:
Tanagor capo e duca degli Argivi,
E il re degli Attamani Salimberto,
Il cui nome altre volte vi ho scoperto.

37. Con gli altri nella pace si obbligorno
Di dare ogni anno il censo a Carlo mano,
Poi si pentirno e di fede mancorno:
Il che sì spiacque al sir di Montalbano,
Che volendo a lor patrie far ritorno,
Armato se gli oppose in un bel piano,
E tanto fe' col brando e colla lancia
Che li costrinse a passar seco in Francia.

38. Drieto ai prigioni mandava Rinaldo
L'arco di Calimbrocco e la pesante
Ancora del fratel detto Archimbaldo,
Con la catena del terzo gigante,
Gurasso nominato, aspro e ribaldo,
Ove era quella spada sfavillante
D'infernal foco piena, con la quale
In guerra avea già fatto tanto male.

39. Più altre cose assai ch'io non vi narro
Eran portate innanzi al fio d'Amone.
E lui dappoi sopra il trïonfal carro
Seguiva ornato di molte corone,
Con un abito indosso il più bizzarro
Che mai si usasse per alcun barone;
E sei destrier via più che neve bianchi
Conducevano il car leggiadri e franchi.

40. E lo esercito suo per più onorarlo
Gli andava drieto a bandiere spiegate,
Come se proprio avesse a compagnarlo
In campo contro le nemiche spate.
Degli istrumenti bellici non parlo,
Nè delle spoglie in battaglia acquistate,
Che s'io volessi ben sciogliere il groppo
Circa questo, ogni poco saria troppo.

41. Torniamo a Orlando magnanimo conte,
Il qual meritamente avria potuto

Trionfar di Alifarne e di Meonte
E d'altri assai con chi avea combattuto;
Ma far no 'l volse, anzi abbassò la fronte,
Perchè il cugino fosse ricevuto
Dal popol di Parigi con più onore
E sublimato dallo imperatore.

42. Nè già così fe' Astolfo, che giungendo
Rinaldo a Carlo senza alcuna noia
Per assegnarli il tributo stupendo
Tratto de l'Asia con trionfo e gioia,
Prima che lui se gli appressò dicendo:
Carlo, ecco il latro! fa venir il boia,
E non privar le forche del lor frutto,
Poichè da te sul car l'abbiam condutto.

43. Disse Rinaldo: O che paga da guazzo
È questa che si scopre! io son fornito:
Santa corona, el non v' ha mai solazzo
Di festa che si faccia o di convito,
Se non vi si ritrova qualche pazzo;
E però il nostro Astolfo è comparito.
Rispose Astolfo: Pazzo sarà Carlo,
Se 'l non t' impicca, nota quel ch' io parlo.

44. Tu hai rubato tanto, in fede buona,
A questo tratto, che 'l non passa un anno
Che cercherai di torgli la corona;
E lui ti esalta al più sublime scanno
Che oggi si trova, e paura nol sprona
Del suo futuro, anzi presente danno,
Come uom che vanamente spera e crede
Trovar leanza ove non fu mai fede.

45. Rispose Carlo: Io non posso perire.
Astolfo mio, poi che teco mi sento;
E se Rinaldo mi vorrà assalire,
Tu mi difenderai col tuo ardimento;
Il qual, ben che alle volte usi a fallire,
Questo non è per proprio mancamento,
Anzi è difetto e colpa del destriere
Che a sommo studio ti lascia cadere.

46. Non te ne far già beffe, o imperatore,
Rispose lui, chè s' io avessi Baiardo
O qualche altro perfetto corridore,
Io non so alcun cavalier sì gagliardo
Al mondo, nè sì buon combattitore,
Ch' io nol facessi parere un codardo,

St. 43, v. 1: paga abbondantissima.

Se 'l fosse ben il tuo nepote Orlando,
Per cui tanto ti vai magnificando.

47. Il qual sarebbe in Africa perito
Non una volta già, ma più di mille,
S' io non l'avessi da compagno ardito
Infiammato a scoprir le sue faville;
Il che, se lui non è di mente uscito,
Affermerà con parole tranquille,
Testificando a chi questo non crede,
Di quanta gloria io mi sia fatto erede.

48. E se 'l si trovò mai cavalier degno
D'alcun trionfo, io dovrei esser desso
Per quel che in Spagna o in l'africano regno
Ho adoperato con Orlando appresso.
Ma tu sei tanto d' ignoranza pregno,
Che a un figliuol de le forche l' hai concesso
Ingiustamente per soverchio amore,
Negandolo a chi n'era possessore.

49. Rispose Carlo: Degnissimamente
Trionfa oggi Rinaldo in mia presenza
Prima di Mambriano e di sua gente,
Poi della tua non piccola insolenza;
Nel qual atto dimostra chiaramente
Quanta sia la virtù de la prudenza,
E come e quando risponder si deve
A chi ha la lingua pronta e 'l cervel lieve.

50. Rispose Astolfo: Questa villania
Mi fa presumer, Carlo, che tu tegni
Man con Rinaldo, a non ti dir bugia,
Ne le rapine sue per molti segni.
L'uno è che 'l non può far sì gran follia
Nè sì enorme peccato, che 'l ti vegni
Mai in disgrazia, anzi quanto peggio opra,
Tanto più il metti a noi sempre di sopra.

51. Carlo non puote far che 'l non ridesse
Udendo Astolfo dir così ben male;
Dappoi il supplicò che il non volesse
Tanto villanamente stender l'ale
Contra di lui, e che rispetto avesse,
Se non al sangue, al nome imperïale,
E che trattar dovesse il suo cugino
Da trionfante e non da malandrino.

52. Pensi tu, Carlo, disse Astolfo, ch' io
Sia così fuor de l'usata prestanza,
Che poner voglia il tuo nome in obblio?
Nessun giudichi in me tal discrepanza;

Quanto a Rinaldo io ti giuro perdio
Ch'io il biasmai per provar la sua costanza
E per dare al trionfo, oltra la gloria,
Una perpetua e indicibil memoria.

53. E ben che a me di ragion pervenisse
Il bel trionfo che concesso gli hai,
Già che la gloria mia non minuisse
Per quello, anzi si innalza più che mai;
Chè quando uno in un altro trasferisse
La propria fama, ne acquista più assai
Che non è quella de la qual si spoglia,
Tanta è la laude che in esso germoglia.

54. E così millantando, a san Dionigi
Giunsero, ove già s'era appresentato
Il magnifico popol di Parigi,
Dal qual Rinaldo fu molto onorato;
Oltra ciò l'arcivescovo Oldorigi,
Suffragan di Turpin, uomo approvato
Di santa vita e cattolico vero,
Incontra se gli fe' con tutto il clero.

55. Rinaldo giù del carro allor discese
E fece riverenza al suffragano
Divotamente e mostrando palese
Come lui era vero e buon cristiano;
E intrato poscia in chiesa, grazie rese
A Dio che nella patria salvo e sano
L'avea condotto e dopo i lunghi affanni
Ben ristaurato di tutti i suoi danni.

56. Ancor con liete e pacifiche voglie,
Oltra le grazie a Dio rese, offeria
Nel sacro tempio assai di quelle spoglie
Che riportate avea di Pagania,
E un arbor tutto d'oro, le cui foglie
Eran smeraldi, e ogni ramo tenia
Fra le predette foglie in vari canti
Candide perle e lucidi diamanti.

57. Questo tale arbor donò Carandina
Al valoroso sir di Montalbano
Quel dì che fu confirmata regina
In Calcidonia dal re Mambriano;
E il fio d'Amon come cosa divina
Umilmente l'offerse di sua mano

St. 53, v. 3: *Già che*, certo che.
St. 54, v. 1-3: l'antica chiesa di San Dionigi sorgeva presso Parigi.

Sopra l'altar a onor di san Dionigi:
Il che poi fatto, andò verso Parigi.

58. E così andando glorioso e felice
Più che mai fosse alcun di sua famiglia,
Riscontrò Galerana, Aldà e Clarice,
E Armellina gentil di Namo figlia,
Rosana, Berta, Ippolita e Beatrice,
Ed altre assai, ornate a maraviglia,
Ove eran principesse e gran regine
E tutte le matrone parigine.

59. E drieto al bel collegio femminile
Seguivano i due figli di Rinaldo,
Amon leggiadro e Ivonetto gentile,
E un figliuol del re Ivon detto Rambaldo,
Giovine, franco, animoso e virile,
D'onor non men che il padre avido e caldo;
E presso a lui Alardo e Ricciardetto,
Guicciardo, Ansergie e il nobil Grifonetto.

60. Ancor c'era Gilberto di Baiona,
Ruggier di Fiandra ed Ugo di Lorena,
Folco di Oringa e Guido di Narbona,
Gilfroi da Susa ed Anselmo di Viena,
Guglielmo d'Anglia e Lotier d'Argentona,
Giovani tutti di stirpe serena,
Che venivano incontro al fio d'Amone
Per onorarlo come era ragione.

61. E ciaschedun di questi giovincelli
Avea con seco cinquanta scudieri
Vestiti a una livrea leggiadri e snelli,
Tutti di prima barba arditi e fieri,
Ed altri tanti paggi innanzi a quelli
Sopra ornati e bellissimi corsieri,
Con sopravveste indosso ricche e degne
Ove splendean le lor più belle insegne.

62. De le grate accoglienze non vi parlo
Che furon tra Rinaldo e Galerana,
Ch'io non potrei s'io volessi esplicarlo,
Ancor di Berta sorella di Carlo
Mi taccio, così d'Alda e di Rosana,
Di Armellina leggiadra e di Clarice,
Ma molto più della vecchia Beatrice.

63. Io lascio poi le feste de' studenti
E l'ornamento degli archi trionfali;

St. 61, v. 3: vestiti tutti a una sola divisa.

Tanta grazia avea in sè la diva ispana.

Io lascio il gran concorso de le genti
E le pazzie degli uomini bestiali;
La civil pompa e il suon degli istromenti,
E gli atti generosi e liberali
Che si usaro in quel giorno in molti lati
Al pro' Rinaldo e a tutti i suoi soldati.

64. Niun Romano mai con tanto onore,
Al tempo che più Roma trionfava,
Ritornò alla sua patria vincitore,
Come Rinaldo a Parigi tornava;
E pervenuto al palazzo maggiore,
Pria che smontasse, a Carlo consegnava
Oltra il tributo tutti quei baroni
Che in Calcidonia eran stati prigioni.

65. Ancor gli appresentava tutti quanti
Gl' incatenati, dicendo: Costoro,
Santa corona, io me gli mando avanti
Perchè al censo con gli altri si obbligoro,
E poi ne lo seguir furno mancanti;
Ond' io per raffrenàr l'audacia loro,
Avendoli trovati iniqui e pravi,
Te gli ho condutti in Francia per ischiavi.

66. Carlo disse a Rinaldo: O guerrier buono,
Tanto de l'altre cose mi contento,
Che senza esser pregato a te ridono
Le pecunie, i prigion, l'oro e l'argento,
Acciò che metter possa in abbandono
Colei che t' ha fin qui tenuto in stento
E provocato in diversi confini
A spogliar mercadanti e pellegrini.

67. Rinaldo accettò il don di buona voglia,
Poi disse: Carlo, io ti do questa fede,
Che 'l non sarà mai più uom che si doglia
Di me per ladro innanti a la tua sede.
Valscura rassicuro e Quintafoglia
E ogni altro passo di sospetto erede,
Sì che i viandanti omai per me potranno
Sicuramente andar dove vorranno.

68. Io vo' por fine al mio lungo rapire
E di giustizia in man tener la spada,
Acciò che più niun ti possa dire:
Carlo, Rinaldo ha rotto la tal strada,

St. 66, v. 6: la Povertà.
St 68, v. 4: assalendo e derubando i viandanti — v. 8: di Astolfo.

E in cambio del mal tolto, sovvenire
Agl' indigenti in ciascuna contrada,
E difender le vedove e i pupilli
Contra l'opinïon di quel dai grilli.

69. Rispose Astolfo: Beati gli agnelli
Che si trovan adesso alla pastura;
Beate ancora le madri di quelli,
Poi che il lupo di lor vuol prender cura!
Non più tante vigilie, o pastorelli;
Dormite ormai, chè il lupo vi assicura,
In che modo volete all'ombra e al sole,
Se 'l si può prestar fede a sue parole.

70. Carlo disse a Rinaldo: Odi tu il duca?
— Sì ben ch' io l'odo, maestà serena;
Ma io non ho come lui piena la zuca
Di grilli, anzi di sal calcata e piena,
E termino che sempre in me riluca
Quella virtù che teco mi incatena,
E lasciarmi smembrar da capo a piede
Piuttosto che mai romperti la fede. —

71. Orlando terminò la lor contesa
L'un commendando e l'altro riprendendo.
Poi disse a Carlo che a lui s'era resa
L'Africa tutta, e quella combattendo,
Avea per forza conquistata e presa
Utica città magna, distruggendo
Prima Meonte e 'l gran tempio di Marte,
Da Vulcan fatto con mirabil arte.

72. E che Alifarne e il re di Garamanta,
Salimbrotto e il fratel, uomini arditi,
Con l'altra lor progenie tutta quanta
S'erano per suo mezzo convertiti
A la fede di Cristo vera e santa,
E da ogni error totalmente partiti;
E ch'esso gli arrecava a nome loro
Quattro corone e dieci some d'oro,

73. E una sella d'avorio molto bella
Che donò già il magnanimo Scipione
A Massinissa; e Carlo, intento a quella,
Disse al nepote: Tu avrai le corone
Con l'auro, ed io terrò sol quella sella
Per amor del tuo amico Ascarione,
E in memoria di quel Scipio Africano
Che esaltò tanto l' imperio Romano.

74. Il che detto, baciava ambe le gote
Per tenerezza quasi lagrimando

Al suo dolce, diletto e car nipote,
Sempre di lui più la speranza alzando;
Onde l' Inglese tener non si puote,
Vedendo far tante carezze a Orlando,
Ch'ei non parlasse, e volto a Carlo disse
Che tutto il premio a un sol non tribuisse.

75. Io ti ricordo, o Carlo imperatore,
Ch' io feci mille volte più dormendo
Nell'Africa, ove è noto il mio valore,
Che non fe' il tuo nepote combattendo;
E tu gli hai già consegnato l'onore
E il premio insieme, men stima facendo
Di me, vera tua gloria in ogni loco,
Che d'un ribaldo vil tristo e da poco.

76. Carlo disse: Tu hai torto a condolerti,
Perchè s' io avessi voluto premiarti,
Astolfo mio, secondo li tuoi merti,
Io potea giustamente maltrattarti.
Ancor non poco l'ordine perverti
A voler con Orlando equipararti
E dir che più ne l'Africa dormendo
Fatto hai che lui vegliando e combattendo.

77. Pensi tu forse di parlar con morti,
Ovver con gente la qual non conosca
Come nelle battaglie ben ti porti
Quando qualche nemico si disbosca,
Che manco sei presso agli uomini forti,
Che non è fra i lion una vil mosca?
E in mia presenza vilipender vuoi
Colui ch' è gloria e onor di tutti noi?

78. Rispose Astolfo a Carlo: Tu mi fai
Il più tristo uom del mondo e 'l manco forte,
Come s' io non avessi oprato mai
Cosa alcuna in onor de la tua corte.
Oltra di questo equiparato m' hai
A una vil mosca con parole torte
Per pagar d'una estrema ingratitudine
La mia lunga e perfetta servitudine.

79. E chi sarebbe mai questo tuo Conte,
Al qual non vuoi che equiparar mi possa?
Non è 'l quel che già a Sutri sotto il monte
Visse molti anni nutrito alla grossa,
E che tre volte innanzi alla tua fronte
Venne con una veste bianca e rossa
A robarti le tazze e le vivande
Per sovvenire al suo bisogno grande?

St. 79, v. 8: al bisogno men suo che de' suoi genitori, come si narra nell'*Aspromonte*.

80. Ben hai ragione, o figliuol di Pipino,
Di sublimar il tuo nepote Orlando
E di ridur la mia gloria al declino,
Per venir la sua infamia dissipando,
Che 'l fu prima cialtron che paladino
E molto tempo spese esercitando
La furfa in quel di Sutri, come sanno
La più parte di quei che teco stanno.

81. Orlando, acciò che peggio non dicesse
Conoscendolo aver la lingua acuta
In mordere i compagni, gli concesse
Mezzo il tesor, dicendo: Cugin, muta
Omai linguaggio, chè l'ingiurie espresse
Soglion esser all'uom mortal feruta,
E provocarlo a far cose sì enorme,
Che in vita sua mai più quieto non dorme.

82. Io t'ho sempre onorato e riverito
Come maggior, e tu mi vilipendi
Ingiustamente mostrandomi a dito,
Acciò che ognun la mia povertà intendi:
Atto non già da cavalier ardito,
Nè da barone in cui virtù risplendi,
Perchè costume è d'ogni virtüoso
Prender de l'altrui ben gioia e riposo.

83. Astolfo che si vide aver passato
Il segno, disse verso il suo germano:
Non creder che così abbia parlato
Per farti ingiuria, o Senator romano;
Io il fe' per veder chi era meglio armato
Di costanza, o tu o il sir di Montalbano;
E ognun di voi si è portato in tal modo,
Ch'io non so dir qual merti maggior lodo.

84. Del tesor ti ringrazio a me proferto
E di accettarlo già non mi vergogno,
Conoscendo che tu mel dai per merto
E non perchè di quello abbia bisogno;
Chè se 'l premio non fosse a l'opre inserto,
Ogni nostra fatica saria un sogno,
E gli operanti, levando via questo,
Da le loro opre cessarebbon presto.

85. Orlando confirmò la sua ragione
Di buona voglia e più che volentieri

St. 80, v. 6-7: furfantando, mendicando.
St. 81, v. 8: qualche stampa ha: *quiete*
St. 83, v. 5: *fe'*, feci.
St. 84, v. 5: *inserto*, inserito, compartito.

Per venir presto alla conclusïone,
Il che fu molto grato a l'imperieri;
Il qual chiamò poi Ivonetto d'Amone
E di sua man lo fece cavalieri
Dandogli il modo, l'ordine e la via
Di poter mantener cavalleria.

86. Ansergie di Bertagna e il narbonese
Guido fe' cavalier: dopo costoro
Ruggier di Fiandra e il pro' Guglielmo inglese
Con tutti gli altri che vi si trovoro,
Mostrandosi a ciascun largo e cortese
In donar vestimenti argento ed oro,
Ricche collane e pomposi cimieri
Sopravveste, divise, arme e destrieri.

87. Ventotto furno, senza i duo fratelli,
I giovani che Carlo di sua mano
Quel giorno fece cavalier novelli
A gloria e onor del sir di Montalbano;
E il dì seguente ne fece oltra quelli
Dieci altri. Il primo fu figliuol di Gano,
Fratel di Orlando, detto Grifonetto,
Ch'era in quel tempo molto giovinetto.

88. Il secondo ebbe nome Morandino,
Che nacque di Morando di Riviera,
Al qual non poco il figliuol di Pipino
Per rispetto del padre obbligato era.
Dopo costui Oldrico ed Ugolino,
Nepoti del Dusnamo di Baviera,
E drieto a loro un cugino e un fratello
Del re di Scozia, Alibardo e Ottonello.

89. Gli ultimi quattro furon Maganzesi
E nipoti del conte Ganelone,
Da quel Ginamo processi e discesi
Che si vantò già innanzi al re Carlone
Iniquamente aver diletti presi
Con la casta moglier del duca Amone:
L'un nomato Spineo e l'altro Griffo,
Transmondo il terzo e il quarto Maraliffo.

90. Sicchè quaranta furo i cavalieri
Fatti per Carlo in tal solennitade;
Ai quali volto, il signor dal quartieri,
Disse: Figliuoli, questa dignitade

St. 87, v. 1: i due figli di Rinaldo.
St. 89, v. 3-6: il fatto è narrato ampiamente nel *Rinaldo da Montalbano*.

Che oggi prendete dal nostro imperieri,
V'obbliga a mantener somma equitade,
E a difender le vedue e le pulcelle
Se alcun volesse a torto opprimer quelle.

91. Ancor v'obbliga a prender l'armatura
Per l'imperio, ai bisogni, e per la fede
Del nostro Cristo santissima e pura,
In danno di chi contra gli procede;
E chi non serverà in sè tal misura,
Si farà indegno di quella mercede
Che vi promette nel sacro Evangelo
Colui che creò il mar, la terra e il cielo.

92. Tutti giuraro al Conte di seguire
Quanto la lor dignità comandava,
E d'esser sempre parati a morire
Per quella mantener, se 'l bisognava.
Dopo il pregorno con sommo desire
Che mentre tal solennità durava,
Autorità gli desse di potere
Celebrare una giostra a lor piacere.

93. Rispose Orlando: Io son molto contento
Che la giostra fra noi sia celebrata,
Acciò che il mio Rinaldo a compimento
Possa allegrarsi in questa sua tornata,
E conoscer per qualche esperimento
La virtù vostra ancor non promulgata.
Onde i giovani allegri se n'andaro
A i loro alberghi e l'arme apparecchiaro.

94. Ma il pro' Rinaldo lo negò a Ivonetto:
Figliol, dicendo, io non vo' che tu giostri
Perchè ancora sei troppo giovinetto,
E quel che più diletta a gli occhi nostri.
E lui rispose: O padre mio diletto,
Quanto oggi pusillanimo ti mostri
A non voler ch'un de la stirpe tua
Discopra in gioventù la virtù sua!

95. Non hai tu letto d'Alessandro Magno,
Che per sprezzar in gioventù gli affanni
Quasi di tutto il mondo fe' guadagno,
Prima che avesse ancor trentadue anni?
E tu non vuoi, onde io forte mi lagno,
Che vestir possa gli armigeri panni
Ora che mi appropinquo, come sanno
Tutte le genti, al sestodecimo anno.

St. 91, v. 2: *ai bisogni*, quando occorra,
St. 93, v. 4: *tornata*, ritorno.

96. E colui che ebbe il cognome Africano,
Giovane quanto me presso al Tesino,
Come dichiara Livio padoano,
Liberò il padre dal furor Barchino;
E tu, genitor mio, poco lontano
Da questa età, uccidesti per cammino
In Quintafoglia con picciole squadre
Colui che si vantava esser tuo padre.

97. E il nipote di Carlo, Orlando conte,
Ancor fanciullo uccise alla fontana
Di san Silvestro, posta in Aspromonte,
Colui che un tempo portò Durlindana,
Figliuol del re Agolante detto Almonte,
Splendor di tutta la gente pagana;
E tu per farmi un codardo e un poltrone
Qua stai a dir ch' io son troppo garzone.

98. Io vorrò che tu m'armi quando estinto
Sarà in me tutto il giovanil valore
E che gli anni mi avran di ignavia cinto,
Acciò che doppio appaia il nostro errore,
E ch' io sia riputato un uom dipinto
Presso a color che fan stima di onore,
E che di me si dica in ogni stuolo:
El non fu mai di Rinaldo figliuolo.

99. A Ivonetto rispose il fio d'Amone:
Figliuol, dicendo, tu m' hai allegati
Esempi d'Alessandro e di Scipione
Al tuo proposto molto accomodati;
Ma 'l non si trova in te quella cagione,
Da la qual costor fur necessitati
A vestir l'armatura innanzi il tempo,
E però le tue voglie non adempo.

100. Questa necessità vedo io rimossa
Da te talmente, che patir non voglio,
Conoscendoti aver tenere l'ossa,
Che senza causa mi arrechi cordoglio.
Vo' indugiar tanto che per te si possa
Accomodar le forze con l'orgoglio,
E allor lasciarti poi con ogni gente
Combattere e giostrar sicuramente.

St. 96, v. 4: Barca era il cognome della famiglia d'Annibale.
St. 97, v. 2: aveva allora da dodici a quindici anni, come si narra nell'*Aspromonte*.
St. 98, v. 5: che ha solo apparenza d'uomo.

101. Conoscendo Ivonetto esser perdute
Le sue preghiere, disse contra il padre:
Già ch' io debbo occultar la mia virtute
E desister da l'opre alte e leggiadre,
Io voglio tener vie non conosciute
E por da canto le paterne squadre.
Il cui detto turbò Rinaldo alquanto,
Come poi vi dirò nell'altro canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO.

Entra Ivonetto in una sepoltura
Ove promette aita a un incantato,
Dal qual ottien cavallo ed armatura;
Con essa abbatte ognun nello steccato;
Su Bajardo si fugge, e per ventura
La fatal cinge Durlindana a lato.
Cadono i Paladin dentro gl'incanti
Che Uriella tese ad Ivonetto innanti.

1. Il continuo rimbombo che mi sona
A l'orecchio del crudo e fiero Marte,
M'ha così allontanato da Elicona,
Ch'io non ardisco di vergar più carte
Nè di invocare il figliuol di Latona
In mio favore; anzi solo in disparte
Tristo, pensoso a un'ombra oscura e tetra,
Quasi ho disposto di por giù la cetra.

2. Ma perchè l'opra si appropinqua al fine,
Io non voglio desister da l'impresa,
Ancor ch'io senta il scorno e le ruine
Di questa nostra Ausonia mal difesa;

St. 1, v. 5: Apollo.
St. 2, v. 4: è troppo noto che l'Italia fu dapprima lasciata facile preda alle armi di Carlo VIII.

Anzi vi vo' con rime pellegrine,
Narrar come Rinaldo avendo intesa
La risposta orgogliosa del suo figlio,
Si lasciò alquanto a l'ira dar di piglio.

3. Nel quale istante tornandogli a mente
Che anche ello in gioventù vacillò forte
Verso il suo padre, mandò incontanente
Duecento armati a guardia delle porte;
Poi fe' comandamento all'altra gente,
Che nullo osasse a pena della morte
Di accomodargli quel giorno armatura,
Nè di lasciarlo uscir fuor de le mura.

4. E a quei che ciò comandar non potea
Imperativamente, gli obbligava
Con preghi, in modo che 'l figlio chiedea
A molti l'arme e ognun gliele negava,
Assignandoli ch'esso non dovea
Armarsi poi che 'l padre gliel vetava;
E lui più che mai cupido di armarsi,
Cominciava di nuovo a procacciarsi.

5. E non potendo da alcuno ottenere
La chiesta grazia, se ne dolse a Carlo,
Dicendo: Tu m'hai fatto cavaliere,
Sacra corona, e non dovevi farlo.
Perchè, figliuol? rispose lo imperiere.
Perchè il mio padre, nota quel ch'io parlo,
Non vuol ch'io possa rompere una lancia,
Ma ch'io stia in ozio a grattarmi la pancia.

6. Ond'io rinunzio la cavalleria
Liberamente a chi la vuol pigliare,
Chè, a dir il ver, vergogna mi saria
Tal dignità non la potendo usare.
Io non voglio, figliuol, che così sia,
Rispose Carlo, e se a Rinaldo pare
Che oggi di te non facci esperimento,
Tu dèi servare il suo comandamento.

7. Io il servarò poi ch'altro far non posso,
Rispose il giovinetto sospirando;
E finalmente da Carlo rimosso,
L'ultima sua speranza fu in Orlando;
Ma Rinaldo gli avea sì il capo scosso
Con preghi e con lusinge supplicando,

St. 3, v. 2-3: tanto che avea persino formato il proposito di ucciderlo, come si narra nel *Rinaldo da Montalbano*.
St. 4, v. 8: *procacciarsi*, ingegnarsi, industriarsi,

Che men degli altri in tal bisogno puote
Sovvenir il diletto suo nipote.

8. Onde quel, disperato, si partiva
Con animo di uscir fuor di Parigi,
Ma poco andò che innanzi gli appariva
L'astuto negromante Malagigi,
E in forma di eremita lo ammoniva:
Figliuol, dicendo, io giuro a san Dionigi
Che tempo perdi a cavalcar si forte,
Perchè uscir non potrai fuor delle porte.

9. Da ben duecento armati son guardate
A posta di Rinaldo, il qual non vuole
Che ti lascino uscir da la cittate
Nè vestir l'arme; il che m' incresce e duole
Tanto che per armarti ho abbandonate
Tutte le nostre eremitiche scuole,
E venuto son qui discalzo a piedi
Più da lontano assai che tu non credi.

10. Ivonetto rispose: O padre santo,
Se così fate come detto avete,
Io presumo di darmi questo vanto,
Che di me sempre lodar vi potrete;
E se 'l sarà null'uomo audace tanto,
Che cerchi disturbar la vostra quiete,
Io vi prometto pel vivente Dio
Di ucciderlo se 'l fosse il padre mio.

11. Va, disse l'eremita, al tale ostiere
E dilli che ti dia quella armatura
Che staman gli assegnai e quel destriere
Che pur dianzi spezzò la mangiatura;
Nè ciò chiesto averai, che un cavaliere
Uscirà fuora d'una sepoltura,
E incontra ti verrà pallido e magro
Gridando: Aiuta il novo Meleagro!

12. Non ti smarrir per questo in cosa alcuna
E promettigli ciò che ti dimanda,
Chè nocer non ti può la sua fortuna,
Quantunque la sia trista e miseranda;
Anzi t' ha ad esser talmente opportuna,
Che di campo uscirai con la ghirlanda
Già preparata da l' imperatrice
A quel che in giostra rimarrà felice.

13. Istrutto adunque il giovinetto ardito,
Spronò verso l'albergo, e quivi gionto,

St. 11, v. 1: oste, albergatore (cfr. st. 13).

Chiese al scudier per parte del romito
Ciò che detto gli avea di ponto in ponto;
E quello obbediente al primo invito,
Gli arrecò l'arme sollecito e pronto.
Da l'altro canto più ratto che un vento
Apparse quel che uscia del monimento.

14. E gridò come il romito avea detto,
Che il novo Meleagro si aiutasse;
A la cui voce volto il giovinetto
Rispose che a sua posta comandasse.
Il cavalier, che già gli era rimpetto,
Gli disse che per fede si obbligasse
Di trarre a fine una crudel ventura,
Se aver volea il cavallo e l'armatura.

15. Ivonetto rispose: Pur ch' io giostri
Oggi dinanzi alla bella Rosana,
Vengano poi le furie e tutti i mostri
A pugnar meco e ogni fiera silvana,
Chè senza sparger salmi e pater nostri,
Condurrò a fine ogni ventura strana,
E non arò paura nè vergogna
Di scendere a lo inferno se 'l bisogna.

16. Io non vo' che all' inferno tu discendi,
Rispose il cavalier che si struggea;
Ma che per una strada il cammin prendi,
La qual ti parerà non manco rea;
E se da morte in essa ti difendi,
Più farai che non fe' il troiano Enea
Quando del centro uscì per beneficio
De la Sibilla senza alcun supplicio.

17. Ma prima che ciò avvenga, espor ti voglio
L'origine e la causa del mio male,
E donde è proceduto il fier orgoglio
Che mi fa a Meleagro esser eguale,
Anzi mi porge assai maggior cordoglio
Che non fu il suo, perchè il tizzon fatale,
Scoperto il sdegno, quasi in un momento
Restò di foco e lui di vita spento.

18. Non così è terminata la mia sorte
Che, combusto un tizzon, abbia a finire,

St. 13, v. 5: « invitare » talvolta significa: richiedere con maniere gentili — v. 8: dalla sepoltura, dalla tomba.
St. 16, v. 6-8: come è narrato nel l. VI dell'*Eneide*.
St. 17, v. 4-8: Altea, sdegnata contro il figlio Meleagro, ripose il tizzone fatale nel fuoco, e l'eroe morì.
St. 18, v. 1: *terminata*, stabilita.

Anzi bisogna ch' io aspetti la morte;
La qual volendo a me non può venire,
Se qualche cavalier robusto e forte
Non si mette a pericol di morire
In mio servizio estirpando un virgulto,
La cui ombra mi tien vivo e sepulto.

19. Già son quattro anni che quel fu piantato
In detrimento mio, come udirai,
Da una donna crudele, il cui peccato
Non gli dovrebbe Dio perdonar mai,
Moglie d'un mio compagno che era andato
Per voto infino a Roma, ond' io restai
Rettore e guardator d'ogni suo bene,
Il che m'è poi tornato in danno e pene.

20. La moglie che era giovane e formosa,
Visitandola io quasi ogni giorno
Per sovvenirla se di qualche cosa
Bisogno avesse, mi arrecò tal scorno,
Ch' io n' ho ancora la mente vergognosa;
E non vorrei avergli a far ritorno
Per bene assai, tanto mi fu molesta
La sua ignominiosa e vil richiesta.

21. Per onestà la celo; basta ch' io
Non volsi acconsentire alle sue voglie,
Anzi gli dissi che il compagno mio
Non mertava corona di tal foglie,
E che frenar dovesse il mal desìo
Acciò che il don de le pudiche spoglie,
Corona mulïebre, avesse effetto
Nel suo leggiadro e pellegrino aspetto.

22. Questa nova Medusa ebbe sì a sdegno
Le mie parole, che da lei partito,
Cominciò adoperar ogni suo ingegno,
Tanto che alfin mi colse ad un convito,
Per mezzo d'una lamia, il cui disegno
Rimase in me crudelmente adempito,
Facendomi mangiar quella mattina
Due talpe e un cor di serpe in gelatina.

23. Ancor mi diede a ber misti col vino
Sudor di pietra viva e ragni pesti,
Cervel di lepre e sterco d'armellino,
Cerasti fatti in polve e fichi agresti,

St. 22, v. 1: *Medusa*, la terribile Gorgone il cui sguardo impietrava chi la mirasse — v. 5: *lamia*, strega.

St. 23, v. 4: *cerasti*, sost. masch. dal sing. « ceraste », specie di serpentello.

Midolla di locuste e pianto asnino,
Con rugiada di funghi accolta in cesti;
Le quai cose, bevuto, le mi ferno
Subito rovinar nel lago Averno.

24. Là dove tocco il mal fiume di Lete,
In tutto mi scordai l'usata fede,
E cominciai, entrato nella rete
D'amore, aver per scorta un che non vede,
Talch'io rimossi da le consuete
Semite l'occhio, l'intelletto e il piede,
E diventai, lasciando ogni modestia,
Più bestïal che mai alcuna bestia.

25. Onde colei mi trasse in men d'un mese
Tanto bambagio fuora del giuppone,
Che io non potei stare seco alle prese
Nè scotergli al bisogno il pellizzone;
Il che di tanta rabbia il cor gli accese,
Vedendomi in sì picciola stagione
Mancar, che giunta la notte ventura,
Vivo mi pose in una sepoltura.

26. Ed io gli entrai da le fatture astretto,
Parendomi di certo aver udito
A la porta pien d'ira e di dispetto
Picchiar furiosamente il suo marito;
Onde nel cor mi entrò tanto sospetto,
Ch'io non fui mai di lamentarmi ardito;
Anzi stato mi son là entro ascoso
Sino a quest'ora tacito e pensoso.

27. Nè ti creder ch'io sia per mio valore
Nè per pietà di quella dispietata
Adesso de la tomba uscito fuore,
Ch'ogni grazia per lei m'è dinegata.
Lo eremita è sol quel che per mio amore
M'ha oggi tal licenza accomodata,
E tu sarai, se il ciel non cangia sorte,
Quel che per me rifrancherà la morte.

28. La qual non può, quantunque abbia gran forza,
Esser per suo valor dominatrice
Di questa mia caduca e fragil scorza,
Se non è prima estinta ogni radice
A quel virgulto che la vince e sforza
Per opra e ingegno d'una incantatrice
Già son quattro anni, e quanto più augumenta,
Tanto più cresce il duol che mi tormenta.

St. 24, v. 6: *semite*, vie, regole: latin.

29. E questo avvien, nota sorti spietate!
Chè le radici sue prendono umore
Non da la terra in la qual son piantate,
Ma dal mio tristo e miserabil core;
E fin che quelle non son estirpate,
Viverò sempre a guisa d'un che more,
E non potrò morir nè uscir di pianto,
Tanta è la forza del femmineo incanto.

30. Nota ancor le fatiche e i gran perigli
Che ti denno accader per tal ventura;
E fa che sopra ciò ben ti consigli
Prima che vesti questa mia armatura,
Acciò che poi non abbia fra gli artigli
Del fiero incanto per qualche paura
A sgomentarti, chè un piccol sgomento
Saria cagion del tuo disfacimento.

31. E 'l mal campo ove pullula e germoglia
Questo incantato e pessimo virgulto,
È fuor de la città sopra la soglia
D'un cimitero antico, che sta occulto
Presso il fiume di Senna, in Val di Foglia;
Proprio nel luogo ove fu già sepulto
L'abate di Tramogna, santo Ansello,
Nel tempo che regnava il re Fiorello.

32. Il cui corpo fu poi portato via
Da quelli di Tramogna per rispetto
Del fiume che menò giù l'abbadia,
Nel qual luogo al presente è un bel laghetto;
E quivi spesso la nemica mia
Adopra il suo diabolico intelletto,
Nocendo a chi gli par; ma s'io morisse,
Non saria spirito che più gli obbedisse.

33. Chè come quel virgulto fosse estinto,
Ogni suo incanto tornerebbe vano,
Ed io che adesso sto di affanni cinto
Presso alla morte, e dal morir lontano,
Subito fuor del cieco laberinto
Uscirei quanto a l'alma salvo e sano;
E tu ti troveresti il più giocondo
E 'l meglio armato cavalier del mondo.

34. Ma ti bisogna prima mantenere
Sette aspre e gran battaglie in mio favore,

St. 31, v. 7-8: S. Ansilio, per cui ved. *Acta Boll.*, luglio, 22, IV, 187; la città di Tramogna è scena di un episodio del *Rinaldo da Montalbano* in rima; del re Fiorello si narra nei *Reali di Francia*, l. II.

E di ciascuna vittoria ottenere
Da intrepido e viril combattitore.
L'una sarà, famoso cavaliere,
A l'entrar che farai col corridore
In Val di Foglia, perchè un fier gigante
Ti si appresenterà subito innante.

35. E non credo che al mondo fosse mai
Uom che in sè avesse tanta rigidezza
Quanta è quella che in lui ritroverai:
Pensa se 'l ti bisogna aver fermezza!
Ma molto peggio c'è, che tu vedrai
In modo augumentar la sua grandezza,
Che fatica averai, stando in arcione,
Di giungerli col brando al pettignone.

36. Costui non terrà indosso altra armatura
Che la sua irsuta pelle aspra e callosa,
La qual opra sarà non di natura,
Ma per incanto assai meravigliosa;
E se il ciel ti darà tanta ventura,
Che di lui facci l'erba sanguinosa,
Quel sangue incontinente, per ristauro
Del fier gigante, produrrà un centauro;

37. Quale eccederà Nesso e Gerïone
E tutti gli altri centauri passati.
Ivonetto che avea cuor di leone,
Non curando nè incanti nè incantati,
Disse a colui: Se l'infernal Plutone
Mi si mostrasse con quanti dannati
Abitan seco giù nel mondo basso,
Io non mi ritrarrei indietro un passo.

38. Sì che lasciami omai gire alla giostra
E non m'impedir più con tue parole,
Chè il tempo se ne fugge e in ciel si mostra
A più che mezzo il giorno scorso il sole,
Circa il qual punto la baronia nostra
Dee ritrovarsi al campo, il che mi duole
Non poco, perchè anch'io vorrei trovarmi
Con loro al paragon coperto d'armi.

39. Quel cavaliero allora gli concesse
L'armatura e il caval liberamente,
Dicendo che a tal giostra non temesse,
Perchè di quella rimarria vincente;
E che si ricordasse le promesse
Non adempite, e che fosse fervente
In adempirle, se non avea voglia
D'esser con lui sepolto in Val di Foglia.

40. Disse Ivonetto: Per fermo ti arreco
Ch' io trarrò a fin questa ventura strana,
Ovver ch' io rimarrò sepolto teco
Sotto il virgulto in quell'orribil tana,
Ove miseria t' ha tenuto seco
Quattro anni integri e ancor non s'allontana
Da te, anzi t'abbraccia più che mai,
Se vero è quel che ragionato m' hai.

41. E con questo finito il parlamento,
Ivonetto gentil senza paura,
Volendo dimostrare il suo ardimento,
Si vestì incontanente l'armatura.
E costui stretto dall' incantamento,
Tornò a corcarsi nella sepoltura,
Ove dì e notte in continuo martìre
Vivea languendo e non potea morire.

42. Or Ivonetto, avendosi vestuta
La più bella armatura e la migliore
Che mai a baron fosse conceduta,
Saltò in gran fretta sopra il corridore,
E disse: Se il destin mio non si muta,
Oggi m'acquisterò maggior onore,
Che acquistasse mai uom di casa nostra,
Ancor che questa sia la prima giostra.

43. E già per avviarsi avea ferito
Con ambo i sproni il destrier nella pancia,
Quando di nuovo gli apparve il romito
Con un'aurata e magnifica lancia,
Dicendoli: Baron, fammene invito
S'oggi vuoi esser grato alla tua amancia,
Perchè ai colpi di questa cascheranno
Tutti color che teco giostreranno.

44. A chiederla Ivonetto non fu tardo,
Udendo quel che ne dovea seguire,
Acciò che in giostra nessun più gagliardo
Di lui potesse quel giorno apparire,
E che Rinaldo, già fatto vecchiardo,
Vedesse in un suo figlio rinverdire
Quella virtù che in lui splender solea
Quando più per amor giostrando ardea.

45. Avuta poi la lancia, in piazza corse,
Perchè la giostra era già cominciata;
E 'l primo cavalier che quivi scorse
Fu il conte Ughetto, persona onorata,
E sopra il scuto un gran colpo gli porse,
Per veder se quell'asta era affatata
Secondo ch'esso avea prestato fede
A quel che poco avanti gliela diede.

46. E molto ben rimase satisfatto,
Perchè l'asta ste' salda e il conte Ughetto
Rivolse in su le piante al primo tratto,
Sì francamente il percosse Ivonetto;
Al cui colpo ognun più che stupefatto
Divenne, e Carlo, che gli era rimpetto
Sopr'al tribunal, disse al sir d'Anglante:
Io saprei volentier chi è quel giostrante.

47. Rispose Orlando: Se il clemente Iddio
Avesse tanto e tal valor concesso
Al pro Ivonetto, io direi, signor mio,
Senza alcun dubbio che quel fosse desso.
Rinaldo, che ciò udì con gran disio,
Disse al cugino: S'ei mi vien appresso,
Io gli alzerò, per trarvi di sospetto,
La visiera de l'elmo al suo dispetto.

48. Ma in questo mezzo Ansergie di Bertagna,
Unico figlio del re Salamone,
Udendo il conte Ughetto che si lagna
De la caduta sua, move il ronzone
Contra Ivonetto; e quel non si sparagna,
Benchè si senta più di lui garzone,
Anzi lo affronta e tal colpo gli accocca,
Che quanto è lungo per terra il trabocca.

49. Caduto Ansergie, Guido di Nerbona
Per vendicarlo una gross'arma prende;
Ivonetto che il vide il destrier sprona
Contra di lui, e talmente l'offende,
Che 'l Nerbonese ogni cosa abbandona,
E come Ansergie a terra si distende;
Onde più voci allora furon tratte:
Viva colui che tutti gli altri abbatte!

50. E se altramente avessero saputo
Nominarlo, l'avrebbon nominato,
Ma perchè senza insegna era venuto,
Il nome suo da tutti fu ignorato;
Onde gridavan: Viva il sconosciuto
Cavalier che sin qui non ha trovato
Baron che sia bastante con sua forza
Di far che un dito su l'arcion si torza!

51. E mentre che tai voci erano sparse
Fervidamente da la plebe insana,
Gilberto di Baiona ivi comparse,
Che tutto ardea per amor di Rosana;
E in cospetto di quella ebbe a mostrarse,
Credendosela far benigna e umana
Senza alcun dubbio, e rubarla a Ivonetto,
Ch'era in quel tempo il suo amante diletto.

52. Ivonetto che il vide, non sofferse
Che lungamente vagheggiasse quella,
Anzi con l'asta in modo se gli offerse,
Che al primo colpo il fe' vuotar la sella.
Quivi Gilberto ogni speranza perse
Di poter mai più aver Rosana bella,
Vedendosi da un uom non conosciuto
In sua presenza talmente abbattuto.

53. Rosana che di lui curava poco,
Disse ridendo a una sua cameriera:
Costui vivea pur dianzi in festa e in gioco,
E mo' pare un' immagine di cera
Spinta dal vento in un forno di foco,
Che si distrugge e non sa in che manera,
Perchè amor, gelosia, vergogna e tema
L' hanno quasi condotto all'ora estrema.

54. La cameriera disse: Per mia fede,
Questo non conosciuto giovinetto
Ch' ha fatto dismontar Gilberto a piede,
Anserge di Bertagna Guido e Ughetto,
Del qual fra noi la maggior parte crede
Che in patria esterna sia stato concetto,
È il pro Ivonetto di Rinaldo figlio;
E tu nol scorgi, ond' io mi meraviglio.

55. Rosana gli rispose: Tu t' inganni
A creder che Ivonetto in giostra sia,
Chè 'l padre suo per giunger doglie e danni
Glie l' ha negato e nega tuttavia,
Acciò che un giorno oppresso dagli affanni
Sen vada disperato in Pagania
E ch' io rimanga sotto l'aspre tempre
D'Amore e di Fortuna a pianger sempre.

56. Così parlando la dama serena,
Eccoti giunger carco d'armatura
Il valoroso Anselmo di Vïena
Contra Ivonetto molto a la sicura;
E non si furon riscontrati a pena,
Che Ivonetto il distese alla pianura
Quanto era lungo; e dopo lui Ruggiero,
Conte di Fiandra, e 'l marchese Aldrugiero.

57. Poi scavalcò Maraliffo e i fratelli
Gilfroi di Susa e il franco Morandino,
E tutti gli altri cavalier novelli,
Prima che il giorno venisse al declino.
Amonetto che il vide atterrar quelli,
Si volse al padre che gli era vicino,

St. 55, v. 7: l'aspro governo.

E dimandolli il suo Baiardo in presto
Per non cader come avea fatto il resto.

58. Rinaldo gliel prestò di buona voglia
Acciò ch'ei si potesse far onore,
E tornar all'albergo senza doglia
Magnificato dallo imperatore,
E lasciar sopra la terrestre soglia
Steso colui che in manco di quattr'ore
Avea gettati con una sol lancia
Quaranta e più de' cavalier di Francia.

59. E disse al suo Baiardo nell'orecchio:
O buon caval fra gli altri al mondo solo,
Al qual non puoti mai trovar parecchio,
Ricordati che questo è il mio figliuolo,
E se colui fosse inimico vecchio
Di casa nostra, recali tal duolo,
Che 'l suo lieto principio a molt' infesto
Termini con un fin languido e mesto.

60. Baiardo, come se intelletto avesse,
Chinò due volte il capo assicurando
Il suo signor che di ciò non temesse,
Già tutto per letizia folgorando;
Onde Rinaldo subito concesse
Al figliuol che giostrasse, e quel spronando
Contro Ivonetto, venne a riscontrarlo
Proprio rimpetto al tribunal di Carlo.

61. Ma incontinente che l'aste abbassaro,
Ambo i cavalli indietro si voltoro
E via più d'una arcata trasportaro
I duo fratelli contra il voler loro,
Del che non poco quei si vergognaro;
Nulla di manco spronando tornoro
L'un contro l'altro volte pur assai
Per raffrontarsi, e non potero mai,

62. Perchè qualunque volta s'appressavano
Le lancie e i scudi, i destrier si volgeano
Per forza indrieto e via li trasportavano,
Tanto che poi confusi rimaneano;
Il che più volte occorso, dismontavano
E con le lancie a piè si percoteano
In tal maniera, che il fratel maggiore
Rimase superato dal minore.

St. 59, v. 3: *puoti*, potei; *parecchio*, pari (cfr. *Purg.*, XV, 18).
St. 61, v. 3: *arcata*, quanto tira un arco — v. 7: parecchie volte.

63. Come Baiardo vide esser caduto
Amonetto, n'andò verso il fratello
Non per ferirlo ma per darli aiuto,
Onde sopra gli ascese il damigello.
Rinaldo che di ciò s'era avveduto,
Cominciò di Baiardo aver martello;
E Ivonetto, per dargliela ben buona,
Quanto mai può fuggendo l'urta e sprona.

64. Non dimandar se Rinaldo buffava
E se del seminato allora usciva
Vedendo che il figliuol vinto restava,
E che Baiardo suo se ne fuggiva
Spontaneamente, e fuggendo sprezzava
Qualunque in seguitarlo si eserciva,
Come se quel non conosciuto armato
L'avesse con incanti a sè tirato.

65. L'altro destrier, sopra il qual era prima
Ivonetto, correa presso Baiardo.
Rinaldo, che del suo facea gran stima,
A speronarli dietro non fu tardo,
Spesso dicendo: Al fondo da la cima
Caduto son pel mio poco riguardo,
Chè chi ha una cosa cara, e vuol serbarla,
Dovria generalmente a ognun negarla.

66. Io aveva il primo, il più bello e il migliore
Caval che fosse mai sotto la luna,
E per prestarlo al mio figliuol maggiore,
A torto me ne ha privo la fortuna,
La qual non può patir che un gentil core
Abbia la mente d'affanni digiuna,
Nè che mai gusti il dolce senza il fele,
Tanto è invidiosa maligna e crudele.

67. Ne l'Asia ho combattuto più d'un anno
Incontra tutti i signor del Levante,
Sostenendo fatiche, ingiurie e danno
Per tornare alla patria trionfante;
Ed or ch'io gli son giunto, un solo inganno
Di costei m'ha furato tutte quante
Le mie vittorie e ridotto a tal sorte,
Ch'ho più in odio la vita che la morte.

68. E mentre che così va querelando
Drieto al figliuol che fugge tuttavia,
Ecco arrivar il gentil conte Orlando
Con tutta quanta l'altra baronia,

St. 63, v. 6: *martello*, affanno, cruccio.
St. 64, v. 1: sbuffava.

Il qual senza fermarsi oltra passando
Prega il cugin che affanno non si dia,
E che securamente vada piano,
Chè il suo Baiardo gli è poco lontano.

69. Per questo il fio d'Amon non si conforta,
Anzi risponde che Baiardo è tratto,
E che quel giorno al mondo riman morta
Ogni sua gloria e lui più che disfatto;
Ne la qual ora fu chiusa la porta
Al figliuol che sen gia più che mai ratto;
Ma il buon Baiardo, pigliandone cura,
Con un salto il portò oltra le mura.

70. L'altro caval, ben che incantato fosse,
Non ebbe ardir di levarsi tant'alto,
Anzi dal primo intento si rimosse,
Temendo non poter far sì gran salto.
Baiardo giunse salvo oltra le fosse
Con Ivonetto più saldo che un smalto,
Poco curando questa bestia fiera
Del salto e manco di chi drieto gli era.

71. Io so che alcun fra voi mi torce il ciglio:
Pian pian, dicendo, Cieco, tu ne menti;
De' quali certo non mi meraviglio,
Perchè color che al salto fur presenti
E che videro a guisa d'un smeriglio
Levar Baiardo sopra gli elementi
Con quell'armato, appena si credesso
Che tal miracol potesse esser vero.

72. Non avete voi letto che Perseo,
Figliuol di Danae, ebbe un caval alato
Qual poi die' nome al fonte Pegaseo,
Che per l'aria il portava essendo armato?
Or se questo tal prova al mondo feo,
Maraviglia non è se lo affatato
Baiardo con un salto oltra le mura
Portò Ivonetto carco d'armatura.

73. Creder si vuol, poi che Turpin l'ha scritto,
Autor che non suol mai scriver bugia,
Ma sempre colla penna solcar dritto
Da Euterpe accompagnato e da Talia;
Ed io con quella fede ve l'ho ditto,
Con la qual credo che ciò stato sia.
Rinaldo in questo mezzo con Orlando
Giunse alla porta più che mai buffando.

St. 69, v. 2: attirato, tolto.

74. E quivi pervenuto, udendo dire
Del salto che Baiardo fatto avea,
E che 'l non si arrestava di fuggire,
In tutto disperato rimanea;
Pur si dispose volerlo seguire
Fin a la morte; e a questo far, prendea
Il caval che Ivonetto lasciò in pegno
Quando Baiardo di volar fe' segno.

75. I bei raggi del sol eran già spenti
E la cornuta luna discopriva
I suoi notturni lumi assai splendenti,
Quando Rinaldo con gran comitiva
Di amici, di compagni e di parenti,
Drieto al figliuol fuor di Parigi usciva
Su quel caval che correa come un pardo
Al fin di riscattare il suo Baiardo.

76. Ma perchè quel potea per vie diverse
Fuggir, divise i compagni in più parte;
Chi verso il bosco cominciò a tenerse,
Chi a la montagna un poco più disparte,
Chi per campagne spazïose e terse,
Chi drieto al fiume, cercando ogni parte
Acciò che quel giostrante fuggitivo
Non gli potesse uscir de le man vivo.

77. E commise a chi prima quel trovasse,
Subito il corno a bocca si ponesse,
E tanto forte soffiando il sonasse,
Che dai compagni intender si potesse;
Uomo non fu che questo ricusasse,
Anzi di buona voglia ognun si messe,
Per amor di Rinaldo, in tal fortuna,
Via cavalcando al lume della luna.

78. Ma Uriella incantatrice che avea inteso
Come Ivonetto volea trar di doglia
Quel cavalier che lei tenea sospeso
Tra la vita e la morte in Val di Foglia,
Acciò che nel venir restasse preso,
Fra via formò sopra la verde foglia
Per arte ne la selva manco ombrosa
Una abitazïon meravigliosa,

79. Esistimando che il giovane ardito
Non potesse schivar questo tal loco;
Ma lui per esser da tanti seguito,
Varïò col fuggir la via non poco;
E via fuggendo da le ombre impedito,
Trovò un pastore appresso d'un gran foco
Tra due montagne forte addormentato,
Col gregge intorno e con la moglie allato,

80. Il che veduto, senza alcun romore,
Ben che la stanzia gli paresse acerba,
Smontò giù del paterno corridore,
E innanzi gli arrecò due fasci d'erba,
Dicendo: Mangia a costo del pastore,
Ch' io vo' veder se anco per me si serba
In questa sua spelonca d'ombre piena
Tanto cibo ch' io possa aver da cena.

81. E senza farsi al pastor manifesto,
Sospinto dalla fame, scese tosto
Nella spelonca e quindi aperto un cesto,
Vi ritrovò mezzo capretto arrosto,
E innanzi che colui si fosse desto,
L'ebbe fornito; ma stando nascosto
L'ardito giovinetto in questo loco,
Orlando giunse al sopraddetto loco.

82. Baiardo che il si vide giunto a fronte,
Non si lascia per questo dar di piglio,
Anzi si mette a fuggir su pel monte
Ove più estremo conobbe il periglio;
Il che vedendo, Orlando gentil conte
Drieto gli segue a guisa d'un smeriglio
Sopra un caval nomato Passavalle,
Che gli donò a Piraga il re Nisballe.

83. Quanto Baiardo correa, o poco meno,
Questo cavallo al cominciar del corso;
E però il Conte d'ardimento pieno,
Sendogli ben fermato sopra il dorso,
Credette di poter mettere il freno
Al buon Baiardo in quel primo discorso,
Ma seguitando poi per via non piana,
Da un tronco gli fu tolta Durlindana.

84. Già non si accorge Orlando che la spada
Gli sia caduta fuor de la vagina,
Nè che pel monte a balzi se ne vada,
Tanto è il suon de le frondi e la ruina
Che mena il suo caval per quella strada
Drieto a Baiardo, e non se gli avvicina,
Anzi quanto più in su correndo monta,
Più indebolisce. e manco se gli affronta.

85. Baiardo poi che molto fu salito,
A scender cominciò verso un gran bosco,
Lassando il Conte beffato e schernito
Fra sassi e sterpi in loco oscuro e fosco,
Già de l' impresa sua gramo e pentito
Col core ammaricato e pien di tosco;

St. 85, v. 6: *ammaricato*, rammaricato, voce antiq.

Ma nulla cosa più gli saprà strana,
Che ritrovarsi senza Durlindana.

86. Ivonetto, che udì la crudel romba
Del fier Baiardo, i gridi e la tempesta,
Di quel temendo, uscì fuor de la tomba,
Dicendo: O Dio, che cosa sarà questa?
O che drieto alle fiere i calzi appiomba,
Ovver che alcun per pigliarlo il molesta;
E cercandol qua e là d' intorno al monte,
Pervenne ove era stato Orlando conte.

87. E quivi a la radice d'un gran sasso
Vide risplender Durlindana bella;
Per il cui lume raffermato il passo,
Di terra incontinente levò quella,
Dicendo: Io posso omai ridurre al basso
Tutti gl' incantamenti di Uriella,
E troncar quel pestifero virgulto
Che tien l'amico mio vivo e sepulto.

88. Questa è la spada al cui taglio non dura
Cosa del mondo, e il ciel me la concede,
Acciò ch' io possa andar senza paura
Contra il gigante che ha già mosso il piede
In Val di Foglia, ove è la sepoltura
Di quel meschin che ognor chiama mercede;
Il che dicendo, più che mai gagliardo
Vide in gran fretta a sè venir Baiardo.

89. Dir non potrei come a Ivonetto piacque
Il trovarsi Baiardo e Durlindana,
Tanta speranza in quel punto gli nacque
Di trarre a fine ogni ventura strana;
E se già in lui qualche sospetto nacque,
Allora il smesse, giudicando vana
Ciascuna impresa a colui che non brama
Viver dopo il morir con chiara fama.

90. Ultimamente montato in arcione,
Spronò il caval tutto di buona voglia,
Non per seguir il figliuol di Milone,
Ma per trovarsi all'alba in Val di Foglia,
E quivi opporsi al gigante fellone
E provar se la sua callosa spoglia
È tanto dura e di nervo sì grossa,
Che Durlindana tagliar non ne possa.

91. Torniamo a dir d'Astolfo, che cercando
Baiardo avea già scorsi tutti quanti
I passi circa il fiume, e nol trovando,
Si fermò come fanno i dubitanti;

E quindi varie cose imaginando,
Udir gli parve i più soavi canti,
E i mèi composti e i più tersi e politi
Che mai avesse in alcun tempo uditi.

92. Sì che invaghito di tale armonia,
Non seguì più Baiardo, anzi voltossi
Verso la selva ove quel canto uscia
Che i sassi, non che gli uomini, avria mossi;
E tosto a un bel palagio pervenia,
Ch'avea d'intorno, non steccati o fossi,
Ma un fiumicel pien d'acqua cristallina,
Che nascea da una fonte indi vicina.

93. Per la cui ripa eran sì spessi i faggi,
Che l'un ramo con l'altro si annodava,
Tal che Apol non potea, movendo i raggi,
Nocer a chi in quel fiume si bagnava;
Or giunto Astolfo sopra i bei rivaggi,
Stupefatto più volte contemplava
Il loco, e sè medesmo riprendea
Perchè mai più veduto non l'avea.

94. Poi si pensò che Carlo imperatore,
Mentre che lui in Africa era stato
In compagnia del roman Senatore,
Avesse tal palazzo edificato;
Da l'altro canto prendea gran stupore
Che così presto fosse terminato,
E che tutta la notte in quel deserto
Senza guardie il lasciasse stare aperto.

95. Ma i suoni e i canti che di dentro udiva,
L'assicurorno a intrar liberamente;
E poi che entrato fu, se ne pentiva,
Perchè la porta sparve incontanente;
Onde l'Inglese tutto impallidiva,
Tra sè dicendo: Il convito dolente
Ch'io ebbi andando in Spagna, si rinnova
Pel mio voler d'ogni cosa far prova.

96. E se peggio al presente non m'avviene
Di quel che allor mi occorse, io potrò dire
Che il ciel ancor mi voglia qualche bene,
E che qua drento non abbia a perire;
Da l'altro canto temer mi conviene,
Vedendo che da qui non si può uscire,
E ch'io sto in carcer contra ogni ragione,
Senza saper di cui mi sia prigione.

St. 91, v. 7: *mèi*, meglio.

97. Ancor non poco m'affligge e contrista
La soave armonia che quivi sento,
Per non poter tanto estender la vista,
Ch' io veggia ov' è formato il bel concento;
Al cui detto una voce d'orror mista
Rispose: Cavalier, grande ardimento
Fu il tuo d'entrar in questo labirinto,
Del qual non puoi uscir, se non estinto.

98. Tristo è adunque colui che si governa
Senza ragion seguendo l'appetito,
Chè presso il danno acquista infamia eterna
E in vita e in morte si trova schernito;
Natura il biasma e giustizia il prosterna,
Virtù il disprezza e il vizio il mostra a dito.
La cui risposta fe' mancar le ciance
Al nostro Astolfo e impallidir le guance.

99. Nè molto dopo lui Guido e Riccardo
Sterno a venir, Rinaldo e Ricciardetto,
Turpin, Vivian, Sanson, Guicciardo e Alardo,
Ulivier, Ansuigi e Grifonetto,
Con gran speranza di trovar Baiardo,
In quel palagio, ch'era a lor rimpetto;
Nel qual intrando più volte chiamorno
Orlando che venisse, a suon di corno.

100. Il qual subito ch'ebbe udito il corno,
Credendo che Baiardo fosse colto,
Mise la via del monte in abbandono,
Scendendo al pian per un bosco aspro e folto;
Ove assalito fu il cavalier bono
Da un orso che gli fe' sudar il volto
Più volte e tollerar rabbiosa sete;
Come nell'altro canto intenderete.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO.

Ritrova Astolfo entro incantate mura
Cavalier molti, e tenta uscirne invano.
Vien Orlando con l'orso a pugna dura;
Poi pellegrin cammina al Galliziano.
Ivonetto si arrischia a gran ventura,
Scorto da Malagigi, e rende vano
Ogni poter d'Uriella, e il padre scioglie,
Che lieto il figlio fra le braccia accoglie.

1. Non più con rime di dolcezza piene
Torno a seguir l' impresa cominciata,
Perchè relitto son da le Camene,
E in tutto fuor de la comune strata;
E giunto a tal che cantar mi conviene
Una battaglia la più disperata
Che si sentisse mai sotto la luna,
Ove bisognerà senno e fortuna.

2. Io vi lasciai ch'Orlando fu assalito
Da quel fiero orso discendendo al piano,
E che Rinaldo, da molti seguito,
Entrò pien di disio fallace e vano
In quel palagio ove restò schernito
Poco dinanzi Astolfo suo germano;
E quivi giunto, vedendo sparire
Le porte, volse e non puote fuggire,

3. Astolfo ch'era tutto addolorato
Per quella sì difficil prigionia,
Subito che il si vide accompagnato,
Da sè rimosse ogni melanconia;
E disse al fio d'Amon: Tanto m'è grato
Il vederti qua meco in compagnia,
Che non m'incresce di muraglie cinto
Finir mia vita in questo laberinto.

4. Rinaldo gli rispose sospirando,
E disse: Io credo che tu aresti a caro
Veder qua imprigionati Carlo e Orlando,
Otton tuo padre ed ogni altro preclaro,
Così a la caritade hai dato bando;
Ma il ciel ci porgerà qualche riparo
Per sua clemenza ed a tua confusione,
Onde salvi usciremo di prigione.

5. Tu te ne accorgerai, disse l'Inglese,
Se il cielo arà di noi compassïone;
Chè 'l ti bisognerà, non passa un mese,
Esser con Caco innanzi al fier Plutone,
E quindi disputando far palese
Qual sia stato di voi maggior latrone
Al mondo, e che colui a l'altro ceda
Ch'arà fatto più vile e manco preda.

6. Questa speranza ho io di te, cugino,
Che Caco in ogni cosa eccederai,
Quando ben non mostrasti altro bottino
Che quel che novamente arrecato hai,
Per il qual tutto il popol saracino
Convien che ne patisca altro che guai.
Taci, disse Rinaldo, in tua malora,
E vediam se di qui si può uscir fuora.

7. O cugin mio, tu pesti acqua in mortale,
Rispose Astolfo, in cercar tal uscita,
Perchè Dedal con tutte le sue ale
Non potrebbe di quivi far partita;
E se creder nol vuoi, monta le scale,
E troverai ogni sala guernita
Di finestre ingabbiate a pertuselli
Ove a fatica ponno entrar gli augelli.

8. E l'armonia che di fora si sente,
Qual mostra tanto di dolcezza piena,
Può assomigliarsi al canto fraudolente
De la inumana e perfida sirena,

St. 5, v. 4: il famoso ladro del monte Aventino.
St. 7, v. 7: *ingàbbiate*, con inferriate.

Che fa cantando addormentar la gente,
Poi la sommerge in tempestosa arena.
Il che mi par a noi sia intervenuto
Per aver troppo a vanità creduto.

9. Rinaldo allora di sotto e di sopra
Si mette in fretta andar cercando il tutto,
Pur con speranza che il ciel gli discopra
Qualche buon mezzo a uscir di tanto lutto;
E al fin di ragno trova ogni sua opra,
Onde pien di mestizia s'è ridutto
Al primo loco; e quivi vo' lassarlo
Per non scordarmi il nipote di Carlo.

10. Pur dianzi vi lasciai che un crudel orso
L'avea assalito discendendo al piano
Furiosamente per dargli di morso;
Il che a Orlando parve molto strano,
Perchè sotto gli uccise al primo corso
Con una branca il corsier africano
Che gli donò il famoso re Nisballe,
Nomato, com'io dissi, Passavalle.

11. Orlando che non s'era ancora avvisto
Che Durlindana gli fosse caduta,
Allora se ne avvide, e fu sì tristo,
Che ogni speranza in lui restò perduta
Di mai più accrescer la fede di Cristo,
Come sino a quel dì l'avea accresciuta;
Ancor di quel fiero orso assai temea,
Perchè a piedi e senza arme si vedea.

12. Onde punto dal danno e dall'ingiuria,
In tanta smania venne il sir d'Anglante,
Che Tesifone, Aletto e ogni altra furia
Arìa temuto di venirgli avante,
E quel trifauce che l'infernal curia
Suol custodire intrepido e latrante;
E frenar non potea l'orribil morso
Di quello aspro feroce e crudel orso.

13. Anzi quanto più Orlando folgorava
Contra di lui, tanto più quel stendea
Le fiere branche, e in modo il lacerava,
Che a pena dal morir si difendea;
Onde durando la battaglia prava,
Il Conte che a mal porto si vedea,

St. 9, v. 5: opera vana; «...tutte fien allor opre d'aragni», PETRARCA.
St. 12, v. 5: Cerbero.

Da sè medesmo cercava consiglio
Come potesse uscir di tal periglio.

14\. E trovato'l, fe' vista di calarsi
Fuggendo giù pel monte in una valle;
Ma l'orso che di lui volea saziarsi,
Gli pose ambe le branche in su le spalle,
Onde subito il Conte ebbe a fermarsi
Sopra un sassoso e strettissimo calle;
E quivi prese con le sue man franche
Tenacemente l'orso per le branche.

15\. Voltandol poi per forza in modo il stese
Sopra la punta d'un marmoreo sasso,
Che tutto il franse, e la pietra s'accese
Per quel gran colpo da la cima al basso;
Orlando allora conobbe palese
Che il suo nemico era di vita casso,
E che senza più star seco a contendere,
Potea liberamente al pian discendere.

16\. Ma pria che discendesse andò cercando
Se Durlindana sua trovar potesse
Circa quel monte; e non la ritrovando,
Per disperato a camminar si messe
Senza cavallo a piè pel bosco errando
Ove le strade vedea più perplesse
E men sicure, tanto che alfin venne
Là dove prima Baiardo il ritenne.

17\. E quivi giunto, visto quel gran foco
Del qual poco dinanzi vi parlai,
Subito disse, conosciuto il loco:
Qua Baiardo in mal punto ritrovai,
Il qual m'ha fatto, dopo, errar non poco
Per questi boschi e patir tanti guai,
Ch'io mi potrò, quantunque morte il stempre,
Ai giorni miei di lui ricordar sempre.

18\. E con queste parole il franco Conte,
Conoscendosi aver trascorso invano,
Per trovar la sua spada, il bosco e il monte,
Si mise ancor andar cercando il piano;
E non la ritrovando, alzò la fronte
Al ciel, stendendo l'una e l'altra mano,
Pregando Giove, maestà soprana,
Che gl'insegnasse la sua Durlindana.

St. 16, v. 6: *perplesse*, avviluppate; latin.: *iter perplexum*.
St. 17, v. 7: lo disfaccia.

19. Al cui prego un pastor si discoperse,
Che gli disse: Baron, le tue preghiere
Son vanamente spese e in tutto perse,
Perchè da Dio non puoi grazia ottenere.
Orlando che credea di prevalerse,
Sentendo questo cominciò a temere
Che il re del ciel non si fosse adirato
Contra di lui per qualche gran peccato.

20. Onde subito vôlto a quel pastore,
Dolcemente il pregò che gli dicesse
Per qual causa l'Altissimo Motore
Contra di lui tal sdegno preso avesse.
Colui rispose: L'uom che è mancatore
Di fede, e che non serva le promesse
Fatte a sua Maestà, de' aver repulsa
Qualunque volta al ciel per grazia pulsa.

21. E tu già stando in quel monte serrato,
Gli promettesti, per tema di morte,
Se 'l ti tornava nel pristino stato,
Che disarmato a piè senza altre scorte
Visiteresti l'Apostol beato;
Il che t'è poi, come sei giunto in corte,
Incontinente della mente uscito,
Come se Dio non t'avesse esaudito.

22. E però non sperar che sia audita
Alcuna tua preghiera insino a tanto
Che non arai la promessa adempita
E visitato l'Apostolo santo,
La cui casa al presente è circuita
Da latroni e rubata da ogni canto,
In modo che, durando il tristo gioco,
In piccol tempo mancherà quel loco.

23. Orlando si ravvide incontanente
Della sua negligenza per tal detto,
E perchè quello gravissimamente
Avea peccato nel divin conspetto;
Onde rivolto a Dio tutto dolente,
Cominciò forte a percotersi il petto;
Poi terminò di mettersi in vïaggio
Prima che Febo scoprisse alcun raggio.

24. Onde quel buon pastor gli arrecò innanti
Tasca, bordon, cappel, fiasco e schiavina,
Ed altri guarnimenti più importanti
A un peregrin, poi gli disse: Cammina

St. 21, v. 5: S. Jacopo di Compostella.
St. 23, v. 3-4: comprese la cagione del suo gravissimo peccato.

E non temer, chè il Santo de li santi
Con teco manderà sera e mattina
L'angelo Raffaele in compagnia,
Come altra volta già fece a Tobia.

25. Vestito Orlando poi da pellegrino,
Non aspettò che il pastor gli mostrasse
La via, nè che Rinaldo suo cugino
O altro cavalier lo accompagnasse;
Sol si partì l'ardito paladino
Pregando Dio che non lo abbandonasse
In tal vïaggio, acciò ch'esso potesse
Fedelmente adempir le sue promesse.

26. E mentre che così dicea il barone,
Dagli occhi suoi disparve quel pastore
Che gli avea pôrto il cappello e 'l bordone,
E discoperto il suo non poco errore;
Del che avvistosi il figlio di Milone
Benedì presto il nome del Signore,
Giudicando tal messo esser da lui
Veramente mandato, e non d'altrui.

27. Or con queste parole camminando,
Quanto mai più potea, di villa in villa
Lascierò gire il gentil conte Orlando
Che avea la mente ancor non ben tranquilla;
E al pro' Ivonetto mi verrò accostando,
Che per soverchio ardir tutto sfavilla
Conoscendosi aver per via assai strana
Acquistato Baiardo e Durlindana.

28. Ma poco gli averian giovato certo,
Se Malagigi non gli fosse occorso,
Perchè Uriella gli avea discoperto
Il gioco, e poco men che posto il morso;
Quando il maestro in ogni cosa esperto
Si dimostrò per dar, oltra il soccorso
Già preparato in sì estremo periglio,
Perfetto avviso e salubre consiglio.

29. Da l'altro canto si mostrò Uriella
Con più pulcelle adunate in un coro,
Ove ciascuna parve tanto bella
Che 'l pro Ivonetto d'animo mutoro,

St. 24, v. 8: quando il giovane Tobia, ignaro del cammino, fu mandato dal padre a Rages. Cfr. *Morgante*, IV, 5: « Dio t'accompagni per ogni sentiero, O come fece Tobia Rafaello ».
St. 28, v. 5: Malagigi.

Talmente che mirando or questa or quella,
Si scordò in tutto il suo primo lavoro;
E volea seco nel palagio entrare,
Ma Malagigi gli gridò: Non fare.

30. Per il cui grido a memoria gli venne
Ciò che a quel cavalier promesso avea,
Onde Baiardo subito ritenne,
Che già la prima porta entrar volea;
E vôlto indrieto, come avesse penne
Fuggendo in un momento disparea;
Del che essendosi poi la dama accorta,
Ogni speranza in lei rimase morta.

31. E disse: Poi che il muliëbre ardore
Non ha potuto in sì estrema battaglia
Di costui riportar trionfo e onore,
Tutto il resto sarà foco di paglia;
Chè se un garzon non è vinto d'amore,
La cui saetta ogni lorica smaglia,
Io non so come quel vincer si possa,
Ond'io n'aspetto l'ultima percossa.

32. E non cessava di graffiarsi il volto,
Questa maligna, tanto avea in dispetto
Che da le man gli fosse stato tolto
Un da tanto e sì nobil giovinetto;
Ma quel che s'era già scostato molto
Col fuggir, si ritenne in un boschetto,
Ove la terza volta fu ammonito
Da Malagigi in forma di eremito.

33. E dissegli: Figliuol, s'io non scoprivo
La voce mia, semplicemente andavi
Per te medesmo a seppellirti vivo
In loco tal, che mai più non giostravi,
E Carlo imperator restava privo
Del padre tuo, che ora non lo pensavi,
Così di Astolfo e d'altri assai guerrieri
Che là entro si trovan prigionieri.

34. Può esser questo, Ivonetto rispose,
Che 'l padre mio, pur dianzi sublimato
Tanto per l'opre sue maravigliose,
Al presente si trovi imprigionato?
Malagigi allor subito gli espose
Come ciò fosse a Rinaldo incontrato,
E del modo crudele aspro e malvagio,
Che servava Uriella in quel palagio;

35. E che se lui vi fosse entrato drento,
Quando da quelle dame fu richiesto,

Che Rinaldo peria in un momento,
Così Astolfo, Ricciardo e tutto il resto,
E che 'l re Carlo, per tal nocumento,
Saria dopo costor mancato presto,
E che ancor non ardiva assicurarli
Ben che mosso si fosse a fin d'aitarli.

36. Come, disse Ivonetto, s' io schivai
L' insidie di Uriella col fuggire,
Perchè non denno esser sicuri ormai
Costor di morte e d'ogni altro martire?
Rispose Malagigi: Tu il saprai,
Figliuol, se non t' incresce starmi a udire
Prima ch' io torni al nostro romitoro,
Quanto sia dubbïoso il stato loro.

37. Il ti bisogna, a volerli trar fuore
Di questo laberinto, ottener prima
Vittoria del gigante, il cui furore
Più volte ti farà perder la scrima;
Poi del centauro, a costui successore,
Il qual sovente dal piede alla cima
Con un baston ferrato, duro e grosso,
Ti anderà ricercando d'osso in osso.

38. Quattro estreme battaglie in men d'un'ora
Ti daranno il centauro e 'l fier gigante;
E se gli avvien che l'un e l'altro mora
Per le man tue, dal lago circostante
Vedrai incontinente balzar fora
Un gran dragone tutto sfavillante,
Che in bocca arà tre ordini di denti,
Acuti molto e più che 'l foco ardenti.

39. Col fiato spirerà foco e veneno,
E un fetor tanto grande, che a fatica
Tollerare il potrai, baron sereno;
Pensa mo se Uriella t' è nimica!
E dopo il drago quasi in un baleno
Vedrai uscir d'una spelonca antica,
Ch' è appresso il lago, in forma di donzelle,
Quattro sirene dispietate e felle.

40. Queste col canto ti combatteranno
In modo tal, che se audienza gli presti,
Subitamente intorno ti saranno
I famigli del sonno acri e molesti
E 'l primo colpo agli occhi ti daranno,
Acciò che in tutto superato resti,
E che le tue vittorie in tempo breve
Distrutte sian come dal sol la neve.

41. Ma se tu seguirai quel ch'io ti voglio
Al presente insegnar, certo mi tegno
Che del gigante abbasserai l'orgoglio,
E che 'l centauro farai star al segno;
Benchè n'abbi a patir qualche cordoglio
E a vacillar con gli occhi e coll'ingegno,
Pure a fin gli trarrai prima che 'l drago
Esca per assalirti fuor del lago.

42. Or nota sanamente, e poni cura
A tutto quel che seguir ti conviene
Contra il gigante a la battaglia oscura,
Se vuoi che le tue cose vadan bene;
Prima ti esorto a non aver paura
Di lui in cosa alcuna, e se 'l ti viene
Incontra, valli adosso con la spada,
Ma guarda ben che quella non ti cada.

43. Perchè se la ti uscisse fuor di mano,
Incontanente saresti prigione
Del fier gigante rigido e inumano,
E posto in compagnia di quel barone
Che tutto il dì chiama la morte invano,
Nè quella ha mai di lui compassïone;
E 'l padre tuo rovineria in profondo
Con tutto il fior de' cavalier del mondo.

44. Finite poscia le quattro battaglie
Ch'hai a far col centauro e col gigante,
Ti verrà addosso battendo le scaglie
Quel fier dragon ch'io dissi poco avante;
Dal qual riceverai tante travaglie,
Che se non fosse il rimedio prestante
Ch'io ti darò con una erba fatale,
Le cose andrian per te peggio che male.

45. Questa ti guarderà dal fier veleno
Che spargerà soffiando il crudel angue,
Tanto che non potrai venir a meno
Pel fetor suo, nè rimanere esangue.
Vero è ch'ai colpi tuoi bisogna un freno,
Che non ti lassi al drago cavar sangue,
Perchè di quel tal sangue nascerebbono
Tanti draghi che alfin t'ucciderebbono.

46. Tu mi dirai: se trar non se gli può
Sangue da dosso, come si farà
A dargli morte? Io ti provvederò
In modo tal che il drago perirà;

St. 42, v. 1: or nota bene; « Intendi sanamente, Calandrino », *Dec.*, VIII, 6.

Accetta questa pietra ch' io ti do,
La qual contiene in sè tal qualità:
Come in bocca l'arà, il fiero drago
Sarà constretto a tuffarsi nel lago.

47. Non temer poi che più torni disopra;
Sol t'arai a guardar da le sirene,
Per il cui canto il sonno fa tal opra,
Che chi l'ascolta in piè non si mantiene,
Anzi simile a un morto va sossopra,
E non si desta, che mal glie ne avviene;
Ma chi chiude l'orecchie al tristo canto,
Vittoriose si parte e senza pianto.

48. Sì che confonderai facendo il sordo
De le infernal sirene il canto atroce.
Poi de l'altrui salute avido e ingordo,
Al virgulto n'andrai pronto e veloce,
Ove Uriella, per far teco accordo,
Perdon ti chiederà con umil voce,
Acciò che per le false sue parole
Tirar ti lasci a far ciò che lei vuole.

49. Ancora ti vorrà dare ad intendere
Che, come quel virgulto estinto sia,
Più non ti possa contra lei difendere
Giungendo sempre falsità a bugia;
Ma lasciala pur dire e non gli attendere,
E segui la tua impresa onesta e pia,
Chè, terminata quella, ogni suo incanto
Gli arrecherà dolor, miseria e pianto.

50. E non manco di lei trionferai,
Che 'l padre tuo famoso capitano
Dopo le gran fatiche e i lunghi guai
Trionfato abbia del re Mambriano;
E se nessun per merto acquistò mai
Benevolenza appresso Carlo Mano,
Tu hai senza alcun dubbio ad esser quello,
Se della Francia levi un tal flagello.

51. E detto questo gli voltò le spalle,
Perchè già il fier gigante, alzando i gridi,
Facea rimbombar tutta quella valle
E gli augelli fuggir da i propri nidi;
Ma il pro Ivonetto in cui virtù non falle,
Pien d'ardimento e di consigli fidi,
Partito l'eremita, il brando afferra
E contra il fier gigante si disserra.

52. Folgor non scese mai con sì gran vampo,
Come Ivonetto allor Baiardo mosse;

E pervenuto nel palustre campo,
Quanto mai puote il gigante percosse
Con Durlindana, a fin di dargli inciampo;
Ma quel come se un monte stato fosse,
Sostenne il colpo, e tanto ne fe' conto,
Quanto se un farfallon l'avesse ponto.

53. E Durlindana, che pria non solea
Ritrovare armature a sè durante,
Il cui taglio più volte fesso avea
Con un sol colpo il porfido e 'l diamante,
A questo tratto spiccar non potea
Quanto fosse un vil pelo al fier gigante,
Anzi indrieto balzava con tal furia,
Ch'al pro Ivonetto facea danno e ingiuria.

54. E di questo Uriella era cagione,
Perchè di man gli avesse a uscir la spada,
Acciò che poi quel gigante fellone
Incontinente senza star a bada
A posta sua il conducesse in prigione
Presso a quell'altro in la buia contrada;
Ma Ivonetto, già cauto del periglio,
Non si lasciava a viltà dar di piglio.

55. Anzi colpiva, il damigel discreto,
Con tal destrezza il gigante inumano,
Che se la spada ben balzava indrieto,
Non gli potea per questo uscir di mano;
Onde quel più che mai turbato e inquieto,
Mugghiava a guisa di un tauro silvano,
Ed oltre i mugghi e la sua gran fierezza
Giungon deformità, forza e grandezza.

56. Ancor menava d'un baston ferrato
Colpi che al ciel dovean metter paura,
Non che a un fanciul di prima barba, usato
Più ai giuochi pueril che a l'armatura;
Ma il buon Baiardo, destriero affatato,
Avea di lui sì sollecita cura,
Che 'l gigante nol puote coglier mai,
Quantunque in ciò s'affaticasse assai.

57. Il qual, poi che si vide aver colpito
Più volte indarno, gittò via la mazza,
E corse sopra il damigel irato
Senza alcun fren come una bestia pazza
Per abbracciarlo; il che saria seguito,
Se Baiardo, destrier di buona razza,
Non se gli fosse presto con due lanzi
Accortamente levato dinanzi.

St. 57, v. 7: *lanzi*, slanci.

58. Ma il gigante per questo non cessava
Di perseguire il giovinetto franco;
Onde Ivonetto, che ciò rimirava,
Tosto gli affisse una punta nel fianco
Con sì gran forza, che la spada entrava
Ne le intestine un palmo o poco manco;
Poi la ritrasse menandola a cerco
Tutta imbrattata di sangue e di sterco.

59. Avvistosi il gigante de l'oltraggio,
In tanta smania venne il maledetto,
Che tremar facea tutto quel rivaggio,
Così si percotea le guance e 'l petto;
Ne la qual furia, svelto un alto faggio,
A due mani il scagliò contra Ivonetto
Quanto mai più potea per disertarlo,
Ma il buon Baiardo non volse aspettarlo.

60. Subito che all' ingiù vide discendere
L'orribil pianta, spiccò un salto tale,
Che nè poco, nè molto il puote offendere
Con quel gran colpo il gigante infernale;
Ben è ver che maligno si fe' intendere
Per tutto il circuito occidentale,
Tal fu la romba; e se Turpin non erra,
Un'ora e più si udì tremar la terra.

61. E Ivonetto dappoi posato alquanto,
Ricominciò la seconda battaglia
Contra il gigante fatto per incanto,
Ove sostenne affanno e gran travaglia;
Pure al fin colpeggiando operò tanto,
Che un tratto il colse sotto l'anguinaglia
Con Durlindana; e il colpo non fu perso,
Chè ambe le coscie gli tagliò a traverso.

62. Nè molto stette, caduto il gigante,
A giungere un centauro aspro e feroce
Ch'avea dal mezzo in su forma e sembiante
D'uomo veracemente, abito e voce;
Ma l'altra parte, a questa discrepante,
Di cavallo era non manco veloce
Al correr che si fusse il buon Baiardo
E nel saltar più leggiadro che un pardo.

63. Quell'altra parte che d'uomo apparea
Fuor del caval dal capo alla centura
Un cuoio di serpente indosso avea,
Che gli scusava vestito e armatura;

St. 63, v. 4: che gli serviva da...

E dal sinistro fianco gli pendea
Una faretra grande oltra misura
Piena di dardi, e una mazza ferrata
Con tre palle di piombo accompagnata.

64. E ognuna delle palle era sì grave,
Ch'io non vo' dir che il damigel sereno
Fiaccato avesse, ma la maggior nave
Che si vedesse mai nel mar Tirreno;
E giunto il maladetto, pria non àve
Visto il nemico, che di rabbia pieno
Gli lanciò un dardo con sì gran tempesta,
Che quasi gli fe' uscir l'elmo di testa.

65. E se la punta del lanciato telo
Ne l'elmo avesse potuto fermarse,
Ivonetto restava un uom di gelo
Sopra quella campagna a liquefarse;
Ma tanto mal non volse il Re del cielo,
Come quello che suole ricordarse
De' suoi fedeli e in ciascadun periglio
Sovvenirgli d'aiuto e di consiglio.

66. Passato adunque via l'acuto strale,
Ivonetto, degli altri sospicando,
S'appressò tanto al centauro infernale,
Che la faretra gli spiccò col brando
Al primo iscontro, e parte del fiancale:
Così tagliava la spada d'Orlando!
Onde il centauro per quel colpo atroce
Tre volte insino al ciel mandò sua voce.

67. Poi lasciò andare un colpo de la mazza
Contra Ivonetto a fin di disertarlo;
Ma lui che il vide, presto gli fe' piazza
Col buon Baiardo, e non volse aspettarlo,
Chè a dir il ver nè elmo nè corazza
Arian potuto da morte camparlo,
Quantunque Durlindana in man tenesse,
Se il fier centauro allor colto l'avesse.

68. Fallito il colpo, la mazza pesante
Si ficcò più di mezza nel terreno;
Onde Ivonetto tornò in uno istante
Sopra il centauro per mettergli il freno,
E con la spada del signor d'Anglante
Calò un fendente, sì di furor pieno,
Che se quel del baston seguia la traccia,
Di netto gli spiccava ambo le braccia.

69. Ma il centauro a spiccarsi non fu tardo,
Vedendo quel gran colpo a sè venire;

Poi si rivolse, più legger che un pardo,
A man sinistra, e cominciò a fuggire;
Ivonetto, che ha sotto il buon Baiardo,
Non si lassa per questo sbigottire,
Anzi drieto gli segue a tutta briglia,
Gridando: Aspetta aspetta, piglia piglia!

70. E quel fuggendo via per l'erbicina
Qua e là sguizzando in tal modo volteggia,
Che se il nemico ben se gli avvicina,
Nïente o poco per questo il danneggia;
Ma Baiardo che drieto gli cammina
Quasi volando a ogni passo il costeggia
Per coglierlo allungando il capo e il collo,
Nè par che mai gli possa dare un crollo.

71. Pur tante volte si provò, che un tratto,
Nel volteggiar che il centauro facea,
Gli die' col petto un urto così fatto,
Che a mal suo grado in terra il distendea;
Onde Ivonetto, avvisto di tale atto,
Tenne finita la battaglia rea;
Ma il fier centauro, che di ciò s'accorse,
Più superbo che prima in piè risorse.

72. Or Ivonetto che francato il vede,
Tanta ammirazïon quindi l'abbaglia,
Che di restar confuso al tutto crede,
Nè più s'aspetta onor di tal battaglia;
Ma il centauro ch'è già saltato in piede,
Fuggendo un'altra volta si sparpaglia
Per la campagna, e tanto se gli arretra,
Che giunge ove giacea la sua faretra.

73. Da la qual trasse incontanente fuore
Due acutissimi strali, e poi tornava
A la battaglia con molto furore,
E l'un di questi al nimico lanciava
Disposto di passargli il petto e il core;
Ma quel col scudo al colpo riparava
Sì destramente, che l'acuto strale
Passava via senza fargli alcun male.

74. Del che avveduto, il centauro mastino
Con l'altro dardo Ivonetto saluta,
E tanto gliel fa entrar nel gorgiarino,
Che il sangue gli esce fuor de la barbuta;
Ma il Ciel non vuol che il giovin peregrino
Quindi riceva troppo gran feruta;
Anzi sì grate ebbe quel dì le stelle,
Che il dardo appena gli graffiò la pelle.

75. E sferratosi poi tutto iracondo
Rilanciò indietro il stral con sì gran furia,
Che l'instabil centauro e vagabondo
Non seppe allor schivar l'ultima ingiuria,
Nè vittorioso uscir del nostro mondo;
Anzi sostenne tanta e tal penuria,
Che come il sopraddetto dardo il colse,
Subitamente in fumo si risolse.

76. E Ivonetto, sparito il fier centauro,
A un'ombra si ridusse, come suole
Talora il peregrin per suo ristauro
Quando ei si sente bruciato dal sole,
Chè il riposo agli afflitti è un bel tesauro;
Ma rare volte in queste umane scole
È trovata da l'uom quiete perfetta,
Tanto a fortuna il mal nostro diletta.

77. E chi nol crede il domandi a Ivonetto,
Il qual volendo un poco riposarse
Sotto quella ombra al modo ch'io v'ho detto,
Convenne più che prima affaticarse,
Perchè il drago crudel e maledetto,
Superato il centauro, quivi apparse
Contra di lui spargendo tosco e foco
E un fetor ch'offendea tutto quel loco.

78. L'erbe e le piante a un miglio ivi d'intorno
Rimasero abbruciate in tal manera,
Ch'insino le radici si seccorno
Per il fetor di questa mala fera;
E gli animali che allor si trovorno
A pascer sopra la trista rivera,
Perirno tutti, e in compagnia di quelli
Un infinito numero di augelli.

79. Più orribil drago non si vide mai
Di questo, e se Ivonetto non avea
Quella erba, della qual vi ragionai,
Al primo incontro morto rimanea;
Questa certo gli valse pure assai,
Anzi tanto che nulla gli potea
Fare il serpente, ancor che in ogni loco
Col fiato seminasse tosco e foco.

80. Vero è che spesso gli dava di piglio
Per fargli perder l'animo e l'ingegno
Col duro morso e col tenace artiglio,
L'un di fetor, l'altro di rabbia pregno;
Ma il giovinetto, servando il consiglio
Che gli die' Malagigi, amico degno,
Ogni volta che il drago lo assaliva,
Con Durlindana di piatto il colpiva.

81. Onde il serpente, vedendol sì prodo,
Scoperse un tratto tutto il suo potere;
E volatogli addosso, il prese in modo,
Che per forza il levò lui e il destriere
Più di due braccia sopra il terren sodo;
Poi si lasciò di subito cadere,
A fin di ripigliarlo un altro tratto
Con più furor; ma ei non gli venne fatto.

82. Perchè quando Ivonetto il vide aprire
La venenosa bocca oscura e tetra
Per inghiottirlo, gli fece inghiottire
A mal suo grado quel poco di pietra
Che Malagigi gli die' nel partire;
Per la qual presto il serpente s'arretra
Da lui, nè più al combatter si rassetta,
Anzi nel lago a gran furia si getta.

83. Sommerso che si fu l'orribil mostro,
Contra Ivonetto uscirno le sirene;
E pervenute nel palustre chiostro,
Le voci alzar di tal dolcezza piene,
Che il giovinetto disse: Al secol nostro
Non s'udir mai poeti nè Camene
Cantar come costor, ed io convegno
Chiuder l'orecchie ad un cantar sì degno.

84. Ma tornandoli a mente che un tal canto
Era composto per farlo perire,
Si mise strepitando a gridar tanto,
Che incontinente fe' da sè fuggire
Quel desiderio che in principio alquanto
L'avea commosso e inclinato ad udire;
Per la cui resistenza il Dio del sonno
Rimase come quei che nulla ponno.

85. Or quando le sirene s'accorgèro
Che ascoltato non era il canto loro,
Anzi deluso con gran vitupèro,
Subitamente da quel si levoro,
E confuse a l'inferno discendèro,
Ove in lagrime il gaudio trasmutoro,
Per non aver satisfatto a Uriella
Tanto quanto era il bisogno di quella.

86. E Ivonetto di poi che tale insulto
Ebbe schivato, smessa ogni paura,
Venne alla tomba ove giacea sepulto
Quel cavalier che gli diè l'armatura;
E quivi giunto, pigliava il virgulto
Per estirparlo molto alla sicura,

Quando Uriella tutta impaurita
Se gli fe' incontra d'umiltà vestita.

87. E disse: Cavalier, se campar brami
Color che stan nel cieco laberinto
Per tuo difetto sconsolati e grami,
Raffrena quel disio che t'ha sospinto
A troncar questi consacrati rami,
Chè 'l falso e non il ver ti fu dipinto
Il giorno che quell'uom languido e magro
Ti disse: Aiuta il nuovo Meleagro!

88. E tu, giovane incauto, tanta fede
Prestasti alle mendaci sue parole,
Che pien di cecità movesti il piede
Per distrugger colei ch'ora ti vole
Lasciar d'ogni suo ben unico erede,
E coronar di rose e di viole,
E farti il più nomato e il più giocondo
Cavalier ch'oggi dì si trovi al mondo.

89. Io vo' che sappi ancor ch'io mai non fui
Infedel nè ribelle al mio marito,
Come a gran torto ti narrò colui
Per il qual tanto ti dimostri ardito,
E che da me non venne, ma da lui
L'origine del mal ch'è poi seguito;
Ma peggio seguirà, se tu vorrai
Adempir quel che promettuto gli hai.

90. Onde io ti esorto per quanto ti aggrada
La paterna salute e la tua vita,
A desister dall'opra incominciata,
Quantunque l'abbi presso che espedita,
Perchè tu non arai prima estirpata
Questa radice d'ogni mal fornita,
Che 'l ti bisognerà cangiar natura
E abitar vivo in una tomba oscura.

91. E il padre tuo che in te spera salute,
Così Riccardo e gli altri paladini,
Svelto il virgulto, la lor gran salute
Bisognerà che subito declini,
E che ciascun fra l'anime perdute
Eternamente piangendo cammini
Sotto il rigor de l'infernal Plutone;
Guarda di quanto mal sarai cagione!

92. Ivonetto gentil, che avea già inteso
Chiaramente le fraudi di Uriella,

St. 86, v. 8: reminiscenza dantesca.

A sue false parole non attese,
Nè al minacciar, nè al lusingar di quella;
Anzi con tanta e tal forza riprese
Il virgulto fatal, pianta aspra e fella,
Che in men che non si dicon tre parole,
L'ebbe disteso con le barbe al sole.

93. Allora quel meschin. che gli aveva porto
Col proprio cor quattro anni umor languendo
Senza aver mai un'ora di conforto,
Finì il suo corso, Iddio benedicendo;
Onde in polver rimase il corpo morto,
E l'anima, indulgenza ricevendo
De' suoi peccati, uscì di quella tomba
Più pura che una candida colomba.

94. Il laberinto in forma di palagio,
Ch'avea fatto Uriella per incanto
Il dì dinanzi a un fin tristo e malvagio,
Disparve incontanente tutto quanto;
E il pro Rinaldo sopra l'erba ad agio
Si ritrovò, coi compagni da canto,
Seder all'ombra d'un bosco aspro e folto
Senza disturbo alcun, libero e sciolto.

95. E non s'accorge ancor, tanto è ripieno
Di maraviglia, che il minor suo figlio
Gli venga incontra per quel prato ameno
Sopra Baiardo più fresco che un giglio,
Nè che Uriella gli discopra il seno,
Mercè chiedendo con pietoso ciglio;
Anzi se ne sta attonito e smarrito,
Come suol far chi di memoria è uscito.

96. E stato in questo modo alquanto spazio,
Cominciò poscia a rivocar la mente
E a dir contra Ivonetto: Io ti ringrazio
Che rimenato m' hai, baron valente,
Il mio destrier; ma il tuo voler far strazio
Di questa dama, che è tanto piacente,
M' ha d'un sì grande isdegno il cor percosso,
Che a gran fatica temperar mi posso.

97. Come puoi, se tu brami acquistar nome,
E se sei, qual ti mostri, uomo gentile,
Strascinare una dama per le chiome
Tanto d'aspetto vaga e signorile?
Vergognati del fallo, e pensa come
Reputato sarai codardo e vile
Fra tutti i cavalieri in ogni terra
E disprezzato per pace e per guerra.

98. Ivonetto s'accorse alla primiera
Che il padre conosciuto non l'avea,
E che già mezzo innamorato s'era
Di Uriella crudel, spietata e rea;
Onde per dar di sè notizia vera,
Dal biondo capo l'elmo si traea:
Padre, dicendo, accetta il tuo cavallo,
E perdona a Ivonetto il suo gran fallo.

99. E non prestar più orecchie ai falsi omei
Di questa incantatrice scellerata,
Chè donna non fu mai peggior di lei,
Nè tanto iniqua, nè così spietata;
E se gli ordini suoi malvagi e rei
Venivano ad effetto, oggi annullata
Restava in tutta la cristiana corte
Con danno e disonor, vergogna e morte.

100. Pârti mo che il mio sia sì gran difetto,
Ch' io debba per tale atto esser tenuto
Fra gli altri cavalieri vile e abbietto
E da tutte le infamie combattuto?
Chè per costei dal buon re Carlo aspetto
Un trionfo maggior e mèi compiuto,
Che non fu il tuo; come più chiaramente
Udir potrete nel canto seguente.

St. 100, v. 6: *mèi*, meglio, più.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO.

Entra Ivonetto in trionfo a Parigi,
E Carlo ed i baron gli fanno onore;
Uriella scopre i suoi mali prestigi;
Quindi è portata all'infernale ardore.
Dietro ad Astolfo corre Malagigi,
Che il brando preso avea del Senatore,
Il quale in Spagna come pellegrino
Si reca, e uccide più d'un assassino.

1. Ogni stanco nocchier di perir teme
Quanto ei si trova sopra un debil legno
In alto mare e che fortuna il preme
Da tutti i canti senza alcun ritegno;
Oltra il timor, la brigata che geme
Gli affligge tanto l'animo e l' ingegno,
Che trasportar si vede al vento e a l'onde
Fuor del proprio vïaggio e non sa donde.

2. Così anch' io sbandito da le Muse,
E combattuto da diversi impacci,
Mi veggio trasportar per vie non use
Nulla stringendo ben che molto abbracci;

St. 1, v. 8: *donde*, dove.
St. 2, v. 4: « E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio », PETRARCA.

E se già il Ciel qualche grazia m' infuse,
Or mi trabocca in cento mila lacci,
E non mi lascia per maggior mia doglia
Espedir nè ottener cosa ch' io voglia.

3. Da un canto ho povertà ch'ognor mi sprona
E che mi tol l'ardir, l' ingegno e l'arte;
Da l'altro poscia a l'orecchie mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che non mi lascia stampir cosa bona,
Anzi da me medesmo mi diparte,
In modo che talor compono e scrivo,
E non discerno s' io son morto o vivo.

4. Or torniamo a Ivonetto che narrava
Al padre le malizie di Uriella,
Dicendo che da Carlo si aspettava
Maggior trionfo strascinando quella
Per l'util che a ciascun ne risultava,
Che non fu il suo, e laude assai più bella;
Onde Rinaldo pensando al periglio
Cominciò presto a varïar consiglio.

5. E pur allor s'accorse che Ivonetto
Era quel che alla giostra il dì davante
Avea tratto di sella Ansergie e Ughetto,
E gli altri lor compagni tutti quanti;
Il che gli diede massimo diletto
Vedendosi dopò i singulti e i pianti
Arrecar per ristor d'ogni sua noia,
Consolazion, piacer, trionfo e gioia.

6. Nè più disse al figliuol che mal facesse
A strascinar colei, anzi il suase
Che a coda di caval la conducesse
Fino a Parigi innanzi alle sue case,
E quivi giunto poi la costringesse
A scoprir le misure colme e rase
De' malefici suoi senza alcun scropolo,
Presente Carlo e tutto quanto il popolo.

7. L'obbedïente figlio accettò presto
I consigli del padre, acciò che ognuno
Potesse intender chiaro e manifesto
Quanto il punir costei fosse opportuno,
E che a niun paresse disonesto
Il suo mostrarsi di pietà digiuno,
Perchè l'usare a tal donna pietade
Era ingiustizia e somma crudeltade.

St. 3, v. 5: *stampir*, coniare; ma *stampite* chiamavansi canzoni accompagnate col suono.

8. E legatala poi, come gli disse
Il padre, si avviò verso Parigi,
Pregando ognun che drieto gli seguisse;
Ne la cui mossa apparve Malagigi;
E quivi giunto al nipote commisse
Che in la città di verso a san Dionigi
Entrasse, perchè Carlo da quel lato
Gli avea magno trionfo apparecchiato;

9. E che si vedrà, giunto in quei confini,
Appresentare un bel car trionfante
Tirato da' più degni cittadini
Ch'abbia Parigi in abito prestante
Con l'ombre di que' poveri meschini
Ch'eran stati conversi in sassi e piante
Ne l'età lor più lieta e più felice
Da quella scellerata incantatrice.

10. Uriella in quel punto gridò forte
A Malagigi: O falso traditore,
Tu solo sei cagion de la mia morte;
Così del petto ti sia tratto il core,
E pôrto in cibo ai can de la tua corte,
Prima ch' io giunga a tanto disonore,
Quanto è quel che per te oggi m'aspetto,
Chè nel supplizio avrei qualche diletto.

11. Malagigi, che avea già fermo il telo
Nel bersaglio alla brocca, gli rispose
Che ragghi d'asno non s'udiva in cielo
Nè preghiere di gente a Dio ritrose,
E che tempo era di agguagliargli il pelo
E di correggег l'opre sue dannose
A tutto il cristianesmo in monte e in valle:
Il che poi detto, gli voltò le spalle.

12. E venne a preparar l'onor promesso
Al car nipote, e avvisar Carlo Mano
Di tutto quanto quel ch'era successo
In Val di Foglia al sir di Montalbano,
E a dirgli di Uriella il tristo eccesso,
E come al fin s'era operata in vano,
E che Ivonetto suo novel vassallo
La conduceva a coda di cavallo.

13. Allora Carlo, più che mai allegro,
Uscì contra Ivonetto con gran festa;
E Namo a seguitarlo non fu pegro,
Così il re Ottone e tutta l'altra gesta,

St. 11, v. 1: *telo*, dardo — v. 2: *brocca*, il centro del bersaglio.

Acciò che il fio d'Amon con gaudio integro
Di nuovo coronasse la sua testa
Medïante il trionfo del figliuolo
Ch'avea quel dì salvato il cristian stuolo.

14. E della città usciti, poco andorno,
Che videro Uriella scellerata
Dietro a Ivonetto con più armati intorno,
Vituperosamente strascinata;
De la qual tutti si meravigliorno,
Nè potean creder che tanto spietata
Fosse costei, quanto che Malagigi
L'avea dipinta al re di San Dionigi.

15. E già molti fra il popol cominciavano
A mormorar di Rinaldo e del figlio,
Allegando che troppo in ciò mancavano
Di pietà, di clemenza e di consiglio;
E che non giustamente strascinavano
Tal dama; onde compreso il lor bisbiglio
Da Malagigi, acciò che quel cessasse,
Fe' andare il bando che ognun si fermasse.

16. E fermati che furno, incontanente
Sciolse Uriella di sua propria mano;
Dopo la fe' sopra un loco eminente
Salire a ciò che 'l popolazzo insano
Sì ravvedesse come giustamente
Il figlio del signor di Montalbano
A coda di caval la strascinava,
E che per quel di pietà non mancava.

17. E quivi ascesa, cominciò a scoprire
I malefici suoi, piena di doglie,
Narrando a Carlo e a chi la stava a udire
Che un mirto adulto non ha tante foglie,
Quanti che lei avea fatto perire,
Per satisfare alle ingorde sue voglie,
In spazio di quattro anni, uomini e dame,
E che strugger volea tutto il reame.

18. Carlo gli addimandò perchè cagione
Di tanta crudeltà vestita s'era.
Quella rispose che il conte Almeone,
Vassallo del Dusnamo di Baviera,
La possedette già lunga stagione
Giurando ognor di torla per mogliera,
E che alfin poi con molto tradimento
L'avea pagata di fumo e di vento.

19. «Per questo, Carlo, mi bisognò poi
Torre un marito diseguale a me,

Del qual ti parlerò, già che tu vuoi
Intender circa ciò quel che si dè;
Costui, saziati gli appetiti suoi,
Quindici giorni appena meco stè;
Poi si partì da pellegrin vestito,
Senza pensar di cui fosse marito.

20. E a un cavalier, Sabelio nominato,
Mi lasciò in guardia, ch'era assai più bello
Di lui, e di più nobil sangue nato;
Onde io m' innamorai presto di quello
Credendo che il mio amor gli fosse grato,
E che dovesse zappar l'orticello,
Mentre che il mio marito stava assente,
Da valent'uomo infaticabilmente.

21. Ma tanto fu poltron, vile e da poco,
Che 'l non vi volse pur piantare un'erba;
Anzi parea che il non trovasse loco,
E che l'ua dolce gli paresse acerba;
Onde sospinta dal venereo foco,
Ricorsi presto languida e superba
Da una lamia mia amica, che m' instrusse
Di tutto quel che in ciò bisogno fusse.

22. E in breve m' insegnò tutti gli incanti
Che si possono usar sopra la terra,
Facendomi negar Cristo e i suoi Santi,
E quella fede che ogni vizio atterra;
E da quel giorno in qua ne ho uccisi tanti,
Che Val di Foglia in sè n'asconde e serra
Più di quindicimila in varie forme,
La cui memoria in Francia ancor non dorme.

23. Nè passò molto che colui privai
Talmente di memoria e d' intelletto,
Che dappoi li convenne sempremai
Adempir le mie voglie a suo dispetto;
E quando più non puote, io il destinai
Sì mal, che se non era il tuo Ivonetto,
Visso seria insino al dì del giudizio
Continuamente in estremo supplizio.

24. Degli altri che ho conversi in sassi, in fiumi,
In arbori, in augelli non vi narro,
Chè s' io volessi aprir tutti i volumi,
Il discorso saria troppo bizzarro;
Basta che Malagigi vi rallumi
Con l'ombre che verranno intorno al carro
Per lui composto con gran magisterio
In augumento del mio vituperio.

St. 21, v. 4: *l'ua*, l'uva.

25. Le quai cose sì empierno di timore
Il popol, che nessun più mormorava
Contra Ivonetto lor conservatore,
Anzi ciascun di laude il coronava,
Dicendo che l'usato suo rigore
Verso Uriella a quel che meritava
Era niente, e che i suoi malefici
La facean degna di tutti i supplici.

26. Allora Malagigi, per attendere
Le promesse già fatte al car nepote,
Sopra un trionfal carro il fece ascendere,
Ch'era tutto d'avorio con sei rote;
E in ciascheduna si vedea risplendere
Un sbarrato leon, che facea note,
In vari modi e sotto foggie nove,
Del pro Ivonetto le mirabil prove.

27. Il qual carro da dieci principali
Cittadin di Parigi era tirato
Spontaneamente, e innanzi a questi tali
Giva il gigante col centauro a lato,
L'un senza mazza, l'altro senza strali,
Come suol gir chi in guerra è superato;
E dopo lor seguian d'obbrobrio piene
Confuse e meste le infernal Sirene.

28. Il drago che menò così gran romba
Contra Ivonetto, appresso gli veniva,
Più quieto che una timida colomba,
Nè pur un fischio ne l'andar scopriva;
Ma l'ombre di color che senza tomba
Giacean per questa e per quell'altra riva,
Variamente conversi in sterpi e in sassi,
Spargeano intorno al car gridi non bassi.

29. E ciaschedun per sè manifestava
La sorte sua miseranda e infelice,
Dicendo che in tal giorno si estirpava
Per Ivonetto la peggior radice
Che fosse al mondo, e che esso trionfava
Non solamente d'una incantatrice,
Ma di sette demoni crudelissimi
Ch'eran già stati a quella obbedientissimi.

30. E che quattro anni in tutti quanti i mali
S'era esercita aiutata da quelli
Mutando in sassi e in diversi animali
Color che alle sue voglie eran ribelli;

St. 25, v. 6: in confronto di quel che meritava.
St. 26, v. 6: l'insegna di Rinaldo.

Del che avveduti, gli Dei immortali
Non posson più occultar i lor flagelli,
Nè tollerar che una vil creatura
Guasti tante belle opre di natura.

31\. E così promulgando tuttavia
Le fraudi di Uriella a piena voce,
Al trionfante fêrno compagnia
Fino alla piazza, ove il gigante atroce
Si volse poi a quella iniqua e ria
Ch'avea negato il battesmo e la croce;
E ben che già solesse venerarla,
Cominciò in su quel punto a flagellarla.

32\. E poi che l'ebbe molto flagellata
Il gigante, il centauro gli fu addosso
Con una polve di allume bruciata
Che gli rodea la carne insino all'osso;
Onde Uriella al tutto disperata
Gridava forte: Oimè che più non posso
Resistere al furor che si avvicina,
Nè trovar scampo all'infernal rovina.

33\. Anzi bisognerà, voglia o non voglia,
Tanto la propria coscienza mi preme,
Che del mio male oprar quivi raccoglia
Frutti corrispondenti al tristo seme,
E che più non aspetti altro che doglia;
Perchè Colui che ha in odio le vie estreme,
Il qual fa, quando vuol, vano ogni incanto,
M'ha già dannata a sempiterno pianto.

34\. E così lamentandosi, il dragone
Che pugnò già per lei contra Ivonetto,
La inghiottì tutta quanta in un boccone
Come se stata fosse un vil sorghetto;
Poi si ridusse all'infernal prigione,
Là dove vomitando il maledetto,
Per far degli altrui danni alcun restauro,
Gittò Uriella innanzi al Minotauro.

35\. Al cui furor concorse la Chimera
E Cerbero infernal latrando forte;
Così fe' Tesifone e ogni altra fiera
Seco abitante in la tartarea corte;
E quivi congregati in una schiera
Sopra Uriella, degna d'ogni morte,
Incominciaro a rendergli buon frutto
De la sua crudeltà pagando il tutto.

36\. Or qual strazio facesser di costei,
Non è mestier ch'io mi affanni a narrarlo

Diffusamente, perchè io non potrei.
Torniamo pur a ragionar di Carlo,
Che sparito il gigante e gli altri rei,
Disse a Ivonetto, per più commendarlo:
Figliuol mio, tale è questa tua vittoria
Che sempre al mondo ne sarà memoria.

37. E poi che molto l'ebbe commendato,
Scenduto giù del car, per man il prese;
E non sel lasciò mai partir da lato,
Che nel regal palagio seco ascese,
Ove infinite volte fu abbracciato
Da Namo, dal re Ivone e dal Danese,
Così dagli altri e dall' imperatrice,
Ma sopra ognun da la vecchia Beatrice.

38. Or stando in questi amplessi, ecco Terigi
Tutto di mala voglia sospirando,
Che giunto disse al re di San Dionigi:
Io temo assai che 'l non sia morto Orlando,
Perchè con gli altri uscì fuor di Parigi,
E non s'è poi più visto; onde cercando
Di lui, ho ritrovato il suo destriere
In un gran bosco ucciso da le fiere.

39. Oltra il destrier, disse d'aver trovate
Gran quantità de le sue vestimente
Nel sopradetto bosco lacerate
Da tutti i canti bruttissimamente;
Le quai cose da Carlo considrate,
Il fêrno rimaner tutto dolente,
E dir che la mondana beatitudine
Non era in fine altro che amaritudine:

40. Allegando che il gaudio di sua corte
Gli avea in tre giorni due volte fallito,
Talchè ogni volta peggiorando sorte
Era sempre rimasto più schernito,
E che 'l non conoscea uom tanto forte,
Nè così da fortuna favorito,
Che si potesse in questo mortal stato
Veracemente addimandar beato.

41. E già volea far sospender le feste
Incominciate a onor del pro Ivonetto,
E depor tutte le porpuree veste,
Quando innanzi gli apparve Grifonetto
Con novelle d'Orlando manco infeste,
Narrandoli il prudente giovinetto

St. 37, v. 8: la vecchia Beatrice, sua nonna.

In che maniera il roman Senatore
Avea perduto il brando e il corridore;

42. E che dopo tal scorno salvo e sano
Se n'era gito il franco paladino
Verso Galizia col bordone in mano,
A piè, senza arme, da ver pellegrino,
E che esso, ancor che gliel negasse Gano,
Avea disposto sopra Valentino
Seguirlo tanto di notte e di giorno,
Che alla patria il vedesse far ritorno.

43. Disse Terigi: Anch'io voglio seguire
L'orme di quel signor giusto e verace,
Ch'è nostro capitano e nostro sire,
Se la compagnia mia non ti dispiace.
Grifonetto rispose: Il tuo venire
M'è di sommo conforto e somma pace,
Sì che io ti aspetto; partiamoci ormai;
Il cui ordine a Carlo piacque assai.

44. Onde datogli alfin buona licenza,
Al palazzo di Orlando se ne giro,
E quivi giunti con gran provvidenza
D'arme e di sopravveste si guarniro;
Poi celando la propria conoscenza,
Fuor di Parigi sconosciuti giro
L'un sopra Valentin con lieta fronte,
E l'altro sopra il destrier Passamonte.

45. Questi eran due cavalli i più nomati
Che avesse Orlando dopo Brigliadoro;
E così andando incogniti e celati,
Con un scudier d'Astolfo s'incontroro,
Dal qual benignamente salutati,
Senza fargli risposta oltre passoro,
Mostrandosi all'amico sordi e muti
Per tema di non esser conosciuti.

46. Ma colui conoscendo Valentino,
Ben che altro non avesse conosciuto,
S'imaginò che Orlando paladino
Vi fosse, pel silenzio ivi accaduto;
Onde poi ritornato al suo cugino,
Gli disse firmative, aver veduto
Orlando travestito con Terigi
Allora allora uscir fuor di Parigi.

47. Astolfo che avea udito poco avante
Lamentar Carlo che non si trovava

St. 46, v. 4: infatti s'erano mostrati «sordi e muti».

Vivo nè morto il gran signor d'Anglante,
Non poca fede al suo scudier prestava
Che quel trasfigurato combattante
Fosse il cugino, e già si inanimava
A seguitarlo, biasmandolo ognora
Che senza lui si mettesse andar fuora.

48. Guarda, disse l' Inglese, che pazzia
È quella del nipote di Carlone
A non mi voler seco in compagnia,
Sapendo che fra il popol di Macone
L' ho campato a miei dì da sorte ria
Due mila volte e tratto di prigione
E condotto alla patria salvo e sano
Contra il voler di ciaschedun pagano!

49. E lui m' ha così poca riverenza,
Ch' io dovrei mertamente abbandonarlo;
Ma io non vo' star per la sua sconoscenza,
Ancor che ingiusto sia, di seguitarlo,
Chè a dire il ver gli è pur di mia semenza,
Figlio di Berta e nipote di Carlo,
Marito d'Alda, sostentacol vero
Di tutta Francia e del Romano impero.

50. E così millantando al scudier disse
Che 'l caval gli acconciasse e l'armatura
Secretamente, e che ciò fatto uscisse
Più presto che potea fuor de le mura.
Colui fe' quanto il patron gli commisse,
E l' Inglese col fodro alla cintura,
Senza Pomella, qua e là passeggiando,
Capitò ove era la spada d'Orlando.

51. Ivonetto l'avea, quando discese
Del carro, in una camera riposta,
Poco distante a quella del Danese,
Verso il giardino in parte assai nascosta;
Alla qual poi sopraggiunto l' Inglese,
Con la mente a rapirla già disposta,
Disse al scudier, custode di quel loco,
Che per suo amor si ritraesse un poco.

52. Colui, pensando che Astolfo volesse
Far qualche suo bisogno, uscì di fuore;
E uscito tanto spazio gli concesse,
Che a posta sua si puote far signore
Di Durlindana, e non fu chi il vedesse;
Il che poi fatto senza alcun romore,
Disse al scudier che in zambra ritornasse
E che così di ognun non si fidasse.

53. Quel semplicetto, come i sciocchi fanno,
Accettò le parole sue per vere,
E non s'accorse dell'usato inganno;
Anzi si pose intrepido a sedere
Fra due cortine sopra un aureo scanno;
E Astolfo uscì di zambra al suo piacere
Con Durlindana dal sinistro fianco
Senza disturbo alcun libero e franco.

54. E montato a caval con un sol paggio,
Uscì fuor di Parigi, città magna,
Proprio nell'ora che il diurno raggio
Cominciava a inclinar verso la Spagna;
E via spronando a guisa d'un messaggio
Pervenne in una amplissima campagna,
Ove trovò il scudier con l'armatura
Che lo aspettava molto alla sicura.

55. Dal qual poi sendo fedelmente armato,
Prima che il suo vïaggio cominciasse,
Commise al paggio che gli stava a lato,
Che subito a Parigi ritornasse;
E che se in corte gli era addimandato
Quel che fosse di lui, che 'l si guardasse
Di non manifestar la sua partita
Per quanto el si tenea cara la vita.

56. Non temer, signor mio, rispose il paggio,
Che il partir tuo per me si oda fra noi;
Mettiti pur francamente in vïaggio
Quando ti piace, e va dove tu vuoi.
L' Inglese allora, più ardito che saggio,
Volse le spalle a Carlo e a tutti i suoi,
E drieto a Orlando per quella campagna
Si mise a cavalcar verso la Spagna.

57. Or lasciamolo andar; torniamo un poco
Al scudier d' Ivonetto, che si avvide
Che Durlindana non è più in quel loco,
E che l' Inglese se n' è fatto erede;
Il che gli par di non tenere a gioco,
Considerando che da capo a piede
Sarà battuto con molto furore
Subito che ciò intenda il suo signore.

58. Onde il meschin, per tale accorgimento.
Scrisse nel mur la sua disavventura,
Poi levò campo quasi in un momento
Sospinto da una subita paura;
E via fuggendo più ratto che un vento,
Pervenne a un monaster fuor de le mur
Quattro leghe discosto alla cittate,
Ove di cortigian si fece frate.

59. Tornato poi nella zambra, Ivonetto,
Non vi trovando il scudier nè la spata,
Entrò subitamente in tal sospetto,
Che colui gliela avesse trafugata
Fuor di Parigi a qualche mal effetto;
Onde per dargli dietro ebbe adunata
Con un sol grido a un picciol movimento
Tutta la compagnia de' settecento.

60. Ma il scudier s'era già ridutto in loco
Tanto al patrone incognito e secreto,
Che di lui si curava nulla o poco
Ancor che in torma gli equitasse drieto;
Ben è ver che l'infamia di tal gioco
Non gli lasciava aver l'animo quieto,
Considerando in che strana maniera
Per l'altrui colpa imprigionato s'era.

61. Or Ivonetto, ch'era andato a torno
Per vari lochi di costui cercando
Tutta la notte e gran parte del giorno
Coi settecento, non lo ritrovando,
Mezzo confuso a corte fe' ritorno;
E quivi giunto nel suo albergo entrando
Vide nel muro chiarmente scolpito
Ciò che di Durlindana era seguito.

62. Onde Ivonetto per certificarsi
Guardò se Astolfo ritrovar potea;
E nol trovando, cominciò accostarsi
A quel che il suo scudier descritto avea;
Dappoi andò col padre a consigliarsi,
Che modo circa ciò tener dovea;
Rinaldo il consigliò che a mano a mano
Con Clarice tornasse a Montalbano;

63. Dicendo che esso seguiria il cugino
Ovunque andasse per insino a tanto
Che la spada di Orlando paladino
Gli avesse tratta dal sinistro canto;
Ma giunto Malagigi in quel confino,
Volse che il fio d'Amon morasse alquanto,
Insieme con Clarice, d'arme scarco,
E che d'Astolfo a lui desse l'incarco.

64. Rinaldo gli obbedì, sol per potere
Condurre a Montalban l'oro e l'argento
Che ricevuto avea da l'imperiere;
Il che fu molto grato ai settecento,
Così ai fratelli, ai figli, a la mogliere,
E a tutti gli altri del suo reggimento;
E Malagigi andò drieto a l'Inglese,
Che ancor non era uscito dal paese,

65. Ma prima che Rinaldo entrasse in via,
Liberò tutti quanti quei prigioni
Che con seco menò da Paganìa,
E donò a lor denari, arme e ronzoni;
Tal che molti per quella cortesia
Divertarno cristiani ottimi e buoni;
Gli altri giurarno al sir di Montalbano
Di dare ogni anno il censo a Carlo Mano,

66. E di non si vestire l'armatura
Per uom del mondo a danno de' cristiani.
Disse Rinaldo: Se con tal misura
Raffrenerete i pensier troppo altani,
Non dubitate d'alcuna sciagura
Per Carlo mai, nè pei suoi capitani,
Ch' io vel prometto, e il nostro imperatore
Ve ne sarà perfetto osservatore.

67. Essi ringraziâr Rinaldo assai,
Che gli aveva tratti per sua cortesia
Benignamente fuor di tanti guai,
E posti in libertà come eran pria;
Poi si partiro e non cessaro mai
Di andar, che giunti furo in Paganìa;
E quivi cominciaro a predicare
La gloria di Rinaldo in terra e in mare.

68. E lui dipoi che partiti si furo,
Vedendosi costretto a cangiar vice,
Chiese licenza con parlar maturo
Da Carlo Mano e dall' imperatrice;
Poi si ridusse intrepido e sicuro
A Montalbano con la sua Clarice,
Ove per ricreare i settecento
Partì fra lor gran quantità d'argento.

69. Da poi gli fe' comandamento espresso
Che niun di loro, a pena della testa,
Presumesse di fare alcuno eccesso
In danno d'altri per quella foresta,
Narrandoli che lui avea promesso
A Carlo, e così a tutta l'altra gesta,
E giuratoli sopra la corona
Di non lasciar mai più spogliar persona.

70. Ognun de' settecento ebbe a dispetto
Che il fio d'Amon con l' imperante Carlo
Avesse istituito un tal precetto,
Parendo a lor di non poter servarlo,

St. 68, v. 2: cioè a non più fare il ladro di strada: cfr. c. XXX, 67-8.

Chè chi è stato gran tempo in un difetto
Non ha poi facoltà di discacciarlo
A posta sua se voglia gli ne viene,
Perchè la mala usanza oppresso il tiene.

71. Nulladimanco il supplizio era tale,
Che alfin per tema di quel si obbligaro
Di lasciar le rapine e ogni altro male,
Il che a Rinaldo non fu poco caro;
Onde la fama in modo stese l'ale,
Che tutti i mercadanti ritornaro
A le lor mercanzie di buon coraggio
Udendo che sicuro era il vïaggio.

72. Or non più di costor; torniamo a Orlando,
Ch'era già molto entrato nella Spagna,
E non cessava d'andar camminando,
Quando per boschi e quando per campagna,
Tanto che a un fiume venne capitando,
Il qual fiume uscìa fuor d'una montagna,
E sopra la montagna era un castello
Tre miglia in alto fortissimo e bello.

73. E un cacciator del re Marsilione
Signoreggiava il sopraddetto castro,
Uomo superbo e di mala ragione,
Per nome dimandato Baleastro;
Il qual cacciando, secondo che espone
Turpin di questa istoria autor e mastro,
Smarrì la fiera, e di quella cercando,
Pervenne al fiume ove era giunto Orlando.

74. E non sapendo altramente sfogarsi
De l'ira che già in petto avea ricolta
Per la smarrita fiera, ebbe a voltarsi
Al Senator roman, con furia molta;
E sopra lui cercò di vendicarsi,
Dicendogli: Gaglioffo, tu m'hai tolta
Col tuo venir la cacciagion di mano
E fattomi stentar tutt'oggi in vano.

75. Rispose il Conte: Amico, tu hai gran torto
A minacciar uno che mai ti offese,
E che non s'è pur de la fiera accorto,
Per la qual seco fai tante contese;
Or che faresti se io t'avessi morto
Alcun de tuoi, o rubbato il paese,
Che senza averti fatta alcuna ingiuria,
Quivi assalito m'hai con sì gran furia?

76. Colui, dal quale ogni gentil costume
Era sbandito, a Orlando comandava
Che senza indugio saltasse nel fiume,
Se non volea provar l'aspra sua clava;

Ma il Conte, di prudenza specchio e lume,
Con umil voce al pagan supplicava
Che il non volesse turbare il cammino
Ingiustamente a un pover peregrino.

77. Ma quanto più si umiliava il Conte,
Tanto più Baleastro insuperbiva,
Sollecitandol con parole pronte
A far quanto per lui si riferiva;
Cominciò Orlando con più altiera fronte
A dimandarlo se di senno usciva,
O se pur n'era uscito, a imaginarsi
Ch'esso dovesse in un fiume gettarsi.

78. Tu mostri ben col tuo parlar bestiale
Che veramente sei fra bestie nato,
E che in te non è parte razionale
A comandarmi quel ch'hai comandato;
Io non so uom sì fuor del naturale,
Nè tanto sciocco, nè così insensato,
Che si mettesse a comandar tai cose,
Che, a dir il ver, le son troppo dannose.

79. Allora Baleastro per gittarlo
Nel fiume gli andò addosso col ronzone,
E cominciò talmente a conquassarlo,
Che il gioco spiacque al figlio di Milone;
E non potendo alla fin tolerarlo,
A due man lo ferì col suo bordone
Sì sconciamente e con sì gran tempesta,
Che il collo gli fiaccò, non che la testa.

80. E ben gli stette, chè chi cerca briga
Agevolmente briga trovar suole,
E chi sempre a' compagni il passo intriga,
Tanto vi torna che alfin se ne duole;
Però savio è colui che in sè castiga
Gli appetiti sfrenati, e che non vuole
In parte alcuna far quello ad altrui
Che non vorrebbe fosse fatto a lui.

81. Caduto Baleastro a terra morto,
Nessun de' suoi vendicò tal ferita,
Sapendo ch'esso s'era mosso a torto,
E che sempre fu un uom di mala vita;
Anzi mostrorno aver di ciò conforto,
Dicendo al peregrin: Santo eremita,
Non t'aspettar per questo alcun oltraggio,
Per cui vattene in pace al tuo viaggio.

82. Orlando, che aspettava altro che pace,
Udendo licenziarsi in tal maniera,
Disse contra color: Assai mi piace
Che alcun di voi per le mie man non pera,

Poi ch'è perito il signor vostro audace,
La cui natura tenea più di fera
Che d'uomo certo, ond'io da quello oppresso,
Di vita il trassi per salvar me stesso.

83. Detto gli fu: Tu hai fatto una sant'opra,
Peregrino, a punir quest'uom nefario,
Il qual cercava di metter sossopra
Qualunque a le sue voglie era contrario;
Però non dubitar che qua si scopra
Giannizzero per lui nè sagittario
In danno tuo, perchè un signor cattivo
Diletta molto più morto che vivo.

84. E se tu vuoi esser nostro signore
In loco di costui, t'accetteremo
Benignissimamente e con amore,
E a tutti i tuoi piaceri obbediremo.
Io vi ringrazio, disse il Senatore,
Del vostro proferire alto e supremo;
Nulla di manco a un altro vo' che sia
Concessa, e non a me, tal signoria;

85. Perchè al ver peregrin non è concesso
In parte alcuna di poter avere
Altro dominio che quel di sè stesso,
E se questo ha, lieto si può tenere;
Onde vi esorto, con breve digresso,
Che circa a ciò vogliate provvedere
Saviamente eleggendo per signore
Quel di voi che vi pare esser migliore.

86. Il che concluso, per un stretto calle
Drieto al fiume si mise camminando
Verso un gran bosco in una oscura valle,
Fra sè diverse cose immaginando.
Ma color ch'eran dopo le sue spalle
Rimasti, incominciar di lui parlando
A dir l'un contra l'altro: Per Macone,
Quel peregrino è qualche gran barone.

87. L'abito vil nol può tanto occultare,
Che non sia conosciuto da chi ha ingegno
Per un uomo fra gli altri singolare
E riputato d'ogni laude degno;
E noi mirando l'opre sue preclare,
Ne abbiamo avuto sì evidente segno,
Che sempre in ogni tempo e in ogni loco
Potrem di lui lodarci assai, non poco.

St. 85, v. 5: *digresso*, digressione.

88. Esso n' ha tratti con la sua virtute,
Quindi passando disarmato e solo,
Da la più aspra e maggior servitute
Che si trovasse mai in alcun stuolo,
E ricondutti in porto di salute
Troncando a Baleastro il tristo volo,
Drieto al qual lungamente siamo stati
Senza alcun premio dal timor portati.

89. Ultimamente al castel se n'andaro
Uniti insieme come buon fratelli,
E Baleastro lor duce lasciaro
Per più dispregio a le fiere e a gli augelli,
Che in quel giorno medesmo il divoraro
Forse in vendetta di quei meschinelli
Ch'egli avea uccisi in diverse maniere,
Facendo mostra di cacciar le fiere.

90. Or non più di costui; torniamo al Conte,
Che se ne va per quella selva oscura
Verso la sommità d'un alto monte,
Ove la strada è molto mal sicura
Per due assassini, Mucrante e Pirronte,
Uomini alpestri e di mala natura,
Sì a le rapine intenti e vigilanti,
Che nessun gli potea fuggir davanti.

91. E ognun di questi due tenea a sua posta
Cinquanta ladroncelli, che rubavano
Continuamente per piano e per costa
Tutti color che in man gli capitavano,
E sopra al detto monte avean composta
Una bastia, ne la qual s'adunavano
Dopo gli assalti per più sicurezza,
Che gli scusava ricetto e fortezza.

92. Ma Orlando, che del monte vide l'ombra
Già stesa per le valli, e comparita
La scura notte che il splendore ingombra,
Verso quella bastia fece salita;
A la qual poi, come uom che da sè sgombra
Tutti i sospetti, quanto può s'aita
D'entrar; ma giunto al ponte, il guardïano
Se gli fe' incontra con duo dardi in mano.

93. E dissegli: Ove vai? chi ti conduce
A questo albergo? porti tu moneta?
Rispose Orlando: Il fuggir della luce
E l'assenza del bel solar pianeta
M' hanno condutto qua senza altro duce,
Di schiavina vestito e non di seta;
Abito il qual ti mostra ch' io cammino
Senza pecunia da ver peregrino.

94. Mo ben, disse colui, entra pur drento,
Chè la schiavina farà la parata,
Così 'l cappello e l'altro guarnimento,
Chè ogni vivanda agli affamati è grata;
Noi ci paghiam di spelta e di formento
E di qualunque biada ci è recata,
E non guardiamo più al bianco che al negro.
Rispose Orlando: Io ne son molto allegro.

95. E fingendosi aver del sempliciotto,
Entrò nella bastia con quel ladrone,
Il qual volea, poi che l'ebbe condotto
Là dentro, che 'l ponesse giù 'l bordone,
E che gli desse la tasca e il barlotto,
E ciò che indosso avea sin al zippone;
Onde Orlando gli disse: Tanto hai chiesto,
Che l'obbedirti saria disonesto.

96. Rispose il ladro: Se tu non ti spogli,
Io ti prometto che sarai spogliato
Per viva forza, ancor che tu non vogli,
E bruttissimamente verberato.
Orlando che solea frenar gli orgogli
Degli arroganti, disse a quel spietato:
Io ti balzerò fuor di questa rocca,
Poltron, se più ti sento aprir la bocca.

97. Colui più smanïoso che una fiera
Volse ferirlo senza alcun riguardo,
Giudicandol fra sè non per quel ch'era,
Ma per qualche cialtron vile e codardo;
Onde il Conte gli tolse alla primera
Di man per forza l'uno e l'altro dardo,
Poi se 'l trascinò drieto sino al ponte,
E quivi giunto il balzò giù del monte.

98. Il cui balzo non fu men di tre miglia,
Sempre mai percotendo in sterpi e in sassi,
Quando coi piedi e quando colle ciglia,
Finchè fu giunto ne' lochi più bassi;
Onde giungendo fe' l'erba vermiglia
Del proprio sangue, e terminò i suoi passi
Secondo il corso della mala vita,
Che già gran tempo errando avea seguita.

St. 94, v. 2: la veste lunga da pellegrino ne farà le spese — v. 5: *spelta*, sorta di grano.

St. 95, v. 5: *barlotto*, bariletta che i pellegrini portavano a cintola — v. 6: *zippone*, farsetto più lungo del farsetto comune; voce dell'uso: cfr. Bertoni, *op. cit.*, *passim*.

99. Orlando cercò poi, chiuse le porte,
Tutta quella bastia, sol per vedere
Se dentro v'era altro uom degno di morte,
Con animo di fargli il suo dovere;
E pervenuto in un poco di corte,
Udì un prigion che si stava a dolere
In certa tomba, dicendo: Oimè lasso,
Mai più non uscirò da questo sasso.

100. Allora Orlando da pietà commosso
Si avvïò verso quella tomba oscura,
Alfin che 'l prigionier fosse riscosso,
E liberato da tanta sciagura:
Il che per oggi esponer non vi posso,
Chè nel seguente canto si procura
Più amplamente e con verso più ornato
La salute di quello incarcerato.

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO.

Sendo all'ostel dei ladri, il magno Conte,
Ucciso il guardian, scioglie un captivo,
Intanto che al di fuori il fier Pirronte,
Co' suoi seguaci, vien di vita privo.
Pârte Orlando i tesor; scende poi il monte,
E in viaggio s'accoppia al redivivo;
Il qual di punto in punto la sua storia
Per via gli narra, e scopresi per Doria.

1. La novella stagion che 'l mondo adorna
D'erbe, di fronde e di lascivi fiori,
Ne la qual Filomena a pianger torna
Con la sorella i suoi antichi dolori,
Sveglia il mio ingegno, che ozioso soggiorna,
A discoprir gli occulti suoi lavori,
E a narrar come il figlio di Milone
Trasse quel prigionier fuor di prigione.

2. Giunto Orlando alla tomba, fermò 'l passo,
Perchè quella vide esser copertata
Con un disconcio e gravissimo sasso,
Al qual volger fu già molta brigata;

St. 1, v. 3-4: « Zefiro torna e 'l bel tempo rimena,... E garrir Progne e pianger Filomena », PETRARCA; gli antichi dolori delle due sorelle sono narrati da OVIDIO, *Metam.*

Ma il divo Conte, ancor che stanco e lasso
Fosse, per aver tutta la giornata
Tollerato fatiche aspre e noiose,
Di levar via quel sasso si dispose.

3. E mentre che a ciò far s'apparecchiava,
L'incarcerato tuttavia languiva,
E tai parole languendo esplicava,
Che quasi il monte per pietà s'apriva;
Colui in su quel punto ricordava
Padre, amici, parenti, e a ognun scopriva
Teneramente sospirando forte
La sua infelice e miserabil sorte.

4. E dicea lamentandosi: Più ad agio
Stanno li miei famigli e le lor moglie
E i cialtroni usitati al mio palagio,
Che non facc'io, e sotto miglior spoglie;
Loro abbondan di pane, io n'ho disagio.
Lor cantan giorno e notte, io vivo in doglie,
Lor pon seguire il sol per ogni rivo,
Ed io son di vederlo in tutto privo.

5. Il cui lamento sì di pietà accese
Orlando, che da quella trasportato,
Ambo le braccia intorno al sasso stese
E non cessò che via l'ebbe levato;
Il che poi fatto, in la tomba discese,
E sciolse quel meschino incarcerato
Addimandandol grazïosamente
In che patria era nato, e di qual gente.

6. Colui che s'aspettava d'ora in ora
Esser da ladri trucidato e morto,
Udendosi parlar sì dolce allora,
Cominciò a ripigliar qualche conforto:
E tanto più che Orlando, trattol fora
Di quella tomba, gli disse: Io ti esorto,
Per quel Signor che fece sole e luna,
A non dubitar più di cosa alcuna.

7. Assicurato adunque il prigionieri
Volea di sè dar conoscenza al Conte,
E discoprirli tutti i suoi pensieri,
Quando alla porta giunse sopra il ponte
Un di que' ladri, il qual con gridi alteri
Chiamava il guardïan che giù del monte
Avea gittato Orlando franco sire,
Che gli dovesse incontanente aprire.

8. Orlando, che l'udì, venne alla porta,
E innanzi che gli aprisse saper volse

Ove rimasta fosse l'altra scorta,
E la cagion perchè sol si raccolse;
Colui piangendo, con la faccia smorta,
Prima che ciò esponesse assai si dolse,
Poi gli narrò che tutti eran periti
Ne la valle da tre bande assaliti.

9. E che poco dinanzi avean pigliati
Vent'otto mercadanti in un drappello
Con bolge e tasche piene di ducati,
E che già s'appressavano al castello,
Fuori di modo lieti e consolati,
Quando Serpentin, Namio e Lupantello,
Con più di mille armati, li assaltorno
Chiudendo i passi da lato e d' intorno.

10. E che a Pirronte, lor principal duca,
Vide partir il capo fino al mento,
Come se stato fosse una vil zucca,
Da Serpentin nel primo assalimento,
E ruinar Mucrante in certa buca,
Ove presto restò di vita spento;
E che anche lui vi sarebbe restato,
Se 'l caval non l'avesse via portato.

11. Soggiunse poi tremando: Aprimi presto,
Perchè s' io fossi giunto da costoro,
Di me farien quel che han fatto del resto,
Tanto è sfrenata la crudeltà loro.
Rispose Orlando: Io tardo sol per questo
D'aprirti; guarda mo che bel lavoro
È stato il tuo a lasciar i compagni
E a pagare il nimico di calcagni.

12. Disse colui: Che parole son queste?
Aprimi se tu vuoi, chè non sta bene
A voler giunger peste sopra peste,
Quando l'amico si può trar di pene;
Io veggio l'ombre chiare e manifeste
De la ruina che adosso mi viene.
Rispose Orlando: Io non ti voglio aprire,
Chè 'l Ciel mi sforza a lasciarti perire.

13. E a quel che tu mi dici che uno amico
De' sovvenire a l'altro, io ti rispondo,
Ch' io non ti sono amico, anzi inimico
Per le male opre che tu hai fatte al mondo;

St. 8, v. 3: gli altri compagni — v. 4: perchè rimase solo.
St. 9, v. 3: *bolge*, bisacce, sacche.

E se Serpentin, giovane pudico,
Non ti fa por come quegli altri al fondo,
Io ti farò il servizio di mia mano,
Come feci pur dianzi al tuo germano.

14. Conobbe il ladro allor che la bastia
Era perduta, e che le lor rapine
L'avean condutto per propria follia
A così tristo e miserabil fine;
E non trovando più mezzo nè via
Al scampo suo, entrò fra le ruine
Di quel gran monte senza alcun ritegno,
Mostrando in tutto aver la vita a sdegno.

15. E disse al cominciar del precipizio:
Fortifica, Caron, ben la tua barca,
Ch' io mando un'alma al doloroso ospizio
Più che nulla altra mai di vizi carca,
E non so se l' inferno arà supplizio
Corrispondente al mal che seco varca,
Nè se Minos potrà far tanti nodi,
Quanti son stati i suoi commessi frodi.

16. E non si fu precipitato a pena,
Che Namio e Lupantello ivi arrivaro
Con animo di ponerlo in catena;
Ma le cose altramente terminaro,
Chè colui si fiaccò il capo e la schena
Giù per quel monte, ove seco abissaro
Tanti sassi, che alfin per tale insulto
Da quei rimase smembrato e sepulto.

17. Volse poi Namio entrar ne la bastia
Col socio suo minacciando di morte
Il guardïan, se presto non apria,
A compiacenza lor, finestre e porte;
Rispose Orlando: Questa stanza è mia,
E chi si trova manco di me forte,
Non se gli metta a entrar, ch' io gli prometto
Di ributtarlo indietro al suo dispetto.

18. Ancor certi vi faccio che io non sono
De la maligna setta di Pirronte,
E che tirato fui dal tristo suono
De la sua fama sopra questo monte
Per metter lui e gli altri in abbandono,
E a fin di vendicar gli oltraggi e l'onte,
Che ricevean da questi malandrini
Ogni giorno viandanti e pellegrini.

St. 15, v. 3 e 7: reminiscenze dantesche (*Inf.*, V, v. 11-2 e 16).

19. Rispose Namio: Se tal uomo sei,
Degnati almen per gentilezza aprirci
E non ci far volgere indrieto i pèi,
Perchè la notte comincia a impedirci,
E i passi qua son sì dubbiosi e rei,
Che niun di noi è ardito di partirci.
Onde Orlando gli aperse la fortezza,
Nè per timor, ma per sua gentilezza.

20. Allora Namio e Lupantello entrorno
Con più compagni, e visto il peregrino,
Di lui non poco si meravigliorno,
Perchè veder gli parve un paladino;
E con gran riverenza il salutorno,
Narrandoli che il divo Serpentino
Gli avea mandati con ferro e con foco
Per levar tutti i ladri di quel loco.

21. Ceniamo pur, rispose il fio d'Anglante,
Chè i ladri sono andati a la malora;
Voi uccideste Pirronte e Mucrante
E gli altri che con lor uscirno fuora;
Ed io, benchè vi paia un vil cercante,
Il resto uccisi, non è ancor un'ora;
E non mi partirò di questo loco,
Che in la bastia vedrete acceso il foco.

22. Costui che qua vedete è un italiano,
Che i ladri imprigionar non è ancor molto,
Il qual passando nel paese ispano
A la trappola lor rimase colto;
E morto vi saria, se la mia mano
Pietosamente non l'avesse sciolto.
La cui opra fu molto commendata
Da Lupantello e quella altra brigata.

23. E con queste parole racquietati,
Cenando in santa pace, cominciaro
A reficiare i lor corpi affamati:
Il che poi fatto, a dormir se n'andaro;
E la mattina per tempo levati,
La prima cosa i prigion liberaro,
Dando a ciascuno, com'era dovuto,
Tanto quanto in quel loco avea perduto.

24. Il sopra avanzo poi de le rapine
Consegnò Orlando a Namio e al suo compagno,
Dicendo: L'opre giuste e peregrine
Den sempre riportar laude e guadagno;

St. 21, v. 5: che va alla cerca elemosinando.

E voi che entraste fra queste ruine
A far del proprio sangue onda e rigagno
Più per l'altrui che per lo vostro bene,
Mertamente tal premio vi conviene.

25. Rispose Namio: O peregrin discreto,
A te e non a nui questo conviensi,
Che sol senza arme in atto mansueto
Tollesti al castellan la rocca e i sensi:
Gesto da non tener giammai secreto,
Anzi da far che ogni lingua il dispensi,
Acciò che il nome tuo per tutta Ispagna
Eternamente scolpito rimagna.

26. A me basta il bordone e la schiavina,
Rispose Orlando, il cappello e la tasca,
De le qual cose ornato la mattina
Non sto a guardar che la rugiada casca,
Anzi via me ne vado a testa china,
Pregando Dio che mi nutrisca e pasca;
E se trovar non posso altre vivande,
Io mi riduco a mangiar delle ghiande.

27. E così ragionando, accese il foco
Intorno alla bastia da tante parte,
Che gli fu forza abbandonar quel loco,
E coi compagni ritrarsi in disparte;
Onde poi vide, fermatosi un poco,
Per l'aria andar le fiamme qua e là sparte
In tanta copia, che furno vedute
Per tutta Spagna e da ciascun temute.

28. Ruinata che fu poi la bastia,
Parlando insieme con quel Taliano,
Lasciato Namio e l'altra compagnia,
Si mise a camminar per un bel piano;
E acciò che men gl' increscesse la via,
Disse al compagno: Io ti prego, germano,
Che espor mi vogli con ampie misure
Tutte quante le tue disavventure.

29. Colui incominciò: Se udir ti aggrada
Le mie disavventure antiche e nove,
E da cui son disceso, e la contrada,
Ascolta ciò che la mia lingua move,
E fa che parte in terra non ne cada,
Acciò che giunto poi di quindi altrove
Dedurre il possi in esempio a coloro
Che sempre al mondo tribulati fôro.

30. Brunaldo Doria il padre mio s'appella,
Uom certo più celeste che terreno,

Il qual possede ventidue castella
Verso Toscana sopra il mar Tirreno,
Ed ha una casa in Genoa la più bella
Che vi si trovi, e un giardin tanto ameno,
Che chi cercasse il ponente e il levante,
Non ne ritroverebbe un somigliante.

31. E la mia genitrice fu germana
Di Lamberto signor di Monferrato;
La qual per esser debile e malsana,
Orfano mi lasciò prima che nato
In mar morendo a tutti i suoi lontana,
Fuor che il mio padre che gli stava a lato,
In la più aspra e in la maggior fortuna
Che mai veduta fosse in parte alcuna.

32. E insieme s'eran da Genoa partiti
A fin di gire a Catania in Siciglia,
Per certi voti ancor non adempiti,
Felicemente con la lor famiglia,
Sopra un naviglio, molto ben guarniti
Di ciò che al navigar bisogno piglia;
E già si tenean giunti a salvamento,
Quando subito in mar si cangiò il vento.

33. Pel qual disturbo la mia genitrice
Stretta dal parto finì la sua vita,
Ed io gli stava ancor ne la matrice
Quando quella del mondo fe' partita;
E se la saggia e discreta ostetrice
Non fosse stata in tal bisogno ardita,
Il padre mio restava a un punto solo
Privato della moglie e del figliuolo.

34. Oltra di questo furno trasportati
Da tal fortuna in quarantaquattro ore
Più di seicento miglia, e conquassati
In modo che a ciascun tremava il core,
Sentendo che al naviglio eran mancati
Tutti i ripari, e che il governatore,
Privo d'ogni speranza di campare,
Pregava i suoi che 'l gettassero in mare.

35. Ultimamente in una spiaggia urtaro,
Sopra la qual il naviglio si aperse;
Ma come l'onde indrieto ritornaro,
La terra ai naviganti si scoperse,
Onde tutti in gran fretta s'allungaro,
Dal mar fuggendo, e la roba si perse;

St. 31, v. 7: *fortuna*, tempesta.
St. 34, v. 6: lat., *gubernator*, nocchiero.

Dal qual naufragio (come piacque a Dio)
Salvo mi trasse il caro padre mio.

36. Pensa mo, pellegrin, se la fortuna
Sempre ebbe voglia di gettarmi a terra,
Che nel ventre materno e nella cuna
Cominciò a perseguirmi e a farmi guerra
Nè mai placata s'è questa importuna,
Che d'ora in ora contra me disserra
Il suo crudele e inevitabil arco,
Tanto grato gli son d'affanni carco.

37. Ridotto il padre mio su quella spiaggia
Con la famiglia sua d'ogni ben privo,
Trovò una mandria in parte assai selvaggia,
Fra due gran scogli, sopra un picciol rivo;
Ove una pastorella accorta e saggia,
Più mesi a cascio e latte il tenne vivo,
Lui e i compagni, umanissimamente
Come se stato fosse di sua gente.

38. Ma il pover padre mio guardava spesso
Per mar se qualche naviglio appariva
Che 'l sollevasse, e non gli era concesso
Per più sua doglia, onde forte languiva,
E languendo dicea contra sè stesso:
Io temo che più in Ciel per me non viva
Alcuna grazia, e che in queste marine
Sia destinato il mio ultimo fine.

39. E con questi e con altri assai lamenti
Penò due anni in quella isoletta,
Privo di tutti quanti gli alimenti
Opportuni ai bisogni di chi aspetta;
Nel qual tempo vedendo i suoi parenti
Che non tornava, corsero in gran fretta
Ad occupar per propria autoritade
Tutte quante le nostre facoltade.

40. Ma in Genoa era un messer Fergosino,
Uomo di stirpe molto generosa,
Il qual, vedendo mettere a bottino
Le robe del mio padre e ogni altra cosa,
Sopra una fusta si mise in cammino;
E tanto scorse la campagna acquosa
Del tempestoso mar con le sue squadre,
Che quel legno fu visto da mio padre.

St. 36, v. 8: tanto gli sono a grado essendo carco d'affanni.
St. 40, v. 5: *fusta*, piccola nave assai veloce.

41. Qual poi con cenni alzò tanto le mani,
Che l'amico appressò la fusta al lito;
Ove fattisi alquanto prossimani,
L'un riconobbe l'altro al primo invito;
E giunti insieme i due più che germani,
Il cor di ciaschedun fu sì addolcito,
Che mille prove in su quel punto fero
Di dirsi una parola, e non potero.

42. Pur come piacque a Quel che tutto move,
Ebbono grazia di poter parlare;
Il che ottenuto, con lagrime nove
Il padre mio gli cominciò a narrare
In che maniera, come, quando e dove
Da la fortuna fu assalito in mare,
E del mio nascimento e della morte
Che far vide alla cara sua consorte.

43. Allora il Fergosin colmo d'affanni
Rispose al padre mio: Ben che noioso
Mi sia, fratel, d'udir tanti tuoi danni,
Quel ch' io ti arreco è poco men dannoso;
Chè li parenti tuoi, come tiranni,
Presentendo il naufragio lagrimoso,
T' ànno usurpato, senza alcun rubore,
Tutto quel dì che al mondo eri signore.

44. La cui audacia mi fu tanto molesta,
Che per mar cominciai a seguitarte,
Senza far motto alcun de la mia gesta,
Con animo a ogni modo di trovarte;
Or t' ho trovato e altro più non mi resta
Se non verso la patria ritornarte,
Acciò che affrancar possi il stato tuo
Con onta di chi a torto il vuol far suo.

45. Il padre mio paziente più che mai
Non si turbava queste cose udendo,
Benchè nel cor sentisse affanni e guai,
Anzi lodava Dio: Signor, dicendo,
Se 'l mal ch' io ho patito non è assai,
Dammene ancor de l'altro; — e resistendo
Ai colpi di fortuna in questa foggia,
Mutò l'aspra tempesta in dolce pioggia.

46. Ma prima che dal lito si movesse,
Pregò più volte quella pastorella,
Che con seco in Italia andar volesse
A veder quanto Genoa fosse bella,
Giurandole fra le altre gran promesse,
Ch'esso la terrà in loco di sorella;
Ma colei, non avvezza a tante cose,
Lodando il padre mio così rispose:

47. Certa mi rendo, e so ch' io non m' inganno,
Che le promesse tue sarebbon vere,
Ma sì mi piace il pastorale scanno
Sopra il qual son usata di sedere,
E gli arbori che quindi ombra mi fanno,
Ch' io non mi curo altro ben possedere;
Questo mi basta, e non credo che al mondo
Stato si trovi più del mio giocondo.

48. Io ho da un lato il bosco pien d'augelli
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di drieto praticelli
Carchi di verde e florida erbicina,
Ove io pasco le pecore e gli agnelli:
Da l'altro veggio ondeggiar la marina
E di continuo crescere e scemare
Secondo il flusso e riflusso del mare.

49. Ancora veggio balzar sovra l'onde
I pesci, e l'un con l'altro far battaglia;
Oltra ciò sento mormorar le fronde
Pel vento che soffiando le sparpaglia,
E al rosignuol far rime sì gioconde,
Che dal cor mi si parte ogni travaglia;
E non so dir che cosa sia paura,
Tanto qua vivo contenta e sicura.

50. E però senza me te n'andrai in pace,
Ch' io non vo' sottopormi alla fortuna,
La quale è, come sai, vana e fallace,
Invida, disleal, cieca e importuna,
Volubil, varïabile e fugace,
Tanto che in lei non è fermezza alcuna;
E spesso avvien che in un punto allor toglie
Quel che in mill'anni a pena si raccoglie.

51. E tu render ne puoi testimonianza
Vera e perfetta a chi questo non crede,
Che stato sei fuor de la propria stanza
Due anni a questa mia pastoral sede,
Ove forse fatt' hai la fresca danza
Per non aver di quel che si richiede
Alla condizïon d'un uom ben nato;
Ma più si guarda al bisogno ch'al stato.

52. Allora il padre mio grazie gli rese
Di ciò che per suo amore avea sofferto,

St. 47-50: il tema — la beatitudine della vita campestre — è assai comune, ma qui è commentato con stanze ove fluisce un'onda tranquilla di dolce armonia: vengono subito a mente alcune stanze del Poliziano e del Tasso.

Nutricandol due anni in quel paese
Per propria umanità, non per suo merto:
E con questo da lei commiato prese,
Dicendo: Poi che la spiaggia e 'l deserto
Più ti diletta che l'albergo mio,
Senza te me ne vo, statti con Dio.

53. E su la fusta coi compagni assonto,
Navigò tanto di notte e di giorno,
Che sano e salvo alla patria fu gionto,
Ove niun più sperava il suo ritorno;
Il che poi sendo ai suoi parenti conto,
Fuora di modo se ne contristorno,
Chè, a dir il ver, da mal stomaco viene
Il render quel d'altrui, quando si tiene.

54. Pur per mostrar che il suo non esser morto
In tal fortuna, assai gli fosse caro,
Tutti incontra gli andorno sino al porto,
E quivi volte infinite il baciaro,
Fingendo aver di lui gioia e conforto.
Ma i circostanti a rider cominciaro,
Come quei ch'avean visto il gaudio e 'l lutto,
E ch'eran stati testimoni al tutto.

55. Ma il padre mio accettò le lor scuse
Umanamente per buone e per belle;
Nulladimanco beffate e deluse
Restar dagli altri come triste e felle;
E il vulgo ignaro tanto si diffuse,
Che ancor ve ne son favole e novelle,
E un proverbio n'è scritto: Chi s'invoglia
De gli altrui panni, presto se ne spoglia.

56. E però nessun vada a farsi erede
De l'altrui ben, vivendo il possessore,
Chè quando crederà aver fermo il piede,
E che più non gli accada alcun timore,
Colui farà ritorno alla sua sede,
E giunto, con vergogna e disonore,
Il caccerà dicendo: Fuora, fuora,
Chè tu non hai a succedermi ancora!

57. Or poi che il padre mio ebbe riavute
Le cose perse, cominciò aver cura
Più de la mia che della sua salute,
Sempre temendo di qualche sciagura.
Ma per un tempo gli fur concedute
Dal Ciel mirabil grazie e da natura
In me, che sotto benigna influenza
Esperto diventai in ogni scienza.

58. Nè mai in questo tempo i sacri Numi
Patirno ch'io facessi un sol difetto,

Anzi mi ornar di tutti i bei costumi,
Corona singolar d'un giovinetto;
Ma colui ch'entro agli agghiacciati fiumi
Accende i pesci, pigliando a dispetto
La laudabil mia vita, si dispose
Quella mutar con sue fiamme amorose.

59. E tanto oprò, che messer Fergosino
Convitò fuor di Genoa il padre mio
Il primo dì di maggio al suo giardino.
Al qual per sorte mi trovai anch'io,
Ove al fin, caldo d'altro che di vino,
Così mi lasciai vincer dal disio
Per una dama che mi stava appresso,
Che totalmente andai fuor di me stesso.

60. E quella rimirando a poco a poco,
L'esca si avvicinò tanto al focile,
Che nel mio petto si accese un gran foco;
Onde io fui poi costretto a cangiar stile
E a dir che fuor de l'amoroso gioco
Nessuna cosa è da tener gentile,
E che colui è pietra e non ha core
Che in gioventù si trova senza amore.

61. Degli altri errori assai per me fur detti
In tal stagion, chè chi è di mente uscito
Rare volte conosce i suoi difetti,
Benchè spesso gli sian mostrati a dito.
Ed io in questo mancamento stetti
Involto, incatenato e seppellito,
Buon amante, pel spazio di due anni,
Nel qual tempo provai tutti gli affanni.

62. E certamente morto vi sarei,
Se il padre mio non gli avesse provvisto,
Chè giorno e notte ardendo di colei
Mi distruggeva senza farne acquisto;
E quella ognor più sorda ai preghi miei,
Gioiva quanto più mi vedea tristo;
Ma oltra ch'io patissi danno e guai,
Quel che fu peggio, il studio abbandonai.

63. Del che avveduto, il car mio genitore
Subito fe' venir di Monferrato
Un messo, o vogliam dire ambasciatore,
Per parte di Lamberto suo cognato,
Che m'invitò a veder l'imperatore,
Dicendo che in quel tempo era aspettato

St. 60, v. 5-8: reminiscenze del *dolce Stil nuovo*.

A Marsiglia con gran magnificenza,
E che esso andava a fargli riverenza.

64. Or quanto questo partito mi fosse
Difficil, per le fiamme già invecchiate
Entro al mio cor, mal credo che 'l si posse
Immaginar da chi non le ha provate;
Pur la vergogna tanto mi percosse,
Recandomi a memoria le giornate
Per me mal spese in seguitar amore,
Che subito cangiai animo e core.

65 E dissi al padre mio: Se non vi spiace,
L'invito accetterò di buona voglia
Che m'ha fatto il mio zio, signor verace,
E spero che buon frutto se ne coglia.
Rispose lui: Più cara ho la tua pace,
Che la propria salute, e manco doglia
Mi fia l'averti in Gallia sano e vivo,
Che quivi infermo d'ogni laude privo.

66 E dubitando ch'io non mi pentisse,
Come suole esser degli amanti usanza,
Subitamente in ordine mi misse,
Dandomi servi e denari abbastanza.
Poi al partir molte cose mi disse,
Fra le quai mi die' questa ricordanza,
Ch'io fossi sempre discreto e prudente
Fuor de la patria, e benigno a ogni gente.

67 E che vieppiù che gli arrabbiati cani
Sempre avessi a fuggire i maldicenti,
E che frenassi la lingua e le mani
In ogni loco e fra tutte le genti,
E che non mi accostassi a partigiani
In parte alcuna mai, nè a fraudolenti,
E ch'io dovessi, come si richiede,
Primamente morir che romper fede.

68 E ammonito che m'ebbe, dopo molti
Baci mi diè la sua benedizione:
Figlio, dicendo, allor mi seran tolti
Tutti gli affanni, quando le persone
Diran che tu hai lasciati i pensier stolti,
E scordata colei che oggi è cagione
Che 'l dolce padre tuo senza figliuolo
Quivi rimanga sconsolato e solo.

69. Le cui parole mi strinser sì forte
Il cor, ch'io non gli potei più rispondere,
Anzi pensando alla mia trista sorte,
Ricominciai di vergogna a confondere.

St. 69, v. 4: *confondere*, confondermi.

Pur poi al fine uscito delle porte,
In altre fantasie m'ebbi a diffondere,
E tanto il cavalcar sollecitai,
Che il terzo giorno a Casal mi trovai.

70. E quivi giunto, intesi che il Marchese
S'era verso Marsiglia dilatato,
E che tutti i più degni del paese
L'aveano in tal vïaggio accompagnato;
E che due giorni quel signor cortese,
Oltre il termine avuto, era indugiato
Con tutta quanta la sua baronia
Sol per avermi seco in compagnia.

71. Ond' io più che mai avido e bramoso
Di conoscer l' illustre mio parente,
Pigliato ch'ebbi un giorno di riposo,
L'altro dietro gli andai fervidamente;
E ben che il cammin fosse faticoso
Per rispetto dell'Alpe a l'altra gente,
Le voglie erano allor in me sì pronte
D'andar, che piano mi parea ogni monte.

72. Trapassate poi l'Alpe e pervenuto
Presso a Marsiglia circa una giornata,
Dal caldo e dall'affanno combattuto,
Dismontar feci tutta la brigata
Ad un ostier, che avea per segno un scuto
Sopra il qual era una volpe ingabbiata,
E un breve che dicea: Non più tema abbiano
I polli poi che le volpi s' ingabbiano.

73. E quivi preso alcun rinfrescamento,
A l'oste supplicai che in cortesia,
Oltre il già ricevuto pagamento,
Mi volesse insegnar la miglior via;
E quel ch'era un ribaldo a compimento,
Si proferse di farmi compagnia,
E di condurmi libero e giocondo
Per la più corta e senza un dubbio al mondo.

74 Ond' io prestando fede a sue bugie,
Per guida lo accettai, e non mi accorsi
Che colto m'ebbe circa il mezzo die
A un passo ove più volte mi contorsi,
Perchè serrar mi vidi fra due vie,
E in un tratto levar tutti i soccorsi
Da certi ladroncelli, che 'l mal oste
Quivi tenea come cani alle poste.

St. 70, v. 2: era partito per Marsiglia.
St. 73, v. 8: *dubbio*, pericolo.
St. 74, v. 3: *che*, infinchè.

75. E volsemi ferir quel traditore,
Ma un de' miei famigli se gli oppose,
Che gli affisse una punta in mezzo il core,
Dicendo: Tue saran le prime rose;
Per la cui morte i ladri a gran furore
Ci furno addosso, ed un di lor mi pose
Rigidamente crollando le ciglia
Un stocco al petto, e una man alla briglia.

76. Ma con tanta prestezza il destrier volsi,
Ributtandoli il stocco con la spada,
Che a suo mal grado quindi mi disciolsi
Facendomi anco agli altri dar la strada,
E a più d'un par di lor la vita tolsi
Prima che uscissi di quella contrada;
Poi via fuggendo, dal timor condotto,
Tanto andai che il caval mi scoppiò sotto.

77. Pensati mo, pellegrin, di che voglia
Doveva in su quel punto ritrovarmi,
Che se io sentiva muover una foglia,
Temeva tuttavia di riscontrarmi
Con quei ladroni; ancor m'era gran doglia
Il non sapere in qual parte voltarmi,
Ma più il vedermi oppresso dalla notte
Senza compagni fra spelonche e grotte.

78. Senza compagni, dico, perchè tutti
Da quei ribaldi ammazzati mi furo
Nel primo assalto e così mal condotti,
Che ogni vïaggio lor diventò oscuro,
Ed io rimasi con sospiri e lutti
Peggio che morto, e men di lor sicuro
Fra l'ombre della notte in vie dubbiose
Ove eran fiere e bestie venenose.

79. Pur per servar la vita m' ingegnai
Di ascender sopra un olmo; e quivi asceso,
Fra le fronde più spesse m'appiattai
Per non esser d'alcun lassù compreso;
E così stando senza dormir mai,
Circa la mezza notte vidi acceso
Un gran foco nel bosco, e a quel d' intorno
I ladri che m'avean rubato il giorno.

80. E certamente io non era lontano,
Per quel ch' io puoti allora imaginare,
Al sopraddetto foco un trar di mano;
Giudica mo come poteva stare!
Ed un di quei ribaldi, il più soprano,
Cominciò tra i compagni a dispensare
Il bottin guadagnato alle mie spese,
Ove non poco fra lor si contese.

81. E questa tal contesa procedea
Per un ronzin ch'era già stato mio,
Molto leggiadro, e sì a ciascun piacea,
Che l'amicizia andò quasi in oblio.
Ma il duca lor che il danno antivedea,
Gli disse con parlar benigno e pio:
Compagni, ei non si vuole per sì poco
Porre in un tratto tanta carne al foco.

82. Poi sentenziò che il caval si assignasse
A colui che lanciando in qualche pianta
Col fer del dardo più che gli altri entrasse,
La cui sentenza accettâr come santa;
Nè pur un sol vi fu che ciò biasmasse
Fra quella turba, ch'era tale e tanta;
Anzi d'accordo all'olmo, ove io mi era,
S'addrizzar tutti accolti in una schiera.

83. E tanti dardi a un tratto vi ficcaro,
Che 'l duro tronco da la cima al piede
Tutto quanto più volte conquassaro,
Il che non poca paura mi diede.
Ma Dio volse che in suso mai guardaro,
E che un fiero orso ebbe di me mercede,
Il qual uscì portato dal furore
Contra costor da una spelonca fuore.

84. Del che avveduti i ladri abbandonoro
Subitamente il cominciato gioco,
E l'arme più sicure in man piglioro
Per sospinger la fiera di quel loco;
Ma quella in modo si cacciò fra loro,
Che quattro e più ne uccise, e in così poco
Spazio, che gli altri dal timor sospinti
Se ne fuggirno lacerati e vinti.

85. Così ferno i cavalli e le giumente
E tutte l'altre bestie ch'eran seco,
Qua e là fuggendo indifferentemente
Per quel gran bosco d'ogni luce cieco;
Ed io su l'olmo più che mai temente
Mi stava come sopra un alto speco
A contemplar la divina saetta,
Che in parte avea di me fatto vendetta.

86. Partita poi la fera, apparve il giorno,
Che mi cavò d'ogni sospetto fori;
Perchè io vidi, guardandomi intorno,
Gran quantità di greggi e di pastori,

St. 83, v. 6: *mercede*, pietà.
St. 85, v. 6: cfr. *Inf.*, XX, 46-51.

Il quali tanto mi rassicurorno,
Che, segregato da tutti i timori,
Incontanente giù dell'olmo scesi
E verso le lor mandrie il cammin presi.

87. Ove alfin pervenuto raccontai
Ciò che il dì innanzi e la notte m'occorse
A un pastor vecchio, che quivi trovai,
Il qual benignamente mi soccorse;
Dappoi per mitigar gli aspri miei guai,
Verso Marsiglia a una lega mi scorse,
Condolendosi sempre del mio danno,
Come i buoni e pietosi uomini fanno.

88. E drizzato che m'ebbe a buon vïaggio
Con la pace di Dio mi lasciò gire,
Dicendomi che in fin di quel rivaggio
Mi bisognava il Rodano transire,
E ch' io troverei libero il passaggio
E molti che m'ariano a custodire
Fino a Marsiglia grazïosamente,
Perchè le strade eran piene di gente.

89. Onde io, ringraziatol, mi avviai
A piè, benchè non fosse mio costume,
Per quel rivaggio con fatica assai,
Tanto ch' io giunsi al sopraddetto fiume;
E di quindi a Marsiglia capitai
Pria che Febo occultasse il divin lume;
Ma gli alberghi di dentro eran allora
Sì pieni, ch' io convenni star di fora.

90. E la disgrazia, a me sempre vicina,
Mi condusse a un albergo di tal sorte,
Che volendo addobbarmi la mattina
Per gire a ritrovar Lamberto a corte,
Trovai che un ladro avea fatto rapina
Delle mie spoglie e scritto in sulle porte:
Colui che dorme coi compagni a prova,
Spesse volte ingannato si ritrova.

91. Ma peggio m' intervenne, che il padrone
De l'osteria, trovandosi anche lui
Rubato, mi fe' mettere in prigione,
Ove gran pezzo tormentato fui.
Pur tanto seppi usar la mia ragione
Al giustizier, che il mancamento altrui
Non fu punito in me, come credea
L'oste che a torto incolpato m'avea.

St. 89, v. 2: essendo ricco.
St. 91, v. 6: giudice.

92. Anzi fui liberato al suo dispetto
Da tal periglio, perchè il giustizieri
Mi conobbe esser senza alcun difetto,
E assai più danneggiato che l'ostieri.
Nel proprio albergo ancor mi die' ricetto,
Il che non poco mi facea mestieri,
Perchè quel ladro m'avea concio in guisa,
Ch' io non teneva altro che la camisa.

93. Pur m'accadette stando in quel confino
Narrare un giorno la sventura mia
A un clemente e pietoso cittadino,
Il qual m'offerse per sua cortesia
Un abito che avea da pellegrino;
Onde io visto che a me si convenia,
Quello accettai vie più che volentieri
Per levarmi da dosso al giustizieri.

94. Dappoi incominciai per la cittade,
Senza esser conosciuto da persona,
A procacciar le mie necessitade,
La qual miseria ancor non m'abbandona;
E mendicando in diverse contrade,
Scontrai lo imperator senza corona,
Che giva a visitar la Maddalena
Tutto divoto e con fronte serena.

95 Tre ore e più durò la cavalcata;
Pensa se seco era qualche barone!
Ond' io ristretto fra l'altra brigata
Con le man mi appoggiai sopra il bordone,
Propinquo a un vecchio ch'avea frequentata
La corte imperïal lunga stagione.
E conoscea da l' infimo al maggiore
Tutti i baroni de lo imperatore.

96. E d'uno in uno se li nominava
Dicendo: quello è il tal che passa adesso,
E l'opre dopo il nome promulgava,
Facendone di tutti amplo processo;
Il che all'orecchie mie sì dilettava,
Che più d'ogni altro me gli posi appresso
Sol per aver notizia e farmi certo
Se quivi fosse il mio signor Lamberto.

St. 92, v. 5: *albergo*, abitazione.
St. 94: Secondo un'antica tradizione, santa Maria Maddalena, sorella di Lazzaro e Marta, capitata nel porto di Marsiglia, visse molti anni in penitenza nei pressi di questa città e vi morì in una grotta che fu poi meta di pellegrinaggi.

97. Da me non l'averei mai conosciuto
Per Lamberto signor di Monferrato,
Ancor che innanzi mi fosse venuto,
Come alfin venne da tutti onorato,
Se per sua grazia quel vecchio barbuto
Non me lo avesse col dito mostrato,
Dicendo: Quello è desso, or fagli onore!
Le cui parole mi passarno il cuore.

98. Anzi giunsero al tosco assenzio e fele,
Al danno oltraggio e alla miseria guai,
Talmente che l'interne mie querele
Per soverchio dolor manifestai,
Forte gridando: Ahi fortuna crudele,
Così d'ogni valor privato m'hai
A questo tratto col tuo impoverirmi,
Che per vergogna non oso a scoprirmi.

99. E come disperato, senza guida
Errai per la città tutto quel giorno;
Ma giunta l'ora poi che il sol s'annida
E che ognuno al suo albergo fa ritorno,
Non veggendo per me compagnia fida,
Nè ostier che mi volesse in quel contorno
Albergar, me n'andai, d'affanno pieno,
Fuor di Marsiglia un miglio o poco meno.

100. Ove fortuna, per più travagliarmi,
Un ricco e bel palagio indi m'offerse;
Al qual giunto, cercando d'alloggiarmi,
Picchiai più volte, e nessun mai m'aperse,
Perchè al sereno bisognava starmi;
Ma il splendor della luna mi scoperse
Coi raggi suoi, a me poco lontani,
Drieto al palagio una stalla da cani;

101. La qual era da un canto in modo aperta,
Ch'io gli poteva entrare a mio piacere
Senza che alcun me ne facesse offerta,
E diventarne padrone e messere.
Ma prima ch'io ti dia notizia certa
Di quel che quindi poi m'ebbe a accadere,
Sotto qualch'ombra poseremo alquanto.
Pel cui riposo anch'io fo fine al canto.

St. 101, v. 4: padrone dispotico.

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO.

Segue a contar la storia il pellegrino
Di sue sciagure al buon signor d'Anglante,
E come tolse, arriso dal destino,
Policasta a Sardonio d'essa amante;
E come fosse poi schiavo meschino
De' Mori, e quindi libero di tante
Pene giugnesse in patria, e poi partisse
Per Galizia e fra ladri pervenisse.

1. Quando io considro i casi turbolenti
Che occorrono ogni giorno al viver nostro,
Fra me stupisco che l'uom si contenti
Tanto di star in questo mondan chiostro,
E che ognor cumulando sudi e stenti
Per gire ornato di porpora e d'ostro,
Visto che quel che in molti anni s'aduna,
Si perde a un picciol volger di fortuna.

2. E colei ch'è maestra delle cose,
Il fa toccar con mani a chi nol crede;
Però non sian le voglie sì bramose
Di estoller tanto in terra il mortal piede,
Perchè le vie del mondo son dubbiose,
E chi più in essa acquista men possede,
Anzi per tal acquisto si confonde,
Tanto è il venen che dentro si nasconde,

3. E questo si conferma con l' istoria
Che narra Orio infelice al conte Orlando,
Il qual s'era partito con gran gloria
Dal padre e dalla patria, abbandonando
Colei che gli avea oppresso la memoria
Due anni intieri, fra sè immaginando
Che nulla cosa, avendo ben da spendere,
In tal vïaggio gli potesse offendere.

4. E da qui nacque, a chi il ver ben comprende,
Senza alcun dubbio il suo disfacimento,
Chè quando uno in vïaggio tanto splende,
Rare volte va senza impedimento;
Perchè contra di lui invidia prende
Subito l'arme, e fa tal movimento,
Insidïandol per ogni foresta,
Che s'e' non muore, almen spogliato resta.

5. Levato Orio infelice dal riposo
Insieme con Orlando, gli narrava
Che in quella stalla entrò tutto angoscioso
E che un poco di paglia vi trovava;
Nella qual stando poi la notte ascoso,
Sopra il letto udì un che ragionava
Con una dama invoglïata di lui,
Alla qual esponea gli affanni sui.

6. E dicea sospirando: Oimè tapino,
Già son quattro anni che per te languisco
Continuamente la sera e il mattino,
E un solo effetto ancor non partorisco,
Anzi mi sento venir al declino
D'ora in ora, talmente indebolisco,
E tu pur stai a pascermi di vento
Con dir che presto mi farai contento.

7. Adesso è il tempo, se mi porti amore,
Di dimostrarlo mentre che 'l tuo padre
Si sta a Marsiglia coll' Imperatore
A riformar le sue belliche squadre,
Ch' io ti potrò condur senza timore
Verso Sardegna, ove ognor la mia madre
Ci aspetta e chiama, anzi supplica e prega
Che presto andiamo, e ognun di noi gliel nega.

8. Io gliel nego, perchè senza te mai
Non mi potrei partir da questo loco
Se ben volessi, così avvolto m' hai
Coi sguardi tuoi nell'amoroso foco;
E tu gliel neghi, e negato gliel' hai,
Per mostrar che di me ti curi poco,
E che beffe ti fai del mio servire,
Il che m' incresce assai più che il morire.

9. E colei gli rispose: E' non è vero,
Sardonio, che di te poco mi curi,
Anzi sì mi trasporta il desidero,
Ch' io non considro gl' inganni futuri,
Nè quel che suole accader di leggiero
Nei matrimoni clandestini e oscuri,
Così m'accecan l' intelletto e il core
Le tue lusinghe e 'l mio sfrenato amore.

10. L'esempio di Arianna duro e greve
Mi s'appresenta alla memoria spesso,
E dice: Guarda, non esser sì leve
Che fede presti a ciò che t' è promesso,
Chè il gaudio degli amanti è corto e breve,
E sempre tien l'assenzio e il fiele appresso
E come il scorpio il velen nella coda,
Acciò che nulla o poco se ne goda.

11. Che so io che 'l non m'abbia a intervenire
Come a molte altre donne è intervenuto,
Che per voler lor amanti seguire,
Lo splendore muliebre hanno perduto;
Il che le ha poi destinate a languire
Sino alla morte, e nessun gli ha creduto;
E la esperienza è fra noi tanto chiara,
Che chi ha intelletto all'altrui spese impara.

12. Allor l'amante cominciò giurando
Dir: Non temere, Policasta mia,
Che mai contra di te vada pensando,
Non che esercendo, alcuna scortesia;
Piuttosto soffrirei di stare in bando
Mentre ch' io vivo e senza signoria,
Che lasciarti patire un piccol danno,
Come gli effetti ti dimostreranno.

13. E sappi ch'egli è un mese e più ch' io tegno
A posta mia per condurti in Sardegna
Nel mar secretamente armato un legno,
Ove non si comprende alcuna insegna;
E sopra gli ha un padron di tal ingegno,
Che tanto sa adempir quanto disegna
In tutti i suoi vïaggi e mai non erra,
Facciano pur, se sanno, i venti guerra.

14. Or va, disse la dama, ch' io destino
Per ogni modo adempir le tue voglie,
E vestiti da pover pellegrino,
Chè anch' io mi ho preparate simil spoglie;
Vientene poi all'uscio del giardino
Circa questa ora, e fa sonar le foglie
In qualche modo, o con pietra o con legno,
Tanto ch' io senta, e non dare altro segno.

15. E non scoprir tal ordine a persona,
Chè se 'l mio padre il venisse a sapere,
Io ti accerto di questo in fede buona,
Che 'l mi farebbe subito morire;
Però se vero amor ti punge e sprona,
Portati in modo che 'l nostro partire,
Così di notte senza tor commiato,
Sia se non casto almen cauto trovato.

16. Colui gli disse che la non temesse
Che in cosa alcuna d'ordine mancasse,
E che sicuramente star dovesse;
Il che conchiuso del letto si trasse
Più lieto che se il ciel toccato avesse
O se con Giove a mensa si trovasse,
Senza avvedersi in quel dipartimento
Che noto fosse il lor ragionamento.

17. E quindi dipartito, io che pure era
Nato da un padre che avea qualch' ingegno,
Vedendomi condotto in tal maniera
Dalla fortuna e fuor del proprio regno,
Dissi: Chi non s'arrischia indarno spera;
Formando in me medesmo un bel disegno
Sopra l'ordine dato poco avanti
Fra quei due congiuranti e stolti amanti.

18. E comparita la notte seguente,
Avendo forma anch' io di pellegrino,
E una lingua al bisogno competente,
Mi appresentai all'uscio del giardino
Pria che Sardonio; e giunto, incontanente
Toccai le foglie con un bacchettino;
Al cui suono la dama saltò fuore
Estimando ch' io fossi il suo amatore.

19. Ed io non meno ardito che il bisogno,
Al primo incontro un bacio gli donai
Sì lascivo, che ancor me ne vergogno;
E dopo il bacio per man la pigliai,
Pian pian dicendo: Altro più non agogno
Poi ch' io t' ho meco, e se già sospirai,
Adesso esser mi pare il più giocondo
E il meglio avventuroso uomo del mondo.

20. E così assomigliai la voce mia
E le parole a quelle del suo amante,
Che non che lei, ma ogni altro si saria
Ingannato, quantunque uomo prestante;

St. 15, v. 8: è il noto: *nisi caste, saltem caute.*

E credendosi averlo in compagnia,
Se ne veniva tutta jubilante
Meco dicendo: Sardonio, cammina,
Chè presto ci troviamo alla marina.

21. Io non veggio mai l'ora ch'io sia ascesa
Sul legno che tu dici aver parato
D'arme e di gente per nostra difesa,
Con quel padron già tanto commendato;
E così camminando alla distesa,
Entrassimo in un bosco smisurato,
Ove tutta la notte camminassimo
Pria che l'uscita mai di quel trovassimo.

22. E se l'aurora non fosse apparita
Che ci scoperse un poco di poggetto,
Ognun di nui gli lassava la vita,
Tanto era folto il bosco e maledetto;
Ma colei per l'affanno indebolita,
Mi s'appoggiò col capo sopra il petto,
Come se alcun gliel'avesse percosso,
Spesso dicendo: Oimè, che più non posso!

23. Aiutami, Sardonio car signore,
Chè tutte le speranze in me son morte;
Aiutami se puoi, chè per tuo amore
Oltra che ho perso la paterna corte,
Perderò anche la vita e l'onore,
Se il ciel per sua pietà non cangia sorte;
Onde io sentendo così lamentarla,
Cominciai dolcemente a confortarla.

24. E dissi: Non temer, chè se 'l Ciel vuole
Ch'io ti possa condur là dove io bramo,
Questo che adesso ti rincresce e duole
E che ti mostra un fin languido e gramo,
Allor ti scoprirà rose e viole,
Anzi un virente e fruttuoso ramo,
Alla cui ombra sedendo potrai
Sublimar la tua fama più che mai.

25. Non hai tu letto come le Sabine
Fur dai Romani già per forza prese,
Ove poi cominciorno gran ruine
Per tal cagione in tutto quel paese?
Nulla di meno ebber sì lieto fine,
Che i tumulti cessarno e le contese,
E le rapite acquistarno tal laude,
Che di lor Roma ancor giubila e gaude.

St. 22, v. 8: cfr. *Purg.*, X, 139.

26. E ragionando seco in tal manera
Per acquietargli l'affannata mente,
Essa si venne accorger ch' io non era
Il suo Sardonio per l'alba apparente;
Il che la strinse a dir: Mal fa chi spera
In promesse d'amanti, e chi consente
Per preghi o per lusinghe alle lor voglie,
Visto che frutto è quel che se ne coglie.

27. Io avevo molti esempli novi e antichi
Dinanzi agli occhi, e ciascun mi dicea:
Non lasciare i pensier casti e pudichi
Per seguir il figliuol di Citerea;
Chè chi il segue è mestier che al fin s' intrichi
In qualche sorte miseranda e rea;
Ed io pur stolta non l' ho mai creduto,
Sin che 'l simile a me non è accaduto.

28. Io gli risposi: O Policasta bella,
Non ti affligger per questo, abbi pazienza,
Chè la tua sorte sarà manco fella
Di quel che quindi mostra la partenza.
Vero è che al proprio onor fosti ribella,
Quando sospinta da concupiscenza
Ti lasciasti suadere ad un vil sardo
Di abbandonar il tuo padre Olobardo.

29. Il qual, per quel che ho inteso, è capitano
Universal di tutti i Provenzali,
Tanto estimato dal re Carlo Mano,
Che Marsiglia n' ha pochi a lui eguali;
E tu gli hai, per seguire un insulano,
Commettitor di tutti quanti i mali,
La cui promissïon sempre mai falle,
Ingiustamente voltate le spalle.

30. Ma loda Dio che dal sonno mi trasse
Quando colui parlava sul tuo letto,
Acciò che l'onor tuo non ruinasse
Per creder troppo a un amante scorretto;
Il qual, quantunque al partir ti giurasse
Di non commetter mai alcun difetto
E d'esserti fedel fino alla morte,
Tutte le sue promesse eran ritorte.

31. Io gli udii da poi che 'l fu disceso
Giù di quel letto: Se ti posso avere,
Io mi ristorerò del tempo speso
Quattro anni indarno senza alcun piacere,
Chè come arò di te diletto preso,
Ei non sarà famiglio, nè scudiere
In casa mia, che non t'abbia a sua posta,
Poi che l'averti sì caro mi costa.

32. Onde sentendo che quel patarino
Volea vituperar tanta bellezza,
Prima che lui a l'uscio del giardino
Mi volsi appresentar per tua franchezza;
E ben che io ti rassembri un pellegrino,
Non mi stimar però di tal bassezza
Qual l'abito ti dà forse ad intendere,
Chè dove è nebbia, il sol può mal risplendere.

33. E quindi gli narrai diffusamente
Tutta quanta la mia genealogia,
E in che modo mi mossi, e con qual gente,
E ciò che mi intervenne per la via;
Le quai cose averian fatta clemente
Non che lei, ma ogni fiera aspera e ria,
Tanto ben gli dipinsi lagrimando
Lo stato mio infelice e miserando.

34. E divenuta alfin di me pietosa,
Mi disse: Poi che fortuna ci preme
Ambidue a un tratto in questa selva ombrosa,
Il sarà buono a raccozzarsi insieme;
Onde io contento l'accettai per sposa
Giurandole, per dare maggior speme,
Che seco mai non mi congiungerei
Che prima a Genoa condotta l'avrei.

35. E con questo partiti da quel loco,
Ascender cominciassimo il poggetto;
E pervenuti in cima a poco a poco,
Combattuti dal freddo e dal sospetto,
In riva al mar vedessimo un gran foco;
Al qual già per andar posto in assetto,
Policasta pregai che ascosa stesse
Sin che da lei tornato mi vedesse.

36. E quella obbedïente si nascose
Fra certi arbusti in loco ove potea
Vedere intorno a sè tutte le cose
Liberamente, e lei non si vedea
Da chi passava, il che fe' più animose
Le voglie mie che allor non richiedea;
Tal che rassicurato, il passo io volsi
Verso quel foco, e mal frutto vi colsi.

37. Io non gli fui così presto arrivato,
Come da quattro bande m'assaltorno
Certi mori pirati, ognun armato,
I quali strettamente mi legorno,

St. 32, v. 1: *patarino*, paterino, qui nel senso di uomo senza fede nè coscienza, briccone — v. 4: *franchezza*, liberazione.

E incontanente che m'ebber legato,
Di peso in una fusta mi portorno;
E quindi per ridurmi a uno altro estremo
Maggior, m'appresentorno i ceppi e 'l remo.

38. Giudica mo fra te, uomo di Dio,
Quando giunto mi vidi a sì ria sorte,
Che contento doveva esser il mio,
Che non cessava d'invocar la morte;
E quella ascosta nell'eterno oblio
Ai giusti preghi miei chiudea le porte,
Non per pietà, chè 'l non fu mai suo ufficio,
Anzi il facea per maggior mio supplicio.

39. E Policasta che di ciò s'avvide,
Per quello ch'essa m'ha poi riferito,
Scese del poggio con sì alte gride,
Che i pastori abitanti in su quel lito
Trassero armati là con scorte fide;
E trovatala sola, al primo invito
Gli addimandorno ciò che gli era occorso,
E se bisogno avea di lor soccorso.

40. Ella disse, stracciandosi la chioma,
Che essa e il consorte suo s'eran partiti
Dai monti Pirenei per gire a Roma,
E che fortuna gli avea perseguiti
Tutta la notte sotto grave soma
In un gran bosco e talmente smarriti,
Che se l'aurora un poco più tardava,
Ognun di lor la vita gli lasciava.

41. E che saliti poi sopra il poggetto,
Il suo caro marito era disceso
Nel pian per ritrovar qualche ricetto,
Ove i Mori l'avean legato e preso
Villanamente e senza alcun rispetto
In una fusta portatol di peso;
E che per questo d'ogni gaudio priva
Su per quel lito lagrimando giva.

42. Quei buon pastori a parlar cominciaro
Verso costei, dicendo: O bella figlia,
Più non possiamo a ciò prender riparo
Nè seguir la piratica famiglia
Per la distanza, il che n'è assai discaro,
Anzi tanto che ognun se ne scompiglia;
Ma se venir ti piace al nostro ostello,
Ognun di noi ti sarà buon fratello.

43. E se 'l vïaggio tuo vorrai seguire,
Dodici e più de la nostra brigata,

Oggi o domani, si denno partire
Che t'averanno sommamente grata,
E seco andando non potrai perire,
Perchè lor sanno il linguaggio e la strata;
Onde lei accettò la lor proferta
Per non restar totalmente deserta.

44. E giunta seco al pastoral tugurio,
Quivi non ricevette altro che onore,
Il che riputò lei per buon augurio
Mitigando in gran parte il suo dolore.
Il giorno poi dedicato a Mercurio,
Che fu il seguente, mosso ogni timore,
Entrò in vïaggio al fuggir delle stelle
Con due pastori e dieci pastorelle.

45. E così camminando perveniro
Al porto di Marsiglia, ove trovato
Un buon naviglio, e' sopra vi saliro,
Tutto di pellegrin carco e ingombrato;
Ma pria che si innavassero, sentiro
Ciò che al conte Olobardo era incontrato
De la figliuola, e che per tale errore
Tutta Marsiglia correva a romore.

46. Ma Policasta, intenta al suo vïaggio
E più che mai di veder Genoa ingorda,
Celava i bei costumi e 'l divo raggio
Degli occhi suoi fra quella gente lorda
Per dargli a intender che di vil lignaggio
Fosse discesa, mostrandosi sorda
A tutto quel che i nauti ed i romei
Parlavan quivi in disonor di lei.

47. E dappoi molti eventi capitata
Al bel porto di Genoa, in terra scese;
E tanto andò di contrata in contrata,
E dimandò fra il popol genovese,
Che l'abitazion d'Orio ebbe trovata
E il padre suo magnanimo e cortese;
Al qual chiese, inchinando il capo e il ciglio,
Ricetto per amor d'Orio suo figlio.

48. Quel gli rispose, e non senza gran duolo:
Di buona voglia ti darò ricetto;
Ma dimmi ove si trova il mio figliuolo,
Chè di lui sono intrato in gran sospetto.
Onde colei gli espose il tristo volo
D'ambi due noi: pensa mo che diletto

St. 46, v. 7: i naviganti e i pellegrini.

Dovette aver di novelle sì ladre
Quello infelice e sconsolato padre!

49. Pur con pazienza tollerò ogni cosa,
Come quel ch'era usato a patir guai,
E Policasta accettò per mia sposa:
Figlia, dicendo, meco ti starai
In loco di colui che la invidiosa
Fortuna ha perseguito sempremai,
Dal dì che fu concetto in fino ad ora,
Nè di perseguitarlo è sazia ancora.

50. Udendo Policasta le pietose
Parole del mio padre, gli scoperse
Gran quantità di pietre preziose;
E disse: Io vo' che queste sian disperse
A nome di colui che già mi pose
L'anello in dito affin di prevalerse
Con la salute mia d'ogni suo danno,
Clementissimamente e senza inganno.

51. Ma colei che non ha nè vuole avere
Fermezza alcuna nel suo reggimento,
In man di quei pirati il fe' cadere,
Acciò che doppio fosse il mio tormento;
Onde io dispono far, se v'è in piacere,
Appresso il porto un magno casamento,
E quivi albergar tutti i forestieri
Che passeranno per questi sentieri.

52. Impossibil sarà, se Orio si trova
Più al mondo, ancor che fra i pirati sia,
Che di lui non s'intenda qualche nova
Prima che l'anno passi, o buona o ria.
Va, disse il padre mio, instiga e prova
Ciò che in pensier ti vien, figliola mia;
E non ti sbigottire in cosa alcuna,
Chè a noi ben sta tentare la fortuna.

53. Composto poi l'albergo, il fe' fornire
Di tutto quel che se gli conveniva
Per poter onorare e riverire
Qualunque forestier quivi appariva,
Sperando pure un qualche giorno udire
Di me novelle, e in questo si eserciva,
Prima che nulla mai potesse intendere,
Sette anni integri, ognor più pronta al spendere.

54. Or quel che mi accadesse in que' sette anni,
In breve te ne vo' fare un discorso.
Prima mi bisognò, colmo d'affanni,
Fra quei pirati, senza alcun soccorso,

Stentar più mesi e soffrir tanti danni,
Che ancor ne porto maculato il dorso;
E quando più adoprar non mi potero,
Per schiavo in Alessandria mi vendero.

55. Ma il comprator per maggior mia ruina
Era un mastro di stalla del Soldano,
Che mi facea ogni dì sera e mattina
Tener quattro ore e più la stregghia in mano,
E portar con un vaso alla cucina
Dal fiume, ch'era un miglio e più lontano,
Quanta acqua consumavan le sue ancelle,
E bene spesso lavar le scutelle.

56. E se talor per mia consolazione
Gli addimandava mezz'ora di spasso,
Esso mi percotea con un bastone,
Che avrebbe fatto sfavillare un sasso,
Senza pietà e senza compassione
Tutto più volte dalla cima al basso;
Più mi tenea per darmi maggior pena
Tre e quattro giorni legato in catena.

57. E a questo modo peggiorando forte
Di giorno in giorno, stentai ben due anni,
Continuamente invocando la morte
Che mi venisse a trar di tanti inganni,
Tanto che il Re della superna corte,
Mosso a pietà de' miei gravosi danni,
Fe' venir voglia a quel can saracino
Di aver per suo diporto un bel giardino.

58. E non trovando alcun fra la sua gente
Più di me idonio a simile esercizio,
Mi levò da la stalla incontinente,
Il che stimai non picciol beneficio,
Assegnandomi un loco competente
Ove al giardin si avesse a dare inizio;
Ne la qual opra poi mi esercitai
Tanto che in esso libertà acquistai.

59. E come ciò avvenisse io te 'l vo' esporre
Prima che all'occidente si conduca
Colui che ognor girando il ciel trascorre,
Acciò che 'l tutto innanzi a te riluca.
Io m'era posto, come spesso occorre
Tra gli ortolani, a cavar una buca
Nel giardino, e cavando in modo apersi
La terra, che una tomba discopersi.

60. E subito ch'io l'ebbi discoperta,
Volsi vedere il fin di tal lavoro,

Per far la mente mia sicura e certa
Di ciò che quindi facesse dimoro;
Il che eseguendo come uom che ha sofferta
Gran povertà, trovai tanto tesoro
Sotto una pietra avvolto nel terreno,
Che 'l patrimonio mio valea assai meno.

61. Considerato quel che ciò importava,
La tomba per allora ricopersi,
Perchè il timor non poco m' incalzava
Recandomi a memoria i casi avversi
E la nimica sorte ognor più prava
Al viver mio, e il danno ch' io soffersi
Di là da l'Alpe, e il miserabil scorno
Ch'ebbi quando i pirati mi legorno.

62. Pur mi disposi, avendo ritrovato
Sì bel tesauro, voler ristaurarme
Non solamente del danno passato,
Ma con guadagno alla patria tornarme;
E per non esser d'alcuno impacciato,
La notte quando io dovea riposarme,
Certe cassette di mia man composi
Ne le quai poi il tesauro nascosi.

63. E sopra gli piantai cedri e limoni,
Datteri, melaranci ed altri frutti
Di gran bellezza, odoriferi e buoni,
Nel terren proprio che gli avea produtti;
E fatto questo, con preghi e con doni
A certi mercadanti ivi condutti
M'accostai, che volean gire in ponente
Fra pochi giorni e lassar l'oriente.

64. E tanto martellai, ch'un di costoro,
Che era familïar del mio patrone,
Mi rifrancò per una libbra d'oro
Che gli diedi la sera in un cantone;
E francato ch' io fui, senza dimoro
Al patron dimandai in guiderdone
Del mio servire per tan'anni in vano,
Quelle casse composte di mia mano.

65. E lui me le concesse, non sapendo
Quel che drento vi fosse; ond' io le posi
Subito in la galea, fra me dicendo:
Il ciel vorrà pur mo ch' io mi riposi,
E ch' io torni alla patria, fin ponendo
Una volta ai vïaggi miei dannosi;

St. 60, v. 4: ciò che vi stava.

La qual speranza fu senza alcun frutto,
Come udirai se ben ascolti il tutto.

66. Io m'era già innavato a fin di gire
Verso la patria libero e contento;
Il naviglio del porto volea uscire,
Quando per mia disgrazia mancò il vento;
Il qual disturbo sì n'ebbe a impedire,
Che ognun di noi per tale impedimento
Smontò, dov' io per sorte mi scostai
Tanto dagli altri, che in terra restai.

67. Qua puoi veder se nacqui nel mal ponto!
Chè 'l vento apparve innanzi ch' io tornasse,
Onde il padron d'andare avido e pronto
Deliberò che più non s' indugiasse,
Comandando a qualunque era disgionto
Che prestamente in galea rimontasse;
Per il cui detto sì in fretta montaro,
Che tutti a un tratto di me si scordaro.

68. E quando in mia malora fui tornato,
Non rivedendo il legno in parte alcuna,
Giù del qual poco avanti era smontato,
Ogni speranza in me restò digiuna,
Talchè io mi misi come disperato
A maledire i cieli e la fortuna,
E invocar per ristor de le mie ingiurie,
Cerber, Megera e tutte l'altre furie.

69. E sì estremo cordoglio allor mi prese,
Che incontinente ucciso mi sarei,
Se un nostro mercadante genovese
Non avesse frenati i dolor miei,
Dicendomi che in termine d'un mese
Volea quindi partire, e ch' io potrei
Ridurmi, ancor ch' io fossi più che povero,
Sopra il naviglio suo per mio ricovero.

70. La cui proferta mi fu tanto grata,
Che subito rimossi quel furore
Che poco innanzi m'avea vulnerata
La mente e di me stesso tratto fuore;
Onde fattomi alfin di sua brigata,
Incominciai chiamarlo mio signore,
E andargli dietro la sera e 'l mattino
Come se stato fossi un ragazzino.

71. E questo faceva io per non restare
Un'altra volta beffato e schernito
Da la fortuna, e per poter tornare
A quella patria ove già fui nutrito;

Tanto che il mese s'ebbe a terminare,
In fin del qual trovandosi espedito
Il mercadante e senza impedimento,
Subito fece dar le vele al vento.

72. E tanto giorno e notte il mar solcassimo,
Che alla volta di Rodi pervenissimo,
Ove da Turchi oppressi cominciassimo
Un assalto feroce e crudelissimo,
Nel qual tutti più volte dubitassimo
Di non perder, ancor che potentissimo
Fosse il nostro naviglio e inespugnabile,
Così fu la battaglia varïabile.

73. Pure al fin noi restassimo vincenti
E ai Turchi in ogni cosa superiori,
Per aver maggior legno e combattenti
Più di lor atti e in battaglia migliori;
Nulla di manco furon sì ferventi
Nel principio a scoprire i lor valori,
Che due volte il naviglio per tal opra
Con nostra gran vergogna andò sossopra.

74. E se quei della gabbia per sciagura
Si fossero in quel punto sbigottiti,
La nave era per noi sì mal sicura,
Che i Turchi vi sarian presto saliti;
Ma il continuo girar senza misura
Che facean gl' ingabbiati, uomini arditi,
Ne uccise tanti, che la lor difesa
Costrinse i Turchi a abbandonar l' impresa.

75. La qual vittoria quantunque preclara
Fosse veracemente, si può dire
Che quella ci costasse molto cara,
Tanti de' nostri v'ebbero a perire;
Ed io, come alcun segno ti dichiara,
Vi fui ferito e sì presso al morire
Mi trovai, che due volte in un sol giorno
I compagni per morto mi segnorno.

76. Degli altri impedimenti pure assai
Avessimo oltre a questo e noie tante,
Che qualche volta gramo mi trovai
Di non esser restato nel Levante.
Pure alla patria dopo molti guai
Giungessimo, ove il savio mercadante
Mi disse con parlar benigno e pio
Che provveder dovessi al fatto mio.

77. Onde ringraziatol del servizio
Ch'esso fatto m'avea, smontai dicendo

Che ancor ricambierei tal benefizio
Una volta col tempo a Dio piacendo.
Da poi rivolto a quel famoso ospizio
Che fe' far Policasta, un, sorridendo,
Mi disse che messer Bernardo Doria
L'avea composto a fin d'acquistar gloria;

78. E che le sue ricchezze in fare onore
Ai forestieri consumando andava
Sì largamente, che per tale errore
Non poco a povertà si approssimava;
Il cui detto mi fu un coltello al core,
Udendo che 'l mio padre si spogliava,
Per pascer gente strana, di quel bene
Che dovea terminar l'aspre mie pene.

79. Pur per avere più chiara notizia,
All'ospizio ricorsi in fin del giorno;
Nel quale entrando con somma letizia
Due giovinetti per man mi pigliorno,
E baciatomi in segno d'amicizia,
In una ricca ciambra mi menorno,
E un prezïoso bagno mi acconciaro,
Ove tutto più volte mi lavaro.

80. E incontinenti che m'ebber lavato,
Mi fenno entrar in un candido letto
Tutto d'oro e di seta copertato,
Nel qual mi colcai quasi al mio dispetto,
Come quel che m'avea dimenticato
Per star sette anni schiavo, ogni diletto;
Da poi mi rivestirno al modo loro,
E rivestito a mensa mi assettoro.

81. Alla qual stando, mansueta e bella
Mi si fe' innanzi di nero vestita
Policasta gentil, leggiadra e snella,
Da tre donne di tempo custodita,
Che di continuo accompagnavan quella
Quando dal padre mio fece partita;
E quivi posta a ragionar con meco,
Mi addimandò s'ero Latino o Greco.

82. Onde io presto a narrar gli cominciai
Tutte le mie disgrazie d'una in una,
E ciò che m'era intervenuto mai,
Dal dì che io fui riposto nella cuna
Fino a quel punto che sola lasciai
La mia diletta, e in man de la fortuna,
Vestita a modo d'una pellegrina
Sopra un poggetto a lato alla marina.

83. E come quei pirati mi vendero
In Alessandria, città del Soldano,

A un suo mastro di stalla il più straniero
Uom di tutto il Levante, e 'l manco umano;
Poi del tesor gli esposi il magistero,
E in che maniera quel mi uscì di mano;
Le quai cose ascoltando, essa non puote
Far che non si bagnasse ambe le gote.

84. Onde alla fin di me certificata
Perfettamente, al ciel stese le mani
Benedicendo la Bontà increata
Che n'avea ancor congiunti salvi e sani
Insieme per sua grazia un'altra fiata,
E liberati da casi aspri e strani:
Il cui detto versò tanta dolcezza
Fra noi, che ognun piangea per tenerezza.

85. E in questo gaudio di lagrime misto
Levassimo le voci in modo tale,
Che 'l padre mio là corse afflitto e tristo
Dubitando di qualche maggior male;
E pervenuto al non sperato acquisto,
A Policasta dimandò per quale
Cagione tante lagrime versava,
E chi era quel che seco lagrimava.

86. Rispose lei: Gli è un messo che ci manda
Orio, vostro figliuolo e mio marito,
E a ciaschedun di noi si raccomanda,
Come quel che si trova a mal partito.
Allora il padre mio con voce blanda
Mi si rivolse tutto intenerito,
E in grazia mi pregò ch'io l'avvisasse
In che stato il figliuol si ritrovasse.

87. Considra mo, se non sei più che orrendo,
Qual figlio in su quel punto avria potuto
Celarsi al caro padre, non l'avendo
Per spazio di tanti anni mai veduto.
Io l'abbracciai strettamente, dicendo:
Non mi cercate più ch'io son venuto
Ad onta di colei che insino adesso
M'ha fatto star con l'animo perplesso.

88. Onde riconosciuto per tal detto
Dal padre mio, lui fe' come talora
Suol far il navigante circospetto
Quando d'un gran periglio è uscito fuora,
Che chiusi gli occhi al passato sospetto,
Sì del presente gaudio s'innamora,
Che solamente a quel si mostra intento
E non ascolta altro ragionamento.

89. Or scordatosi al fin di tutti i guai
Già sostenuti nel tempo aspro e rio,
Mi disse: Figlio, noi dovemo ormai
Por gli affanni e le lagrime in oblio,
E terminar con gaudio i tristi guai,
Poi che per grazia del clemente Dio
A la patria ti vedo ritornato
Più bel che non credeva e in miglior stato.

90. E Policasta, per meglio acquetarme,
Avendo inteso il paterno latino,
Non stette più con lagrime a turbarme,
Anzi mi menò a spasso nel giardino;
E quivi giunta, cominciò a narrarme
Che un certo navigante savoino,
Uom di gran stima, albergando in quel loco,
Gli avea abbellito il suo giardin non poco.

91. Onde io gli addimandai in che maniera
Ciò fatto avesse; e quella mi rispose
Che cenando con lui la prima sera
Per intender di me, il tentò in più cose;
E ch'esso gli narrò quel che occorso era
A un Taliano in Levante, che gli pose,
Credendo aver finita ogni sua guerra,
Più cose in nave e poi rimase in terra.

92. E che fra l'altre avea certi arboscelli,
De' quali gli volea far un presente
Da ornare il suo giardin, perchè eran belli,
E che essa gli accettò benignamente;
Onde io, fattomi poscia mostrar quelli,
A Policasta dissi: Sì clemente
M'è stata la fortuna in questo giorno,
Ch'io gli perdono ogni passato scorno.

93. Sfondate poi le casse di mia mano,
Gli discopersi tutto quel tesoro
Ch'io cavai da la terra del Soldano
Vivendo in servitù fra il popol moro.
Così al mio padre ch'era prossimano
Mostrar il volsi, ed a tutti coloro
Che nel giardino allora si trovaro,
Del che non poco meco si allegraro.

94. Venuta poi la mattina seguente,
Io fei invitare i primi cittadini
De la cittade e ciascun mio parente
A un bel convito, e gli amici e i vicini;

St. 90, v. 2: *latino*, discorso.

E giunti che vi furno, incontinente
Me gli mostrai narrando i stràn cammini
Ch' io aveva fatto, e le disgrazie occorse,
E qual fortuna alla patria mi scorse.

95. Da poi solennemente risposai
Policasta per moglie, e risposata,
Sì sontüose nozze cominciai,
Che durar fino alla ottava giornata,
Nel qual tempo si tenne sempremai
Corte bandita per ogni brigata
In casa nostra; e compiute le feste,
Fortuna ci scoperse un'altra peste.

96. E questa fu che Policasta ed io
A un tratto c' infermassimo in tal modo,
Che ognun di noi andò quasi in oblio,
Tanto morte crudel ci strinse il nodo;
Onde io promisi a lo immortale Iddio
Puramente di cor, senza alcun' frode,
Di visitar lo Apostol di Galizia
Se 'l ci rendea la perduta letizia.

97. E conseguito il dono addimandato
Perfettamente, come si richiede,
Mi misi in via, dal voto stimolato
Per non mancare al mio Signor di fede;
E camminando giunsi ne l'agguato
Del fier Mucrante che in preda mi diede
Ai satelliti suoi, come tu sai,
Che mi obbligarno a sempre patir guai.

98. Ma la venuta tua fu poi cagione
Che tal sentenza non avesse effetto:
Così te ne sia alfin buon guiderdone
Per me renduto al divino cospetto.
E con questo finito il suo sermone,
Orlando gli rispose: Io ti prometto
Ch' io non vidi mai uom sotto la luna
Più di te conquassato da fortuna.

99. E sappi che a Marsiglia mi trovai
Quel giorno che il tuo suocero s'accorse
De la figliuola, il che gli spiacque assai,
Anzi tanto che quasi a morte corse;
E quel Sardonio che allegato m' hai,
Entrato nel giardin sì avanti scorse
Cercando Policasta qua e là indarno,
Che i famigli di casa si svegliarno.

St. 98: per il lungo lagrimoso racconto di Orio, ved. *Introduzione*,

100. E subito svegliati, il seguitorno
Da tante bande, che volendo uscire
Del giardino, alla porta il circondorno
In modo tal che non potè fuggire.
Dappoi legatol stretto il dimandorno
Qual fosse la cagion del suo venire,
Ond'ei per iscusarsi gli rispose
Ch'era venuto a coglier delle rose.

101. Ma un di loro gli disse: Per mia fede,
Altro che rose qui cercando andavi,
Sì che alla scusa tua non ben si crede:
Trovane un'altra che meglio ti sgravi.
E imprigionatol poi, per farlo erede
Di più miseria, fe' portar le chiavi
De la prigione a Policasta bella,
Come nell'altro canto si favella.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

Narra il fin di Sardonio il conte Orlando,
Poscia promette liberar la via.
Astolfo per la Spagna intorno errando
Coll'armi vince, e più per cortesia,
Un cavalier; di poi fidato al brando,
Assume impresa perigliosa e ria:
Malagigi gli toglie Durlindana;
Incontra sorte lo scudiero strana.

1. O sacre sante e benedette dive,
O grazie infuse dal superno Giove,
Accompagnate il mio ingegno che scrive
De' nostri antichi le mirabil prove
Per eccitar qualunque in ozio vive
A imitar le lor opre e quindi e altrove,
Visto che sempre l'uom mover si suole
Più per gli esempi che per le parole.

2. Giunti i famigli a la ciambra, picchiaro
Tanto che ferno aprir la cameriera,
E aperto ch'ebbe, due di loro entraro
Per dir a Policasta in che maniera

St. 1, v. 2: cfr. *Parad.*, XV, 28-9 — v 6: *quindi*, quivi.

S'eran portati, e non la ritrovaro:
La qual cosa gli parve sì straniera,
Che stupefatti, attoniti e smarriti
Sterno gran pezzo come tramortiti.

3. Gli altri compagni, come ciò sentiro,
Non persero più tempo a cercar quella,
Anzi al padre in gran fretta se ne giro
Verso Marsiglia con questa novella;
E scopertoli il caso acerbo e diro,
Esso montò con più compagni in sella,
Con li quai tutto il giorno errando andò
Drieto a la figlia e mai non la trovò.

4. Tornato poi a casa malcontento,
Fece metter Sardonio alla tortura,
Il qual confessò vinto dal tormento
Esser stato cagion di tal sciagura;
Onde Olobardo pien di mal talento
Per questo il pose in una prigion scura,
Giurandogli che il non trarria mai fuore
Fin che renduto non gli era il suo onore.

5. Però a la ritornata nostra voglio
Che in ogni modo passiam da Marsiglia
Per trar quel pover padre di cordoglio,
Che non sa quel che sia de la sua figlia,
E quell'altro meschin che fa germoglio
Di lagrime bagnandosi le ciglia
Nella prigion, anzi si strugge e rode,
De la qual opra acquisterai gran lode.

6. E con questo accordati, tutta via
Camminando, la Spagna trapassaro,
E in un paese detto Andologia,
Ch'è fra Galizia e Spagna, capitaro,
Ove più peregrini in compagnia
Circa l'ora di nona riscontraro,
Che scendean giù d'un colle a passi lenti
Fuora di modo tristi e malcontenti.

7. Orlando, che gli vide così mesti,
Volse saper chi gli avea fatto oltraggio;
E quei piangendo da più danni infesti
Gli recitarno tutto il lor vïaggio,
E che giunti all'Apostol casti e onesti,
Come dee andar chi va in peregrinaggio,
A l'intrar de la chiesa erano stati
Crudelissimamente assassinati.

St. 6, v. 3: Andalusia: anche nell'*Orl. Innam.* (II, 23, 22): *Andologia*.

8. E che di trenta compagni che entraro
Nel tempio a fin di venerar il Santo,
Quindici a gran fatica ne camparo
Percossi e lacerati da ogni canto.
Rispose Orlando: Io il farò costar caro
A più di sette il sangue che hanno spanto
Questi ribaldi, nè passerà molto,
Se vi dovessi anch'io restar sepolto.

9. Ma quei poveri afflitti, non sapendo
Quanto valesse il novo peregrino,
Il cominciorno andar persuadendo
Che 'l non intrasse in sì fatto cammino,
Anzi che 'l si venisse riducendo
Verso la patria, o lontano o vicino
Che a quella fosse, se campar volea
Lui e 'l compagno suo, da morte rea.

10. Ben dappoco sarei, rispose Orlando,
Se per timidità tornassi a drieto,
Ora che al fin mi vengo rappressando
Ancor che quel mi si mostrasse inquieto;
Perchè colui che va peregrinando,
De' virilmente in palese e in secreto
Magnificar il nome del Signore,
E morir, se 'l bisogna, per suo amore.

11. Però dispono voler adempire,
Quantunque il loco impedito si trovi,
Il voto mio, se io dovessi morire,
E non vo' che viltà da quel mi movi.
Onde color, sentendo'l così dire,
Gli risposer: Amico, tu ne giovi
Tanto con queste tue buone parole,
Che ognun di noi con teco morir vuole.

12. E sbandito il timor che poco avanti
Gli avea costretti a volger i calcagni,
Con Orlando si unirno tutti quanti
Da veri e fedelissimi compagni.
Col qual verso Galizia camminanti,
Acciò che Astolfo di me non si lagni,
Voglio lasciarli per alquanti giorni,
Perchè gli è tempo ormai che a lui ritorni.

13. Il lasciai che, rapita Durlindana
Contro il voler di chi l'avea in governo,
Si avviò verso la provincia ispana
A fin che il nome suo suonasse eterno,
Nulla stimando la gente pagana
E minacciando al ciel non che all'inferno,
Come è costume de' braveggiatori
Che fan poche faccende e gran rumori.

14. E con questa sua boria pervenuto
In Catalogna, scontrò un cavalieri,
Ch'era mirabilmente provveduto
D'arme, di sopravveste e di destrieri,
Così di lancia, di mazza e di scuto
E di ciò che a un giostrante fa mestieri;
Ed oltra l'arme avea una damigella
Di quindici anni in groppa molto bella.

15. De la qual invaghito il nostro Inglese,
Disse a quel cavalier: Se gentil sei,
Come l'aspetto tuo, baron cortese,
Mostra, fammi un presente di costei,
Acciò che poi tornato in mio paese,
Possa ridire fra i compagni miei
L'immensa cortesia de' Catalani,
E far tacer chi v'appella inumani.

16. Rispose il Catalano: Io non mi curo
Che tal favore a questa patria doni
In vituperio mio, anzi ti giuro
Che un di noi converrà votar gli arcioni,
Se non mi lassi andar franco e sicuro
Al mio viaggio, e se più mi ragioni
Che per te m'abbia a privar di costei,
Senza la qual distrutto rimarrei.

17. Quanto all'esser gentil, io ti fo certo
Ch'io non vo' tor a me per dar a un strano,
Considerando il stento che ho sofferto
Per amor suo circa sett'anni in vano,
E che all'ultimo poi d'arme coperto
Me l'ho acquistata con la lancia in mano
Giostrando innanzi a lei tre giorni interi
Contra più di cinquanta cavalieri.

18. Oh pensa mo se a te vorrò lasciarla
Così per dir: Va là, cavalier stolto,
Che in sette anni mi son per acquistarla
In più di centomila morti avvolto,
E tu ti credi in un punto abbracciarla
E farne le tue voglie a fren disciolto,
Come se il possessor di una tal dama
Stimasse più la vita che la fama.

St. 15, v. 7-8: ricordisi l'« avara povertà di Catalogna » denunziata da Dante in *Parad.*, VIII, 77.

St. 18, v. 2, sgg.: *Così per dir valla cavalier stolto Che in sette*, MA e IMP.; *va la*, RU; *vala*, TA; intendo: Pensa un po' se te la vorrò lasciare semplicemente per dirmi: Vattene.

19. Rispose Astolfo: Molto se' tu ardito,
Se con meco tu credi aver onore,
Ch' io non ho ritrovato in alcun sito
Cavalier che sia giunto al mio valore;
Però ti esorto a varïar partito,
E a lasciarmi costei senza romore,
Chè gli è talor gran prudenza il sapere
Conceder quel che non si può tenere.

20. Colui rispose: Io non vo' già privarmi,
A posta d'uom che sia, della mia diva,
Per udir solamente minacciarmi,
Se soperchio valor non me ne priva;
Chè quanto te mi tengo buon nell'armi,
E forse più, come su questa riva
Spero mostrarti innanti che 'l sol smonti
Se con la lancia meco ti raffronti.

21. Disse l' Inglese: Metti giù la dama,
E prendi poi a tua posta del campo,
Ch' io vo' vedere qual di noi più l'ama,
E chi per lei scoprirà maggior vampo,
E se tanto sei avido di fama
Quanto mostrasti nel tuo primo stampo;
Onde colui per tal risposta astretto
Prese del campo quasi al suo dispetto.

22. E per Cupido giura e pel dio Marte
Di ridur, se vittoria gli è concessa,
Colui che lo impedisce in loco e in parte
Che sempre innanzi avrà la morte impressa.
Poi dice a quella che il cor gli disparte:
Non ti smarrir per cosa a noi successa,
Ben che questo ladron ci turba alquanto,
Chè tu il vedrai alfin restar con pianto.

23. E ciò detto in gran fretta andar si lassa
Verso l' Inglese, che adosso gli viene
Tutto furioso con la lancia bassa,
Per mostrar che cor d'uomo in petto tiene;
Nel qual iscontro ognun di lor si passa
Il scuto, ma il pagan non si sostiene,
Chè Astolfo per aver la damigella
A mal suo grado il fa votar la sella.

24. E subito che a terra l'ebbe messo,
Gli disse: Cavalier, la dama è mia;
Non sperar più che la ti seda appresso;
Provvedi al fatto tuo per altra via.
Colui rispose: Un don mi sia concesso
Da te, gentil barone, in cortesia,
Prima che di costei m'abbi privato,
Se tu non vuoi ch' io mora disperato.

25. Il don ch' io vo' da te, cavalier franco,
È che m'uccidi di tua propria mano
Con quella spada che ti pende al fianco,
Per non aver sempre a stentare invano:
E ciò non chiedo già perch' io sia stanco
D'amar costei; anzi il restar lontano
Da lei mi sforza a chiederti la morte;
Guarda s' io son condutto a trista sorte!

26. Astolfo che non ha il cor d'adamante,
Considerando le fatiche e 'l stento
Che avea durato quel povero amante
Tanti anni, a sè 'l chiamò da pietà spento,
Dicendo: Non pensar, baron prestante,
Che mai consenta al tuo disfacimento
Perchè privar ti voglia di costei,
Quantunque molto piaccia agli occhi miei.

27. Anzi ho disposto lasciartela in pace
Senza pigliar di lei alcun diletto,
Per dimostrarti ch' io non son rapace,
Nè, come già pensasti, uomo scorretto;
Sicchè guidala omai dove ti piace,
E non aver di me più alcun sospetto:
Mettigli tutti quanti in abbandono,
Ch' io te ne fo liberamente un dono.

28. E se sicura non ti par la strada,
Io ti accompagnerò fin che sarai
Con costei giunto alla propria contrada;
Guarda se gentilezza in me può assai!
E se bisogno fia d'oprar la spada,
Così mi porterò, che forse mai
Non vedesti a' tuoi dì, quivi od altrove,
A un cavalier far sì mirabil prove.

29. Colui che si vedea qual debil agno
In cospetto al fier lupo, dubitando
D'Astólfo, non lo volle per compagno,
Anzi il ringraziò, magnificando,
Del don che gli avea fatto eccelso e magno,
Dicendo che sempre era al suo comando,
E che tal gentilezza a tutte l'ore
Porterebbe scolpita in mezzo il core.

30. Se tu non vuoi, baron, che teco vegni,
Rispose Astolfo, pigliati almen cura,
Giacchè pratico sei di questi regni,
Di farmi ritrovar qualche ventura,

St. 26, v. 4: *spento*, spinto.

Acciò che i gesti miei gloriosi e degni
Possan vivere fin che 'l mondo dura
In la memoria di ciascun mortale,
Chè virtù senza fama poco vale.

31. Io t'insegnerò, disse il Catalano,
Una ventura, se fede mi presti,
Medïante la qual, baron soprano,
Potrai quasi in un dì far manifesti
Per tutto quanto il territorio ispano
I tuoi gloriosi e magnanimi gesti,
E acquistar sì gran nome e tanta gloria,
Che sempre viverà la tua memoria.

32. Narrami, in grazia, che ventura è questa,
Disse l'Inglese, avanti ch'io mi mova,
Chè come io so la cosa manifesta,
Più voglia mi verrà di farne prova.
Colui rispose: Un'ampla e gran foresta
È quindi, appresso a la qual si ritrova
Un ponte nominato Ponte Vago,
Che dura ben tre miglia sopra un lago.

33. E in fin del detto ponte è un bel castello
Fondato sopra un poco d'isoletta,
E 'l vecchio Gioroante abita quello,
Con una figlia appellata Argonetta,
Tanto leggiadra che Cinzio e Aristello
Ed altri assai de l'amorosa setta,
Per acquistarla imprigionati stanno,
Già son più mesi, con vergogna e danno.

34. E mai non usciranno di prigione
In fin che qualche cavalier errante
Non si discopra in lor difensïone,
Che satisfaccia al vecchio Gioroante
Di quel che si vantaro in sua magione
La prima volta che gli andarno innante;
Guarda mo se tu vuoi, baron decoro,
Metterti a tal ventura per costoro.

35. Albergo Vantatorio è nominato
Il loco ove ti mando, franco sire,
Nel qual sarai al principio onorato
Tanto che a pena tel saprei ridire;
Poi ti bisognerà esser vantato,
E se addivien che non possa adempire
Il vanto, ti faran subito porre
Presso a quegli altri in un fondo di torre.

St. 35, v. 5: bisognerà che tu ti dia qualche vanto.

36 Rispose Astolfo: Se la virtù mia
È quella ch'esser suol, renditi certo
Ch'io caverò color di prigionia,
Prima che il terzo dì si sia scoperto;
Sì che vattene in pace alla tua via,
Poichè io son fatto d'ogni cosa sperto,
E non mi tener più con ciancie a bada,
Chè 'l tempo è breve a così lunga strada.

37. Non ebbe il Catalano mai novella
Miglior di questa alcuna sotto il cielo,
Chè partito l'Inglese montò in sella
Tutto ripieno d'amoroso zelo,
E disse verso la sua damigella:
Costui m'ha fatto oggi arruffar il pelo
Più di due volte, a non ti dir menzogna,
E insieme tollerar danno e vergogna.

38. Quella ridendo disse: Anch'io ti giuro,
Sopra la nostra inviolata fede,
Ch'io non ti tenni mai di me sicuro
Fin ch'io nol vidi aver drizzato il piede
Inverso Ponte Vago, così furo
I sensi miei fuor de la propria sede;
Ma colui si portò poi tanto bene,
Che non piccolo onor se gli conviene.

39. E così commendando il divo Inglese
Amendue insieme con parlar umile
Per cavalier magnanimo e cortese,
Si ritornaro verso il lor cubile.
E lui con voglie più che mai accese
Di far gran cose, intrepido e virile,
Vedendosi venir la notte addosso
Verso il ponte spronava a più non posso.

40. E ben che molto andasse il corridore
Il giorno fu più breve che il vïaggio,
Onde l'Inglese mancato il splendore
Cominciava temer di qualche oltraggio;
Ma non ste' guari a trovar un pastore
Che gli s'offerse sopra quel rivaggio
Spontaneamente con fronte serena
Di dargli in quella sera albergo e cena.

41. Astolfo, che di ciò bisogno avea,
Tenne lo invito più che volentieri,
Come quel che di certo si credea
Esser giunto a le man d'un buon ostieri.

St. 38, v. 3: sicuro di possedermi.

Smontato poscia, al famiglio imponea
Che cura si pigliasse del destrieri,
E che di biada a costo del pastore
Copiosamente gli facesse onore.

42. Il scudier gli rispose: Se ti aggrada
Tanto che il destrier tuo sia ben servito,
Fa che il pastor m'arrechi della biada
Ch' io non saprei in ciò pigliar partito;
Onde il pastor senza tenerlo a bada,
Gli disse: Amico, l'albergo è fornito
Di ciò che si richiede in modo tale,
Che chi gli arriva non può albergar male.

43. E in fin de le parole fe' apparire
Certi servi con biade e con vivande.
Quei da la biada andar verso il destriere,
Gli altri ad Astolfo con parole blande,
Dicendogli: Famoso cavaliere,
Noi ti arrechiamo in mensa altro che ghiande,
Chè 'l padron nostro si sa far onore
Quando bisogna, ancor che 'l sia pastore.

44. Rimase Astolfo più che stupefatto
Vedendosi in un luogo così abbietto
Da simil gente arrecar in un tratto
Tante vivande e con sì lieto aspetto.
Poi parendosi aver di ciò buon patto,
Verso la mensa volse ogni suo affetto,
Spesso giurando per Bacco e per Ercole
Che non assaggiò mai le miglior fercole.

45. Il pastor, ch'era Malagigi, udendo
Così in ciance il cugin moltiplicare,
Tra sè medesmo lo ammonia, dicendo:
Io ti farò Durlindana lasciare,
Per la qual tanto ti vai estollendo,
Che un altro Orlando al mondo esser ti pare.
Ma lui come uom che vive a la sicura,
Nïente o poco del pastor si cura.

46. E poi che cenato ebbe a corpo pieno,
Per svegliarsi a buon'ora la mattina
Si pose armato a giacer sopra il fieno
Tenendo sempre la spada vicina;
Ma il cugin, che teneva il libro in seno,
Chiamato Farfarello e Calcabrina,
Circa la mezza notte a voce piana
Li costrinse a cambiargli Durlindana.

St. 44, v. 5: *parendosi*, parendo a sè, parendogli — v. 8: *fercole*, vivande.

47. Levato poi Astolfo in su l'aurora,
Quando le stelle a nasconder si vanno
Per il diurno raggio ch'esce fuora,
Senza essersi avveduto dell' inganno,
Disse al pastor che riposava ancora:
Amico mio, rimanti col buon anno,
Ch' io me ne vado tutto giubilante
A ritrovar il vecchio Gioroante.

48. E se fortuna vuol ch' io giunga mai
In loco dove io possa, tienti certo,
Di quell'onor che quivi fatto m' hai,
Ch' io te ne renderò ancor buon merto.
Disse il pastor: Io son mertato assai
Da te, baron, poichè in questo deserto
Sdegnato non ti sei sotto un vil speco
Sì domesticamente albergar meco.

49. E quindi dipartito spronò tanto,
Che salvo giunse al sopraddetto ponte,
A l' intrata del qual per ogni canto
Vide due gran colonne a un arco gionte
E un breve che dicea: Fermati alquanto
Tu ch' hai di entrar le voglie avide e pronte,
Perchè l'audace in questo nostro ospizio
È molto destinato al precipizio.

50. Ma se così d'ardir ti senti adorno,
Che l'animo ti basti d'entrar dentro,
Suona prima due volte il bianco corno
Che quindi pende, e dàgli tanto vento,
Che 'l suon s' intenda per tutto il contorno;
Il che fatto, vedrai in un momento
Calar i ponti e uscir fuor de le porte
Gioroante con tutta la sua corte.

51. Astolfo che volea vederne il fine,
Sonò due volte il corno a doppio fiato,
Notificando alle guardie vicine
Ch'un cavalier al ponte era arrivato
Per far cose leggiadre e peregrine,
Com' è costume d'ogni innamorato;
Onde contra gli uscirno del castello
Gran quantità di dame in un drappello.

52. E innanzi a tutte Argonetta fu quella
Che 'l salutò, dal padre accompagnata:
Baron, dicendo, ben ch' io non sia bella
Quanto si converrebbe a chi m' ha grata,
Pur ti offerisco con dolce favella
Quella poca beltà che 'l ciel m' ha data;
E 'l padre mio t' istituisce erede
Di ciò che al mondo domina e possede.

53. Vero è che prima supplir ti conviene
Al mancamento di certi altri amanti,
Che si vantaro, come spesso avviene,
Di far più assai che non eran bastanti.
Onde il mio padre fra ceppi e catene
Gli ha dopo destinati tutti quanti
In modo che staran sempre in prigione,
Se tu non gli rifranchi, almo barone.

54. Rispose Astolfo: L'alta tua beltade
E la miseria di questi cattivi,
M' ha fatto uscir da le proprie contrade
Con mio gran detrimento e venir quivi,
Ove io spero, se peggio non mi accade,
Oltra i gran gesti gloriosi e divi
Ch' io scoprirò, far sì mirabil prove,
Ch'ognun mi estimerà figliuol di Giove.

55. Quanto all'esser erede istituito
Dal padre tuo, io me ne curo poco,
Perch' io non son di povertà vestito
Come forse estimato è in questo loco,
Anzi son tanto grande nel mio sito,
Che Falsiron non mi saria buon coco,
Quantunque di Marsiglio sia fratello;
Pensa mo s' ho bisogno d'un castello!

56. Più ti vo' dir ch' io non ho servitore
In corte così pover nè regazzo,
Che non sia eguale al tuo padre e maggiore
In signoria, bench' io vada a sollazzo;
E però il ciel vi induce a farmi onore
E a uscirmi incontra dal proprio palazzo,
Come quel che perfettamente intende
Ove qua giù maggior virtù risplende.

57. Gioroante sorrise, e poi rispose:
Baron, dicendo, se tanto possedi
Nel regno tuo, qual pazzia ti dispose
A trar di quel sì facilmente i piedi,
Sapendo che chi il verno va per rose
Fa spesso gli occhi suoi di pianto eredi,
E che colui è tenuto bestiale,
Che lascia il ben per gir cercando il male?

58. Astolfo gli rispose: L'uom che brama
Viver dopo il morir con qualche onore,
Stima men le ricchezze che la fama,
Perchè quella conosce esser migliore;

St. 56, v. 2: *regazzo*, garzone di stalla.

E chi altramente adopra sè non ama;
Onde io per non cadere in tale errore,
Fo tutto quel che a un cavalier s'aspetta,
Tanto l'acquistar fama mi diletta.

59. E pervenuti con questo lor sermo
Di là dal ponte ai cerchi del castello
Ove la prima porta facea schermo,
Astolfo vide un giardin molto bello,
E circa il mezzo un uom stabile e fermo
Tutto di bronzo sopra un capitello,
Che minacciava col dito e col sguardo
A chi era nell'entrar troppo gagliardo.

60. Ma l'Inglese, apprezzandol nulla o poco,
Entrò dicendo: Se altro non m'impaccia
Che 'l minacciar d'un uom stampato al foco,
Questa per me sarà piacevol caccia.
E volto ai circostanti di quel loco,
Disse: Io mi vanto di spiccar le braccia
Al simulacro, e con un colpo solo
Farle per aria andar tre giorni a volo.

61. Per il cui detto tutti i circostanti
Incontinente a rider comincioro,
Dicendo: Costui passa gli altri erranti
Che altre volte fra noi già si vantoro,
I quali, ancorchè fossero mancanti
Non poco in adempire i vanti loro,
Pur si vantaro con qualche modestia
E non come ha già fatto questa bestia.

62. Astolfo, che di certo si credea
Tener ancora Durlindana al fianco,
Come poco dinanti fatto avea,
A parlar cominciò più che mai franco,
E disse incontra a chi di lui ridea:
Io vi prometto di operar non manco
Che quindi adesso vantato mi sia,
Tanta conosco esser la virtù mia.

63. E detto ciò, per scoprir qualche segno
Di questa sua virtù tanto soprana,
Trasse dal fodro una spada di legno
Credendo ch'ella fosse Durlindana,
Spada di Orlando, baron franco e degno,
La qual cosa gli parve molto strana;
Onde gli astanti avveduti del scorno
Subito da più bande il circondorno,

St. 61, v. 3: cavalieri erranti.

64. Dicendogli: O insensato braveggiante,
Qua ti credevi acquistar con parole
La figliuola del vecchio Gioroante,
E trar dal suo giardin rose e viole,
E incatenato dal capo alle piante
Ti troverai, come il statuto vuole,
Fra gli altri smemorati vantatori,
Prima che il giorno asconda i suoi splendori.

65. E stimatolo un uom di vil famiglia,
Oltra questa sì acerba riprensione,
Presero il suo cavallo per la briglia,
Dicendo: Smonta giù, brutto poltrone,
Chè tu non merti aver sì bella figlia
Come è costei, ma di star in prigione
Tutto il resto del tempo che ti avanza,
Miseramente e fuor d'ogni speranza.

66. Non dimandar se Astolfo venne in furia
Quando 'l si vide dalla gente ispana
Così villanamente far ingiuria,
E nel fodro cambiata Durlindana,
Con la qual si credea trar di penuria
Gl' incarcerati e mover quella strana
Usanza, che ogni giorno era cagione
Di far perir qualche gentil barone.

67. Il che pensando, come disperato
Si volse a quei che gli faceano oltraggio,
Non altramente che se 'l fosse stato
Fra cacciatori un animal selvaggio,
Che per uscir del periglioso agguato
Urta qualunque ingombragli il viaggio,
Adoperando or l'una or l'altra branca,
Tanto che in tutto o in parte si rifranca.

68. Ma ben che in tal maniera si portasse
Il nostro Inglese e che molto valesse,
Pur non avendo spada che tagliasse,
Nè difesa che salvo il mantenesse
Contra un gigante che addosso gli trasse,
Bisognò che alfin preso rimanesse,
E che per satisfar al fier gigante
Baciasse ambedue i piedi a Gioroante.

69. Il che troppo gl' increbbe certamente,
Ricordandosi ch'esso era venuto
Non per baciar i piedi a un fraudolente,
Ma per aver l'amoroso tributo
Da quella dama tanto risplendente,
Che gli offerse all'entrar il bel saluto:
La qual speranza in lui rimase vana
Per ritrovarsi senza Durlindana.

70\. Ancor gli bisognò spogliato e privo
Del buon cavallo e di quella armatura
Che animoso il facea per ogni rivo,
Entrar fra' ceppi in una prigion scura,
E quivi starsi misero e cattivo
Rinchiuso come in una sepoltura
D'ogni ben vuoto e pien di tutti i guai,
Senza speranza d'uscirne più mai.

71\. Il scudier che alla porta era rimasto,
Vedendo imprigionato il car signore,
Per non restar anch'ell'a simil pasto,
Volse subito indrieto il corridore,
E via fuggendo senza altro contrasto
A salvamento uscì del castel fuore;
Ma giunto in capo al ponte, un guardïano
Gli comandò che 'l dovesse andar piano.

72\. E lui temendo che non gli avvenisse
Sì come al patron suo avvenuto era,
Via più che mai spronando al guardian disse:
Teco non voglio albergar questa sera;
Per il cui detto dietro se gli misse
Gran quantità d'armati in una schiera
A fin di non gli usar alcun perdono,
Anzi per torgli ciò ch'avea di buono.

73\. Ma fatto non gli venne il lor disegno,
Perchè il scudier sollecitò a fuggire
Tanto che salvo uscì fuor di quel regno
Ad onta di chi il volse far perire;
E via fuggendo, pensando che in pegno
Ivi lasciava il suo diletto sire,
Questo ricordo lo affliggea in tal guisa
Ch'ogni allegrezza era da lui divisa.

74\. Ultimamente pervenuto al speco,
Vi trovò ancora in forma di pastore
Malagigi; e fermato a parlar seco,
Gli espose la cagion del suo dolore,
E come in carcer d'ogni luce cieco
Era rimasto il suo caro signore,
Che gran dubito avea di nol potere
Mai più per alcun tempo rivedere.

75\. Rispose Malagigi: Dimmi un poco
L'origine di questa tal pressura,
Acciò ch'io possa, stando in questo loco,
Rimover gli altri da simil sciagura,

St. 74, v. 7: dubbio.

E avvisarli del tristo e crudel gioco
Che Gioroante dentro le sue mura
Usa a qualunque condur vi si lassa,
Però che quindi molta gente passa.

76. Come? disse il scudier, qua nato sei,
E mezza lega discosto non stai
Al loco ove risuonan tanti omei,
E, chi t'ode, l'usanza ancor non sai
Della tua patria, nè i modi aspri e rei
Che vi si usano in dar tormenti e guai
Agl' inesperti e semplicetti amanti
Che si mettono andar pel mondo erranti?

77. Malagigi rispose: Ei non è un mese
Ch' io venni col mio gregge ad abitare
Sforzatamente in questo tal paese;
Pensa mo s' io mi posso immaginare
I costumi del loco e far palese
Quel che mai non ho udito raccontare.
Onde il scudier, prestando al suo dir fede,
Del tutto buona informazion gli diede.

78. E come il suo signore era restato.
Per ritrovarsi una spada di legno,
Innanzi a Gioroante il più beffato
Baron che mai passasse per quel regno;
E che oltra i scherni l'avea condannato
A star, come uom di mille morti degno,
Coi ceppi ai piedi in un fondo di torre,
Ove il raggio del sol mai non trascorre.

79. Cavossi Malagigi allor di seno
Una cintola fatta per incanto,
D'un color proprio simile al sereno,
E disse col scudier che gli era accanto:
Cingiti questa se vuoi poner freno
A Gioroante e rivolger in pianto
Ogni suo gaudio, e trar di prigion fuore
Il tuo gentil, diletto e car signore.

80. Il che ti parerà forse incredibile;
Nulla di manco la cintola è tale,
Che il valor suo ti renderà invisibile
Alla presenza di ciascun mortale;
E se pur ciò giudicasti impossibile
Fanne la prova e vedrai quanto vale.
Onde il scudier al pastor rispondea
Che molto a grato il suo presente avea.

St. 76, v. 4: *chi t'ode*, a sentir te.

81. Fatto poi della cintola esperienza,
Trovandola sì come gli avea detto,
Il scudier volse a quel chieder licenza
Per giunger presto al desiato effetto;
Ma lui gli disse: Figlio, abbi avvertenza
Che 'l ti bisogna in ciò camminar retto,
E guarda ben che il sensual talento
Non ti trasporti fuor del primo intento;

82. Perchè come il desio ti trasportasse
Fuor di te dietro a qualche vana cosa,
Necessario saria che 'l si mutasse
Subito in aspre spine ogni tua rosa,
E che il gaudio sperato ti arrecasse
Una conclusïon più lagrimosa
Che lieta, onde io ti esorto aprir ben gli occhi
E guardar che il desio non ti trabocchi.

83. Ma se la cosa ten riesce in bene,
Col signor tuo ne andrai verso Galizia,
Chè 'l conte Orlando simil strade tiene
Per trarre i pellegrin fuor di mestizia;
E digli che l'audacia sua raffrene
Fin che 'l si trova sotto la milizia
Di quel duce gentil che pel passato
L'ha tante volte da morte campato.

84. E che 'l non tema per l'error commesso
Contra il cugin di mettersi a tal prova,
Quantunque grave sia stato l'eccesso,
Chè Durlindana salva si ritrova,
E il conte Orlando se la tiene appresso.
Onde il scudier con questa buona nova,
Promettendo al pastor d'esser discreto,
Al più presto che puote tornò indrieto.

85. E giunto al ponte vi trovò un messaggio
Che chiamava le guardie a suon di corno
Melanconico in vista e pien d'oltraggio,
Al qual poi molti entrando addimandorno
In che termine stava Bel-rivaggio,
E se Marsiglio gli avea il campo intorno.
Colui rispose che Troia dolente
Non vide intorno a sè mai tanta gente;

86. E che Andropeo figliuol di Gioroante,
D'arme e di gente molto ben guarnito,
Tre volte contra quei di Balugante
Era in un giorno del castello uscito
Per dimostrarsi quanto lor bastante,
E che sempre l'avean rotto e ferito
Al cominciar de la battaglia rea,
E che Marsiglio a patti nol volea.

87. Anzi giura ogni dì fra le sue genti
Dal crudo assedio mai non si dissolvere,
Che Bel-rivaggio fin dai fondamenti
Vedrà distrutto e Andropeo tratto in polvere;
E che 'l non vuol, quantunque quel si penti,
Che alcun de' suoi peccati il possa assolvere,
Nè interceder per lui cosa di bene,
Tanto dal padre ingiuriato si tiene.

88. Le guardie, udendo la trista novella
Di Andropeo, con quel messo se n'andoro
A ritrovar il padre e la sorella,
E l'uno e l'altro del tutto avvisoro;
Onde la dama con dolce favella
Pressò il messaggio che senza dimoro
Tornasse a Bel-rivaggio un'altra volta,
Pria che al fratel fosse la vita tolta.

89. E che per parte sua dicesse a quello,
Che subito a Marsiglio proferisse,
Se pace gli rendea, Cinzio e Aristello
E ciò che il padre suo già gli disdisse.
Rispose il messo: Dama, il tuo fratello
Fe' tal profferta avanti ch'io venisse,
E non gli valse, perchè il re Marsiglio
L'ha destinato a l'ultimo periglio.

90. Sicchè, madonna, questo tuo mandarmi
È un perder tempo, anzi è un tormi la vita,
Chè, voglia io o no, bisognerà passarmi
Per mezzo il campo ov'è gente infinita,
E quindi morto all'ultimo restarmi:
Il che non curerei, purchè espedita
Fosse tal guerra secondo il tuo core,
Chè felice è chi ben servendo muore.

91. Come la dama vide non potere
Per tal messo al fratel porger aiuto,
Si cominciò fortemente a dolere
Verso il padre, dicendo: Tu hai voluto,
Ad onta di Marsiglio, ritenere
I duo fratelli, e mal ce n'è avvenuto,
Se ben considri la sorte perversa
Che sopra a noi adesso si riversa.

92. Ma Gioroante più che mai ostico,
Gli disse: Lascia il timor che ti stringe,
Diletta figlia mia, perchè il nimico
Non è sì brutto come il si dipinge.

St. 92, v. 1: *ostico*, aspro, duro.

Ancor ti avviso ch' io non stimo un fico
Il re Marsiglio, e se l' ira mi spinge
Contra di lui, io gli darò tal scacco,
Che 'l se n'andrà con le trombe nel sacco.

93. Dal padre allora si partì Argonetta
Udendol braveggiar in tal maniera,
E tornò verso la sua cameretta
A fin di pianger tutta quella sera,
Come suol far chi dubita e sospetta
Di qualche sorte maligna e straniera;
Ma in quel che nella ciambra volea entrarsi,
Sentì più volte per bocca baciarsi.

94. E questo fu il scudier d'Astolfo inglese,
Il qual vista la dama di valore,
De la bellezza sua tanto s'accese,
Che di sè stesso si lasciò trar fuore;
Ma colei spaventata il braccio stese
Piena di meraviglia e di stupore,
Dicendo: Questo è un strano abbracciamento,
Che nessun veggio e pur baciar mi sento.

95. Entrata poi in camera, temendo
Di peggio, si facea col braccio scuto;
Ma l' invisibil scudier conoscendo
Che da nessun potea esser veduto,
La ribaciava tuttavia dicendo:
Non temer ch' io son qua per darti aiuto,
E per far salvo, se da te non resta,
Colui che è gloria e onor de la tua gesta.

96. La cui voce talmente assicurava
Argonetta sentendo proferirsi
Quel che lei sommamente desiava,
Che più col braccio non tendea a schermirsi;
Anzi umilmente colui lusingava
Pregandol che 'l volesse discoprirsi,
Tanto che un tratto il potesse vedere,
Chè poi farebbe tutto il suo volere.

97. E quel meschin da le lusinghe vinto
La cintola in gran fretta si discinse,
Con la qual Malagigi l'avea cinto;
Il che poi fatto, in man se la restrinse:
Dama, dicendo, ecco ch' io son distinto
Da l'ombra che pur dianzi ti sospinse
A aver di me non piccola paura
Quando io baciai la tua gentil figura.

98. Argonetta rispose: Io non vorrei
Per tutto l'or del mondo esser restata
Di veder quel che or veggon gli occhi miei,
Così mo mi ritrovo consolata;

E se di me, qual dici, amator sei,
Nessuna cosa mi puoi far più grata
Che lasciarmi a mio grado contemplare
Quella tua cinta che sì bella pare.

99. Onde il sciocco scudier, prestando fede
A le parole che costei porgea,
La cintola di subito gli diede
Non si aspettando alcuna sorte rea;
Chè chi è retto d'amor lume non vede,
Anzi gli par, come a costui parea,
Che l'obbliquo cammin sia dritto e piano,
Quantunque alpestre, e che 'l mal gli sia sano.

100. Ma colei che si vide esser signora
De la cintola, intorno se la pose;
Per virtù de la qual senza dimora
A gli occhi di ciascun sua vista ascose,
Gridando ad alta voce: Mora, mora
Il traditor che con fraude amorose
De la bellezza mia volea far preda,
E non sia alcun che pace gli conceda!

101. Per il cui grido le sue damigelle
Villanamente addosso gli saltoro,
Ed oltra le minacce crude e felle,
Tutto da capo a piedi il tempestoro;
E ben che spesso supplicasse a quelle,
Mercè chiedendo, nissuna di loro
Si inclinava a pietà verso costui,
Anzi più strazio ognor facean di lui.

102. E mertamente gli avveniva questo
Per non aver saputo governarsi,
Chè chi vede il pericol manifesto,
Non dee, cadendo in quel, poi lamentarsi;
Ma poich' io son dal silenzio richiesto,
I versi miei non pon più dilatarsi
Circa costui, chè nel canto seguente
Ve ne vorrò parlar più largamente.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO.

Per non cader in man dell'inimico
S'avvelena Argonetta; e assedio pone
Marsilio al Vantatorio ostello aprico.
Ha il Conte Durlindana, e a nuovo agone
Entra co' ladri, e libera ogni vico.
Orio ottien per prodigio guarigione;
E per Polima Orlando, co' suoi prodi,
Punir s'accinge le Grandonie frodi.

1. L'erbe alla terra e agli arbori le fronde
Rinnovellano adesso i bei colori,
E gli augelletti con voci gioconde
Vanno qua e là scoprendo i loro amori,
La cui dolce armonia sì ben risponde,
Ch' io son necessitato a mandar fuore
Ciò che già col silenzio asconder volsi,
L'altr' ier, quando da voi commiato tolsi.

2. Civetta non fu mai dagli altri augelli,
Come il scudier d'Astolfo, spennacchiata,
Chè addosso gli premean dame e donzelli,
Chi col bastone e chi con la granata:
Poltron, dicendo, se punto favelli,
Noi ti trarrem del petto la corata;
E tuttavia per giunger danno e scorno,
Gli andavan rassettando i panni attorno.

3. Esso potea ben dir: Per Dio mercede,
Mercè, chè il troppo amor m'ha trasportato;
Ma chi supplica a gente che non crede,
Indarno spende le parole e 'l fiato,
E ognor di mal in peggio andar si vede:
Così incontrava a questo sciagurato;
Pur Argonetta ebbe di lui pietade
Vedendogli usar tanta crudeltade.

4. Onde commesse che niun più il toccasse
E che fin si ponesse alle percosse,
Poi che con diligenza si guardasse
Sin a tanto che lei tornata fosse;
E detto ciò, senza che più parlasse
A persona, in gran fretta il passo mosse
Contra Marsiglio, intendendo che quello
Volea per morto Andropeo suo fratello.

5. E per meglio poterli porre il freno,
Celò lo aspetto suo divo e preclaro
Con quella cinta simile al sereno,
De la qual privo avea il scudier ignaro;
E portò seco d'un certo veleno
Incontra il qual falliva ogni riparo,
A fin di avvelenar la regal mensa;
Ma non sempre a ben va ciò che si pensa.

6. Anzi il più delle volte avvenir suole
Che colui compra il qual vender si crede,
Onde poi del mercato invan si duole
Quando in suo pregiudizio fatto il vede;
Però sciocco è qualunque assumer vuole
Una impresa se pria non antivede
Il fine con la parte intellettiva,
Chè chi da cieco va, da cieco arriva.

7. E così proprio a costei intervenne,
Che giunta a la presenza di Marsiglio,
Volse aspettar un convito solenne,
Al qual venir dovea tutto il consiglio;
La cui vana speranza la ritenne
Tanto, che sopra lei tornò il periglio;
E se 'l non vi rincresce il starmi udire
Come ciò fosse, io vel farò sentire.

8. Aspettando Argonetta che 'l convito
Si preparasse fra quella brigata,
Il capo suo dal sonno fu assalito
Pel vigilar de la notte passata,
Nella qual nulla o poco avea dormito;
Onde a la fine in un canton tirata,
Non potendo tener più alzato il ciglio,
S'appoggiò sopra il letto di Marsiglio.

9. Ove tanto dormendo soprastette,
Che al bel convito non potè trovarsi,
Al qual sperava far le sue vendette,
Pria che da mensa avesser a levarsi;
Anzi tutto al contrario succedette,
Chè venuto Marsiglio per corcarsi,
La ritrovò distendendo la mano
Senza vederla, il che gli parve strano.

10. E l'ammirazion che lui prendea
Di questo, era che l'occhio non vedesse
Quel che la mano palpando stringea,
E che un corpo invisibil si facesse,
Il che quasi impossibil gli parea;
Onde disposto che ciò s' intendesse
Perfettamente, il capo a colei scosse
Sì forte, che dal sonno si rimosse.

11. E svegliata che fu volle fuggire;
Ma Marsiglio la tenne per le braccia,
Dicendo: Io non ti vo' lasciar partire
Se prima non ti veggio per la faccia.
Colei rispose, udendol così dire:
Guarda, Marsiglio, come tu ti faccia
A volermi veder, chè Atteon volse
Veder Diana e mal frutto ne colse.

12. Disse Marsiglio: Io so che tu non sei
Diana, anzi sei qualche incantatrice
Che vien per disturbar gli ordini miei,
E per lasciarmi misero e infelice;
Ma dal tuo canto soneran gli omei,
Se soperchia virtù non mel disdice,
Prima che quindi in libertà ti metta.
Il che non poco spaventò Argonetta.

13. Ma per disperazion fatta animosa,
Acciò che mai Marsiglio non potesse
Intervenir di lei alcuna cosa,
E che sempre il suo fallo occulto stesse,
Prese il veleno, di morir bramosa
Al me' che puote, e in bocca se ne messe
Senza esser vista una tal quantitade,
Che subito all' indietro morta cade.

14. Come Marsiglio la sentì cadere,
Disse fra sè di meraviglia pieno:

St. 11, v. 8: essendo stato mutato in cerva e sbranato da' suoi cani.
St. 13, v. 3: *intervenir*, venire a conoscenza — v. 6: al meglio.

Questa crudel per non lasciar vedere
L'aspetto suo, ha pigliato il veleno,
Col qual forse pensava oggi potere
A tutti quanti noi mettere il freno;
Ma quel giusto Signor che sta di sopra,
Gli ha reso il guiderdon secondo l'opra.

15. Poi fe' nel campo accender un gran foco,
Dicendo: Già che veder non ti lasci
In propria forma, io ti farò un tal gioco,
Che almen di te la cenere vedrassi;
E datola alle fiamme, vi ste' poco
Che a bruciar cominciorno i membri lassi;
Nel qual punto la cintola incantata
Tornò a colui che l'avea fabbricata.

16. E il corpo che invisibil era stato
Fino a quell'ora, fu da ognun veduto,
Ma le fiamme l'avean così abbruciato,
Che da nessun puote esser conosciuto;
Onde Marsiglio, più che mai turbato
Contra Andropeo pel caso intervenuto,
Fe' duplicar con fossi e con steccati
Lo assedio intorno a quel da tutti i lati.

17. E tanto lunga fu l'ossidïone,
Che nel castel mancò la vittuaglia;
Perchè Andropeo fe' far commissione
Che ognun de' suoi uscisse alla battaglia,
Acciò che l'oste di Marsilione
Non riportasse senza gran travaglia
Di lui vittoria, e che 'l lor fine amaro
In qualche cosa gli costasse caro.

18. Gli assedïati, già di morir certi,
A la battaglia incontinente usciro,
Non di viltà, ma di valor coperti;
E verso il palancato se ne giro,
Ove i nemici del fatto inesperti,
Prima lor arme addosso si sentiro,
Che s'accorgesser d'esser assaltati:
Così stavan oziosi e mal parati.

19. Andropeo, che di dietro rimasto era,
In Bel-rivaggio fe' accender il fuoco
Da quattro bande in sì fatta maniera,
Che le donne e i fanciulli di quel luoco
Si vederno far notte innanzi sera
Dal crudo incendio; e ciò curaro poco,

St. 17, v. 3: *Perchè*, per la qual cosa.

Per non venir alle man di coloro
Che strazio volean far de' corpi loro.

20. Quindi le madri persa ogni clemenza
Audacemente coi figliuoli al petto
Entravano nel foco a concorrenza
L'una dell'altra senza alcun rispetto,
Come scordate della lor semenza
E totalmente uscite d'intelletto;
Il cui misero fin dichiara a ponto
Qual fosse la ruina di Sagonto.

21. Or come Andropeo vide d'ogni banda
Acceso il foco intorno al suo castello,
Disse: Io non temo più ch'ora si spanda
Il sangue nostro coll'altrui coltello;
E se la sorte appar ben miseranda,
Non me ne curo, chè doppio flagello
Avrei se 'l mio nemico oprasse questo,
Tanto m'è il piacer suo grave e molesto.

22. E confortando i suoi dicea: Fratelli,
Non dubitate che le vostre moglie
Vadano per taverne o per bordelli,
Nè che altro vituperio in lor germoglie,
Chè il foco ha già consunti i corpi isnelli
E divorate tutte quelle spoglie
Con le qual si speravano i nemici
Tornar a casa gloriosi e felici.

23. Ma se 'l scoperto valor non declina
In noi, una vittoria gli daremo,
Come fu quella che die' Catilina
A li Romani nel suo giorno estremo,
Chè pervenuto a l'ultima ruina,
E quasi della vita in tutto scemo,
Mostrava ancor di sì feroce aspetto,
Ch'i vivi avean di lui tema e sospetto.

24. E con questo passato innanzi a loro,
Tra li nemici facea come suole
Il mugulante e selvatico toro
Quando da' cani sviluppar si vole,
Che a l'un col corno dà pena e martoro,
Coi calci a l'altro, onde ciascun si duole,
E quel col maggior danno se ne spicca
Che più degli altri addosso se gli ficca.

St. 20, v. 8: anche i senatori saguntini, data alle fiamme ogni cosa preziosa, vi si precipitarono alla fine essi stessi.

St. 23: di Catilina scrive Sallustio che riteneva in volto da morto la ferocità dell'animo che aveva avuto da vivo.

25. E tanto scorse coi compagni dietro
Rompendo e fracassando gl' intervalli,
Che sentir fece il bellicoso metro
Al re Marsiglio e a tutti i suoi vassalli,
I quali allora con lancie di vetro
Giostravan senza mover i cavalli,
A la mensa regal scherzando insieme,
Come suol far chi nulla o poco teme.

26. Ma udendo che Andropeo se ne veniva
Allor per terminar la crudel guerra,
E che ognuno dinanzi gli fuggiva,
Gettarno i scherzi e la mensa per terra
E ciò che sopra quella s' imbandiva,
Dicendo l'uno a l'altro: Chi non serra
Il passo a questo disperato drago,
Nel padiglion farà di sangue un lago.

27. E i primi che si opposero a costui
Furno due caporali, Azio e Pireo;
E virilmente pugnando ambidui
Restorno morti per man d'Andropeo,
Il qual per non cader in forza altrui,
Conoscendo propinquo il suo fin reo,
Con la spada facea cose inaudite
Lasciando or questo or quel pien di ferite.

28. Nè men di lui opravano i compagni,
Così s'eran di rabbia e d' ira accesi;
Onde Marsiglio disse agli altri magni:
Belli signori, noi siam male appresi,
Chè come innanzi al lupo fuggon gli agni
Per la campagna lacerati e offesi,
Così dinanzi a questi disperati
Veggio fuggir tutti i nostri soldati.

29. E mentre che così dicea Marsiglio,
Andropeo si cacciò nel padiglione
Per fendergli col brando il capo e il ciglio
E per mandarlo a l' infernal Plutone;
Ma il pro Isolier, di Mazzarigi figlio,
Il percosse a due man con un bastone
Sì sconciamente e con sì gran furore,
Che morto il stese innante al suo signore.

30. Or come Andropeo fu caduto a valle,
I suoi compagni incrudelirno tanto,
Che stretti insieme sopra il tristo calle
Cominciorno a versar sangue e non pianto

St. 25, v. 3: *sentir*, stampe antiche *senza*, ANT., *scemo*.
St. 28, v. 4: siamo male appigliati, a mal partito.

E a gittarsi il timor dopo le spalle;
Ma gli nemici piovean da ogni canto
Sopra di lor in tanta quantitade,
Che a fatica potean mover le spade.

31. Pur le adoprorno mentre che poterno
Sì virilmente, che con lor menaro
Più di tre mila Spagnoli a l'inferno
Quando per morte la zuffa lasciaro;
Talchè Marsiglio, visto il mal governo
De' suoi soldati e il fin languido e amaro,
Disse a Isolier: Questa nostra vittoria
Ci arreca molto più danno che gloria.

32. Isolier gli rispose: Alta corona,
L'è talor meglio accettar il nemico
A patti quando quel s'arrende e dona,
Che non il volergli essere tanto ostico;
Perchè quando speranza l'abbandona,
Esso non stima più la vita un fico,
Anzi si sottomette a ogni ria sorte
Per vendicar la sua con l'altrui morte.

33. E che ciò vero sia, la prova il mostra
Apertissimamente in questo loco
Col detrimento della gente nostra;
Il qual certo dobbiam stimar non poco,
E tanto più che la corona vostra
Ha quasi vôlto in pianto ogni suo gioco
Per voler campeggiar senza paura
Contra il nemico troppo a la sicura.

34. Disse Marsiglio: Or l'utile è maggiore,
Isolier mio, che non è stato il danno,
Poi che punito abbiamo il malfattore
Con tutti quei che seguitato l'hanno;
Ancor ci è il padre, assai di lui peggiore,
Da punir, sotto il qual rinchiusi stanno
In carcer, tra Spagnoli e forestieri,
Più di cento e cinquanta cavalieri.

35. E tra gli altri son Cinzio ed Aristello,
Figliuoli di Almeringa mia nutrice,
La qual per l'uno e per l'altro fratello
Supplica ognor chiamandosi infelice;
Ma Gioroante è sì spietato e fello,
Che alle dimande sue sempre disdice,
E alle nostre minaccie; il che mi move
A far contra di lui l'ultime prove.

St. 33, v. 6: *gioco*, gioia.

36. Io non vo' più patir che un castellano
Come è costui di mille morte degno,
Quantunque valga assai con l'arme in mano,
Presuma di guastar il nostro regno;
Anzi delibro, se il ciel mi tien sano,
Far che di lui non si trovi alcun segno
Sopra la terra, e che annullata sia
Tutta quanta la sua genealogia.

37. E dappoi fatto abbruciar tutti i morti,
Inverso Ponte Vago drizzò l'oste,
Dicendo a' suoi: Ognun si riconforti,
Chè l'opre nostre saranno preposte
A quelle degli antichi uomini forti
E da immortalità poco discoste
Se Gioroante metteremo al fondo,
La cui vita è in fastidio a tutto il mondo.

38. Lasciamo ora Marsiglio che s'accampa
Al Vantatorio albergo, confortando
I suoi a ornarsi di perpetua stampa;
E ritorniamo al gentil conte Orlando,
Il qual a piè cammina, e non inciampa,
Anzi si va ogni dì più appressando
Al sacro tempio de l'Apostol divo
Per punir chi quel tien di pace privo.

39. E così camminando il savio Conte
Coi soprannominati pellegrini
E con quell'Orio che gli avea racconte
Tante disgrazie e sì strani cammini,
Pervenne alle radici d'un gran monte;
Ove fermato, il fior de' paladini
Vide mirando alquanto fuor di strada
Un pastor che arrotava la sua spada.

40. E subito che l'ebbe conosciuta,
Disse al pastor: S'io non ti arreco guai,
Dimmi in qual parte ti fu conceduta
La bella spada che arrotando vai.
Colui rispose: Di Francia è venuta
Questa tal lama, e per te la involai
A un cavalier errante, ignaro e cieco,
Che venne l'altra sera a albergar meco.

41. Io il chiamo ignaro e cieco per cagione
Che 'l si volea mostrar d'astuzia pregno
In mia presenza e il più franco barone
Che si trovasse mai in alcun regno;

St. 38, v. 3: di fama immortale.

Onde io per farlo restar un babbione,
Gli posi al fianco una spada di legno
Con tal destrezza, che da me il spiccai
Senza che lui se ne accorgesse mai.

42. Ma vantandosi poi quel dì medemo
Dinanzi a Gioroante a voce sciolta
Di far con la sua spada un colpo estremo,
Trovò che quella gli era stata tolta;
Per il cui scorno d'ogni gaudio scemo,
Ricevette, oltre il danno, pena molta,
E non credo che salvo ancor si trovi,
Anzi che mille morti al giorno provi.

43. Poi del scudier gli espose il tristo evento,
E come quel era mal capitato
Per sottopor la ragione al talento
E per scordarsi il precetto a lui dato.
Rispose il Conte: Troppo mi contento,
Caro pastor, d'averti ritrovato,
Sì per la spada, e sì perch' io discerno
In te un amor vêr me più che fraterno.

44. E fattoglisi alquanto più vicino,
Pianamente gli disse nell'orecchio:
Pastor non ti tengo io nè contadino,
Benchè abbi i pie' ravvolti nel capecchio;
Anzi quel Malagigi mio cugino
Che si sa dimostrar fanciullo e vecchio
Quando gli piace, e sotto varie forme
Stordir chi è desto e risvegliar chi dorme.

45. Malagigi gli rese allor la spada:
Cugin, dicendo, abbine miglior cura,
Che non avesti in la nostra contrada,
Quando la ti cascò de la cintura;
E ricordati come Astolfo bada
Sotto il fier Gioroante in prigion scura,
Per il qual Durlindana a questa volta
Periva s' io non gliela avessi tolta.

46. E ciò incontrava perchè Gioroante
Dagl' indovini ebbe già questo avviso,
Che con la spada del signor d'Anglante
Dovea nel proprio albergo esser ucciso;
Onde egli per schivare il minacciante
Pronostico, ha poi sempre con buon viso
Nel Vantatorio albergo convitati
Tutti color che son di lì passati.

St. 43, v. 3: è un verso di Dante (*Inf.*, V, 39).
St. 45, v. 5: *bada*, sta sospeso, attende.

47. E non son (odi cosa reprensibile)
Entrati nel castel, che si dan vanto
Di far più assai ch'a lor non è possibile,
Il che gli arreca poi miseria e pianto;
E Gioroante, che vol far mentibile
Il ciel, gli leva le spade da canto,
E nel lago le getta a gran furore
Ove il fondo conosce esser maggiore.

48. E se la tua gli fosse capitata
Nelle mani, io ti accerto, car cugino,
Ch'esso l'avrebbe nel lago gettata
Per far bugiardo il crudel suo destino;
Sì che puoi dir d'averla oggi acquistata
Per mezzo d'un che la sera e 'l mattino
T' ha sempre in tal vïaggio accompagnato
E in molte tue necessità aiutato.

49. E perchè a Montalban tornar convegno,
Astolfo nostro in le tue man rimetto.
Non tel pigliar, dolce cugin, a sdegno,
Ancor che il suo sia stato gran difetto.
Rispose il Conte: Sel fosse ben degno
Di mille morti, per tuo amor prometto
Non sol di perdonargli, ma di trarlo
Fuor di prigion, prima ch' io giunga a Carlo.

50. E partitcsi l'un dall'altro poi,
Malagigi pel bosco si disperse,
E il figlio di Mìlon coi soci suoi
A l'usato vïaggio i passi offerse,
Tanto che giunse ove le capre e i buoi,
Non che gli uomini, avean da condolerse
Per gli omicidi e per le ruberie
Che quivi si facean la notte e 'l die.

51. Nel qual loco arrivato, il franco Conte
Ordinò prestamente i suoi compagni,
Dicendo: Io so che 'l Monca e Calidonte
Verranno come vanno i lupi agli agni
Sopra di voi per farvi oltraggio ed onte;
Ma piccoli saranno i lor guadagni
Se soperchia viltà non mi confonde,
Tanta di voi speranza il ciel m' infonde.

52. Da l'altro canto i ladri cominciorno
Subito a uscir fuor de la lor spelonca,
Chiamandosi l'un l'altro a suon di corno,
Chi con la spada in man, chi colla ronca;

St. 47, v. 5-6: che vuole rendere menzogneri i pronostici di cui a st. 46.

E innanzi a tutti prima si mostrorno
Con due gran barbe Calidonte e 'l Monca,
E giunti al Conte con voci non basse
Gl' imposero che presto si spogliasse.

53. Orlando gli rispose col bordone
Parole che non fur buone nè belle,
Anzi sì strane, che il primo ladrone
Ne portò rotto il capo e le mascelle;
L'altro che il vide, pien d'ammirazione
Disse fra sè: Come pon far le stelle
Che un pellegrin presuma di volere
Oggi con noi la zuffa mantenere?

54. E detto ciò, volse ferir Orlando
Con l'azza ad ambe man sopra il cappello,
Ma il circonspetto Conte, rimirando
Il colpo, col bordon riparò a quello
Sì accortamente, da parte saltando,
Che 'l nemico crudel spietato e fello
Non gli potè del suo quanto è una foglia
Levar, quantunque n'avesse gran voglia.

55. Anzi tanto si stese dietro a l'accia,
Che la furia del colpo il tirò a terra,
E nel cader rompendosi la faccia,
Gridò dicendo: A me stesso fo guerra,
E questo poltronier, che si procaccia,
Giubila e ride; ma se in me non erra
L'usata forza, in breve userò tanto
Ch' io gli farò tornar il riso in pianto.

56. E levatosi in piè, sopra gli corse
Tutto iracondo a fin di far vendetta;
Ma il Conte, che di lui presto s'accorse,
Se gli voltò gridando: Aspetta, aspetta,
Aspetta, che viltà mai non mi torse
A fuggir per timor de la tua setta,
Anzi con le mie man ne uccisi tanti,
Che Cerbero assordiscon coi lor pianti!

57. E col bordon gli die' una bordonata
Tal, che in due parti gli mandò la testa;
Per il qual colpo l'anima spietata
Si segregò da la corporea vesta,
E discese all' inferno, ove arrivata
Fu dai demoni crudelmente pesta;
Nè molto dopo lei quella del Monca
Stette a cader nella tartarea conca.

St. 55, v. 1: azza.

58. Sì che quasi in un punto i due ladroni
Principali discesero all' inferno,
E gli altri per spelonche e per burroni
Cominciarno a fuggir senza governo,
E a richiamar con corni e con bussoni
L'altro lor capitan nomato Alperno,
Uom proprio di statura gigantea,
Ch'ognun sprezzava e di nessun temea.

59. Costui raccolse tutti i fuggitivi,
Ch'eran sparsi pel bosco, un'altra volta;
Poi corse ove giacean di vita privi
I due compagni con nequizia molta;
E al primo pellegrin che incontrò quivi
Dimandò se lui era quel che tolta
Avea la vita ai due fidi compagni,
Tanto nelle rapine arditi e magni.

60. Orio rispose: Il mancamento loro
È stato quel che gli ha tolto la vita,
Però non ti doler più di costoro,
Chè ogni mal opra debbe esser punita.
Alperno, ch'era più bravo che un toro,
Gli die' per tal risposta una ferita
A mezzo il capo tanto discortese,
Che a' piè d'Orlando per morto il distese.

61. Questa ingiuria sì al Conte parve strana
Per la caduta d'Orio, che nol puote
Più tener occultata Durlindana;
Anzi la trasse, gonfiando le gote,
De la vagina a lui poco lontana,
E sopra il ladro cominciò a far note
Le forze sue con sì strema misura,
Che tutto il fesse sino alla cintura.

62. Poi si cacciò fra gli altri come un verro
Urtando fieramente e percotendo,
Al cui colpir mancava il legno e 'l ferro,
E ciò che a quel si veniva opponendo;
Ne la qual zuffa uccise, s'io non erro,
In manco di mezz'ora combattendo,
Tanta di quella gente scellerata,
Che ai peregrin rassicurò la strata.

63. E mise quei ladroni in tal ruina,
Che mai più insieme non si radunaro;
Anzi fuggendo verso la marina,
Per dare al scampo lor qualche riparo,

St. 58, v. 5: *bussoni*, antico strumento da suono,
St. 62, v. 1: un porco non castrato.

Al trapassar d'un fiume la mattina
Seguente tutti quanti s'annegaro;
E giustamente tal morte patiro,
Perchè sempre in male opre s'eserciro.

64. Orlando poi che dissipati gli ebbe,
Tornò dove Orio suo giacea ferito;
E quindi giunto, dir non si potrebbe
Quanto di quel si dolse il Conte ardito;
Ma visto che sanar non lo potrebbe
Umana scienza, di fede vestito,
A lo Apostol beato si rivolse
Tutto devoto, e tai parole sciolse:

65. O glorïoso Apostol di Galizia,
Non mi lasciar d'un tal compagno privo;
Degnati per la immensa tua letizia
E per quel santo amor carітativo
Che ti tien con Dio fermo in amicizia,
Di rendermel qual prima allegro e vivo,
Acciò ch'io il possa condur in Provenza
E dar di lui perfetta conoscenza.

66. E detto ciò, levatoselo in collo,
Insino al tempio nel portò di peso;
Ove poi giunto senza dargli un crollo,
Sopra l'altar pian pian l'ebbe disteso,
E supplicando il ciel con viso mollo
Di lagrime e col cor di pietà acceso,
Ottenne al fin che Orio fu fatto sano
Da quel Signor che mai non opra in vano.

67. E impetrata tal grazia il Senatore
Per mezzo de l'Apostolo beato,
Lui e i compagni, ringraziò il Signore
Più volte, che a ciò far s'era degnato;
Poi si mise a cercar dentro e di fuore,
Tanto che trovò il prete incarcerato
Sotto una tomba, d'ogni luce casso,
Coi ceppi ai piedi in luogo umido e basso;

68. Chè i sopraddetti ladri l'avean posto
In questo loco per maggior sua pena,
Parendogli che il farlo morir tosto,
Fosse una cosa di dolcezza piena;
E ben due mesi gli era stato ascosto
Quando il Conte gli trasse la catena,
Nel qual tempo avea il prete digiunate
Vigilie che non fur mai comandate.

St. 67, v. 5: «Vago già di cercar dentro e d'intorno», DANTE,

69. Ma come di prigion si vide tratto,
Cominciò a procurar che il tempio santo
De l'Apostol di Dio fosse rifatto,
Ponendo tutti i sospetti da canto;
E il Conte per lasciarlo satisfatto,
Coi compagni pel bosco girò tanto,
Che giunse alla spelonca sotto il monte
Ove prima abitava Calidonte.

70. E tutta la cercò per ogni sponda,
Acciò che dubbio alcun non vi restasse,
E che la selva orribile e profonda
In quel giorno di ladri si annettasse;
Il che adempito, con voce gioconda
Ai compagni ordinò che 'l si cavasse
Fuor di quella spelonca in un momento
Ciò che di buon vi si trovava drento.

71. E di qui tante ricchezze cavorno,
Che medïante quelle in pochi mesi
Di nuovo il tempio ancor redificorno:
Ma il Conte non ste' sempre in quei paesi,
Anzi se ne partì l'ottavo giorno,
Perchè d'Astolfo sostenea gran pesi,
Ricordandosi come oppresso stava
Da Gioroante, e che morte aspettava.

72. Questo rispetto, a non vi dir bugia,
Fu cagione che Orlando si partisse
Più presto assai che fatto non arìa,
Tanto temea che il cugin non perisse;
Ma non so come poi fallì la via
A un certo passo, e tanto oltra si misse,
Che si trovò nel regno di Granata
Prima che mai conoscesse la strata.

73. E quivi pervenuto, avendo cura
D'Astolfo, indrieto volea far ritorno,
Quando Terigi in un'ampla pianura
Gli apparve innanzi circa il mezzo giorno
Con Grifonetto persona sicura,
E conosciutol presto dismontorno:
Signor, dicendo, fra il popolo ispano
Due mesi e più t'abbiam cercato invano.

74. Rispose il Conte: Il mio smarrir la strada
Sarà stato più util che dannoso,
Poichè l'arme si giungon con la spada,
De le qual era ogni dì più bramoso;

St. 70, v. 4: diventasse netta.

Ancor non poco Valentin mi aggrada,
Considerato il cammin faticoso;
Sì ch'io m'allegro de l'error commesso,
Vedendo quanto ben me n'è successo.

75. Lasciata poi la schiavina e il cappello,
De l'armatura sua si fe' guarnire;
E mentre che s'armava, il guerrier bello
Vide una dama innanzi a sè venire,
Coperta sotto un lugubre mantello,
Che non sapea far altro che languire;
Onde esso dimandò, vôlto a costei,
Qual fosse la cagion di tanti omei.

76. E quella a lui: Grandonio di Valterna
M'ha tolta una gran parte del mio regno,
E non cessa, per darmi infamia eterna,
Di ridurmi ogni giorno a peggior segno:
Di Bassa m'ha cacciata e di Filerna,
Di Franca Riva e di monte Sardegno;
E tutto questo adopra il fier ribaldo
Per onta e vituperio di Rinaldo.

77. E certa son, se lui potesse avermi,
Che senza dubbio a' suoi faria straziarmi
Come una cagna e al postribol tenermi
Continuamente per più infamia darmi;
Però s'io porto gli occhi umidi e infermi
Niun per questo ha ragion di biasmarmi,
Chè legittima causa a ciò mi tira,
Tanto è l'affanno che ognor mi martìra.

78. Ma quel che peggio mi sa, baron divo,
È che l'ardito e gentil Sinodoro
Si trova quasi del suo regno privo,
Per voler de' miei danni far ristoro;
Ch'in qua venendo al trapassar d'un rivo
Carmenio l'assalirno e Calidoro
Da quattro bande furïosamente,
Che in rotta il miser lui e la sua gente.

79. E da quel giorno a questo è sempre stato
In gran sollecitudine di guerra,
Chè color non gli lascian prender fiato,
Anzi ogni giorno il mettono a la serra;
Ma se Rinaldo m'avesse servato
Quel che già mi promise in la mia terra
Innanzi al partir suo, certa mi tegno
Che in pace staria l'uno e l'altro regno.

80. Allora il Conte rispose a Polima,
E disse: Dama, non ti sbigottire
Benchè Grandonio ti combatta e opprima,
Ch'io ti prometto di farlo pentire

Forse più presto che lui non si stima,
E rivolgere in gaudio il tuo languire;
Mostrami pur in che loco campeggia
Questo crudel, che tanto ti danneggia.

81. Disse la dama: A un castel ch'è qui appresso
Campeggia il scellerato notte e giorno,
Ove più volte a combatter s'è messo
E sempre n'ha acquistato danno e scorno,
Perchè il loco è bastante per sè stesso
Di sostener cento anni il campo intorno,
Purchè dentr'abbia dieci uomini franchi,
E che la vettovaglia non gli manchi.

82. Un'altra cosa ha in sè questo castello,
Che a ogni lor posta ponno gli assediati
Liberamente uscir fuori di quello,
Senza esser dal nemico molestati,
Per certa buca fatta col scarpello,
Che li conduce sopra questi prati
Ove al presente mi veggio condotta;
La qual buca discende entro una grotta.

83. E se tu vuoi venir in mia difesa,
Come già m'hai proferto, almo barone,
Per la caverna dove io son discesa
Ti condurrò a trovar quel can fellone.
Il Conte accettò subito l'impresa,
Siccome quel ch'avea cor di leone:
Dama, dicendo, andiamo a ogni tua posta,
Chè 'l voler mio dal tuo non si discosta.

84. Polima s'avviò subito innante,
E il Conte coi compagni le andò drieto
Coperto d'arme dal capo alle piante,
Dicendo a quella: Io non sarò mai lieto
Fin ch'io fatto non ho cangiar sembiante
A quei che ognor ti tien l'animo inquieto.
E così ragionando camminaro
Tanto, che salvi nel castello entraro.

85. Belsito s'appellava questo loco;
Nel qual entrato il magnanimo Conte
Con quella dama vi dimorò poco,
Chè un messo di Grandonio ascese il monte
Con due facelle seminando fuoco,
E giunto al rivellin dinanzi al ponte,
A que' di dentro disse: Or vi rendete,
Se non che tutti abbruciati sarete.

St. 81, v. 6: *il campo*, cfr. il «campeggia» del v. 2; cioè, sostenere l'assedio.

St. 85, v. 6: *rivellin*, opera distaccata di fortificazione.

86. Grandonio vi dà termine quattr'ore
A rendervi e non più, ond' io vi esorto
Che con meco veniate a quel signore
Prima che 'l buon volere in lui sia morto;
Chè se l' ira moltiplica il furore,
Ognun di voi giungerà a tristo porto.
Ma Orlando che sentì questa novella,
Si gettò con un salto armato in sella.

87. Poi confortò Polima che dovesse
Dormir cogli occhi suoi franchi e sicuri,
E che più di Grandonio non temesse,
Che per lei volea uscir fuor de le mura
Contra di lui; e dopo tai promesse,
Ritrovandosi in dosso l'armatura
E sotto il forte destrier Valentino,
Senza dir altro, si pose in cammino.

88. Orio il seguì, Terigi e Grifonetto
Col sposo di Polima Licomene;
E pervenuti al messo sopraddetto,
Gli dissero: Il re tuo farebbe bene
A ritirarsi sopra il suo distretto
E lasciar star chi non gli die' mai pene.
Colui rispose: Ciò che 'l mio re adopra,
È con ragion; mal fa chi quel vitopra.

89. Va, disse Orlando, e digli che Polima
S' ha trovato un campion, che per lei vuole
Combatter seco giù ne la Vall'ima
Prima che in occidente caschi il sole;
E che se lui d'acquistarla fa stima,
Che 'l non perda più tempo a dir parole,
Ma che subito venga a la battaglia
Ben provveduto di piastre e di maglia.

90. Quel messo rise udendo tal proposta,
Esistimando il Conte un qualche arlotto,
Come suol far chi da ragion si scosta
E chi ha il cervel da stoltizia interrotto;
Poi gli rispose: Il signor mio non osta
Se non con qualche baron franco e dotto
Che sia nato di stirpe generosa,
Per far la sua vittoria più famosa.

91. Tu hai voglia, disse Orlando, io me ne avveggio,
Ch' io ti rovini giù di questo monte:
Non parlar più, chè faresti il tuo peggio.
Onde colui chinò presto la fronte

St. 90, v. 2: un uomo dappoco, un goffo — v. 5: *osta*, combatte.
St. 91, v. 5: di Grandonio.

E ritirossi al grandonico seggio;
Ove giunto, narrò che innanti il ponte
Di Belsito scontrato avea un barone
Qual disse di Polima esser campione.

92. E che al piano venìa più che di passo
Per pugnar seco a nome di Polima,
E che quasi l'avea di vita casso
Per non voler de' suoi detti far stima.
Grandonio, ch'era d'animo non basso,
Si coprì d'arme dal piede alla cima,
Dicendo al messo: Io vo' veder se in giostra
Colui val tanto quanto el si dimostra.

93. Ma Cartalone, un de' suoi capitani,
Gli disse: Signor mio, tu fai vergogna
A te medesmo venendo a le mani
Con un il qual non sai se dorma o sogna;
Comanda a un altro che il dosso gli spiani,
Ed io sarò quel desso se 'l bisogna.
Grandonio gli rispose: Io son contento;
Va, Cartalone, e mostra il tuo ardimento.

94. Allora Cartalone, tutto lieto
Per l'avuta licenza, vestì l'arme,
Dicendo: Io non mi vo' tirar indrieto,
Ma virilmente al nemico mostrarme,
Qual se ne vien più che una fiera inquieto
Giù per quel monte a fin di spaventarme,
Come se 'l signor nostro non tenesse
Cavalier che cor d'uomo in petto avesse.

95. Da l'altra banda giunto nella valle
Il franco Conte sopra Valentico,
Con Grifonetto e Terigi alle spalle,
A suon di corno disfidò il nemico;
Il qual correndo per un stretto calle
Se gli fe' incontro nel campo più aprico,
Gridando: Volta, volta, abbassa, abbassa,
Chè 'l tempo se ne fugge e 'l giorno passa!

96. Ma visto il Conte che costui non era
Grandonio, impose al fratel Grifonetto
Che seco si mettesse a la frontiera
Liberamente senza alcun rispetto.
E quel l'assalse in sì fatta maniera,
Che con l'asta gli aperse il scudo e il petto
Al primo iscontro con sì gran furore,
Che morto il stese giù del corridore.

97. Come Grandonio udì che Cartalone
Era rimasto morto alla battaglia,
Da disperato si gettò in arcione,
Sprezzando in su quel punto ogni travaglia,

Da l'altro canto il figlio di Milone
Quanto può il fiato col corno sparpaglia,
Sollecitando Grandonio che vegna
A raddrizzar la sua caduta insegna.

98. E quel sentendo così improverarsi
Dal nemico, per rabbia il destrier mosse
Contra di lui a fin di vendicarsi,
Cogliendo in una tutte le sue posse;
Ma pria che il Conte volesse affrontarsi
Seco, più volte il dimandò chi fosse;
E Grandonio gli disse: Tu il saprai
Quando a le forche impiccar ti vedrai.

99. Da forche non son io, rispose Orlando,
Come mi tieni, e se del campo prendi,
Apertamente ti verrò mostrando
Quel che ancora di me non ben comprendi.
Ma perchè il canto si vien terminando,
La Musa mia non vuol che più mi stendi,
Ond'io per ubbidirla il legno insacco,
Come quel che si sente afflitto e stracco.

St. 99, v. 7: cfr. la simile chiusa del c. X.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTO.

Grandonio vien dal Conte vinto in guerra,
Da Grifonetto Scilarco: e Gioroante,
Da Marsilio assediato in la sua terra,
Lo coglie con più d'un guerrier prestante.
Pitarco i due miglior vince ed atterra;
Ma Bianciardin non cede, e con costante
Animo tiene il campo, e manda un messo
A Grandonio, che gode del successo.

1. Non indugiamo più, dolce mia Musa,
Chè il fin s'appressa, e 'l bisogno ognor cresce,
Tanto ch' io sto colla mente confusa
Ed il segno ch' io faccio non riesce:
Oltre di questo il signor mio m'accusa
Di negligenza, il che molto m' incresce,
Anzi mi preme il cor d'una tal doglia,
Che languir mi convien voglia o non voglia.

2. Pur tornerò a Grandonio, che, sfidato
Dal Conte, prese subito del campo
Più da furor che da ragion portato,
Con gran speranza di donargli inciampo;
Ma il Conte che lo vide approssimato,
Conosciuta l' impronta del suo stampo,
Se gli rivolse più destro che un pardo,
Con l'asta in resta animoso e gagliardo.

3. E giunti insieme, l'inscontro fu tale,
Che persino alle reste fracassaro;
L'aste e i tronconi come avesser ale
Qua e là per aria gran pezzo n'andaro;
Ultimamente, tolte a lor le scale
De l'ascendere, al basso rovinaro;
Ma i due cavalli s'urtorno sì forte,
Che quel del fier Grandonio ebbe la morte.

4. E nel cader gli dette in modo addosso,
Ch'era anco lui costretto di morire,
Se per pietà non l'avesse riscosso
Il conte Orlando, magnanimo sire;
Ma il fier Grandonio, d'insania percosso,
Non gli ebbe di ciò laude a riferire,
Anzi gli disse levatosi in piede:
Tu te ne pentirai, per la mia fede.

5. Rispose il Conte: S'io fossi villano
Come tu, forse me ne pentirei,
Ma il Ciel mi fe' sì di natura umano,
Che a crudeltà inchinar non mi potrei;
Poi tal mi sento con la spada in mano,
Che bastante sarò coi colpi miei
Di ricondurti, ogni volta ch'io voglia,
Senza mio incarco, a patir simil doglia.

6. Disse Grandonio: Io vorrei ben potere
Trovar il mio nemico addormentato
E in disordine tutte le sue schiere,
Quando al campo da quel sono aspettato.
Rispose il Conte: Ogni vil cavaliere
Che teme, per non esser superato
Dal suo nemico, in questo modo il brama,
Come quel che non cura onor nè fama.

7. Grandonio, che avea voglia d'atterrarlo
De l'arcion, presto un gran baston dislaccia,
Col qual poi vôlto al nipote di Carlo,
Cercò di fracassargli ambo le braccia
Con un sol colpo; ma non puote farlo,
Perchè il Conte, avveduto de la traccia,
Con Durlindana sua menò un riverso
Sì forte, che il baston tagliò a traverso.

8. Ben che Orlando gli tagliasse il bastone,
Ei non seppe però schivar le palle,
Ch'una gliene percosse il capperone
A suo dispetto fra il capo e le spalle;

St. 3, v. 5-6: l'immagine è degna del Seicento.
St. 7, v. 6: avveduto del colpo e della sua direzione.
St. 8, v. 3: cappuccio — v. 6: fece cenno di, accennò a.

Per il qual colpo il figlio di Milone
Cegnò più volte di cader a valle,
Chè un monte non che lui cader dovea,
Tanto fu la percossa acerba e rea.

9. Pur in pie' si mantenne il franco Conte,
Che giù non càdde, e fermatosi, offerse
Un tal colpo a Grandonio in su la fronte,
Che l'elmo insino alla scuffia gli aperse,
E non gli valse che Sterope e Bronte
L'avesser sopra l'onde oscure e perse
Composto, perchè innanti a Durlindana
Ogni composizion restava vana.

10. Come Grandonio si sentì aver rotto
L'elmo, temendo di venir a peggio,
Quanto puote al nimico corse sotto,
Dicendo: Ora vedrai ch' io non vaneggio,
E che io mi sono alla zuffa condotto
Per mantener il già acquistato seggio,
Ad onta di Polima e di chi l'ama,
Senza mancar di qualità e di fama.

11. Orlando, che sel vede corso addosso
A braccia aperte per dargli di piglio,
Col pomo de la spada l' ha percosso
In modo che gli fe' torcer il ciglio,
Nè 'l può per questo aver da sè rimosso,
Chè il fier Grandonio avvisto del periglio
Si sforza di venir seco alle strette
Per poter meglio far le sue vendette.

12. Molto nella grandezza si fidava
Grandonio, e però venne a tal cimento
Non s'accorgendo ancor che lui pugnava
Con un che già l'avea più volte vento
In altre zuffe, anzi si imaginava
Che 'l fosse un'ombra da gittar col vento,
Ovver qualche uom d'acqua rosa impastato,
Che non avesse nè lena nè fiato.

13. Ma il Conte, in su quel punto ricordandosi
D'Astolfo che portava gran periglio,
Lassò la spada, al nemico voltandosi
Per poter meglio affermargli l'artiglio;
E giunti insieme, l'un l'altro abbracciandosi,
Orlando in loco gli dette di piglio,
Che da terra il levò com'un cestello
E a mal suo grado il portò nel castello.

St. 12, v. 4: *vento*, vinto.

14. Del che sendosi un suo sergente accorto,
A Scilarco n'andò correndo in fretta,
Capo del retroguardo; e quivi sorto,
A quel più volte dimandò vendetta:
Signor, dicendo, Cartalone è morto,
E Grandonio si trova a simil stretta;
Non lo lasciar perir, soccorri 'l presto,
Chè perso lui, perderai tutto il resto.

15. Come Scilarco intese che Grandonio
Era condotto a sì misera sorte,
Per renderli di sè buon testimonio
Chè seguir il volea sinc alla morte,
Dietro gli corse a guisa d'un demonio
Sopra un cavallo che correa assai forte,
A fin di trarlo al nemico di mano;
Ma il suo soccorso fu debile e vano.

16. Perchè Orlando era già sul ponte asceso
E con Grandonio entrava nel castello,
Quando Scilarco al campo d'ira acceso
Si discoperse per soccorrer quello,
Non s'avvedendo ancor che 'l fosse preso;
Ma Grifonetto, d'Orlando fratello,
Se gli fe' incontro a mezza la foresta
Col scudo al braccio e con la lancia in resta.

17. Scilarco indietro punto non si trasse,
Anzi se gli rivolse al primo invito;
E giunti a fronte con le lancie basse,
Ognun di lor mostrò quanto era ardito;
Al qual incontro parve che abissasse
La vallè, il monte e tutto il circuito
E ciò che a quel intorno facea dimoro,
Sì smisurati furo i colpi loro.

18. Ed oltra che le lancie fracassaro,
Fin alla carne si passarno i scudi,
In modo che del sangue fuor versaro
Per l'asprezza dei colpi acerbi e crudi;
Dappoi voltati le spade impugnaro
L'un contra l'altro sì di pietà nudi,
Che risembravan due mostri infernali
Ai gridi, agli urti e ai colpi aspri e mortali.

19. E in poco d'ora tante se ne derno,
Che tutte l'arme in dosso si fiaccorno,
Nè d'animo per questo si perderno;
Anzi più che mai franchi terminorno
Ch'un di lor due discendesse a l'inferno
E in questo lor rancor perseverando,
Pria che la notte ottenebrasse il giorno;
Con Grandonio a Polima giunse Orlando.

20. E disse a quella: Ecco ch'io t'appresento
Quell'empio, quel crudel, quel tanto audace,
Che procurava il tuo disfacimento,
E che in guerra avea vôlto ogni tua pace;
Non aver più di lui dubbio o pavento,
Chè la speranza sua riman fallace,
E quel che disegnato avea in altrui,
Quivi terminerà sopra di lui.

21. Grandonio allora cominciò avvedersi
Che ogni luce per lui si facea bruna,
Chè più non era egli atto a prevalersi,
Benchè voglia n'avesse, in cosa alcuna;
E che Polima sol potea godersi
D'aver quel dì propizia la fortuna,
Ben che sei mesi e più stata gli fosse
Sempre contraria in tutte le sue mosse.

22. Le quai cose fra sè ben ruminando,
Vôlto al nemico disse: Alto barone,
Dichiarami, chè in grazia tel dimando,
Di cui mi debbo addimandar prigione.
Rispose il Conte: Prigion sei d'Orlando,
Che Polima l'ha fatto suo campione,
Come quella che opprimer si vedea
Da un che molto più di lei potea.

23. Restò Grandonio tutto ammirativo
Per la presenza del signor d'Anglante,
Anzi divenne più morto che vivo
Ricordandosi come l'anno innante
Avea tramato contra il baron divo
Ben per due volte, quasi in un istante,
Di farlo a tradimento venir meno,
L'una con l'arme e l'altra col veleno.

24. Ma il generoso Conte non gli volse
Usar quel che al nemico usar si suole,
Anzi de la cattura sua si dolse
Con graziose e benigne parole,
Dicendogli che mai da sè non tolse
Clemenza, e che con quella abitar vuole
Continuamente in ciaschedun paese,
E adoperarla in tutte le sue imprese.

25. Scilarco in questo mezzo e Grifonetto
S'avean così frappata l'armatura
Da tutti i canti, che quasi in farsetto
Eran rimasti alla battaglia oscura,

St. 25, v. 2: *frappata*, tagliuzzata, fracassata.

Nè si volean per questo aver rispetto,
Anzi si percotean senza misura
Tanto villanamente ad ambe mano,
Che risonar faceano il monte e 'l piano.

26. E senza dubbio si sariano uccisi,
Se il caval di Scilarco, spaventato
Dal fier colpir, non gli avesse divisi
Trasportandol dal campo a suo mal grato;
Per la cui fuga restarno conquisi
Quei di Scilarco, e lui, più che scornato,
Pien di vergogna e di confusïone,
A testa china entrò nel padiglione.

27. Ove volendo poi smontar di sella
Per mutar armatura e corridore,
Un messo di Carmenio giunse in quella,
Tutto di polver carco e di sudore,
Con una trista e pessima novella,
Narrandoli che il caro suo signore
Era stato quel dì da Sinodoro
Messo in sconfitta lui con Calidoro.

28. E che qua e là per boschi e per valloni
Fuggivano dispersi e squadernati,
Senza bandiere e senza gonfaloni,
Da tutte le miserie accompagnati;
E che il nimico avea i lor padiglioni
Senza contrasto alcun saccomannati,
E fattosi signor della campagna
Con danno e disonor di tutta Spagna.

29. Scilarco gli rispose: Se tal nova
È vera, io non so più dove voltarmi
Nè con qual arte a combatter mi mova
Se alcun nemico vien per assaltarmi,
Perchè Grandonio nostro si ritrova
Non solamente spogliato dell'armi,
Ma di libertà privo e in prigion posto,
Senza saper a cui sia sottoposto.

30. E mentre che così dicea Scilarco,
Grifonetto che al campo era rimasto,
Cominciò a richiamarlo e a dirgli incarco
Perchè finito non avea il contrasto;
Onde quel più che mai di furor carco,
Raccomandato l'oste a Paleasto
Marchese di Toledo, uom di gran vaglia,
Tornò subitamente alla battaglia.

31. E Grifonetto che 'l vide venire
Sopra un caval che si facea sentire,
Al buon Terigi chiese Durlindana:
Con l'armatura indosso nova e sana

Fratel, dicendo, non me la disdire,
Chè mediante la spada soprana
In breve spero con trionfo e gloria
Del fier Scilarco riportar vittoria.

32. Il discreto Terigi gliela diede,
Conoscendo il pericol soprastante,
Per far quanto al bisogno si richiede,
Senza licenza del signor d'Anglante;
Onde poi Grifonetto alzossi in piede,
E buttolla, spronando l'afferante,
Verso il nimico, pien di maltalento,
A fin di farlo tristo e mal contento.

33. Questo medesmo volea far di lui
Il castiglian Scilarco, e riscontrati
A un tratto si percossero ambi dui
Sopra gli elmi con colpi sì spietati,
Che non sol si scordorno i fatti altrui
Ma i lor medesmi, e dal spirto lasciati
Caddero a un tempo sopra il verde sito
L'un morto in tutto e l'altro tramortito.

34. Il morto fu Scilarco, per rispetto
Della spada d'Orlando che gli fesse
Con un sol colpo il capo sino al petto,
Acciò che il taglio suo si conoscesse;
Il tramortito poi fu Grifonetto,
Il qual quantunque sterminato avesse
Il suo nemico con quel colpo atroce,
Anco lui fu propinquo a simil croce.

35. E per passarlo insieme con Scilarco
A l'altra riva, l'aspettò Caronte
Più di mezz'ora sopra il tristo varco
Prima che in barca mai tirasse il ponte,
Ch'ogni nocchier desidra andar ben carco;
Ma il Ciel non volse che sì bella fronte
Quel giorno si oscurasse, a compiacenza
D'una crudele e maligna influenza.

36. Dappoi Orio, Terigi e Licomene
Il portorno di peso entro il castello,
Ove fattoli quanto si appartiene
A un tramortito, tornò il damigello
In sè medesmo, e non sentì più pene,
Anzi divenne colorito e bello
Come era innanzi che provato avesse
Quanto Scilarco in battaglia valesse.

37. Or quivi vo' lasciarlo sotto il manto
Di Polima e trattar di Gioroante
Ch'assedïar si vede da ogni canto
Al re Marsiglio e al fratel Balugante,

E non si sbigottisce tanto o quanto,
Anzi comanda a Pitargo gigante
Che per lui debba coperto di maglia
Incontanente uscir alla battaglia.

38. Disse il gigante: Allora mi vedrai
Contra il nemico uscir ne l'ampio piano,
Quando alla figlia tua comanderai
Che venga a armarmi di sua propria mano.
Per altro modo non sperar che mai
Pitargo s'armi, io te ne fo certano.
E Gioroante a lui: S'altro non vuoi,
Presto s'adempiran i pensier tuoi.

39. E per la figlia mandarno in gran fretta
Un scudier del gigante, imaginandosi
Che quella fosse alla sua cameretta,
Di Andropeo nulla o poco ricordandosi,
Dietro al qual l'animosa giovinetta
Era perita, troppo assicurandosi;
Onde il scudier cercò gran pezzo quella,
E non ne puote mai saper novella.

40. Ben è ver che la mastra cameriera
Gli disse, quando ei si volse partire,
Che Argonetta invisibil fatta s'era
Per trar il car fratel fuor di martìre,
Ma non gli seppe dar notizia vera
Del succeduto caso, nè ridire
Come quella tra via era rimasta
Dal proprio inganno lacerata e guasta.

41. Colui poi fatto al gigante ritorno,
Gli disse, se esso aspettava Argonetta
Che gli venisse acconciar l'arme intorno,
Secondo la promessa sopraddetta,
Che del castel non usciria quel giorno
A pugnar contro la nemica setta,
Perchè la dama, di lui guida e scorta,
Non si trovava nè viva nè morta.

42. Allora Gioroante per sapere
Meglio ciò che alla figlia fosse incorso,
Mandò per tutte le sue cameriere,
E quelle con brevissimo discorso
Lo avvisar della cinta e del scudiere,
Che ivi invisibilmente era trascorso,
E come in fin si avea da uomo insano
Lasciato trar la cintola di mano.

43. E che Argonetta poi fatta invisibile
Consegnò quel scudier ne le lor mani,
E che ancor gli facean guardia terribile
La notte e il giorno con servi e con cani.

Gioroante, che vide esser fallibile
L'ordine suo per tanti casi strani,
Comandò che il scudier fosse impiccato
Senza cercar chi l'avesse mandato.

44. Ma quando quel di ciò avvisato fue,
Al carnefice disse: Io ti prometto,
Se il signor tuo tempra le furie sue,
Ch'io il trarrò salvo d'ogni suo sospetto,
E mostrarogli, senza indugiar piue,
Il modo da placar chi l'ha in dispetto
E da levarsi lo assedio d'intorno
Fedelissimamente in un sol giorno.

45. Il carnefice, udendo tal proferta,
Ne avvisò incontinente il suo signore;
Il qual poi per aver notizia certa
Di chi quel scudier fosse servitore,
Raffrenò alquanto l'ira sua scoperta
Verso di lui, e mitigò il furore,
Addimandandol come era possibile
Che un uom mortale venisse invisibile.

46. Colui gli disse che un pastor silvano
Lo avea d'una tal cintola dotato,
Che 'l si potea, volendo, a l'occhio umano
Occultar a sua posta in ogni lato,
La qual poi gli era uscita fuor di mano
Per creder troppo e per esser guidato
Da quell'instabil fanciul cieco e nudo,
Incontra al qual non val lancia nè scudo.

47. E Gioroante a lui: Dimmi a che fine
Invisibil fra noi venuto sei,
Se campar vuoi le forche a te vicine
E satisfar ai desideri miei;
E guarda ben che dal ver non decline
Questo esponendo, perchè ti farei
A gli avoltoi e alle cornacchie in preda
Subito dar; non so se tu mel creda.

48. Disse il scudier: La principal cagione
Che mi condusse in questo almo castello,
Fu la cattività del mio padrone,
E il grande obbligo ch'ho verso di quello,
Con animo di trarlo di prigione;
Ma il divo aspetto, grazïoso e bello
Di tua figlia, passandomi d'appresso,
Mi abbagliò sì, ch'io andai fuor di me stesso.

49. E da qui nacque poi che mi scordai
Tutto quel che per far era venuto,
Il che m'è risultato in danno e in guai,
Come per esperienza s'è veduto.

Rispose Gioroante: Tu non hai
Punto per questo il precetto adempiuto:
Io voglio ancor saper, come è ragione,
Chi è questo tuo signor nostro prigione.

50. Quel scudier gli rispose: Il signor mio
È un de' primi paladin di Carlo,
Astolfo nominato, uom giusto e pio:
Non so se mai sentisti a ricordarlo;
E Marsiglio ha di quel sì gran disio,
Che medïante lui potrai placarlo
A ogni tua posta, e levarti d'intorno
L'assedio, come io dissi, in un sol giorno.

51. A Gioroante dilettò non poco
La presura d'Astolfo, esistimando
Che presto avesse a condursi in quel loco
Con Durlindana il gentil conte Orlando;
E mentre che di ciò pigliava gioco,
Un de' suoi se gli venne rappressando,
Che gli disse: Signor, qua adopri nulla,
E Marsiglio a tuo danno si trastulla.

52. Io l'ho veduto quasi pur adesso,
Mezza arcata discosto all'isoletta,
Con tre fratelli e più compagni a presso,
Andar pescando sopra una barchetta,
E tu non pensi al don che t'è concesso,
Nè al modo ch'hai di poter far vendetta,
Anzi ti lasci inviluppar la Spagna
A un ladroncel ch'è pien d'ogni magagna.

53. Or come Gioroante intese questo,
Tante barche mandò dietro a Marsiglio,
Che 'l non puote al fuggir esser sì presto,
Quanto arìa bisognato a tal periglio;
Onde colto rimase lui e 'l resto
Per aver disprezzato il buon consiglio,
Come il più delle volte errando fanno
I pari suoi, che nulla o poco sanno.

54. Molti all'entrar che fe' Marsiglio in barca
Gli avieno detto: Signor, guarda innante,
Ch'il lago è periglioso a chiunque il varca
Per rispetto del fiero Gioroante.
E lui per estimarsi un gran monarca,
Più che il bisogno si mostrò arrogante
In tal periglio, e di qui venne poi
Che preso fu prigion con tutti i suoi.

St. 51, v. 5: gioia, allegrezza.

55. Onde il fier Gioroante insuperbito
Per quella ripresaglia così magna,
Deliberò voler a ogni partito
Farsi dominator di tutta Ispagna,
Come se il ciel l'avesse a ciò fornito,
E che niun più stesse alla campagna
Contra di lui in favor di Marsiglio:
Tanto avea già il superbo alzato il ciglio.

56. Ma il valente Isolier, ch'era rimaso
Al campo in compagnia di Serpentino,
Non si smarrì per udir simil caso,
Anzi giurò l'ardito Saracino
Che a Gioroante spiccherebbe il naso
Coi denti, prima che di quel confino
Mai si levasse; e chiamato un trombetta,
A Grandonio il mandò con molta fretta.

57. E partito il trombetta, il pro Isolieri,
Pigliando di Marsiglio studio e cura,
E di quegli altri con lui prigionieri,
Si vestì incontanente l'armatura,
E in riva al lago sopra un buon destrieri
Si appresentò col brando alla cintura,
Ove soffiando in un corno squillante
A la battaglia sfidò Gioroante.

58. E quel, subito ch'ebbe udito il suono,
Disse a Marsiglio: Io vo' che tu mi spiani
Chi è questo cavalier, dal qual io sono
Provocato a venir seco alle mani.
Marsiglio gli rispose: Io non ti espono
Il nome suo, chè troppo siam lontani;
Ma ben ti accerto che in corte non tegno
Baron che sia di portar arme indegno.

59. E se qua mi vorrai tener serrato,
Apparecchiati pur di non dormire,
E di star sempre giorno e notte armato
Contra a color che t'avranno a assalire.
Rispose Gioroante: A me fia grato
Che questi tuoi scuoprano il lor ardire
Verso di me; pensa s'io sto sicuro
In tal assedio, e se di voi mi curo!

60. Non ti sperar mai più far residenza
In Saragozza, o re Marsiglione,
Ma preparati, armato di pazienza,
Con questi tuoi di star sempre in prigione;

St. 58, v. 2: mi dichiari — v. 6: per la lontananza non lo poteva riconoscere.

Chè 'l Ciel per giusta e divina sentenza
M' ha destinato, a tua confusione,
Re della Spagna; e ciò convien seguire,
Chè quel che ordina Dio non può fallire.

61. Marsiglio che pensava di potere
A posta sua, quantunque prigion fosse,
Da Gioroante libertà ottenere,
Per tal risposta tutto si commosse;
Poi cominciò grandemente a temere
Di non ricever l'ultime percosse,
Ricordandosi quel che a Bel-rivaggio
Avea operato col suo baronaggio.

62. Ma la ventura sua fu che il nemico,
Ignorando la morte del figliuolo
E la rovina del suo albergo antico,
Lo imprigionò senza dargli altro duolo;
Chè se saputo avesse il fine ostico
Del figlio e della figlia, al primo volo
L'avrebbe ucciso con tutti coloro
Che seco nella barca presi foro.

63. Ma sperando il maligno che la figlia
In breve a lui dovesse far ritorno,
Narrò al gigante quella meraviglia
Che le sue cameriere gli esplicorno,
Esortandolo a far l'erba vermiglia
Del sangue di colui che con un corno
Lo avea tutto quel dì sonandol forte
Villanamente disfidato a morte.

64. Per il cui detto, acceso il fier gigante
D' ira e d'orgoglio, chiamò l'armatura;
E i servi suoi l'armarno in un istante,
Per non ricever qualche battitura;
Ed armato che fu, quel, tutto arrogante,
Contra Isolier uscì fuor de le mura,
Che lo aspettava alla riva del lago
Più che mai uomo di combatter vago.

65. Al qual giunto, Pitargo gridò forte:
Vòltati, cavalier, prendi del campo
Ch' io sono uscito fuora delle porte
Per Argonetta, a fin di darti inciampo.
Isolier, che si udì sfidato a morte,
Non si mise a fuggir nè a cercar scampo,
Come suol far chi è da viltà percosso,
Anzi gli corse virilmente addosso.

66. E con la lancia il ferì in modo tale
Sopra il scuto, che tutto glielo aperse.
Pitargo allora più fier che un cinghiale,
Non potendo altramente prevalerse

Del colpo che gli avea fatto un gran male,
Ambo le braccia incontinente aperse,
E nel passar che fece oltra Isolieri,
A mal suo grado il trasse dal destrieri.

67. E come il lupo suol portar l'agnello,
Così Pitargo portò il franco Ispano;
E pervenuto dentro del castello,
A Gioroante il de' subito in mano:
Signor, dicendo, questo è quel ribello
Che pur dianzi volea gettarmi al piano
Per rifrancar, a tua confusione,
Marsiglio, Balugante e Falsirone.

68. Ma il pensier gli è fallito, chè credendo
Di prender altri, lui è stato preso,
E non si partirà se non morendo
Di qui, così da lui mi chiamo offeso.
Allora Gioroante, rispondendo
Disse al gigante: Io vorrò che 'l sia impeso
A l'arco che fa ombra al primo ponte
Col laccio al collo e colla mitria in fronte.

69. Disse Isolier: Io non ho fatto cosa
A Gioroante, per la quale io sia
Degno di morte così obbrobriosa,
Se ben considri la nobiltà mia.
Quel gli rispose con voce orgogliosa:
Non ti aspettar altro che villania
Da me, perchè alle forche t'ho promesso
Con tutti quei che ti verranno appresso.

70. E ciò detto, il facea subito porre
Là dove era Marsiglio, e gli altri mesti,
In una oscura e fortissima torre,
Acciò che i giorni suoi fosser più infesti;
In la qual giunto, vedendosi torre
Dalle tenebre i bei raggi celesti,
Ne ricevette una tal doglia al core,
Che tramortito stè più dì quattr'ore.

71. E rinvenuto poi, disse a Marsiglio
In che maniera il gigante spietato
Gli avea nel trapassar dato di piglio
E cavatol di sella mal suo grato;
Ancor gli espose l'empio e fier consiglio
Di Gioroante che l'avea dannato
Come un latro alle forche, lui e 'l resto,
E che ciò si doveva eseguir presto.

St. 68, v. 8: *mitria*, un berrettone che anticamente si poneva in testa ai condannati alla frusta, alla berlina, ecc.; « Dunque tu porti in testa la corona? Va', mettiti una mitera, ghiottone », *Morgante*, XIV, 8.

72. Quando Marsiglio udì simil novella,
Disse: Noi siam spacciati, Isolier caro,
Se 'l divo Serpentino dalla stella
Non ci provvede di qualche riparo;
Ma quel che già era montato in sella
Da cavalier magnanimo e preclaro,
A la battaglia richiamò il gigante
Che braveggiava innanzi a Gioroante.

73. Ma così presto il grido non udiva,
Che Gioroante suo signor lasciava,
E contra Serpentino al campo usciva
Che fuor del ponte armato lo aspettava;
Il qual, visto il gigante che veniva
Per assalirlo, dal caval smontava
A piede, e desmontato il percotea
Con un'accetta quanto mai potea.

74. E così gliela fece entrar nel petto,
Che 'l gigante di morte ebbe paura,
Quantunque fosse di feroce aspetto
E di persona grande oltra misura;
Ancora si convenne al suo dispetto
Ritrar indietro per quella pianura
Più di cinquanta passi rinculando,
Or da una banda or dall'altra piegando.

75. E fermatosi poi ultimamente
Per la ferita avuta, si rivolse
A Serpentino più fier che un serpente
Con una scimitarra che in man tolse;
E sopra l'elmo gli diè un gran fendente
Che tanto ne spiccò quanto ne colse;
Per il cui colpo il damigel ardito
A terra ruinò tutto stordito.

76. Onde il gigante gittatol a valle
Nol stette più con la spada a colpire,
Anzi se 'l pose a forza in su le spalle:
Poltron, dicendo, io ti farò pentire
D'esser venuto in questo nostro calle
A campeggiar, prima che possi uscire
De la prigion, ove condur ti voglio:
Così mi preme il tuo sfrenato orgoglio.

77. E Serpentino, acciò che quel gigante
Fosse costretto a metter giù il fardello,
Discoperse ad un tratto tutte quante
Le forze sue per spiccarsi da quello;
Ma nulla valse al damigel prestante,
Chè 'l fier Pitargo il condusse al castello
Per forza, e quivi giunto il fece porre,
Come avea detto, in una orribil torre.

78. Allora quei del campo terminoro
Di non voler più col gigante guerra,
Vedendo presi e abbattuti coloro
Ch'eran più atti a gittarlo per terra.
Onde a le tende si fortificoro
Come suol far chi 'l passo chiude e serra
Al suo nemico per tenerlo a baglia,
Tanto che a quel mancò la vettovaglia.

79. Ma vana era in costor simil speranza,
Perchè il fier Gioroante si trovava
Continuamente fornito abbastanza
Di ciò che in uno assedio bisognava;
E oltra questo tenea in sua possanza
Colui che poco avanti dominava
Non pur costor ch'erano alla campagna
In danno suo, ma l'una e l'altra Spagna.

80. Il qual prigione era di tal valore,
Che mediante quel senza altro pegno
Potea francarsi e rimaner signore
Di molto più che non valea il suo regno;
E metter, come mise, in gran terrore
Color che se 'l credean tenere al segno
Per afforzar da tutti quanti i lati
Il campo lor con fosse e con steccati.

81. Del che poi avveduto, Gioroante
N'andò subitamente a la prigione;
E quivi con un viso minacciante,
Disse a Marsiglio e al fratel Falsirone
Che uccider gli faria al suo gigante
Se non levava via l'ossedione
Da Ponte Vago, e se in spazio d'un mese
Non gli avea dato tutto il suo paese.

82. Marsiglio, che aspettava d'ora in ora
Grandonio, udendo darsi tanto spazio,
Disse al nemico: Pur che 'l non si mora,
De l'altre cose fortuna disgrazio,
Perchè lei può, essendone signora,
Riservarne a sua posta e farne strazio:
Quanto a lo assedio, e' non passerà molto
Ch' io te l'avrò, se vuoi, da dosso tolto.

83. Gioroante rispose: Io vo' a ogni modo
Che quel da dosso levato mi sia,
E che 'l si lasci per maggior mio lodo
Ciò che si trova in la tua salmeria.

St. 78, v. 7: *a baglia*, a baia, a bada.

Onde Marsiglio, stretto da tal nodo,
Per non venir a peggio il consentia,
Scrivendo a quei del campo che via andassero
E che ogni cosa al nemico lasciassero.

84. La qual littra poi fu per un sergente
Da parte di Marsiglio in campo porta
A Bianciardino suo luogotenente,
Capo di tutta l'oste, guida e scorta;
Il qual letta che l'ebbe, incontinente
Disse a quel messaggier, persona accorta,
Che senza dubbio adempirebbe tosto
Quanto in la littra gli era stato imposto.

85. Da l'altro canto partito il messaggio,
Prima che il campo abbandonar volesse,
Comandò a quei di più nobil lignaggio
Che circa a questo ognun parlar dovesse,
Acciò che, visto l'un e l'altro oltraggio,
Prudentemente il meglio si eleggesse;
A la cui voce con salubre impiastro
Si levò in piedi il duca di Lancastro.

86. E disse a Bianciardino: El non mi pare
Per il dannoso fin che se n'aspetta,
Che questa ossedïon s'abbia a levare,
Ancora che Marsiglio cel commetta;
E che 'l sia vero, noi dobbiam pensare
Che, mosso il campo, la nemica setta
S'aggrandirà col tesor di Marsiglio,
Tanto che al regno suo darà di piglio.

87. Ancor per questo nostro movimento
Intenderà la miserabil sorte
D'Andropeo che nel regio alloggiamento
Fu dal franco Isolier condotto a morte;
Il che certo sarà distruggimento
Di Marsilio e di tutta la sua corte;
Ond' io vi esorto a mantener l'assedio,
Ch'al scampo suo non veggio altro rimedio.

88. Questo consiglio piacque a tutti quanti,
In modo che per quel dì terminoro
Star nell'ossedïon perseveranti
Fin che francato avessero il re loro;
Onde 'l nimico ch'avea poco avanti
Udito dir al messo che costoro
Si voleano avviar verso Castiglia,
Prese del tardar lor gran meraviglia.

St. 85, v. 5: l'uno e l'altro danno — v. 7: con salubre rimedio, provvedimento; « E così tosto al mal giunse l'empiastro », *Inf.*, XXIV, 18.

89. E per intender la cagion di questo,
Al messaggier commise un'altra fiata
Che a Bianciardin dovesse tornar presto
E protestargli con faccia turbata
Che se 'l non si levava lui e 'l resto
Da quella ossedïon tanto spietata,
Ch'esso farebbe con aspri flagelli
Morir Marsiglio e tutti i suoi fratelli.

90. Or come Bianciardin ebbe sentita
Quell'ambasciata, disse al messaggieri
Che presto avria fedelmente adempita
La sua promessa e più che volentieri,
Se Calidon non l'avesse impedita
Col seguito degli altri condottieri;
Ma che in breve sperava a lor dispetto
Far che l'ordine dato avrebbe effetto.

91. E tanto ben gli seppe colorire
La sua bugia con ciance e con promesse,
Che Gioroante udendola ridire,
Oltre il termine dato gli concesse
Sei altri giorni a potersi espedire
Prima che oltraggio a Marsiglio facesse;
Nel qual tempo il trombetta d' Isolieri
Giunse a Bel-sito in forma di corrieri.

92. E quivi di Grandonio addimandando
Fra quei del campo a diverse persone,
Un gli rispose forte sospirando
Che di Polima era fatto prigione,
E che Scilarco per lui militando
Avea renduto l'anima a Macone,
E ch'al governo loro era rimasto
Il valoroso e franco Paleasto.

93. Oimè, disse il trombetta, tu m'hai morto
A darmi questa sì trista novella,
Perchè Marsiglio è giunto a simil porto
In man di Gioroante, anima fella:
Ma quel che più m'arreca disconforto
È che la corte sua florida e bella
Perirà seco se il ciel non l'aita,
Da tante bande la veggio assalita.

94. Colui, udito il caso acerbo e strano
Di Marsiglio e di tutta la sua setta,
S'appresentò col messaggiero a mano
Dinanzi a Paleastro in molta fretta;
E salutatol come capitano,
Fece ridir per ordine al trombetta
Un'altra volta con breve discorso
Ciò che a Marsiglio e a' fratelli era incorso.

95. Onde poi Paleastro mandò un messo
Col trombetta a Grandonio entro il castello,
Che gli fe' di Marsiglio il danno espresso
Apertamente e i bisogni di quello,
E come Gioroante l'avea messo,
Lui e i fratelli, tra Cinzio e Aristello,
Uomini appena conosciuti al mondo,
Nel centro d'una torre aspro e profondo.

96 Quando Grandonio udì che Gioroante,
Signor di due bicocche e d'un vallone,
Avea preso Marsiglio e Balugante,
L'Argalia, Mazzarigi e Falsirone,
Cominciò a dir verso il signor d'Anglante:
Adesso è tempo, famoso barone,
Di uscir contra costoro alla campagna,
Se pensier fai di dominar la Spagna.

97. Orlando gli rispose: Io non vo' offendere,
Grandonio mio, a posta d'uom che sia,
Un che da me non si possa difendere,
Nè con infamia acquistar signoria;
Perchè colui ch'ha volontà d'ascendere,
Se 'l non osserva la debita via
Nel suo salir, oltra che poco splende,
Discende molto più che non ascende.

98. Ed io discenderei oggi non poco
S'io volessi, seguendo il mal consiglio
Che pôrto m'hai, cacciar del proprio loco,
Ingiustamente il tuo fratel Marsiglio;
Il qual standosi meco in festa e in gioco
L'anno passato dopo il fier bisbiglio,
Così gettò la nimicizia a terra,
Che gran torto averei a fargli guerra.

99. E ciò concluso, con parlar più umile
Disse a Grandonio: Se non ti dispiace,
Io voglio che tu cangi animo e stile,
E che a costei lasci il suo regno in pace;
E ti conforto a non tener a vile
Il seme tuo che imprigionato giace.
Il cui detto placò Grandonio alquanto,
Come poi si dirà nell'altro canto.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Per salvar il fratel, di Gioroante
È Grandonio prigion, ma il saggio Conte
Trattosi a quel con quattro fidi innante,
Vendica in lui del re Marsiglio l'onte.
Astolfo, ignaro del signor d'Anglante,
Manigoldo si fa con rotta fronte.
Il buon Rinaldo in povertade incorre,
E Malagigi a lui tosto soccorre.

1. Altre volte sorgendo primavera
Solea col Tauro accompagnarsi il sole,
E tal influsso dar con la sua spera,
Che per tutto fiorian rose e viole,
E gli augelletti in ciascuna riviera
Rinnovellar cantando la lor prole,
Come scordati del tempo aspro e greve;
E adesso non si vede altro che neve.

2. La cui frigidità turba e impedisce
Non solamente il canto degli augelli,
Ma fa che l'erba ancor non rivestisce,
Come è sua usanza, i nudi praticelli,
E che il basso mio ingegno intepidisce
Quando produr dovria versi più belli;
Ma non starò per tale impedimento
Di dare a l'opra nostra espedimento.

3. Io vi narrai ch'Orlando, sir cortese,
Esortava Grandonio che lasciasse
Polima bella nel proprio paese
In pace e che mai più non la turbasse,
E che 'l fraterno oltraggio già palese
Ai vicini e agli esterni vendicasse,
Se non volea, come quei che non fanno
Stima d'onor, giunger vergogna a danno.

4. Grandonio allora, posto giù il rancore
Che lungamente in petto avea portato
Contra i fratelli e contra il Senatore,
A quel si rivoltò tutto placato,
E disse: Tu m'hai fatto tanto onore,
Che s'io non voglio parer più che ingrato
E totalmente perdere ogni lodo,
Gli è necessario ch'io faccia a tuo modo.

5. Di gentilezza m'hai vinto e di forza,
Famoso Conte, e ridutto a tal segno,
Che la ragion mi ditta, anzi mi sforza,
A scancellar tutto il passato sdegno.
Orlando allora, perchè 'l non si torza
Da quel proponimento giusto e degno,
Conoscendol volubil di natura,
Gli rese incontinente l'armatura.

6. E donogli un cavallo assai migliore
Che non fu quel che in battaglia gli uccise;
Onde Grandonio, tolto il corridore,
Da Orlando e da Polima si divise,
Rendendo a ognuno il suo debito onore;
Poi verso l'oste a cavalcar si mise;
E quivi giunto pacificamente
Levò il campo con tutta la sua gente.

7. E a Polima rendette tutte quante
Le terre che per lui furno occupate,
Liberamente, a ciò che 'l sir d'Anglante
Nol potesse imputar di falsitate;
E fatto questo sopra Gioroante
Venne con l'oste a bandiere spiegate,
La cui venuta fe' levar le ciglia
A tutta la Marsilica famiglia.

8. Ma come Gioroante ebbe notizia
Che Grandonio era giunto in quel rivaggio,
Non s'affannò a cercar la sua amicizia
Nè a dir sua colpa del commesso oltraggio;

St. 5, v. 3: *ditta*, detta, suggerisce; cfr. *Purg.*, **XXIV, 54.**

Anzi compose una nuova malizia
Contra di lui per dargli il mal vïaggio;
E acciò che il gioco fatto gli avvenisse,
Non volse che Pitargo al campo uscisse.

9. E Grandonio s'armò per provocarlo
A la battaglia più volte in tre giorni,
Nè mai puote aver grazia di tirarlo
Fuor del castel con questi suoi ritorni;
Onde alfine si mise a improperarlo,
Dicendogli: Poltron, tanto soggiorni
A prender l'armi e uscir fuor de le mura,
Ch'io penso che tu il faccia per paura.

10. Ma mentre che così Grandonio incarca
Con parole aspre il gigante membruto,
Quel se ne venne a lui sopra una barca
Fra certi ponti senza esser veduto;
E con tanta prestezza il lago varca,
Che giunto in terra dal furor premuto
Ferì Grandonio d'un colpo sì fiero,
Che tutto il stese sul col del destriero.

11. E prima che 'l potesse aver soccorso,
Dal gigante per forza fu imbarcato
E con gran villania battuto e morso
Per quel che contra lui avea sparlato,
Poi a similitudine d'un orso
Con due catene aspramente legato
E condotto dinanzi a Gioroante
Che lo aspettava tutto festeggiante.

12. Or come Gioroante vide gionto
Grandonio a sè, nel primo parlamento
Gli disse: Io ti farò render buon conto
De' maleficii tuoi s'io non mi pento,
Chè sempre più degli altri fosti pronto
A procurar il mio disfacimento;
Ma la giustizia t'ha condotto in loco
Ove il procurar tuo valerà poco.

13. Poi mandò a dir nel campo a Bianciardino
Che più non si mettesse a far disegno
Sopra di lui con alcun saracino,
Chè Grandonio gli avea lasciato il pegno;
E che 'l seguente giorno a capo chino
Gli appresentasse le chiavi del regno,
S'ei non volea d'intorno al suo abitacolo
Veder de' propri regi un fier spettacolo.

14. Ma in questo mezzo Orlando gentil conte,
Restituito il suo regno a Polima,
Contra di Gioroante alzò la fronte
Per mostrar quanto lui facesse stima

D'Astolfo; e descenduto giù del monte,
Incontrò Sinodor nella Vall' ima,
Che ne veniva più fier che un demonio
Con le sue genti a ritrovar Grandonio.

15. Orlando che conobbe le bandiere
Al primo sguardo, ben che lontan fosse
Per Grifonetto gli fece assapere
Come Polima avea da sè rimosse
Non solamente le nimiche schiere,
Ma le perdute terre ancor riscosse ;
Il che fu molto grato a Sinodoro
E a tutti quei che seco si trovoro.

16. E questa lor letizia procedea
Non per avere il nemico lontano,
Anzi era pur perchè ciascun vedea
Nel suo cospetto il Senator romano;
E colui più beato si tenea
Che prima gli potea toccar la mano,
E dir teneramente lagrimando:
Ben possa star il signor nostro Orlando!

17. Ma il più fervente di tutti costoro
A venerar il nipote di Carlo
Fu il mansueto e gentil Sinodoro,
Che non potea saziarsi d'abbracciarlo,
Addimandandol dov'eran coloro
Che 'l solean altre volte accompagnarlo
Nei suoi vïaggi; e il Conte gli esponea
Quel che d'Astolfo e degli altri sapea.

18. E che per questo andar gli bisognava
Al Vantatorio albergo in un baleno
Contra colui ch'ogni giorno cercava
A qualche cavalier metter il freno
Con la sua legge scellerata e prava,
Se non volea che vi venisse a meno
Di vita e di memoria in un mattino
Astolfo suo diletto e car cugino.

19. Troppo a Sinodor spiacque che l' Inglese,
Già tanto venerato in ogni corte
Per cavalier magnanimo e cortese,
Fosse condotto a sì misera sorte;
E per aitarlo con parole accese
Proferse a Orlando tutte le sue scorte:
Signor, dicendo, non l'avere a sdegno
Ancora ch' io sia di seguirti indegno.

20. Orlando gli rispose: Degno sei
Di maggior dignità che non è questa;
Ma pur per non scoprir gli ordini mei
A quel crudel che tanto ci molesta,

Verso Piraga drizzerai i pèi,
E quivi con la tua diletta e onesta
Fulvia dimorerai, barone adorno,
Fino a tanto ch'a voi farò ritorno.

21. Io non mi partirei, Sinodor, mai
De la Spagna, se prima io non vedesse
Colei che già per sposa ti donai,
Così mi stanno le sue grazie impresse,
Considerando che per lei passai
Ne l'Africa, ove il ciel poi mi concesse
Tanto favor che a la cristiana fede
Quella ridussi, come ancor si vede.

22. E per farti di ciò securo e certo,
Meco terrò Agismandro e Policardo.
Sinodor vide allora chiaro ed aperto
Che 'l Conte a molte cose avea riguardo,
E che al nemico celato e coperto
Volea mostrarsi il paladin gagliardo;
Del che avveduto il franco cavaliere
Verso Piraga fe' avviar le schiere.

23. Il Conte a Ponte Vago se ne venne,
Ove giunto nel campo di Marsiglio,
Con Paleastro a parlar si ritenne
Che di Grandonio gli narrò il periglio,
E quanta e qual disgrazia gl' intervenne
Il terzo dì che all'arme diè di piglio,
E come in un sprovvisto assalimento
Fu dal gigante preso a tradimento.

24. Narrògli ancor che Gioroante il fiero
Sopra la Spagna avea fatto disegno,
E già mandato più di un messaggiero
A Bianciardin per le chiavi del regno.
Rispose il Conte: Poi che questo altiero
Stato appetisce, io il condurrò a tal segno,
Simulando di dargli la corona,
Che non offenderà mai più persona.

25. Fatemi pur arrecar prestamente
Cinque toghe e due belle chiavi aurate,
Un scettro e una corona risplendente,
E lettre per voi scritte e sigillate,
Che rendan fede come ognun consente
A le cose per lui addimandate,
Con questo patto che Marsiglio metta
In libertà con tutta la sua setta.

St. 23, v. 7: *sprovvisto*, a cui non si era provvisto, avvenuto alla sprovvista, improvvisamente.

26. Subito Paleastro recar fè
Le toghe e ciò che Orlando addimandò,
Dicendo: Abbi pietà del nostro re,
E vedi di aiutarlo se si può.
Rispose il Conte: Lascia far a me,
Che d'ogni cosa ti ristorerò
Prima ch' io volti a Gioroante il tergo,
S' io posso entrar nel Vantatorio albergo.

27. Dappoi si misse sopra a l'armatura
Una di quelle toghe, la più bella
Di tutte, e Durlindana a la cintura,
Chè mal fatto averebbe senza quella;
E i compagni servâr simil misura
A gli abiti mostrando e a la favella
Di voler dar la Spagna a Gioroante,
Siccome a re magnanimo e prestante.

28. E pel' proprio messaggio l'avvisaro
Di questo, addimandandogli l'entrata;
E quel chiudendo (come fa l'avaro)
Gli occhi al periglio, sì al guadagno guata,
Ch'el non considra il fin languido e amaro
Nè la sorte altre volte investigata,
Ancor che quella presentita avesse
Da più indovini con minacce espresse.

29. Anzi liberamente entrar gli lassa,
Aspettando da lor buone novelle
E che la fama sua infima e bassa
S'abbia quel dì a levar sopra le stelle;
E non s'accorge che addosso gli passa
Uno il qual gli farà levar la pelle,
E render conto di tutti gl' inganni
Che usato avea nel corso di dieci anni.

30. Entrato poscia il gran signor d'Anglante
Con quattro cavalieri ognun togato,
Si appresentò dinanzi a Gioroante,
Che l'aspettava in maestà assettato;
E salutato'l con dolce sembiante,
Gli discoperse ciò che aveva arrecato,
Dicendo a quel che di comun consiglio
L'aveano eletto in luogo di Marsiglio.

31. E per ridurlo a maggior certitudine
Di quel che seco proferendo intona,
Oltre la già scoperta eccelsitudine
Gli dà il scettro, le chiavi e la corona,
Esortandol con gran sollecitudine
A far quanto in le lettre si ragiona
Per Bianciardino e per gli altri baroni
Acciò che sciolti sian tutti i prigioni.

32. Rispose Gioroante: E 'l non mi piace
Questo partito, perchè s' io lasciasse
Andar Marsiglio, io non avrei mai pace
Nè cosa che per me si desiasse;
Anzi così il conosco esser audace,
Che quando ben di peggio suspicasse,
E' non staria di darmi impedimento,
Tanto appetisce il mio distruggimento.

33. E però tu dirai a Bianciardino
Ch' io vo' tener per più sicurtà mia
Marsiglio, Balugante e Lupantino,
Grandonio, Falsirone e l'Argalia,
Isolier, Mazzarigi e Serpentino
In una amena e dolce prigionia,
E venerarli quanto si richiede,
Se mi mantien la già promessa fede.

34. Ma se di quella manca, io ti prometto
Che 'l non ne camperà uomo di loro;
Tutti gli ucciderò senza rispetto,
E lui sarà cagion di tal lavoro;
Poi manderò pel mio figliuol diletto
Andropeo, che verrà senza dimoro
Alle sue spalle, di tal forze adorno,
Che ognun di voi n'avrà vergogna e scorno.

35. Orlando allor per farlo risentire
Gli disse: O Gioroante, tu t' inganni
A creder che Andropeo debba venire
Con gente in tuo soccorso a' nostri danni,
Perchè morte crudel l' ha fatto uscire
Di questa vita con gravosi affanni;
Ma il peggio s' è che la bella Argonetta
È giunta per camparlo a simil stretta.

36. E Bel-rivaggio, ch'era il tuo diporto,
È rovinato dalla cima al fondo;
Guarda se tu puoi più sperar conforto,
Nè discoprir alcun atto giocondo!
Un'altra peggior nuova anco ti porto,
Che in breve hai da passar di questo mondo
Per le man d'un che t' è poco discosto,
Come dagl' indovin t' è stato esposto.

37. Il che narrato, trattosi la vesta
Che prima ambasciator il dimostrava,
Incominciò con voce più rubesta
A dirli che ancor lui mo' si vantava
D'aprirgli a un colpo sol tutta la testa,
Tenendo l'elmo e ciò che abbisognava,
Con Durlindana sua, spada forbita;
E nol facendo, perder vuol la vita,

38. Gioroante restò mezzo uccellato
Udendo tante e sì strane novelle,
E vedendosi innanzi appresentato
Un che gli fa impallidir le mascelle
Con dirgli ch'a un sol colpo, essendo armato,
Gli vuol fender il capo e le cervelle,
E che Argonetta sua non è più viva,
Anzi è di vita e di memoria priva.

39. Per la cui nuova il superbo Pitargo,
Voltato a Orlando con la scimitarra,
Gli disse: Se tu avessi gli occhi d'Argo,
E intorno a ciascun lato una gran barra,
Non potresti schivar l'ira ch'io spargo;
Così io onoro quel per te si narra
In danno d'Argonetta e d'Andropeo,
Bugiardo ambasciator, perfido e reo.

40. E con la scimitarra lasciò gire
Un colpo verso Orlando all'improvviso
Con sì gran forza e con sì estremo ardire,
Ch'un sasso, non che un uomo, avria diviso.
Ma il Conte che quel vide a sè venire,
Per non restar al primo scontro ucciso,
Tanto sotto gli corse al suo dispetto,
Che con la fronte il percosse nel petto.

41. E la percossa fu di tal natura,
Che il fiato al fier gigante venne meno
Talmente che di morte ebbe paura,
Così forte piegò verso il terreno;
Al che ponendo Orlando studio e cura,
Trasse fuor Durlindana in un baleno
E più che mezza in corpo gliela misse
Con una punta acciò che non fuggisse.

42. Onde il gigante a terra si distese
Più presto che non passa una saetta,
E nel cader morendo fe' palese
L'amor ch'esso portava ad Argonetta,
Dicendo: Più mi duol, dama cortese,
Di non aver potuto far vendetta
De le tue ingiurie che de' propri danni,
Così mi stringon gli amorosi affanni.

43. E con queste parole il fier gigante
Terminò insieme il lamento e la vita.
Il che tanto dispiacque a Gioroante,
Ch'un miglio e più fu la sua voce udita;
E dopo il grido vôlto al sir d'Anglante,
Gli disse: Traditor, se 'l ciel m'aita,
Tu non ti partirai da questa corte
Ch'io ti farò provar che cosa è morte.

44. E lasciò andar con la sua Basilarda
Un colpo verso Orlando ad ambe mano,
Tal che Agismandro gridò: Guarda, guarda!
Non l'aspettar, o Senator romano!
Ma lui gli riparò con Durlindana
In modo che la spada del pagano,
Quantunque d'acciar fosse ottimo e fino,
Saltò in tre pezzi sopra quel confino.

45. E Gioroante, avveduto del tratto,
Cercò che Orlando si mettesse in caccia,
Con dirli: Tu sarai morto e disfatto
Se presto non ti getti in le mie braccia.
Ma quel gli diede col brando di piatto
Un tal riverso al mezzo della faccia,
Ch'ambo duo gli occhi per quella tempesta
Gli uscirno col cervel fuor de la testa.

46. Allora furno tratte molte spate
Da quei di Gioroante contro il Conte;
Per il cui movimento immedïate
Verso costor Terigi alzò la fronte,
E drieto a lui con gran celeritate
Agismandro gentil di virtù fonte
Seguì con Grifonetto e Policardo
Per non parer men degli altri gagliardo.

47. Cinque fiamme sembravano costoro
Spinte dal vento in un campo di paglia,
Quando fra gl' inimici si caccioro
Al cominciar de la crudel battaglia;
E innanzi a tutti, più bravo ch'un toro,
Se ne va il Conte, cavalier di vaglia,
Rinnovellando le antiche sue prove
Contra la gente che addosso gli piove.

48. E dopo lui Agismandro e 'l fratello,
Terigi e 'l valoroso Grifonetto
Seguivano uccidendo or questo or quello
Senza compassïon, senza rispetto;
Talchè gran parte di quei del castello
Incominciaro, vinti dal sospetto,
A metter la battaglia in abbandono
E a gettar l'arme per trovar perdono;

49. Pregando il Conte che omai si volesse
Astener coi compagni di ferire
E che il castello a sua posta prendesse,
Ch'essi più non gli avriano a contraddire.
Orlando allora perdon gli concesse
Per trar Astolfo e gli altri di martire,
Che d'ora in ora, sospirando forte,
Aspettavano il nunzio della morte.

50\. Niun più di campar avea speranza
Sentendo che Grandonio era prigione,
E che ogni dì la nemica possanza
Di clemenza mancava e di ragione;
Il che pensando, questa rimembranza
Causava in essi tanta e tal passione,
Ch'a ciascun'ora, come detto abbiamo,
Aspettavan di morte il fier richiamo.

51\. Ma il Conte, avuto il castello e le chiavi,
Sconosciuto ne va fra i prigionieri,
E finge che di lor molto gli aggravi,
Dicendo: O sfortunati cavalieri,
Gioroante comanda ch'io vi cavi
Di quivi e che v'assegni al giustizieri,
Qual preparato v'ha l'ultima cena;
Pensate mo qual fortuna vi mena!

52\. E perchè il suo carnefice è fuggito,
Se sarà uom che voglia far l'uffizio
Tra voi, il signor nostro ha stabilito
Che non abbia a patir altro supplizio.
Rispose Astolfo: Niuno più espedito
Di me si trova a simil esercizio,
Visto che tutti gli altri imprigionati
Son d'un medesmo sangue al mondo nati.

53\. E l'onestà non vol, come tu sai,
Che l'un parente a l'altro dia dolore,
Nè che suddito alcun presuma mai
Di metter man nel sangue al suo signore;
E però questo incarco a me darai,
Ch'io non posso nè in l'un nè in l'altro errore
Cader satisfacendo a Gioroante,
Così a costor mi trovo esser distante.

54\. Or dimmi chi tu sei, famoso sire,
Rispose il Conte; e il cugin braveggiando
Incominciò subitamente a dire
Che parente era, anzi il patron d'Orlando,
E ch'a Rinaldo si facea obbedire,
Così al Danese e agli altri comandando,
E che presso al re Carlo imperatore
Non si trovava alcun di lui maggiore.

55\. Come puoi, dice Orlando, se tu eccedi
Tutti i baron di Carlo in dignitade,
E se più appresso d'ogni altro gli sedi,
Stimar sì poco la tua nobiltade,

St. 51, v. 6: al giudice.

Che qua spontaneamente ti concedi
A un esercizio di tanta viltade,
Ch' io n' ho in servizio tuo fastidio e noia
Udendo che di re ti vuoi far boia?

56. Io mi farei non boia ma arciboia,
Rispose Astolfo, per campar la vita,
Ch' io non so sotto il ciel più bella gioia
Che sia l'anima umana al corpo unita;
Sì che tu non ti dei prender a noia
Il scampo mio per la viltà apparita,
Ma considrar che in questo mi bisogna
Anteponere il danno alla vergogna.

57. E non vuo' dir ch' impiccassi Marsiglio,
Per camparmi, con tutte le sue squadre,
Ma io soffrirei in sì estremo periglio
D' impiccar, non che un strano, il proprio padre.
Rispose Orlando: A un sasso t'assomiglio
Per le parole tue spietate e ladre;
E pensar non mi posso in veritade
Che in te si trovi alcuna umanitade.

58. Onde io per tal cagione ho destinato
Che tu sii il primo a andare in Piccardia,
E che il scudier che già ti venne allato
Quando passar volesti in pagania,
Sia quel ch'oggi t' impicchi, uomo spietato,
In guiderdon di quella ruberia
Che tu facesti alla gente cristiana
Il giorno che furasti Durlindana.

59. Astolfo, che conobbe per tal detto
Il cugin, volta la paura in scherzo,
Gli disse, abbandonando ogni rispetto:
Questa tua barreria non ha buon terzo;
Trovane un altro che sia più perfetto,
Ch'asconder non si può colui ch' è guerzo,
Come sei tu, a chi t' ha già veduto,
Per andar travestito e sconosciuto.

60. Io mi credeva che 'l star in prigione
T'avesse fatto smenticar le cianze
E assumer qualche parte di ragione,
Ma sempre a un segno stan le tue bilanze,
Rispose il figlio del duca Milone
A quel che non temea fra spade e lanze,
Sebbene era serrato in qualche rocca,
D'esprimer ciò che li veniva a bocca.

St. 59, v. 4: *barreria*, trufferia — v. 6: Orlando era infatto guercio — v. 8: benchè vada.

61. E tuttavia ammonendol il scioglica
Dai duri lacci ove il fier Gioroante
Villanamente legato il tenea
Spesso affliggendol dal capo alle piante;
E come sciolto l'ebbe, si volgea
Al re Marsiglio e al fratel Balugante,
A l'Argalia a Grandonio e a Falsirone,
E tutti li traea fuor di prigione.

62. Onde Marsiglio il ringraziò, dicendo
Che in un anno per lui si ritrovava
Sollevato due volte, e che volendo
Rimunerarlo, il poter gli mancava.
Così disse Grandonio, giù ponendo
L'odio che poco avanti gli portava;
Ancor gli offerse, come si ragiona,
Liberamente il stato e la persona.

63. Orlando gli rispose: Altro non voglio,
Grandonio mio, se non che tu raffreni
Verso gli amici nostri il crudo orgoglio,
E che per strazzaria più non gli meni,
Acciò che rotto sia quel duro scoglio
Nel qual urtando abbiam più volte pieni
I campi d'uman sangue e di cervelle,
E nel ciel fatto perturbar le stelle.

64. Grandonio gli giurò di non vestire
Contra gli amici suoi mai più armatura,
E d'esser sempre intento a perseguire
Qualunque porrà campo alle lor mura;
E che se lui non avrà tanto ardire
Che basti a far per quei guardia sicura,
Che agli amici e ai fratelli avrà ricorso
E a tutti quei che gli pon dar soccorso.

65. Orlando allora confirmò la pace
Già incominciata, più perfettamente;
E dopo questo il paladin verace
Fece arder Gioroante incontinente
Con gli altri morti in una gran fornace,
Acciò che quella pessima semente
Fosse dispersa e conculcata in tutto,
E che mai più vi producesse frutto.

66. E il Vantatorio albergo in preda diede
A quei del campo che tutto il guastoro
In men d'un giorno dalla cima al piede
Per ristorar in parte il danno loro;

St. 63, v. 4: e che non ne faccia più strazio.

Nè fur contenti di questa mercede,
Ch'ancora il ponte nel lago abissoro
Acciò che niun più mai sopra quel lido
Comodo avesse di poter far nido.

67. Questo fin ebbe il Vantatorio ostello
E colui che gli avea dato il cognome,
Per esser sempre all'onestà ribello
E per non tener mai dritte le some;
Onde quasi in un punto esso e il castello
Ritornar privi e d'aspetto e di nome,
E tanto dopo il ferro operò il foco,
Che inabitabil diventò quel loco.

68. Dir non vi voglio, perchè io non potrei,
Le laude ch'ivi furno riferite
Al Conte per color che in tanti omei
Eran già stati e in così estrema lite;
Basta ch'esso volò fra i semidei,
E che più statue furno instituite
Ne la Spagna a suo nome da coloro
Che in quel giorno per lui scampo trovoro.

69. Partiti poi insieme, il re Marsiglio
A Saragozza sua fece ritorno,
E il nipote di Carlo drizzò il ciglio
Verso Piraga, di gran laude adorno;
E così andando più fresco che un giglio,
Lui e 'l cugino a parlar cominciorno
Delle cose accadute in quel rivaggio
Acciò che men gl'increscesse il viaggio.

70. Astolfo si dolea di Malagigi
Che l'avea fatto star due mesi in pegno,
E del scudier che seguitò i vestigi
D'Argonetta lasciando il bel disegno,
Dicendo che più mai a' suoi servigi
Seco nol condurrebbe in alcun regno,
E se Orlando l'avesse tollerato,
Con le man proprie l'averia impiccato.

71. Ma egli disse: Non far, chè ognun di vui
Ha grandemente errato dal suo canto;
E tu errasti, cugin, prima che lui,
A rapir quella spada che val tanto,
Nè poi manco di te errò costui
A scordarsi il precetto giusto e santo
Che gli avea dato il fratel di Viviano,
Per seguir un desìo fallace e vano.

St. 71, v. 7: Malagigi

72. E l'uno e l'altro, per quel ch' io ho sentito,
Ne ha fatto penitenza competente,
Talchè l'error si può chiamar punito
In ciaschedun di voi perfettamente,
E la figlia d'Astreo ha stabilito,
Che punito una volta il delinquente
Abbastanza, non s'abbia più a punire,
Se non ritorna di nuovo a fallire.

73. Astolfo gli rispose: O senatore,
Se considrassi ben la differenza
Che si ritrova tra il servo e il signore,
Per costui non daresti tal sentenza.
Ancor ti dico che il mio non fu errore
A rapir Durlindana, ma prudenza;
Chè se restata fosse al fio d'Amone,
Tu non l'avevi mai senza questione.

74. Ma il tuo è stato error sopra gli errori,
Che ti potevi far re della Spagna,
E assumer tutti i desiati onori
Senza fatica con l'altrui magagna;
E non l' hai fatto, anzi sei corso fuori
Di te talmente che in ciel se ne lagna
Il sommo Giove, e innanzi al padre giura
Di non darti mai più simil ventura.

75. Tanto mi valeria, rispose il Conte,
Il regal nome senza rettitudine,
Quanto fa l'acqua gettata in un fonte
Da un fiume che sia pien d'amaritudine,
Chè ognun s' ingegna o per piano o per monte
Quella fuggir con gran sollecitudine,
E chi n'assaggia un tratto, se ne duole
Continuamente e mai più non ne vuole.

76. Però, cugin, s' io debbo aver corona,
Io la voglio acquistar come si deve
E non privar di signoria persona
Se non per qualche oltraggio duro e greve;
Perchè, come giustizia si abbandona,
Ogni nostra opra resta al sol di neve,
E gloria alcuna in colui non risplende
Il qual con fraude per fortuna ascende.

77. Astolfo, in cui silenzio non s'aduna,
Risponde e dice con parole acute:
Più vale un goccio di buona fortuna
Che non fa un ampio fiume di virtute,

St. 72, v. 5: intende dire di Astrea, dea della Giustizia.

E non conosco alcun sotto la luna
Che rifiutasse, come tu rifiute,
Cugin senza intelletto e senza ingegno,
Per un poco d' infamia un tanto regno.

78. E così ragionando perveniro
In Piraga, ove Fulvia e il suo consorte,
Seguitati dal popolo, gli uscirno
Incontra un miglio e più fuor de le porte;
E quivi ardentemente discoprirno
Il lor perfetto amor costante e forte
Inver del Conte, abbracciandol più fiate;
Poi tutti insieme entrarno in la cittate.

79. Carminiano pochi giorni avanti
Avea finito il corso di sua vita
Lasciando la città piena di pianti
E di lugubre la corte vestita,
Quando qua giunse il fior de' combattanti,
La cui venuta fu tanto gradita
Da i cittadin, da Fulvia e dal re loro,
Che il pianto in allegrezza tramutoro.

80. Ma passato non fu l'ottavo dì
Di questa lor cominciata allegrezza,
Che Fulvia essendo grossa partorì
Un figliuol maschio di somma bellezza;
Per il qual Sinodor molto aggrandì
L'animo, e il Conte per più gentilezza
Al battesimo volse tener quello
E porli nome Cleonte novello.

81. E ciò fece in memoria di Cleonte
Che fu di Fulvia suo fratel carnale;
E come già vi esposi, il fier Meonte
L'offerse al sacrifizio marzïale
Per vittima, onde poi Orlando conte
Convenne, oppresso dal mostro infernale,
Giurar a Fulvia di farne vendetta
E in Africa passar con molta fretta.

82. Ma posato in Piraga circa un mese
L'ardito Conte con diletto assai,
Da Sinodoro poi commiato prese:
Figliuol, dicendo, mi par tempo omai
Che noi torniamo nel nostro paese,
Già che Grandonio non ti dà più guai,
E che Polima, regina verace,
Con Licomene suo domina in pace.

St. 81, v. 4: *marziale*, di Marte.

83. Sinodor gli assentì, quantunque grave
Gli fusse il rimaner spogliato e privo
D'un ch'era al stato suo fidata chiave
E che di morto il facea tornar vivo;
Anzi l'accompagnò fino alla nave
Con Fulvia e coi fratelli ognun proclivo
A venerarlo e a fargli riverenza
Per accrescer con lui benevolenza.

84. Del popol non dirò, chè a quel parea
Di non poter più viver senza Orlando,
E tanto il partir suo gli rincrescea,
Che per le strade andavan lagrimando
Giovani e vecchi, e se alcun s'astenea
Di pianger, gli altri contro lor sparlando,
Traditor gli appellavano e ribelli,
E non volean partecipar con quelli.

85. Ma Orlando, dopo molti abbracciamenti
Coi compagni innavato, lasciò in terra
Fulvia, il marito e i cittadin scontenti,
Più che se il ciel gli avesse rotto guerra;
E lui, sottomettendo ai flutti e ai venti
Il bel naviglio, dal porto si sferra,
E per mostrar che ad altro non attende,
Verso la Francia il suo vïaggio prende.

86. Or lasciamolo andar che Dio il conduca
A salvamento, e parliam del cugino
Che sconsolato a Montalban s'imbuca,
Più a povertà che a ricchezza vicino;
E non sa come nè a cui si riduca,
Sì presto vede venuto al declino
Il magnanimo don che gli fe' Carlo
Nel suo trionfo per più sublimarlo.

87. Ma Rinaldo era tanto liberale,
Che un mondo gli sarìa bastato poco,
Anzi in largir si dimostrava tale
Che d'or facea come di paglia il foco;
Però se spesso gli mancavan l'ale,
Nessun si de' meravigliar del gioco,
Perchè colui che ben non si misura
Ne le sue cose, piccol tempo dura.

88. E così proprio a Rinaldo incontrò,
Che quel che gli dovea bastar cent'anni,
Sei mesi a gran fatica gli bastò.
Onde gli furno duplicati i danni,
E povertà più che mai l'assaltò;
Nel qual assalto stretto dagli affanni,
Si dispose lasciar i settecento
Per non romper a Carlo il giuramento.

89. Ma quelli il stimolavan giorno e notte
Che gli lasciasse tornar a la strada,
Dicendogli che allora in torme e in frotte
Si vedeano ogni dì per la contrada
Passar i mercatanti e far condotte
Maravigliose di panni e di biada;
E che, volendo lui, a l'altrui spese
Li faria tutti ricchi in men d'un mese.

90. Non vi pensate, rispondea Rinaldo,
Ch' io vi conceda mai questa licenza,
Chè il romper fede è cosa da ribaldo
E da uom che non abbia in sè prudenza,
Anzi delibro star constante e saldo
Nel buon proponimento e con pazienza
Tolerar povertà fin che al ciel piace,
Chè senza guerra non si può aver pace.

91. Voi avete impinguati i barattieri
Col mio stipendio, le bagascie e gli osti,
E fatto goder mille poltronieri
Per esser troppo al consumar disposti:
E mo che vi sentite esser leggieri,
Vorreste, ma io non vo', che ad altri costi
La pazzia vostra; e se l'ordine mio
Non vi diletta, andatevi con Dio.

92. Io m'obbligai al re di san Dionigi,
Anzi gli giurai sopra la corona,
Presenti Namo, Turpino e Ansuigi,
Di non vi lasciar più rubar persona.
Il che dicendo, apparve Malagigi,
Quel che ai bisogni mai non abbandona
In cosa alcuna il sir di Montalbano;
E quivi giunto, il prese per la mano.

93. Gli disse poi: Non temer, car cugino,
Ch' io ti rifrancherò, non passa molto:
Mettiti pur sconosciuto in cammino
E va verso Parigi a passo sciolto,
E aspettami nel bosco più vicino
Alla città con l'animo raccolto,
Ch' io t'avviserò, giunto in quei sentieri,
Di tutto quel che ti farà mestieri.

94. Rinaldo allora impone ai settecento
Che a due e a quattro il debbano seguire
Verso Parigi col lor guarnimento,
Chè si delibra al cugino obbedire.

St. 91, v. 1: *barattieri*, gente che specula loscamente giocando e mercatando.

E quelli allegri del comandamento,
Il cominciarno subito adempire;
E Malagigi, lasciato il cugino,
N'andò a Parigi col suo Calcabrino.

95. E quivi fe' un esercito apparere
Per arte, al primo suon de la sua voce,
Del qual tutte le insegne erano nere,
Perchè venian da la tartarea foce.
Il capitan che conducea le schiere,
Fu Calcabrin, nemico della croce,
Nomato allora, se Turpin non falle,
Arsinodonte duca di Aspravalle.

96. E Malagigi l'avea indotto a questo
Acciò che Carlo col suo baronaggio
Fosse costretto, per un modo onesto,
Di pagar a Rinaldo il beveraggio,
Ch'era da povertà non poco infesto.
E posto il campo sopra il bel rivaggio,
Mandò Cagnazzo a Carlo imperatore,
Vestito a guisa d'un ambasciatore.

97. Il qual seco giungendo a fronte a fronte,
Gli disse: Io ti disfido alla battaglia
Per parte del valente Arsinodonte,
Che già t'aspetta coperto di maglia
Presso alla porta; e se c'è Orlando conte,
Comandagli che presto a caval saglia,
Chè più per lui che per gli altri è venuto
Acciò che 'l valor suo sia conosciuto.

98. Rispose Carlo: Orlando non si trova
Adesso in corte, nè il figliuol d'Amone,
Perchè de le lor forze fanno prova
In una più longinqua regïone;
Nulla di manco, se pur tanto giova
Al signor tuo il far con noi questione,
Io gli manderò un altro di mia corte,
Che gli risponderà fino alla morte.

99. E s'egli avvien che quel durar non possa
Ai colpi tuoi, io ne manderò tanti,
Che sopra lui tornerà la percossa,
O che noi periremo tutti quanti.
Riccardo udendo questo fece mossa
E pregò Carlo con lieti sembianti
Che il primo scontro a lui lasciar volesse
Di tal battaglia, e Carlo gliel concesse.

100. Onde Cagnazzo, satisfatto in parte,
Tornò nel campo e disse a Calcabrino,

Che 'l pro Riccardo, cavalier di Marte,
Avea ottenuto dal fio di Pipino
Di provar seco ogni sua forza ed arte,
E che presto il vedrebbe in quel confino
Coperto d'arme dal capo al tallone
Mirabi'mente, lui e il suo ronzone.

101. Rispose Calcabrin: Se il negromante
Mi lasciasse combatter a mio modo
Con questo temerario combattante,
Nel centro il manderei senz'alcun nodo
Al primo colpo lui e l'afferrante;
Ma quel nol vuole, ond' io mi struggo e rodo,
Visto che un uom mortal confonde e smorza
Con la sua poca tanta nostra forza.

102. Allora Malagigi gli commesse
Che si guardasse di non gli far male,
E che pian piano di sella il traesse
Col colpo suo, quantunque aspro e infernale,
E ch'abbattutol poi lo conducesse
Come captivo al padiglion ducale,
E che con gli altri simil modo usasse
Se non volea che mal glie ne incontrasse.

103. E Calcabrin per tema s'obbligava
D'aver a tutti i paladin riguardo;
Il che promesso, sul campo arrivava
Coperto d'arme il valente Riccardo.
E Guido di Borgogna il seguitava
Con più compagni sotto un bel stendardo,
E dopo lui il Danese e Angelino,
Ughetto, Anserge, Aldrico ed Ugolino.

104. Duodo d'Antona ed Ulivier di Viena
Seguirno poi sotto un'altra bandiera,
Gilfroi di Susa e il duca di Lorena,
Salamon, Gano e Namo di Baviera,
Compagnia, certo, splendida e serena;
E fermatisi tutti in una schiera,
Riccardo s'azzuffò tra il campo e il ponte
Con Calcabrin nomato Arsinodonte.

105. E quivi il dimandò per qual ingiuria
Era venuto in Francia a mover guerra
E a turbar tanta e così bella curia
Se pace aver potea ne la sua terra.
Quel gli rispose: Una subita furia
M' ha qua condotto e da me non si sferra

St. 102, v. 6: *ducale*, ved. addietro st. 95, v. 8.

Per la venuta tua poco nè molto,
Così mi piace star nell'arme avvolto.

106. Sì che prendi del campo a tuo piacere
E mostrati se sai nell'arme ardito,
Ch' ho terminato di farti cadere
Per ogni modo sopra questo sito.
Riccardo allora speronò il destriere
Contra il demonio tutto infellonito,
Credendosi ch'ei fosse uom veramente,
Come si narra nel canto seguente.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO.

Da Calcabrino ogni barone è preso,
E l'egual sorte tocca a Carlo Magno;
Che di sua morte il rio tenore inteso,
Oro promette senza alcun sparagno.
Ma da Rinaldo è quel tesor ripreso,
Chè Malagigi agevola il guadagno.
Orio è felice alfine; e il sir d'Anglante
Torna glorioso a Carlo Magno innante.

1. Poscia che sotto il bel castalio manto
Il debil mio intelletto alberga e vive,
Non gli negate in questo ultimo canto
Il favor vostro, o sacre e immortal dive;
Ma degnatevi ancor quel scorger tanto,
Che giunger possa a le bramate rive,
E quivi terminar l'opra sua in modo
Che di quella riporti premio e lodo.

2. Io vi lasciai che il sir di Normandia
Credea ferir un uomo, e ferì il vento;

St. 1, v. 1: *castalio*, delle Muse (Castalie): cioè sotto la protezione, il dominio delle Muse (cfr. c. III, 1; c. XLIII, 37) — *sotto il bel castello manto*, Imp.: onde nell'ediz. Antonelli: *sotto il bel castello Manto.*

Onde la lancia integra passò via
Liberamente senza alcun rattento;
Ma lui urtato per un'altra via
Dal fier demonio, cadde in un momento
A terra, e fu condutto a un padiglione
Innanzi al dispietato Farfarone.

3. Questo era un spirto in forma di gigante
Ch'al ducal paviglion facea la guarda;
E come Calcabrin gli giunse innante,
Il dimandò con voce alta e gagliarda
Se colui era il gran signor d'Anglante.
Rispose Calcabrin: Mal foco l'arda
Lui e Rinaldo e chi gli fa le spese,
Ch'ognun di loro ha sgombrato il paese.

4. Ma costui certo porterà la pena
Che dovevan portar quei due bastardi;
Trova per questo i ceppi e la catena
Acciò che l'opra nostra non s' intardi,
Chè nuova furia a combatter mi mena,
Perchè sfidar mi sento; e se fuor guardi,
Vedrai che un altro cavalier si move
Per esser meco sul campo alle prove.

5. Farfaron disse: Va di buona voglia,
Arsinodonte mio, e non temere
Ch'alcun degli abbattuti si discioglia,
Poi che gli arai condutti alle bandiere;
Perchè io gli arrecherò sì estrema doglia,
Che grazia non avranno di potere
Levar il capo o pur mover un piede,
Se Farfarone tuo non gliel concede.

6. Pensate mo se Riccardo dovea
Filar sottile udendo tai parole,
E tanto più ch' il demonio il chiudea
In loco ove veder non potea il sole,
Minacciandol di dargli morte rea
Se non fa quanto il suo capitan vuole;
E mentre che così l'affligge e scorna,
Calcabrin nuovamente al campo torna.

7. E quivi in forma d'un bel cavaliero
Giunto alle man con Guido di Borgogna,
A terra il riversò lui e il destriero,
Talchè patirgli fe' danno e vergogna;
Dappoi scavalcò Ottone e Berlingero,
Avino, Avolio, il duca di Sansogna,

St. 2, v. 5: cioè nel corpo.

Gualtier, Arnaldo, Girardo e Dudone,
E tutti gli condusse al padiglione.

8. Tornato al campo poi la terza volta,
Di sella trasse Angelino e 'l Danese,
Aldrico ed Ugolin con furia molta,
Ughetto, Anserge e 'l pro Ulivier marchese;
Di Namo e di Turpin fece ricolta
E condussegli in guardia a quel scortese,
Che non cessava, per più spaventargli,
Legati che gli avea, di minacciargli.

9. Ma che bisogna tanto dilatarsi?
Calcabrin prese in spazio di quattr'ore
Tutti color che al campo eran comparsi,
Il che molto turbò l'imperatore;
Nulla di manco, vedendo mancarsi
Li baron suoi, sospinto dal dolore,
Dispose, per uscir da quel travaglio,
Metter la vita e ogni cosa a sbaraglio.

10. Onde vestito di buon'armatura,
Contra il voler del popol parigino,
Montò a cavallo e uscì fuor delle mura
A trovare il superbo Calcabrino,
Ch'al primo colpo il stese alla pianura,
Com' di Riccardo avea fatto e Angelino,
Guido, il Danese, Namo e Salamone
Gilberto, Anselmo e 'l conte Ganelone.

11. Cento e quaranta furon di bel ponto
Gli abbattuti con Carlo imperatore,
Uomini tutti quanti di gran conto,
Ben che quel dì mancasse il lor valore;
Per il cui cadimento il corpo assonto
Da Calcabrino voltò il corridore,
Ch'era un altro demonio, e impose a Carlo
Ch'al padiglion dovesse seguitarlo.

12. Rispose Carlo: Allor vorrò seguirti,
Quando di man m'avrai tratta la spada;
Ma non sperar, mentre posso colpirti,
Che per minaccie a imprigionar mi vada.
Disse il demonio: Io son per ingremirti
Uscito fuor della propria contrada;
E non mi partirò, fa pur se sai,
Che da me trappolato rimarrai.

13. Carlo volse allor trar della vagina
Gioiosa per ferire Arsinodonte;

St. 12, v. 5: per ridurti in mio potere.

Ma quello il ferì lui con tal ruina,
Che sino a terra il fe' piegar la fronte,
Com'un faggio talor si piega e china
Per soperchio di vento giù d'un monte,
Chè se ben le radici ha ferme e sode,
La debil cima si conquassa e rode.

14. Ma quel che maggior scorno a Carlo diede,
Fu che di man si sentì trar Gioiosa
Nel ridrizzarsi e volger piede a piede,
Senza veder chi operasse tal cosa;
Onde poi gli convenne cangiar sede
E intrar con gli altri in la prigion dubbiosa,
De la qual non sperava mai più uscire,
Così perduto avea l'usato ardire.

15. E Calcabrin, da Malagigi astretto,
Condotto ch'ebbe Carlo al padiglione,
Incontinente trattosi l'elmetto,
Commise al dispietato Farfarone
Che dovesse ridur nel suo cospetto
Tutti i prigioni accolti in un squadrone,
E che seder facesse tra costoro
L'imperator sopra un bel seggio d'oro.

16. Il cui precetto fu adempito presto
Da Farfarone, onde poi Calcabrino
Cominciò a far palese e manifesto
L'animo suo al figliuol di Pipino,
Seco dicendo: Io non ho oprato questo
Per vendicarmi d'alcun saracino,
Anzi l'ho fatto per amor di dama,
E per moltiplicar l'alta mia fama.

17. Nell'ampla e magna città del Cataio,
Sotto la monarchia del Taffetano,
Mirai un viso sì leggiadro e gaio,
A l'albergo del re poco lontano,
Che mi fe' volger come un arcolaio
Più di sei mesi passeggiando invano
Prima che mai mi porgesse un sol sguardo,
Così sprezzava l'amoroso dardo.

18. Ma il si suol dir che una goccia cadente
Per frequentata pioggia d'alto in basso,
Tanto percuote col cader sovente,
Che in brevità di tempo fende un sasso.
Considra mo se uno amante frequente
Potrà inclinar con l'amoroso spasso
Una fanciulla molle e tenerella,
Massime essendo aspettato da quella.

St. 18, v. 5-6: *frequente... spasso*: cfr. st. 17, v. 5-6.

19 Io la sollecitai in tal maniera
Porgendole ogni dì sguardi più accesi,
Che in vista più non si mostrava altera
Come avea fatto nei primi sei mesi;
Anzi mi rispondea mattino e sera,
Tanto che i fatti nostri furno intesi
Dal Taffetano, padre di costei,
Il che molto turbò gli ordini miei.

20. E questo fu perchè quel mi commisse,
Se di Lisbia voleva esser amante,
Che nel Ponente subito io venisse
A fare acquisto del signor d'Anglante,
Promettendo, se ciò ben riuscisse,
Ch'oltra la figlia mi darebbe tante
Ricchezze in dote, e una sì alta segge
Che mi potrei anch' io nominar regge.

21. Ma se per caso io non potessi avere
Orlando cavalier di nobil gesta,
Ch' io mi sforzassi con ogni potere
D'arrecarli la tua imperial testa,
Chè far ne vuole un bel vaso da bere
Per la sua mensa, se da me non resta.
Considra, Carlo, a che termini sei,
E quanto circa ciò sospirai dei.

22. De l'altra baronia ha destinato
Armarne tutta la galea regale
Per esser tra i pagani più onorato
E per mostrar che 'l non na alcuno eguale,
Immo ch'esso ritiene il principato
Del mondo, e che nessun presso a lui vale.
Le qual nuove turborno grandemente
Lo imperatore e così la sua gente.

23. Pur si rivolse innalzando la fronte
A quel nimico sì robusto e forte
Che volea duplicar l'oltraggio e l'onte
Sopra di lui con servitù e con morte;
E disse: Io ti ricordo, o Arsinodonte,
Che mal fai a guastar la nostra corte,
Non essendo cagion che indur ti possa
Licitamente a darne tal percossa.

24. E se gli è ver che per acquistar gloria
Passasti nel Ponente, come hai detto,
A che fin vuoi macchiar tanta vittoria
Di crudeltà, se sei uom di intelletto,

St. 21, v. 2: *gesta*, schiatta — v. 5: come già Alboino — v. 6: *non resta*, non manca.
St. 22, v. 5: *Immo*, anzi, piuttosto: latin.

Visto che l'uom non coglie altro che boria
E vanità da un mulïebre aspetto,
E che già molti per amor di dama
Hanno perduto e la vita e la fama?

25. Certo mi rendo ancor che il Taffetano
Qui ti mandasse a fin che fusti morto,
Sapendo quanto il Senator romano
È nel combatter valoroso e accorto;
Ma la ventura tua, baron soprano,
Per condur noi a miserabil porto
Non ha voluto che quel paladino
Si sia trovato nel proprio confino.

26. Che se stato vi fosse quel guerriero,
Le cose a un altro modo sarian gite,
Nè si sarebbe così di leggiero
Terminata in un giorno tanta lite,
Anzi tal qua disprezza il nostro impero
Che forse giacerìa pien di ferite.
E mentre ciò dicea il re di Parigi,
Sconosciuto comparse Malagigi.

27. E quivi giunto, Arsinodonte appella:
Signor, dicendo, quel ch' io t'avvisai
Tante volte al partir da Lisbia bella,
È incorso, e tu non tel credesti mai.
Sappi che il padre ha maritata quella
Ne l'alto imperator di Gargatai,
E tu te la credevi aver per moglie;
Guarda che frutto del tuo amor si coglie!

28. Ben tel diss' io che la venuta nostra
Era ordinata a qualche tristo fine
Dal Taffetano, e che vinta la giostra,
Tutte le rose torneriano in spine,
Come l'effetto chiaramente mostra
A chi non ha le tenebre vicine;
Però stolto è colui che spera e crede
Esser ben retto da un che non vede.

29. Rispose Arsinodonte: A Macon giuro
Ch' io mi vendicherò di tal oltraggio.
Non si addimandi il Taffetan sicuro
Per avere aggrandito il baronaggio,
Che dell'aggrandir suo poco mi curo,
Pur ch' io possa espedir il mio vïaggio
E tornar salvo ove io lasciai Nisballe
Al castel di Biffonta in Aspravalle.

30. Disse allor Malagigi: Io ti consiglio
Che Carlo lassi e tutti i suoi baroni
Nel proprio regno senz'altro periglio
Con questo patto, che ciascun ti doni

Tanto che possa a l'arme dar di piglio
E ricondur i tuoi commilitoni
Con lor stipendio sopra il Taffetano,
Ancor che quel ti sia molto lontano.

31. E lui fingeva pur voler menarli
In Aspravalle al castel di Biffonta
E quivi crudelmente incarcerarli
Per più sua gloria e per maggior lor onta:
Il che non poco facea spaventarli.
Ma Malagigi, ch' ha la lingua pronta,
Tante ragioni in contrario allegava,
Che l'un baron con l'altro s'accordava.

32. Onde Carlo notando il parlar loro,
Per non esser condotto in Paganìa,
Si mise a taglia venti some d'oro
Senz'avvedersi della barreria;
Così il re Ottone e Gano s'obbligoro
D'usar quella medesma cortesia
Che userà Carlo loro imperatore
Pur che francati sian dal vincitore.

33. Gli altri baroni, dopo Ottone e Gano,
Incominciarno a mettersi la taglia
Secondo il grado lor di mano in mano,
Per non aver a star sempre in travaglia;
E Malagigi, a lo accordar mezzano,
Li tenne circa ciò duo giorni a baglia,
Prima che mai conchiudesse l'accordo,
Tanto mostrava di pecunia ingordo.

34. E tirati che gli ebbe al suo disegno,
Gli esortò poscia a fare il pagamento,
Se rimaner volean nel proprio regno
Liberi e salvi senza impedimento.
Nessun si prese tal dimanda a sdegno,
Anzi mandar per oro e per argento;
E tanto in pochi giorni n'adunaro,
Che mediante quel si rifrancaro.

35. E subito che furno rifrancati,
Con l' imperieri a Parigi n'andorno,
Fra lor dicendo: Costui n' ha purgati
Per più di quindici anni in un sol giorno.
E Malagigi con passi celati
A Rinaldo in quel tanto fe' ritorno
Nel sopraddetto bosco; e quivi giunto,
Il tutto gli narrò di punto in punto.

St. 33, v. 6: *baglia*, baia, bada — v. 8: appariva.

36. Poi gli commise che a Parigi andasse
E che del suo tardar scusa facesse
Acciò che Carlo non si lamentasse
Contra di lui per le cose successe;
E che quello acquietato, simulasse
Di non voler che un saracin traesse
Tante ricchezze dal regno di Francia,
Senza far seco un iscontro di lancia.

37. Onde Rinaldo si partì del bosco
Coi settecento al tramontar del sole,
E giunto a Carlo in vista oscuro e fosco,
Gli disse: Imperator, troppo mi duole
Ch'a la battaglia non son stato vosco
Contra colui che sublimar si vuole
Per il stipendio avuto e per l'oltraggio
Che ha fatto a voi e a tutto il baronaggio.

38. Ma ei non partirà già del paese,
Se fosse ben una furia infernale,
Ch'io gli farò lasciar le proprie arnese,
E conoscer che lui ha fatto male
A tener tanti giorni vilipese
Le genti vostre e il nome imperiale.
Carlo abbracciò Rinaldo e disse: Figlio,
Non ti metter, se m'ami, a tal periglio;

39. Perchè costui eccede di possanza
Quanti pagani al mondo stati sono,
E se 'l suo re gli servava lianza,
L'imperio nostro giva in abbandono;
Sicchè lascial tornar a la sua stanza
Con quel che 'l ciel di noi gli ha fatto dono.
Disse Rinaldo: Non sarà mai vero
Ch'io aderisca a tanto vitupero.

40. Io non vo' che 'l si dica in parte alcuna
Che Rinaldo abbia per viltà di core
Lasciato uscir con sì lieta fortuna
Un saracin de la sua patria fore,
Ch'ogni luce per me si saria bruna;
E se già m'acquistai per mio valore
Qualche fama nel mondo, a questo tratto
Ne rimarrei totalmente disfatto.

41. Gano si levò allora dritto in piede,
E disse: Anch'io con Rinaldo mi attegno
Per onor dell'impero e per la fede
A conservazion del nostro regno;

St. 39, v. 3: lealtà, fede.

Chè se il superbo Arsinodonte riede
In Pagania con sì glorioso pegno,
Tutti color che tributo ci danno,
Incontinente si ribelleranno.

42. Così disse il Dusnamo di Baviera,
Turpin, Gerardo, Ottone e Salamone,
Pregando Carlo, maestà sincera,
Che quel tesor donasse al fio d'Amone
Del qual Arsinodonte ornato s'era
A le lor spese contra ogni ragione;
Onde Carlo rispose ai baron suoi:
Sia fatto tutto quel che piace a voi.

43. Per il cui detto il possente Rinaldo,
Tolta l'impresa contra Calcabrino,
Subito il fa avvisar per un araldo
Ch'el s'apparecchi di por giù il bottino,
Se non vuol terminar come un ribaldo
La vita sua sotto crudel destino,
E che non sia sì sciocco che si creda
Ch'esso gli lassi riportar tal preda.

44. Or lasciamo l'araldo che s'appressa
Ai paviglion del finto Arsinodonte
Per espor l'ambasciata a lui commessa;
E torniamo a parlar d'Orlando conte,
Al qual tanta bonaccia fu concessa,
Che a Marsiglia arrivò con lieta fronte;
Ove smontato il paladin gagliardo
Se n'andò a casa del conte Olobardo.

45. E quivi giunto, con pietose ciglia
Benignamente il dimanda se mai
Ha potuto aver nove di sua figlia,
O se pur vive al modo usato in guai.
Quel ciò notando parla e non bisbiglia:
Signor, dicendo, dal dì che tu sai
Insino ad ora ho cercato di quella
E non ne puoti mai udir novella.

46. Il che mi stringe a temer che costei
Non si sia uccisa di sua propria mano,
Perchè, se viva fosse, io n'averei
Qualche nova o d'appresso o da lontano;
Ma quel che fu cagion di tanti omei
Non uscirà del carcer tetro e strano
Ove io il rinchiusi a la partita vostra,
Che 'l si saprà di Policasta nostra.

St. 46, v. 8: *che*, infinchè.

47. Può esser, disse Orlando, che voi siate
Contro un amante tanto incrudelito,
Che ad ogni modo per morto il vogliate?
Chi v' ha così da clemenza sbandito?
Esso rispose: El non è crudeltate,
Anzi è giustizia a punir chi ha fallito;
E 'l fallo di costui fu di tal sorte,
Che giustamente se gli può dar morte.

48. Io non so ingiuria sotto il ciel maggiore
Nè tanto riprensibile che quella
La qual ci priva e di pace e di onore,
Perchè continuamente l'uom flagella;
E se costui fosse stato amatore
Di Policasta, come si favella,
Non l'arebbe tirata a sè con frodo,
Ma onestamente e con debito modo.

49. Orlando, poi che un pezzo l' ha tenuto
A ciance, gli appresenta Orio infelice,
Narrandogli ciò ch'era intervenuto
Di Policasta sua alma fenice,
E come quel baron seco è giaciuto
In matrimonio secondo che lice
Al marito giacer con la mogliera,
Disegnandogli il loco e in che maniera.

50. Feceli ancora manifeste e note
Le lor sciagure e di qual parentato
Fosse il genero suo, carnal nepote
Di Lamberto signor di Monferrato;
Per il che Olobardo non si puote
Tener, da l'allegrezza soperchiato,
Che non piangesse ascoltando tal detto,
Sì forte gli si strinse il cor nel petto.

51. Ed Orio già ripieno di speranza
Che 'l suocer suo perdonar gli dovesse
Ciascun error, gli chiese perdonanza;
E quel benignamente la concesse,
Dicendogli: La tua perseveranza
Verso mia figlia in servar le promesse
Mi costringe, figliol, voglia o non voglia,
A perdonarti e scordarmi ogni doglia.

52. E per gran tenerezza quel baciando,
Tornò a abbracciarlo più di mille volte
Benedicendo la virtù di Orlando
Ch'avea da lui tante miserie tolte;
E così l'un con l'altro festeggiando,
Orio gentil il pregò dopo molte
Parole, che per sua consolazione
Volesse trar Sardonio di prigione,

53. Quel gli rispose: O figliuol mio verace,
Poi che in parte è purgato il suo difetto,
Va e disponi di lui come a te piace
Ch'ogni mia causa in le tue man rimetto.
Orio già fatto onestamente audace
Col suocer suo, andò senza rispetto
A la prigion, e quivi pervenuto
Porse a Sardonio un dolce e bel saluto,

54. Dicendogli: Fratel, la tua pigrizia
E l'accurata mia sollecitudine
Furon cagion di tôrti ogni letizia
E di ridurti in questa solitudine,
Ove stato ti sei pien di mestizia,
Tanto che più non hai similitudine
Nè forma alcuna d'uno innamorato,
Anzi mi pari in ombra trasmutato.

55. Ma chi ponesse sopra la bilancia
Il mal che tu hai patito in questo loco
Per non potere aver l'optata amancia,
Rispetto al mio sarebbe nulla o poco,
Che nel ventre materno, a non dir ciancia,
Cominciò la fortuna a prender gioco
Del mio gran strazio, e da quell'ora a questa
M'ha sempre perseguito e ancor non resta.

56. Costei fu ancor cagion ch'io ti rapisse
Policasta gentil, leggiadra e bella;
E avvegna che poi mal me ne avvenisse,
Pur mi concesse il modo d'aver quella.
E come stato fosse, gliel descrisse
Più a pieno assai che qui non si favella;
Il che molto a Sardonio rincrescea
Per quel che in carcer sostenuto avea.

57. Nulla di manco vedendosi uscire
Per mezzo di costui fuor di prigione,
Non ebbe mai di riprenderlo ardire,
Nè di formargli contra alcun sermone;
Anzi benignamente gli ebbe a dire:
Io ti ringrazio, famoso barone,
Che di me smenticato non ti sei
In tanti affanni e in così lunghi omei.

58. E sappi certo che il conte Olobardo
Non m'arìa di prigion mai tratto fore,
Così indurato s'era quel vecchiardo
Contra di me pel mio commesso errore,
Se la venuta tua, baron gagliardo,
Non avesse placato il suo furore;
Onde io son stretto a dir che sol per questo
Eternamente obbligato ti resto.

59. A Orlando, e non a me darai tal lodo,
Rispose Orio a Sardonio, perchè lui
È quello che ti fe' sciogliere il nodo,
Ove legato stavi in forza altrui,
Siccome cavalier discreto e prodo
Ch' ha cura non pur sol de' baron sui,
Ma degli esterni ancor si prende cura
Quando li vede in qualche gran sciagura.

60. Sardonio allora di prigion uscito
Venne dove era il gentil conte Orlando
Per ringraziarlo, e quivi comparito
Mirabilmente il va magnificando.
Ancor si mostra dolente e pentito
Verso il conte Olobardo lagrimando
Di ciò che fatto avea contra il suo onore,
Sempre incolpando il traditor d'amore.

61. Ma quel che ha satisfatto al suo desio
E messo ogni disdegno in abbandono,
Gli disse: Non temer, Sardonio, ch' io
Omai liberamente ti perdono
Ciò che operasti contra l'onor mio
Mentre obbedivi all'amoroso sprono;
Onde Sardonio, posto in libertade,
Si partì presto da quelle contrade.

62. E ritornossi ove più mesi invano
L'avea aspettato la sua genitrice;
Nè dopo lui il Senator romano
Dimorò molto con Orio infelice,
Tal voglia avea di veder Carlo mano
E Galerana diva imperatrice,
Alda e il Dusnamo e il marchese Ulivieri
E così tutti gli altri cavalieri.

63. Ma prima che Orio uscisse del paese,
Stette col suocer suo a riposarsi
Entro a Marsiglia per spazio d'un mese,
Acciò che quel possa certificarsi
Di ciò che Orlando gli ha fatto palese;
Il che adempito poi ebbe a tornarsi
In Genoa, ove giungendo il sire accorto,
Trovò che i suoi l'avean pianto per morto.

64. La cui venuta fe' ringiovenire
Il vecchio padre per più di dieci anni,
E trasse Policasta di martire
Ch'era sino a quel dì stata in affanni;
Nè mai fatto avea altro che languire
Udendo congiurate ne' suoi danni,
Continuamente le stelle e la luna,
L'aer, la terra, il ciel e la fortuna.

65. Ma la tornata d'Orio valse tanto,
Che Policasta, specchiandosi in quella,
Mise subito fine al lungo pianto
E non si dolse più d'alcuna stella;
Anzi disse al marito: Io mi do vanto
Non ti lasciar mai più montare in sella
Nè in nave per uscir fuor del paese,
Poi che fortuna t'è tanto scortese.

66. Quel gli rispose: Tu puoi, moglier mia,
Sicuramente di questo vantarte,
Perchè anch'io son di simil fantasia,
E non penso mai più di abbandonarte;
Dappoi con una lunga diceria
Gli cominciò a narrar di parte in parte
Le sue sciagure e come Orlando conte
L'avea scampato dal crudel Pirronte.

67. De l'altre cose che gli erano occorse
Rese buon conto al padre e a la mogliera,
E con quanta clemenza Orlando il scorse
Sino a Marsiglia, ove accordato s'era
Col suocer suo, e che a Sardonio porse
Tanto favor con una sol preghiera,
Che di prigione era uscito e tornato
A quella patria ove fu generato.

68. A Policasta piacque grandemente
Udir che il padre avesse fatto onore
Ad Orio e confirmatol suo parente,
Presente Orlando roman Senatore.
Piacquele ancor che Sardonio dolente
Fosse di tal prigion uscito fore
Per mezzo d'Orio; e con questa dolcezza
Voglio lasciarli in pace ed allegrezza.

69. Torniamo a quello araldo che per parte
Del pro Rinaldo sfida Arsinodonte,
Dicendogli che giunto è un altro Marte
A Parigi, cugin d'Orlando conte,
Il qual destina, o per forza o per arte,
Di Carlo vendicare i danni e l'onte
Ch'esso gli ha fatto contra ogni giustizia
Per nutrir l'insaziabil sua avarizia.

70. Va, disse Arsinodonte, e di' che vegna
Quando gli piace, ch'io accetto l'invito,
E che l'animo mio non si disdegna
D'avere a far con un baron sì ardito.
L'araldo, inteso ciò che quel disegna,
Subitamente s'è da lui partito;
E via spronando a Parigi tornava,
Ove Rinaldo armato l'aspettava.

71. E quivi giunto disse: Almo barone,
Tu puoi al campo uscir a ogni tua posta,
Chè il nemico t'aspetta al padiglione
Con la mente a combatter ben disposta.
Rinaldo allora, fermato in arcione,
Da l'araldo in gran fretta si discosta
E verso il campo, più leggier che un pardo,
Sen va correndo sopra il suo Baiardo.

72. E Carlo Magno colla baronia
Ascese incontinente su le mura
Per veder la battaglia acerba e ria,
Sempre pregando la Vergine pura
Ch'a Rinaldo d'Amon propizia sia
In tal periglio contra ogni sciagura
Ch'egli potesse aver, temendo forte
Ch'Arsinodonte nol conduca a morte.

73. E non pur solo il re di San Dionigi
Pregava per Rinaldo a questo tratto,
Ma ancora tutto il popol di Parigi
S'era all'orazïon per lui ritratto..
Da l'altro canto il duca Malagigi,
Per non ricever qualche scacco matto,
Limitò i colpi che contra il cugino
Dovea fare il superbo Calcabrino.

74. E subito che gli ebbe limitati,
Di combatter gli diè piena licenza;
Onde ambo duo sul campo appresentati,
Cominciorno a scoprir la lor potenza
E a darsi colpi gli più esterminati
Che mai fosser veduti in apparenza,
Per dimostrar che grand' ira gli attosca,
E non arian però morta una mosca.

75. Pur parea a quei che stavano a vedere
Il fiero iscontro de' due combattenti,
Che 'l ciel dovesse sopra lor cadere,
Così si conquassavan gli elementi.
Onde il re Carlo cominciò a temere
Di peggio e a muover singulti e lamenti
Fra' suoi dicendo: Ei mi rincresce assai
Ch'oggi Rinaldo a combatter mandai.

76. Perchè se morto o superato resta,
Il nemico, che già placato s'era,
Contra di noi leverà ancor la cresta
Un'altra volta e vorrà che ognun pera.
Rispose Namo: Non ti sia molesta,
Imperator, la battaglia aspra e fiera
Che fa Rinaldo, cavalier adorno,
Chè con vittoria il vedrai far ritorno.

Canto **45**

E carlo magno con la baronia
Aſceſe incontinente in ſu le mura
Per ueder la battaglia acerba e ria
Sempre pregando la uergine pura
Cha Renaldo Damon propria ſia
In tal periglio: e contra ogni ſciagura
Che poteſſe auenir temendo forte
Charſino dente uol conduca a morte

E non pur ſolo il re de ſan dionigi
Pregaua per Renaldo a queſto tratto
Ma anchora tutto il pepulo di parigi
Sera ala oration per lui retratto
Da laltro canto il duca malagigi
Per nõ riceuer qualche ſcacco matto
Limito i colpi che contra il cugino
Douea fare il ſuperbo calcabrino

E ſubito che gli hebbe limitati
Di combattere gli die piena licentia
Onde ambo doi ſol campo appſentati
Cõminciorno a ſcoprir la lor potentia
E a darſi colpi gli piu exterminati
Che mai foſſer ueduti in apparentia
Per dimoſtrar che grãde ira gli atoſca
E non hacian perho morta una moſca

Pur parea a quei che ſtauano a uedere
Il fiero incontro di duo combattanti
Chel ciel doueſſe ſopra lor cadere
Co ſi ſe conquaſſauan gli elementi
Onde il re Carlo cõmincio a temere
Di pegiore a mouer ſinghulti e lamẽti
Fra ſoi dicendo el mi rincreſce aſſai
Choggi Renaldo a cõbatter mandai

Per cha ſe morto o ſuperato reſta
Il nemico che gia placato ſera
Cõtra di noi leuara anchor la creſta
Vnaltra uolta: e uorra che ognun p^cra
Riſpoſe namo non ti ſia moleſta
Imperator la battaglia aſpra e fera
Che fa Renaldo caualier adorno
Che con uictoria il uedrai far ritorno

E mentre che coſi parlano inſieme
Renaldo mena un colpo de fuſberta
Sopra il nemico chadoſſo gli preme
Che la teſta in doi lochi gli ha ſcoperta
E ql fuggẽdo a guiſa dhuom che teme
Per la campagna ſpatioſa e aperta
Verſo un grã boſco par chel ſi dilegue
El bon renaldo con baiardo il ſegue

Gridando oue ne uai can ſaracino
Aſpetta aſpetta che pagar ti uoglio
De cio chai fatto al figliuol de pipino
E moſtrarti chio ſon quel cheſſer ſoglio
Nulla a coſtui riſponde Calcabrino
Che Malagigi gli ha tolto lorgoglio
E non gli laſſa far colpi a ſuo modo
Che mãdace il conoſce e piẽ di frodo

Perho quando nel boſco entrato ſue
Diſparue: e laſſo i terra un colpo morto
Teneute indoſſo tutte larme ſue
Si come malagigi gli haueua porto
Onde Renaldo ſenza indugiar piue
Vedendoſi condutto a ſi bon porto
Giu de baiardo ſceſe con gran feſta
Sopra quel morto: e ſpiccoli la teſta

LE OTTAVE 72-79 DEL CANTO QUARANTESIMOQUINTO
nella edizione veneta del 1520.

77. E mentre che così parlano insieme,
Rinaldo mena un colpo di Fusberta
Sopra il nemico che addosso gli preme,
Che la testa in due pezzi gli ha scoperta;
E quel fuggendo, a guisa d'uom che teme,
Per la campagna spazïosa e aperta,
Verso un gran bosco par che si dilegue,
E 'l buon Rinaldo con Baiardo 'l segue,

78. Gridando: Ove ne vai, can saracino?
Aspetta, aspetta, che pagar ti voglio
Di ciò ch'hai fatto al figlio di Pipino,
E mostrarti ch'io son quel ch'esser soglio!
Nulla a costui risponde Calcabrino,
Chè Malagigi gli ha tolto l'orgoglio,
E non gli lascia far colpi a suo modo,
Chè mendace il conosce e pien di frodo.

79. Però quando nel bosco entrato fue,
Disparve, e lasciò in terra un corpo morto
Tenente indosso tutte l'arme sue
Sì come Malagigi gli avea porto.
Onde Rinaldo senza indugiar piue,
Vedendosi condotto a sì buon porto,
Giù da Baiardo scese con gran festa
Sopra quel morto e spiccogli la testa.

80. E incontanente che spiccata l'ebbe,
Se l'attaccò per le chiome a l'arcione,
Fra sè dicendo: E chi non rimarrebbe
Ingannato dal figlio di Bovone?
Ogni persona certo crederebbe
Che questo fosse il capo del barone
Ch'io seguitai nel bosco a tutta briglia
Pur dianzi, tanto a quel si rassomiglia.

81. E tornò al campo tutto festeggiante;
Ove preso quel capo per la chioma,
Il mostrò a Carlo e al popol circostante,
Dicendo: Questo è quel che Francia e Roma
Strugger voleva, e ridur tutte quante
Le genti nostre al barbarico idioma,
E far del capo tuo, santo imperiere,
Al Taffetano una coppa da bere.

82. Ma il suo farà la scusa a questa volta,
Chè al Taffetano intendo di mandarlo,
E dargli avviso che l'opra sua stolta
Sarà cagione ancor di disertarlo.
L'oste di Arsinodonte che ciò ascolta,
Cominciò chieder perdonanza a Carlo;
E Carlo gli fa cenno con la mano
Ch'ognun si renda al sir di Montalbano.

St. 80, v. 4: Malagigi.

83. E quelli, inteso il cenno, simularo
Di darsi al fio d'Amon per prigionieri;
Ancor tutto il tesor gli appresentaro,
Che pagò Carlo e li suoi cavalieri,
Dicendo: Questo è tuo, baron preclaro;
Ond'esso il tolse più che volentieri.
Poi per mostrar che d'animo non manchi,
Disse ai prigioni: Io vi vo' tutti franchi,

84. Con questo patto, che mai più non siate
Arditi di passar sopra i cristiani,
E che al gran Taffetano appresentiate
Questo capo ch' io tengo nelle mani,
Da parte mia, e che quello avvisiate
Che faccia ben guardar ai suoi pagani
I passi, e che 'l non vada senza scorte,
Perch' io ho giurato di dargli la morte.

85. Quei s'obbligorno tutti ad una voce
Che servariano il suo comandamento;
Poi se n'andar d'un passo sì veloce,
Che parean proprio portati dal vento,
E così andando, alla tartarea foce
Tornaro, ove era il loro alloggiamento;
E Carlo imperator uscì di saldo
Fuor di Parigi contra il buon Rinaldo.

86. E subito che a lui fu pervenuto,
Gli disse: Volta fu ch' io dubitai,
Rinaldo mio, di non ti aver perduto,
Così di quel pagan mi spaventai
Quando con l'asta ti ferì nel scuto;
Ancor ti dico ch' io non vidi mai
Scontro di lancia di sì grave pondo
In settanta anni ch' io son stato al mondo.

87. Disse Rinaldo: L' inscontro fu tale,
Santa corona, ch' io andai quasi all'erba,
Perchè contra fortuna ardir non vale
Quando a sdegno ci tol quella superba;
Nulla di manco il Re celestiale,
In cui la vita nostra si riserva,
M' ha sovvenuto in sì estremo periglio
Largamente e di aiuto e di consiglio.

88. Onde io me ne riporto la vittoria,
Ed oltra la vittoria quel tesoro
Che vi lassava privi d'ogni gloria
S' io non veniva a farne buon ristoro
Contra colui, la cui trista memoria
Durerà sempre in questo territoro
Presso a coloro che la taglia pagaro
Non vedendo a lor scampo altro riparo

89. Ma punger non vi dee questa tal spina,
Magnanimi baroni, conoscendo
Che Arsinodonte ha fatto la cucina
Per altri, e non per sè, taglia imponendo
A Carlo e a l'alma corte paladina,
E ch' io l' ho nella selva combattendo
In favor vostro ucciso virilmente
E discacciata tutta la sua gente.

90. Ognun rispose: Siati benedetto,
Rinaldo, il bel tesor ch' hai acquistato;
Piglialo a posta tua senza rispetto,
E fanne ciò che vuoi, baron pregiato.
Rinaldo allora impose a Ricciardetto
Che con i settecento accompagnato
Da generoso e franco capitano
Il dovesse condurre a Montalbano.

91. E quel vedendo che la barreria
Terminava con laude e con guadagno,
Coi carriaggi si mise a quella via
Ringraziando al partire Carlo Magno,
Il qual volte infinite il benedìa,
Lui e i fratelli e ciascun suo compagno,
Dicendo: Figliuol mio, vattene in pace,
Chè grato m' è ciò che a Rinaldo piace.

92. Partito poscia il damigel valente,
Inverso la Guascogna cavalcando
Coi carrïaggi in mezzo a la sua gente,
Riscontrò Astolfo e 'l gentil conte Orlando;
Dai quali conosciuto incontanente
Fu addimandato, quasi motteggiando,
Di quelle tante some ivi raccolte,
E dove e a cui Rinaldo l'avea tolte.

93. Gli narrò Ricciardetto che un Pagano
Era venuto dal Cataio in Francia,
E che tutti i baroni e Carlo Mano
Avea gettati per scontro di lancia,
E voleali condurre al Taffetano
Che gli avria fatto impallidir la guancia
E in tutto perder l'umana apparenza.
«Ma non so come poi cangiò sentenza.

94. E in oro permutò la lor cattura
Facendo a ciaschedun pagar la taglia;
E Carlo che di peggio avea paura,
Gli assentì per uscir fuor di travaglia;
Onde Rinaldo, pigliandone cura,
Venne a Parigi coperto di maglia,
E quivi combattendo operò tanto,
Che il Saracin lasciò la vita affranto.

95\. E Carlo in cambio di tal benefizio
Donò a Rinaldo tutte queste some,
Per non restar macchiato di quel vizio
Che a l'uom suol dar d'infamia eterno nome;
Ed io me le conduco al nostro ospizio,
Ove già n'avean presi per le chiome
Strettamente e percossi con gran furia
Miseria, inopia, povertà e penuria ».

96\. Rispose Orlando: El non è mai per uno
Sì mal, che per un altro non sia bene,
E in ogni tempo il soccorso è opportuno,
Venga come il si voglia, a chi sta in pene.
Allora Ricciardetto, e ciascheduno
De' suoi compagni, con parole amene
Tolse licenza da Astolfo e da Orlando
Dicendo che sempre era al lor comando.

97\. E partiti d'insieme, i Rinaldeschi
Si drizzorno alla via di Montalbano
Tutti di buona voglia allegri e freschi,
Gridando: Viva il nostro capitano!
Il conte Orlando, perchè il gaudio accreschi
Da tutti i canti fra il popol cristiano,
Tanto Valentin suo punse e ripunse,
Che in quel medesmo giorno a Carlo giunse.

98\. E quivi giunto, Carlo imperatore,
Ch'era stato più giorni pien d'asprezza,
Vedendo ritornare il Senatore,
Ricevette nel cor tanta allegrezza,
Che in vita sua non l'ebbe mai maggiore
Nè simigliante a questa di grandezza;
Onde a dir cominciò, quello abbracciando:
Ben sia venuto il mio nepote Orlando.

99\. E dopo lui abbracciò Astolfo inglese,
Grifonetto leggiadro e 'l buon Terigi;
Alla cui festa concorse il Danese,
Salamon, Namo, Rinaldo e Ansuigi,
Guido, Riccardo, e il pro' Ulivier marchese
Gano, Dudon, Viviano e Malagigi,
Avino, Avolio, Berlingieri e Ottone
Turpin, Girardo, Arnaldo e 'l duca Amone.

100\. Ai quali dopo molti abbracciamenti
Recitò Orlando tutti i suoi viaggi,
E quanti latri avea di vita spenti
In quei cercando lochi aspri e selvaggi;
Narrolli ancora le fatiche e i stenti
Più volte sostenuti, e i gravi oltraggi
Che ricevean viandanti e pellegrini
Presso a Galizia in diversi confini;

101. E poi come egli avea rassicurato
In pochi giorni tutto quel paese
Da peregrin vestito, e vendicato
L'Apostolo di più di mille offese;
E 'l magno tempio suo riedificato,
Ch'era posto in ruina, a l'altrui spese;
E che partito da quella contrata,
Non sel credendo, capitò in Granata.

102. Ove scontrò Terigi e Grifonetto
Che gli derno il cavallo e l'armatura;
De le qual cose postosi in assetto,
Volea del capto Astolfo prender cura,
Siccome Malagigi gli avea detto;
Quando innanti gli apparve tutta oscura
Polima bella in un'ampla foresta
Mercè chiedendo lagrimosa e mesta.

103. La qual dal fier Grandonio era privata,
Fuor che d'un sol castel, di tutto il regno,
E dentro a quel si stava assedïata
Miseramente e senza alcun sovvegno,
E che fortuna gli mostrò una strata
Fatta nel monte con sottile ingegno;
Per la qual discendendo uscì del speco,
« Nel modo ch' io v' ho detto, a parlar meco.

104. Onde per amor d'un che è qui vicino,
Cioè Rinaldo, l'assunto pigliai
In favor di quel viso peregrino,
Talmente che Grandonio umilïai:
Poi per francare Astolfo mio cugino
Al Vantatorio albergo cavalcai,
Ove il fier Gioroante tenea presi
Regi, duchi, baron, conti e marchesi ».

105. E che l' Inglese, cavalier sfrenato
Per esser troppo nel vantarsi ardito
Tenea fra quei baroni il principato,
Come forse doveano aver sentito
Per alcun altro alla patria tornato
Prima di lui; e ciò ch'era seguito
Del Vantatorio albergo anco gli espose;
Dappoi si tacque, e 'l fio d'Amon rispose:

106. Cugin, dicendo, noi abbiamo inteso
De la spada di legno e del bel vanto
Che si die' il nostro Astolfo, e poi fu preso
Dal gigante e percosso tutto quanto,
Ed oltra le percosse vilipeso
In più maniere, anzi ridutto a tanto

St. 103: anche qui il discorso si muta d'un tratto in diretto.

Che gli convenne, non so s'io mel credi,
Baciar più volte a Gioroante i piedi.

107. E se gli è ver quel che fra noi si è detto,
Io sentii dir che i piè del saracino
Più di sterco sapean che di zibetto,
E che ciò molto spiacque al mio cugino.
Astolfo, ch'era a Rinaldo rimpetto,
Il guardò con un occhio boscaino
Crollando il capo e battendo le ciglia,
Più per dispetto che per meraviglia.

108. Poi gli rispose, e disse: Taci, in grazia,
Io te ne prego, e non mi dar più tedio,
Chè s'io mi metto a discoprir l'audacia,
Ai colpi suoi non troverai rimedio;
Tu sai pure in che modo punge e strazia
La lingua mia, e che non gli ho alcun medio,
Come io comincio a dir, che la raffrene;
Sì che taci, Rinaldo, e farai bene.

109. Temendo allor Rinaldo che 'l fratello
Non gli avesse tra via fatto sapere
L'astuzia usata, disse vôlto a quello:
O caro il mio cugin, non ti dolere
Verso di me, se ben così favello,
Chè per scherzo l'ho detto e per piacere,
Come è costume della nostra curia,
E non a fin di farti alcuna ingiuria.

110. O fio d'Amon, non motteggiar col vero,
Rispose Astolfo, e non scherzar che doglia,
Se vuoi che il nostro amor rimanga intiero,
E che di quel buon frutto si raccoglia;
Chè s'io son ben vivuto prigioniero
Alquanti giorni sotto dura spoglia
Nel Vantatorio albergo, come hai detto,
Questo non mi scontrò per mio difetto;

111. Anzi fu Malagigi incantatore
Che mi trasse con ciancie fuor di strada
Una sera vestito da pastore,
E poi la notte mi cambiò la spada
Quando io dormia per più mio disonore;
Ma se 'l Ciel vuol che mai destro mi cada,
Tegnasi certo il figliuol di Bovone
Ch'io gliene renderò buon guiderdone.

112. Rispose Malagigi: O cugin tristo,
S'io t'avessi lasciato Durlindana,

St. 107, v. 6: con occhio torvo.
St. 108, v. 6: *medio*, mezzo.

Più danneggiavi la fede di Cristo
Che non fe' quel che scrisse l'Alcorana;
E ancora non ti sei del fallo avvisto,
Così hai la mente vagabonda e insana,
Anzi par, se ben noto il tuo linguaggio,
Che 'l mio soccorso ti sia stato oltraggio.

113. Frenò Ivonetto questa lor contesa
Dicendo con Astolfo: A me sol tocca
Il lamentarsi di cotal offesa
Per la rapina tua dannosa e sciocca;
Nulla di manco essendo stata resa
La spada a Orlando, io vo' chiuder la bocca
E smenticarmi quella villania
Che già mi usasti in la camera mia.

114. E in questo ragionar l'imperatrice
Gli arrivò sopra con più damigelle,
Da Alda accompagnata e da Beatrice
E da molte altre dame oneste e belle;
Il cui advento parve sì felice
Al nostro Inglese, che mirando quelle
Lasciò andar le contese e i gran litigi
Che poco innanti avea con Malagigi.

115. Poi cominciò con Alda motteggiando
A dire: O quanto ben si perde al mondo
Per nol sapere usar! Mal sia d'Orlando,
Che non gode l'aspetto tuo giocondo
Anzi spontaneamente il tiene in bando;
Chè natura il dovria mettere al fondo,
Visto che 'l non è buon, questo trist'angue,
Se non da uccider gente e sparger sangue!

116. Onde Alda gli rispose: Il ben servato,
Astolfo mio, non si può dir perduto,
Ma sì ben quel che vien mal dispensato,
Ovver che ingiustamente è posseduto;
Però non mormorar, cugino ingrato,
Del signor mio, per essersi astenuto,
Chè l'astinenza è una virtù che vale
Singolarmente a far l'uomo immortale.

117. Ma tu sei tanto a le lascivie dedito,
Che se un ti vol parlar di continenza,
Da te il discacci e non gli presti credito
In cosa alcuna mai nè riverenza;
Ond'io sovente sospirando medito
Il gran supplicio e l'aspra penitenza
Che preparar ti veggio quivi e altrove
Dal nostro unico trino e sommo Giove.

118. Rispose Astolfo: Se ben letto avesti
Quella maledizion che Cristo diede

A l'arbor senza frutto, non diresti
Ch'io fossi ribellante a la sua fede;
Anzi al bisogno tuo provederesti
Mentre che 'l tempo e l'età tel concede,
Chè se guardar vorrai al mio cugino,
Tardi sarà adacquato il tuo giardino.

119. E con questi lor motti consumaro
Scherzando insieme gran parte del giorno,
Che quasi d'altro mai non ragionaro;
Poi su la sera a danzar cominciorno,
Il che a Ivonetto fu non poco caro
E a gli altri amanti che vi si trovorno,
Per poter discoprir senza rubore
Alle lor manze ciò ch'avean nel core.

120. Nel qual tripudio con giubilo e festa
Voglio lasciarli e terminar l'istoria,
Chè 'l furor della gallica tempesta
Mi trae gli antichi fuor de la memoria
E non mi lassa far più manifesta,
Secondo il consueto, la lor gloria,
Anzi per forza mi costringe e move
A trasmutar le cose vecchie in nove.

121. Basta ch'io v'ho condutti i paladini
Alla lor patria vittoriosi e sani,
E soggiogati tutti i saracini
Che volean molestar nostri cristiani,
E narrato, oltra i gesti peregrini
Di Rinaldo e degli altri capitani,
In che modo il superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlo Mano.

122. E perchè da costui ho cominciato,
Se non dispiace a vostra signoria,
Io vo' che Mambrian sia intitolato
Il libro ove è fondata l'opra mia,
Chè simil titol da Turpin gli è dato,
Scrittor famoso, il qual non scriveria
Per tutto l'or del mondo una menzogna,
E chi il contrario tien vaneggia e sogna.

St. 118, v. 2-3: « Ogni albero che non fa buon frutto, è tagliato e gettato nel fuoco », MATTEO, 7, 19.

St. 119, v. 8: *manze*, amanze, donne amate.

St. 120: come l'*Orl. Inn.*, anche il *Mambr.* si chiude col dolente richiamo all'Italia invasa dall'armi francesi.

INDICE